JOHN COYNE
FURY
(Fury, 1989)

A Nansey Nelman,
che chiese: "E se...?"

LIBRO PRIMO

Non ero scontenta o turbata da ciò che stavo apprendendo. Assolutamente. In realtà, rendermi conto che la mia vita di oggi era il risultato delle vite che l'avevano preceduta, che io ero il prodotto di molte vite e che lo sarei stata ancora, era una specie di liberazione per le mie capacità di discernimento. Aveva senso. Aveva una sua armonia, una finalità. Era una sorta di giustizia cosmica, in grado di spiegare tutto della vita, le cose positive e le negative.

Shirley MacLaine

Compresi che stavo perdendo il contatto con me stesso. Ad ogni passo nella discesa, si rivelava dentro di me una nuova persona, del cui nome non ero più sicuro e che non mi ubbidiva più. E quando dovetti interrompere la mia esplorazione, perché il sentiero svaniva sotto i miei passi, trovai ai miei piedi un abisso sensa fondo. Da questo viene, salendo da non so dove, quella corrente che oso chiamare la mia vita.

Pierre Teilhard de Chardin

1

«Signorina Winters,» disse l'impiegato della *réception,* «credo ci sia un messaggio per lei.» L'ometto di colore si spostò lentamente lungo il banco sino al terminale del computer e digitò un comando, quindi aspettò che la risposta comparisse sullo schermo.

Jennifer abbracciò con lo sguardo la hall dell'hotel di Washington e si soffermò a leggere un grande avviso a stampa che diceva:

VIENI A CONOSCERE KATHY DART, EVOCATRICE DI HABASHA
UNISCITI ALLA «NUOVA ERA»!

VISIT…

CAMBIA IL TUO MODO DI CONCEPIRE LA VITA, IL LAVORO, LE RELAZIONI UMANE

Un cambiamento era proprio quello di cui aveva bisogno, pensò Jennifer con disappunto, specialmente nella sfera sentimentale.

«Sì, eccolo qui,» disse l'impiegato della *réception.* «Stanza 2314. Jenny, hp un appuntamento alle due. Ci vediamo alle quattro. È firmato "T."» L'impiegato alzò gli occhi. «Ne vuole una copia?»

«No, grazie. Stanza 2314, vero?»

«Esatto. Posso cancellare il messaggio?»

«Sì, faccia pure.» S'abbassò a raccogliere la valigetta.

«E le farò mandare di sopra il bagaglio,» aggiunse l'impiegato, porgendole una tessera magnetica. «La sua camera sarà pronta tra venti minuti, alle due.»

Jennifer inspirò profondamente. Ancora Tom. Era stato lui ad accertarsi che i congressi del Dipartimento di Giustizia si tenessero quel giovedì, così che potessero passare la notte insieme. Non lo vedeva da tre giorni; non facevano l'amore da una settimana. In quel momento desiderò a tal punto fare l'amore con lui che ne provò quasi la sensazione sulla pelle. A volte le pareva che tutto ciò che avevano in comune fosse del buon sesso. Quello di certo sapevano farlo.

Volgendosi dal banco della *réception,* si vide riflessa negli specchi della hall e fu felice di notare quanto il nuovo abito di Calvin Klein la facesse sembrare snella. Quell'azzurro le stava davvero bene, donava alla sua carnagione chiara e ai suoi capelli biondo miele. Però non era soddisfatta del rossetto: la tonalità era troppo arancione e le ingigantiva le labbra. Aveva già una bocca grande.

«Jenny! Jennifer Winters!» Una voce femminile, acuta e penetrante, la fermò. Jennifer si guardò intorno e scorse Eileen Gorman farle cenno dal fondo della sala. «Jennifer, sei proprio tu!» disse affrettandosi verso di lei.

Jennifer sorrise e le andò incontro. «Eileen, non posso crederci!» abbracciò brevemente l'altra donna, che era più piccola di statura. «Che piacere vederti! Questa sì che è una sorpresa!»

«Sei qui per la conferenza?» chiese Eileen.

«Sì, per la conferenza della Fondazione. E tu?»

«No, non per la Fondazione. Sono qui per Kathy Dart. Evocherà Habasha.»

«Chi? Cosa?» Jennifer lasciò andare la mano di Eileen e depose la vali-

getta.

«Non sai chi è Kathy Dart?» si stupì Eileen, spalancando gli occhi verdi.

Non era cambiata dal tempo in cui era capitano delle ragazze pon-pon, pensò Jennifer, e sorrise alla vecchia amica. «Eileen, hai un aspetto stupendo! Abiti qui a Washington?»

«No, abito ancora a Long Island.» Inspirò profondamente e sospirò, poi, sempre sorridendo, aggiunse, «Che sorpresa fantastica! È così bello rivederti, Jenny.» Tese di nuovo le mani e l'abbracciò. «Ti trovo benissimo. Racconta, che cosa fai? Dove vivi?»

«A New York. Brooklyn Heights, per la precisione. Ho sempre abitato là, dopo la laurea in legge.»

«Ma mi avevano detto che ti eri trasferita in California. Anita, mi pare. Ti ricordi di Anita?»

«Sì, certo. Sì, mi ero trasferita a Los Angeles, ma...»

«C'era di mezzo un uomo?»

Jennifer accennò di sì, poi rovesciò la mano con il pollice verso.

Eileen rise e chiese, sbirciando la sinistra di Jennifer: «Sposata?»

«No, è solo che... beh, impegnata.» Si strinse nelle spalle. «Sai com'è.»

«Non dirmelo!» Eileen sospirò, sempre sorridendo. Poi disse: «È così bello rivederti, Jennifer. Che lavoro fai, di preciso?»

«Sono avvocato e lavoro per la Fondazione James Thompson. Finanziamo delle buone cause, diritti civili, ecologia, cose del genere. Sono venuta per il convegno. E adesso dimmi: chi è questa Kathy Dart?»

«Oh, devi proprio vederla, è semplicemente meravigliosa!» Il suo tono di voce s'alzò e sorrise radiosamente a Jennifer. «È una sensitiva. Una canalizzatrice fantastica!»

«Una che?» chiese Jennifer, ridendo.

«Lo sai che cos'è una canalizzatrice, no?»

Jennifer scosse la testa, sentendosi improvvisamente sciocca. «Mi dispiace ma...»

«Ne hanno scritto persino su *People*. C'era tutto un articolo sui poteri psichici di Kathy. Kathy riceve informazioni da quest'uomo preistorico Habasha, che è tornato per aiutarci a vivere.»

«Ti interessi di queste cose?» chiese Jennifer.

«È una delle poche sedute che tiene sulla East Coast quest'inverno,» continuò Eileen.

«Sedute? Fa delle sedute spiritiche?» Jennifer seguitava a sorridere ad Eileen, divertita dal suo traboccante entusiasmo.

«No! È una sensitiva.» Eileen aprì una cartelletta rosa. «È una serie speciale di incontri, si chiama "Weekend con Habasha"!»

«Chi?» Jennifer rise forte poi toccò il braccio di Eileen e disse: «Mi dispiace, sono così irriverente.»

«Non importa,» rispose Eileen. «Non ti biasimo. Anch'io ero così prima di sentirlo.»

«Sentirlo?»

«Ma sì, Habasha. So che crea una certa confusione, però in realtà Kathy è soltanto il tramite, capisci. Habasha si serve del suo corpo per parlarci. Somiglia un po' a una possessione, ma non lo è. Lei fa da tramite. Habasha ci parla attraverso il suo corpo. Quello che fa, che Kathy fa, è annullare la sua coscienza vigile per permettere che la conoscenza, la conoscenza di Habasha, che giace dietro la coscienza consapevole, le fluisca nella mente, e si serva della sua capacità di parlare.»

«Cioè una medium.»

«Sì, ma anche di più, Jennifer. Vedrai.»

«Vedrò?»

«Sì, vieni con me a sentire Kathy. Sta per tenere la lezione introduttiva. Sai, è per amici e simpatizzanti. Avanti, vieni, Jenny, poi possiamo prendere una tazza di caffè e parlare, o magari cenare insieme. Hai da fare stasera?»

«Eileen, non posso...»

«Hai altri progetti?»

«No, ma il convegno della Fondazione comincia domani.»

«È solo per mezz'ora,» disse Eileen entusiasta.

«Okay, perché no?» Poteva essere divertente, pensò Jennifer, e inoltre avrebbe avuto tempo per parlare più a lungo con Eileen. «Sei sicura che duri solo mezz'ora?»

«Durerà per tutta la vita, una volta che l'avrai ascoltato,» rispose Eileen, infilando il braccio sotto quello di Jennifer. «È bellissimo rivederti. Da quanto tempo non ci vediamo! Dal diploma, no?»

Jennifer annuì. «Credo di sì. Sembrano secoli. Cioè, me ne sono successe talmente tante...»

«Dici sul serio?»

Raggiunsero gli ascensori ed Eileen premette il pulsante. «Inizia tra cinque minuti,» disse. «Kathy e Habasha non sono... non è... mai in ritardo.»

«Ma che cosa diavolo è? Chi è, questo Habasha?»

«È un uomo preistorico. Un Cro-magnon.»

«Che cosa?» esclamò Jennifer scostandosi.

Eileen rise. «Lo so, lo so, sembra stupido e strano, ma in realtà non lo è. Aspetta e vedrai! Non precluderti nessuna esperienza. Anch'io la pensavo così prima di sentire parlare Kathy Dart. Vedrai.»

Quando la porta dell'ascensore si aprì, entrarono nel salone interno dell'hotel. Attraverso una teoria di porte aperte, Jennifer vide una quantità di persone riunite, sedute su sedie pieghevoli di metallo. Somigliava a tutte le altre conferenze in un hotel a cui avesse mai partecipato.

Tuttavia, all'estremità della stanza, troneggiava una poltrona alata di satin verde, collocata su una modesta pedana. La sedia era circondata da fiori e bouquets di vivaci boccioli primaverili, e Jennifer fu colpita dall'incongnienza dell'insieme. Subito dietro la poltrona, una bellissima piramide di cristallo pendeva dal soffitto, anche se in apparenza sembrava sospesa a mezz'aria, come un'aureola. Si capisce, pensò, ricordando certe cose che aveva letto riguardo al movimento della Nuova Era. I cristalli di quarzo erano considerati fonte di energia psichica.

«Sono tutte donne,» disse Jennifer, scrutando la folla.

«Beh, sì, la maggior parte. Non l'avevo proprio notato,» rispose Eileen mentre, dopo avere percorso brevemente uno dei passaggi, s'accomodavano su due sedie pieghevoli.

Jennifer vide che la maggioranza delle donne era come lei. Erano giovani, tra i venticinque e i trent'anni, ben vestite, e molte indossavano tailleur rigorosi, come fossero appena uscite dall'ufficio. I pochi uomini presenti erano pure ben vestiti e ben curati. Non era, si rese conto, un gruppo di persone eccentriche.

«Uno dei motivi per cui mi sento a mio agio a queste conferenze,» le sussurrò Eileen, «è che tutti sono come me. Capisci, non possiamo essere tutti matti.» Sorrise a Jennifer. «Oh, sono così felice di averti incontrata. È così eccitante.» E prima che Jennifer potesse rispondere aggiunse: «Eccola.»

Jennifer si girò verso la porta. Kathy Dart era comparsa sulla soglia e i presenti tacquero di colpo. Jennifer guardò via per un momento e trattenne un sorriso. Non sarebbe stato educato ridere, pensò, ma i fiori, il tronetto, tutta la pompa e la situazione erano imbarazzanti. E ora, intorno a lei, la gente sorrideva; quando Kathy Dart entrò nella stanza, alcuni avevano persino le lacrime agli occhi.

La medium risalì il passaggio centrale sorridendo al suo pubblico. Teneva il palmo delle mani rivolto verso l'alto e, mentre si avvicinava al palco,

si sporse ad accarezzare la guancia di una donna, a toccare la mano di un'altra, a creare un contatto fisico con i suoi seguaci.

Era bella, notò Jennifer, di una bellezza fragile e delicata. Molto alta e sottile, con spalle cadenti che ne nascondevano l'altezza. Non portava trucco e i suoi capelli neri, molto lunghi e diritti, facevano risaltare la bianca purezza della pelle. Sembrava una donna bisognosa di protezione, troppo fragile per il mondo. Tuttavia, appena entrò nella sala, subito la colmò della sua presenza.

Quando Kathy Dart, che passava lungo le sedie, percorrendo le file con gli occhi, colse il volto di Jennifer, smise improvvisamente di camminare. Per un momento seguitò a fissarla, e il dolce sorriso scomparve dal suo volto angelico. Kathy Dart sembrava scossa, come se fosse stata colta in fallo. E Jennifer, in quel momento, sentì un'ondata di calore e dolore attraversarle il corpo, lasciandole la carne in fiamme.

Kathy Dart smise di guardarla e si volse di colpo a cercare un altro viso. Sorrise calorosamente alla persona successiva, come se stesse cercando di ristabilire con rapidità il suo rapporto con la folla. Jennifer ricadde contro lo schienale della sedia, tremando per il silenzioso contatto.

«Ha quasi trentatré anni,» sussurrò Eillen. «Non trovi che sia notevole? Sai, la stessa età di Gesù Cristo.»

Jennifer non riusciva a respirare. Incontrare lo sguardo di Kathy Dart l'aveva stupita, e scorgere quell'espressione turbata sul volto della donna l'aveva spaventata. Si volse per chiedere a Eileen se avesse notato come Kathy Dart la guardasse, ma in quel momento sorse dall'assemblea una dolce cantilena a bocca chiusa. Dilagò attraverso la folla gremita, come se dozzine di madri stessero teneramente cullando i loro bambini.

Kathy Dart aveva raggiunto la pedana ornata di fiori, e la cantilena aumentò in un precipitoso crescendo. La donna si girò verso il pubblico con le braccia levate in alto. Portava un lungo abito bianco ornato di azzurro e, intorno al collo, aveva una catena d'oro da cui pendeva un minuscolo cristallo di quarzo.

Nella stanza le luci s'affievolirono e un piccolo riflettore illuminò Kathy Dart. La medium sollevò la mano destra, e, mentre l'abbassava lenta, la cantilena si spense.

«Grazie,» mormorò «per averci concesso un po' del vostro tempo, per averci dato il benvenuto nella vostra vita.» Parlava con lentezza, sorridendo sempre al pubblico, e i suoi scintillanti occhi azzurri balenavano sotto il riflettore.

Ci saranno i soliti discorsi, comprese Jennifer improvvisamente. S'era sempre trovata a disagio con la gente dall'emotività eccessiva. Guardò l'orologio. Adesso erano le due e venti. Aveva sperato di concludere i suoi piccoli impegni pomeridiani prima che Tom ritornasse all'albergo. Decise di concedere alla cosa altri venti minuti, poi se ne sarebbe andata.

«Sono sicura che sapete tutti qualcosa, forse non molto, delle sedute medianiche, di chi sono io, e di come quest'uomo nuovo sia entrato nella mia vita,» iniziò Kathy Dart. Il pubblico rise.

Certo conosceva l'arte di parlare, notò Jennifer, valutandola spassionatamente.

«Io lo chiamo il mio Vecchietto. E il cielo sa se non è vecchio,» disse la medium rapidamente, alzando la voce con scherzosa serietà. «Ha perlomeno ventitré milioni di anni, cent'anni più cent'anni meno. Certo, forse dice qualche piccola bugia sulla sua età,» aggiunse, sollevando le sopracciglia. Poi alzò entrambe le mani. «Ma chi volete che li conti i suoi anni!» Scoppiò un rapido applauso.

Accanto a Jennifer, Eileen sorrise radiosamente a Kathy Dart.

«Molti di voi, comunque, non sanno niente di Habasha, e questo è il motivo per cui tengo questi brevi discorsi all'inizio del weekend, per dare a voi e ai vostri amici la possibilità d'incontrare il mio amore, il mio mentore, il mio migliore amico. Sono sicura che alcuni di voi sanno che Habasha fu una volta il mio amante guerriero; in un altro tempo fummo entrambi pirati al largo delle coste di Barberia, e in un altro tempo ancora e in un altro luogo fu mio figlio. Questa è la meravigliosa natura della reincarnazione. La meravigliosa natura dei nostri spiriti, di noi stessi, delle nostre anime. Con l'aiuto di Habasha, sono risalita al mio più lontano passato, ho ricostruito tutte le mie vite precedenti.»

Tacque e abbracciò con lo sguardo la stanza, coinvolgendo il pubblico. I suoi grandi occhi scintillanti, di un azzurro porcellana, catturavano e tenevano desta l'attenzione di tutti.

«La reincarnazione è un aspetto così meraviglioso, così strano e bello della nostra esistenza. È il fondamento di molte religioni. Siamo tutti delle reincarnazioni! Io lo so. E anche voi, nel profondo del vostro cuore, sentite che in qualche modo, non sapete come, avete già vissuto, siete stati un'altra persona, avete sofferto, forse, e siete morti, e poi avete vissuto ancora. Lo sappiamo dagli insegnamenti religiosi della nostra infanzia. Io stessa sono stata allevata nella religione cattolica, e fra le primissime nozioni del catechismo, ricordo di avere imparato che i più antichi santi della religione cri-

stiana ritornarono dalla morte per dirci del paradiso e dell'inferno. Ho imparato allora che tutti noi un giorno ci ricongiungeremo con il nostro Creatore per l'eternità.»

Jennifer si rese conto che la medium aveva abbassato la voce, perché la gente si facesse più vicina, per costringerli a stare più attenti. Anche lei si sporgeva in avanti e stava prestando più attenzione a Kathy Dart.

«Ho parlato di reincarnazione perché certe persone si sentono a disagio all'idea di essere rinati, in qualche maniera, in un'altra persona, in un altro tempo.» Kathy rise. «In realtà immagino che anch'io, se dovessi pensare che rinascerò con questi piedi lunghissimi, sarei sconvolta, ma in me c'è sempre la speranza che la prossima volta non succederà più.»

Il pubblico scoppiò a ridere. Jennifer si piegò verso Eileen e sussurrò: «Ci sa fare con la gente, non trovi?»

«È straordinaria,» rispose Eileen, gli occhi umidi di lacrime.

«Ma come facciamo a sapere che abbiamo già vissuto?» continuò Kathy Dart. «Che siamo stati, magari, come è il mio caso, pirati della costa di Barberia? Oppure, come nel caso di Shirley MacLaine, indaffaratissime regine della notte?

«Lo sappiamo,» sussurrò, «Lo sappiamo.» Fece una pausa e percorse la sala con i suoi occhi azzurri mentre si batteva piano sul cuore con la mano chiusa. «In fondo al cuore lo sappiamo, non è vero? Sappiamo che abbiamo già vissuto,» continuò accennando verso la folla. Poi la sua voce si fece più forte e sicura. «Lo sappiamo perché certamente ci è capitata l'esperienza meravigliosa di svoltare l'angolo in un paese straniero, o di guardare una fotografia in qualche vecchio libro ammuffito, e di dire, sì, io lì ci sono già stato; ho camminato attraverso quelle antiche strade, ho vissuto in quei tempi. Anche noi, forse, siamo stati l'amante di re Giorgio, un cristiano dato in pasto ai leoni nel Colosseo, o forse una principessa Cherokee, o una semplice donna americana che viveva duramente sulla frontiera dell'Ovest. Ho citato queste persone in particolare perché sono alcune delle mie molte vite precedenti. Ho vissuto e poi mi sono reincarnata. Ho vissuto e mi sono reincarnata e poi di nuovo e di nuovo ancora. Nessuno muore mai. Le nostre anime non muoiono. Questo lo sappiamo tutti, qualunque sia la nostra fede religiosa. Le nostre anime, noi stessi, i nostri io, se volete chiamarli così, sempre sono stati e sempre saranno.»

Tacque per catalizzare l'attenzione del pubblico. Aveva intrecciato le mani come se pregasse.

«È qualcosa che sappiamo spontaneamente,» continuò con lentezza, «un

segreto racchiuso nel nostro subconscio, ma come facciamo a saperlo? È questo il punto.»

«Proprio così,» disse Jennifer a voce alta.

«Sst.» Eileen le diede una gomitata; sedeva ormai sul bordo della sedia di metallo. Jennifer vide che tutti si protendevano in avanti; erano tutti seduti in punta di sedia, attenti a non lasciarsi sfuggire nemmeno una parola.

«Lasciate che vi dica come faccio a saperlo io,» propose Kathy. La voce le si fece intensa e il pubblico s'entusiasmò. Avrebbero udito un segreto, il segreto di Kathy. Jennifer percepì l'attesa. Nonostante il suo cinismo, anche lei desiderava ascoltare il segreto delle vite passate di Kathy Dart.

Kathy Dart raggiunse la sedia di satin verde e sedette. Persino seduta, sembrava spingere il pubblico ad avvicinarsi. Prese tempo riaggiustandosi la lunga gonna di cotone bianco, così che il pubblico si abituasse alla sua nuova posizione sulla pedana.

Jennifer diede un'occhiata all'orologio. Era già lì da venti minuti. Se ne sarebbe dovuta andare allora, pensò, mentre c'era un momento di pausa, ma l'idea di alzarsi in piedi e di essere fissata da tutti, la trattenne. Era stato un errore lasciarsi trascinare da Eileen Gorman a quella sciocca riunione. Jennifer gettò uno sguardo di lato e vide che Eileen portava la fede, allora ricordò che l'amica s'era sposata subito dopo le superiori e non era andata al college. A quell'epoca la cosa aveva stupito tutti. Qualcuno aveva insinuato che Eileen Gorman si fosse *dovuta* sposare.

«Io ero, immagino, uguale a tutti voi,» ricominciò Kathy Dart. «Andavo per la mia strada, vivendo giorno dopo giorno, cercando di tirare avanti, di essere felice, di trovare qualcuno da amare. Certamente sapete qualcosa del potere dei cristalli di quarzo. Di sicuro ne hanno parlato anche i giornali. Shirley MacLaine ne parla, nei suoi meravigliosi libri, parla dei cristalli e delle piramidi, di come siano stati importanti per lei, per ricostruire le sue passate esistenze.

«Io non lo sapevo quando incontrai per la prima volta Habasha, ma in tutta la storia i medium se ne sono serviti per entrare in contatto con gli spiriti, per catturare l'energia di vite passate.» Fece una pausa. «A quell'epoca, nel 1974, ero matricola e studiavo inglese al St. Catherine College di St. Paul, nel Minnesota. Mia sorella maggiore, Mary Sue, si trovava in Etiopia con i Corpi della Pace e m'aveva inviato un pezzo di cristallo di quarzo. L'aveva trovato lungo il fiume Hadar, un tributario del fiume Awash, nel sud dell'Etiopia.

«Forse qualcuno di voi si ricorda che nel '74 Don Johanson, un paleoan-

tropologo che lavorava nell'Africa orientale, con la famosa famiglia Leakey, ritrovò un ominide primitivo e lo chiamò Lucy, dalla canzone dei Beatles *Lucy in the Sky with Diamonds*. Lucy era alta 3 piedi e mezzo, viveva sulle rive di un lago poco profondo, ed era morta poco dopo i vent'anni.

«Tutto questo era accaduto circa tre milioni e trecentomila anni fa. Ma Lucy è importantissima per le nostre vite, soprattutto per la mia, perché lei e i suoi amici, che vivevano tutti insieme sulle sponde di quel fiume etiopico, dimostrarono che uomini e donne avevano iniziato a legarsi, a lavorare insieme, a sperimentare ciò che noi chiameremmo i sentimenti umani.

«Io non sapevo niente di tutto questo, naturalmente. Avevo soltanto diciotto anni; dovevo consegnare un saggio su Jane Austen la mattina dopo e, dentro di me, stavo pregando che quello splendido ragazzo, che avevo incontrato la domenica pomeriggio, mi chiamasse per chiedermi di uscire. Sapete com'è!» disse, scuotendo la testa con rammarico.

Le donne risero deliziate. Anche Jennifer sorrise, ricordando la sua adolescenza.

«Comunque, stavo cercando di lavorare al mio saggio su Jane Austen e per posta arrivò questo piccolo cristallo di quarzo, da parte di mia sorella,» continuò Kathy Dart, sfiorando il limpido cristallo che le pendeva dal collo. «Lo presi tra le dita, sfregandolo leggermente, forse per nervosismo, mentre sedevo alla scrivania del dormitorio. Era una tipica giornata d'autunno. La finestra era aperta, udivo i ragazzi là fuori sul prato, e mi sentivo triste, confinata al chiuso a studiare, mentre tutti gli altri si divertivano. Poi, improvvisamente, percepii un suono incredibile nel corridoio. Alzai lo sguardo e vidi una brillante luce biancoazzurra sulla soglia aperta. Sollevai la mano per schermare gli occhi, e fu allora che, dal centro di quella stupenda luce bianca, sentii che Habasha mi parlava.»

S'interruppe e si guardò le mani che stringevano il minuscolo cristallo di quarzo. La sala taceva. Jennifer si rese conto di stare trattenendo il fiato, in attesa che Kathy Dart proseguisse.

«Allora mi parlò,» disse Kathy con dolcezza, il capo ancora abbassato. «Non so dirvi se usò davvero delle parole o se, più semplicemente, comunicò con la telepatia. So che capii quello che diceva. Disse soltanto: "Sei pronta a ricevermi?" Mi ricordo che scossi la testa. Ero troppo terrorizzata per parlare. E lui continuò: "Ritornerò quando sarai pronta." Ecco tutto. Poco a poco la luce biancoazzurra svanì. Udii di nuovo le voci degli studenti nel prato del campus. Habasha se n'era andato. Naturalmente non conoscevo il suo nome. Non sapevo nemmeno perché avesse scelto me, ma

sapevo che mi era accaduto qualcosa di meraviglioso.»

Tacque per scrutare il pubblico. «Per dieci anni non lo rividi. Aspettava. Aspettava che io crescessi e mi preparassi ad essere la sua ospite in questo mondo. Aspettava che io accettassi di diventare il suo tramite.

«Una volta chiesi ad Habasha perché avesse aspettato, invece di scegliere qualcun altro, e lui mi spiegò che ero stata prescelta per essere la sua ospite terrena. Io e Habasha siamo come corridori in una corsa senza fine, ci superiamo e poi ci fermiamo da qualche parte a trascorrere una vita, e poi fluiamo di nuovo con la morte nei cicli perpetui dell'universo.

«Ed ecco come Kathy Dart, di Rush Creek, Minnesota, figlia di un fattore, ultima di otto fratelli, divenne il tramite di Habasha, che comparve per la prima volta sulla terra all'alba dell'uomo, e viveva allora sulle rive del fiume Hadar, nell'Etiopia meridionale.

«Habasha venne ucciso in un pomeriggio di sole, quando un uomo furibondo levò la clava contro di lui. Il suo corpo giacque in quella terra che ora chiamiamo Etiopia, dove mia sorella trovò un pezzetto di quarzo e me lo spedì. Questo pezzo di Africa che era stato una volta parte del mondo di Habasha, che era legato al suo spirito, alla sua esistenza come uomo, adesso era connesso a me. Quando toccai il cristallo quel giorno nel mio dormitorio, richiamai il suo spirito attraverso il tempo. Ma allora non ero pronta. Non ero abbastanza aperta per riceverlo.

«Nel 1984 ero una donna sposata e vivevo a Glenora, in California. Avevo anche una splendida bambina, Aurora. Una mattina d'estate mi svegliai e capii che non amavo più mio marito, che odiavo la mia vita e che dovevo fare qualcosa per salvarmi.

«Mi alzai prima dell'alba, entrai nel soggiorno, e andai alla vetrata che s'affacciava sulla nostra tranquilla strada di periferia. Fuori la luce saliva. Riuscivo a scorgere la lunga linea di palme che alberava il nostro vialetto e quando mi sedetti dietro i vetri, notai il mio cristallo africano. Aurora l'aveva preso dal mio portagioie per giocarci. Lo raccolsi e cominciai a sfregare piano le dita sulla sua superficie tersa e liscia. Piangevo. Mi ricordo che vedevo le mie lacrime cadere e, quando rialzai gli occhi verso la finestra, lo vidi. Camminava lungo la strada deserta, veniva da me, e questa volta sapevo di essere pronta, sapevo di avere sofferto abbastanza da essere degna di lui. Sapevo allora che sarei diventata il suo tramite.

«Adesso vivo con mia figlia e pochi amici fedeli nella fattoria dei miei genitori, nell'est del Minnesota. È là che produciamo i nastri e i libri che rivelano la saggezza di Habasha. Ed è da lì che parto per tenere le sessioni

d'incontro con Habasha, nei fine settimana.

«Ora, per tutti coloro tra voi che desiderano sentire parlare Habasha, ci sarà una seduta medianica questa sera, e io spero che vorrete unirvi a noi. So che ciò cambierà la vostra vita. Adesso devo andare, ma per usare le parole di Habasha, "Me ne vado soltanto per la gioia di ritornare."»

Scese dalla pedana, stringendo la mano di una bella ragazzina di dodici anni, alta e sottile, che le somigliava moltissimo, e lasciò la sala dall'uscita laterale. Il pubblico s'alzò e prese ad applaudire. Sulla porta, Kathy Dart si fermò, salutò con la mano, poi, teatralmente, scomparve.

«Oh, Jennifer, non è fantastica?» disse Eileen in fretta, mentre l'applauso moriva.

Jennifer esitò. Doveva ammettere che Kathy Dart l'aveva colpita, ma non sapeva esattamente come. «Beh, di sicuro è qualcosa di diverso.» Inspirò profondamente.

«È semplicemente stupenda!» dichiarò Eileen, mentre s'alzava in piedi.

«Sì, beh, penso...» Anche Jennifer s'alzò. Il discorso della donna l'aveva frastornata. «Probabilmente non so cosa pensarne.» S'alzò per andarsene; aveva bisogno di aria fresca.

«Allora vieni stasera, alla seduta medianica?»

«Credo di no. Voglio dire, devo prepararmi per il mio convegno. A proposito, che cosa significa *"Habasha"*?» chiese per cambiare argomento. Avevano raggiunto la hall dell'hotel.

«*Habasha?* È il suo nome. Kathy ci ha detto che significa "faccia bruciata," che è il nome degli etiopi. L'assunse come nome proprio perché, quando si reincarnò in una femmina, Lucy, il linguaggio non era ancora stato sviluppato dagli ominidi.»

«Ma Kathy Dart diceva che ha almeno ventitré milioni di anni. Non capisco. Lucy ne ha solo quattro milioni.»

«Sì, lo so.» Eileen assentì. «Quello che Kathy diceva era che lo spirito di Habasha comparve sulla terra in forma umana quattro milioni di anni fa, all'alba dell'uomo. Poi, più tardi, ha vissuto altre vite, altre reincarnazioni. Proprio come noi. Ma il suo spirito, o la sua anima, è molto più antico.»

Jennifer scosse il capo. L'incantesimo era rotto. Non si sentiva più come ipnotizzata da Kathy Dart. S'era lasciata trasportare per un momento, ma adesso si sentiva bene. Jennifer non era come Eileen Gorman. Non si lasciava suggestionare a tal punto da perdere di vista la realtà.

«Beh, non so chi fossi una volta, ma sono sicura di non essere mai stata un ominide, un protoominide, o comunque si chiamassero.»

«Ma non puoi saperlo, Jennifer. Non puoi sapere che cosa fossi una volta. È questo che le rende così eccitanti.»

«Rende così eccitanti che cosa?»

«Ma le sedute medianiche! Habasha ti dirà chi eri una volta.»

Jennifer aveva iniziato a scuotere il capo prima ancora che Eileen smettesse i parlare.

«Non fa per me. Brutti ricordi... ne ho già abbastanza di questa vita. Non me ne servono proprio delle altre.»

«Oh avanti, Jenny, prova. Vieni a vedere Kathy Dart evocare Habasha e saprai chi eri nelle tue vite passate.»

Jennifer ricordò l'espressione del volto di Kathy Dart quando la medium l'aveva fissata, ricordò che il suo corpo era arso di dolore e passione.

«No», disse con fermezza. «Non voglio saperlo.» E ne era convinta. Non voleva saperlo, né desiderava incontrare di nuovo Kathy Dart.

«Scusatemi,» disse un giovane, accostandosi.

Jennifer e Eileen smisero di parlare e alzarono gli occhi su di lui.

Il giovane sorrise. Sembrava uno studente di college, pensò subito Jennifer, forse già laureato. Notò subito i suoi occhi. Erano grigi, a mandorla, come quelli di suo fratello.

«Mi chiamo Kirk Callahan,» continuò lui in fretta, come temesse una fuga. «Sto scrivendo un articolo su Kathy Dart per la rivista *Ippocrate.* Mi chiedevo... Posso parlarvi per qualche minuto, non so... di Kathy, delle vostre esperienze medianiche?» Continuava a sorridere e fissava in particolare Jennifer, che aveva iniziato a scuotere il capo prima ancora che concludesse il discorso.

«Non io!» disse Jennifer sulla difensiva, e poi rise. «Forse è meglio che parli con la mia amica. Io non ne so niente di questa roba.» Diede un'occhiata ad Eileen e aggiunse rapidamente, mentre arrivava l'ascensore: «Ti chiamo più tardi. Ciao!» Poi entrò nell'ascensore prima che le porte si richiudessero, felice d'essersi finalmente liberata di tutta quella gente della Nuova Era.

2

Jennifer, lasciato l'hotel dall'uscita secondaria, scese a passo di jogging il digradante prato all'inglese sino all'estremità del Rock Creek Park, e imboccò la pista ciclabile, che sapeva ideale per fare un po' di moto. Girò verso destra e seguì il sentiero piano sotto la Massachusetts Avenue, diri-

gendosi verso Georgetown e il C & O Canal. Per terra c'era un po' di neve, ma il sentiero era sgombro e asciutto.

L'ora trascorsa con Kathy Dart l'aveva turbata, e sapeva che stando all'aperto a correre si sarebbe sentita immensamente meglio. Le succedeva sempre così.

Non c'erano che pochi podisti sul sentiero e Jennifer prese facilmente velocità. Non correva da parecchi giorni, e fu sorpresa che i suoi muscoli fossero tanto sciolti. Abbassò la lampo della sua giacca a vento e allungò il passo.

Il C & O Canal era il posto migliore per correre in tutta Washington. C'era sempre spazio sia per i corridori che per i ciclisti, e, nel superare con facilità altri podisti, Jennifer si mantenne vicina allo stretto condotto d'acqua fangosa alla sua sinistra. Il sentiero che percorreva era stato un tempo utilizzato per aiutare le chiatte che risalivano il fiume o lo scendevano sino al West Virginia, ma ora si addentrava soltanto per tredici miglia nel Maryland.

Jennifer sapeva di non poter correre tanto a lungo. In tutta la sua vita non aveva mai corso per più di tre miglia. Dapprima aveva cominciato a praticare sport perché era importante per Tom, e le offriva nuove e diverse occasioni di stare con lui. Ormai però correva perché le piaceva molto la sensazione che le dava, la sensazione di essere in forma e di controllare la sua vita.

Passò rapida oltre un ciclista chino sulla ruota anteriore. Portava lo stretto costume nero da professionista, neri i guanti e l'elmetto protettivo. Colse la sua espressione di stupore mentre lo superava leggera, con i piedi che ora appena sfioravano la terra battuta. L'uomo ansava, affannato, e, mentre lei scivolava oltre, si sollevò sul sellino pedalando forte. Jennifer sorrise e prese velocità. Per alcuni metri lo sentì ancora dietro di lei, che respirava profondo, e avvertì il ritmo rapido delle ruote sul terreno, ma poco a poco i rumori svanirono e, quando diede un'occhiata alle sue spalle, vide che il ciclista stava scomparendo lontano.

Nel correre cercava di stabilire un'andatura regolare e armoniosa, come le aveva insegnato Tom. "Devi vederti correre dentro di te," la esortava sempre. Jennifer non era stata mai forte abbastanza da correre con la sua rapidità e disinvoltura. Ma Kathy Dart l'aveva turbata, e voleva liberarsi completamente di quel senso di ansia.

Mantenne l'andatura. Aveva superato da un pezzo Georgetown, correndo lungo la Parkway, e s'era lasciata alle spalle sul sentiero gli altri podisti e

persino parecchie dozzine di ciclisti.

Era meglio tornare all'hotel, decise alla fine; si stava facendo buio e non conosceva bene il canale in quel tratto ben oltre Georgetown. Rallentò il passo e gradualmente si portò a camminare piano, lungo il sentiero per il jogging. Ora avvertiva dolore, e quando vide l'indicatore lungo il sentiero, si piegò a leggerlo:

13 MIGLIA

Jennifer diede un'occhiata all'orologio. Erano le cinque passate. Aveva corso per un'ora e mezza.

«E allora che cos'hai fatto?» chiese Tom. Si girò su un fianco, nel letto, per guardarla.

«Beh, ho cercato di tornare correndo, ma non ce la facevo. Troppo dolore alle gambe. Sono risalita fuori dal canale, sono entrata nella Parkway e ho rimediato un passaggio in autostop da una donna. Mi ha riportato sino qui, all'albergo. Era fantastica. Cioè, non come una newyorkese.» Con un gemito, Jennifer si mosse per poter guardare in faccia Tom.

«E incredibile che tu sia arrivata sino là facendo jogging,» disse Tom. S'era alzato sui gomiti. «Non hai mai corso per più di tre miglia, giusto?»

Jennifer assentì: «Non lo so, mi andava di correre, e poi ero così tesa per via di quella medium.»

«Che?»

«Non credo proprio che ti interessi.» Jennifer si mosse ancora con notevole sforzo, sostenendosi la gamba destra che le doleva, e si stese sullo stomaco. «Credevo che trovassi rilassante fare l'amore.»

«Certo. Ma bisogna farlo più volte.» Si strofinò contro di lei.

«Sta' buono.»

«Ti fanno male soltanto le gambe, amore.»

«Mi fa male tutto.» Gli si rannicchiò vicina, aspettando che la stringesse.

Quando era ritornata dalla sua lunga corsa, l'aveva trovato ad aspettarla, avevano fatto la doccia insieme e poi avevano fatto l'amore in piedi sotto il getto, coperti di schiuma. Jennifer avrebbe voluto aspettare di essere a letto, ma lui non poteva aspettare, non voleva aspettare, e gli aveva lasciato fare a modo suo.

Era venuto all'improvviso, prima che fosse pronta, e poi l'aveva sollevata, e lei gli aveva fatto scivolare le braccia intorno al collo e le gambe intorno alla vita. L'aveva riportata così al grande letto, dove avevano bagnato

lenzuola e coperte con i loro corpi umidi e avevano fatto di nuovo l'amore, e questa volta un lungo irrefrenabile orgasmo le aveva prosciugato la forza da tutte le membra. L'intensità l'aveva fatta piangere e, quando lui era venuto, Jennifer aveva avuto un secondo orgasmo, violento e acuto quanto il primo, e non voleva lasciarlo scivolare fuori da lei. Lo teneva stretto, come fosse un dono segreto che voleva custodire nascosto per sempre dentro di sé.

In seguito s'erano addormentati, ancora stretti uno nelle braccia dell'altra e, quando Jennifer s'era svegliata, aveva avvertito il dolore alle gambe e alle cosce e aveva raccontato a Tom ciò che le era accaduto.

«Che vuoi fare?» chiese lui, sussurrandole nell'orecchio.

«Non voglio fare niente. Voglio solo starmene tra le tue braccia per il resto della vita.» Diceva sul serio. Non voleva neppure muoversi. Si sentiva felice lì dov'era, tra le braccia di Tom, mentre lui la stringeva e lei non aveva un posto dove andare o qualcosa da fare. Ma intuiva il motivo di quella domanda. Tom non chiedeva mai nulla direttamente; cercava sempre di farle prendere posizione così da poter fare ciò che voleva.

«Ho una cena d'affari,» le disse.

«Dannazione!» Si spostò per poterlo guardare diritto in faccia. Gli occhi di Tom, intensi persino alla fioca luce della stanza, l'emozionavano sempre profondamente. Non distingueva bene il viso. «Non dirmelo,» disse.

«Tesoro, non lo sapevo nemmeno io sino a quaranta minuti fa. Quando sono tornato in albergo c'era un messaggio che mi aspettava. Il Procuratore Distrettuale vuole che faccia un colloquio a un tizio nuovo di qui, che stanno pensando di assumere. Guarda che si tratta solo di una cena. Sarò libero per le nove, e potremo tornare qui e farlo ancora.» Si mosse contro di lei così che potesse percepire la sua erezione.

«No, dai,» disse, ma sapeva che la sua obiezione era priva d'autorità, e sapeva che non si sarebbe fermato. Anche lei voleva fare l'amore. Non ne aveva mai abbastanza di lui, quel pomeriggio, e si compiaceva del suo insaziabile desiderio. A New York erano sempre di fretta, si affannavano a fare l'amore nei brevi momenti che potevano rubare agli impegni di lavoro.

«Girati,» disse lui, e quando Jennifer udì la sfumatura della sua voce, i capezzoli le si indurirono. «Così,» l'istruì lui, e lei lasciò che la sollevasse per la vita. Tom si stava già inginocchiando sul letto.

«No, tesoro, così fa male.»

Non le rispose. Le aveva afferrato la vita con le mani, e, quando cercò di divincolarsi, non la lasciò andare. A Jennifer non piaceva mai quando le

entrava da dietro e non lo poteva guardare in faccia; glielo lasciava fare soltanto perché era così insistente.

«Tesoro,» sussurrò, ma lui non rispose. Se l'aspettava; non parlava mai quando facevano l'amore. Si chiese se fossero tutti così, gli uomini. Si accoppiavano tutti come bestie, silenziosi e risoluti, senza parole d'affetto? Oppure la colpa era sua? Era lei a spingere gli uomini a comportarsi in un certo modo?

Ansimò. Era dentro di lei, e lei cadde in avanti sulle lenzuola umide. La faccia le premeva sul materasso duro, e ne afferrò i bordi mentre lui veniva, spingendola in basso. Non era quello il modo che preferiva ma, mentre la prendeva per le spalle, spinto in profondità dentro di lei, avvertì il proprio orgasmo montare vertiginoso. Crebbe e crebbe, le mozzò il fiato, e lei s'afferrò con sforzo mentre il corpo le tremava e si scuoteva, e poi venne ancora e ancora, onda su onda di dolce piacere.

Si destò nel silenzio della grande casa e sentì che le stanze le parlavano, sussurrando. Il suo orsacchiotto e Ann, la bambola di pezza, ascoltavano anche loro e la proteggevano. Se li tirò entrambi vicino e scivolò più giù tra le coperte calde. Attraverso la finestra vedeva la luna, e l'ombra della luna, irreale quanto i suoi sogni, lambiva il tappeto.

Le piaceva molto la sua stanza, così sicura e confortevole, piena di giocattoli; ci passava ore e ore a giocare con Barbara Ann e Sally e tutte le sue bambole. Preparava il te e i panini e dava delle feste, soltanto per lei e tutte le sue amiche bambole. E dava delle feste per Sam quando tornava a casa dal collegio. Chiudevano la porta e lei gli sedeva in grembo, fingendo che non ci fosse la guerra in Europa e che loro due fossero soli nella grande casa e papà e mamma fossero lontano, lontano.

Ma la notte, dopo che tutti erano andati a letto, aveva paura di restare sola. Aveva paura dei fantasmi e degli spiritelli maligni, dei pipistrelli e delle lucertoline che vivevano negli angoli della sua stanza. L'aspettavano anche sotto la rampa delle scale e nelle travi inclinate della soffitta e sotto il divano del soggiorno e sparivano veloci come lampi ogni volta che qualcuno entrava, e uscivano fuori la notte per dare la caccia a tutti gli esseri umani. Gliel'aveva raccontato Sam, sussurrandole all'orecchio, e lei non voleva credergli, ma sapeva che era vero, e voleva che Sam la tenesse stretta, protetta dal suo abbraccio.

Sam le aveva parlato per la prima volta delle lucertole volanti e dei fantasmi quando avevano passato un caldo pomeriggio d'estate su nella sof-

fitta, stesi vicini su mucchi di vecchi vestiti della loro mamma. Sam stava cercando i suoi gambali da rugby. Aveva compiuto quattordici anni, quell'estate, e voleva portarli con sé alla scuola preparatoria. Avevano frugato insieme nei bauli, e Sam le aveva detto di togliersi il grembiule bianco e ipantaloncini estivi e di provare i vestiti di mamma. Okay, aveva acconsentito. Le piaceva l'idea di togliersi i vestiti. Faceva molto caldo nella soffitta, con il sole che batteva attraverso le finestrelle, e Sam l'aveva già vista senza vestiti, avvolta in un telo di spugna dopo il bagno. Ora però era diverso. Aveva il seno, due piccoli seni delicati, e la mamma le aveva già detto che avrebbe avuto bisogno di un reggiseno prima che la scuola iniziasse.

Così s'era tolta il grembiule e i pantaloncini e aveva provato vecchi abiti per un po', mettendosi in posa per Sam, pavoneggiandosi nello specchio appoggiato contro il muro della soffitta. Sam aveva cercato e trovato il set della vecchia fattoria e l'aveva montato in una scatola per portarlo di sotto. Ma non volevano andarsene dalla soffitta, e lei s'era stancata di provare vecchi vestiti, così s'era stesa nel mucchio morbido degli abiti scartati. Faceva caldo e le piaceva come suo fratello la guardava, così non s'era rivestita. Stesa lì, nel mucchio di vestiti soffici, s'era addormentata, e quando s'era mossa di nuovo, Sam era sdraiato accanto a lei, la teneva stretta, la toccava. Le aveva detto che aveva sentito la sua mancanza, che provava nostalgia di quando stava a casa con lei tutto l'anno, che odiava andare al collegio. Poi aveva cominciato a piangere, e lei l'aveva baciato sulla guancia e l'aveva stretto, e gli aveva detto che gli avrebbe scritto tutti i giorni. Allora lui aveva preso a baciarla sulla bocca, come facevano nei film. Gli aveva chiesto di fermarsi, che si sarebbero messi tutt'e due nei guai, ma lui aveva detto di non preoccuparsi, non avrebbe raccontato niente. E le aveva chiesto se lei invece sì, e lei aveva scosso la testa, troppo spaventata ed eccitata persino per parlare. Tra di loro stava succedendo qualcosa, non sapeva che cosa fosse o perché, ma sapeva che non si poteva né si voleva fermare, e aveva aspettato sospesa che suo fratello facesse quello che aveva in mente, qualunque cosa fosse.

Allora lui le aveva tolto le mutandine e le aveva gettate via, e poi s'era tolto i pantaloni e lei aveva iniziato a scoppiare in risatine soffocate. Ma le piaceva molto la sensazione improvvisa del suo corpo tutto eccitato, e poi Sam le aveva mostrato che cosa facevano i ragazzi e che cosa facevano le ragazze, ed era stato meraviglioso. Faceva un po' male, ma Sam aveva detto di non preoccuparsi, che non avrebbe più sentito male la pros-

sima volta. Era stata molto felice di saperlo perché voleva farlo ancora.

In seguito, erano rimasti sdraiati tranquilli, nella calda soffitta polverosa, e lui le aveva detto che l'amava e lei aveva detto che anche lei l'amava. Le aveva detto che non potevano dirlo ai loro genitori, e lei aveva accennato di sì. Non voleva che lo sapessero. Voleva che fosse per sempre il loro segreto.

Più tardi, mentre si vestivano, le aveva messo le mani sul seno e poi le aveva passato le braccia intorno e l'aveva abbracciata, e s'erano baciati come nei film. Gli aveva chiesto se potevano farlo ancora, e lui aveva detto di sì, la notte, quando mamma dormiva e la casa era tranquilla. Sarebbe venuto nella sua camera da letto, e avrebbero dormito insieme tutte le notti finché non ritornava a scuola. Lei aveva sorriso. Non sarebbe mai più stata tanto felice in vita sua.

Dopo che se n'era andato a scuola, gli aveva scritto quasi ogni giorno. Ma quando era ritornato a casa la volta successiva, era diverso. Aveva iniziato a fumare, e la mamma l'aveva sgridato. Aveva detto che pagavano duemila dollari l'anno per la sua istruzione, e lui invece sembrava uno di quei delinquentelli che bighellonavano per le strade.

Secondo lei aveva un aspetto fantastico, ma, quando l'aveva abbracciato, s'era comportato in modo strano, come se lei non gli piacesse più, e aveva ferito i suoi sentimenti. Più tardi, a letto, lei aveva pianto nel cuscino, soffocando i singhiozzi perché non la sentisse.

Si chiedeva se dovesse scivolare lungo il corridoio e andarlo a trovare, ma aveva paura di lasciare la sua stanza. Sam le aveva spiegato che era sempre più sicuro nel suo letto, perché si trovava alla fine del corridoio, lontanissimo dalla stanza della mamma che era alla sommità delle scale.

Gettò vìa le coperte e andò a mettersi ritta contro il vetro della finestra, a fissare la neve sul prato, percependo Varia fredda che filtrava dall'esterno. Pensò che il giorno dopo lei e Sam avrebbero potuto fare un pupazzo di neve. Un enorme pupazzo di neve, tutto da soli. S'augurò che la neve fosse adatta ai pupazzi.

Forse Sam aveva la ragazza. Sapeva che c'era una scuola femminile davanti alla sua. Quell'idea la rese gelosa.

Udì un rumore sula soglia e, quando alzò gli occhi, vide Sam scivolare nella stanza e chiudere la porta.

«Sam!» sussurrò, balzando sul letto.

«Sta' zitta, cribbio!»

«Non ci sentono!» insistette lei. «Vieni qui, ti stavo aspettando.»

Sam sedette con lentezza sul letto e subito lei gli gettò le sottili braccia intorno al collo, baciandolo sulla bocca.

«Non farlo.» La respinse, senza guardarla.

«Che cosa c'è?» Si risedette, prossima alle lacrime.

Sam sedeva sull'orlo del letto, proteso in avanti così che i capelli lunghi gli cadevano sulla faccia e lei non poteva vederlo. Aveva perso peso da quando era partito per la scuola.

«Ce l'hai con me?» gli chiese con un filo di voce.

Lui scosse il capo, poi alzò lo sguardo e spinse indietro i capelli. «No,» ammise, «non ce l'ho con te.»

«Mi sei mancato.»

«Anche tu mi sei mancata.»

«Pensavo che saresti tornato a casa per il giorno del Ringraziamento.»

Sam si strinse nelle spalle. «Impossibile. Ero ammalato. Mamma te lo ha detto, no?» Si sdraiò sul letto, appoggiando la testa sul cuscino.

«Ma credevo che saresti tornato a casa per vedermi.» Rotolò vicino al fratello maggiore e l'abbracciò. «Mi sei mancato,» gli ripeté.

Lui assentì in silenzio.

«E io, ti sono mancata?»

«Certo che sì, sciocchina.» Si girò e le fece solletico.

«No!» Rise, lottando, cercando di togliersi di dosso le sue mani.

Allora lui si fermò, e restarono sdraiati insieme, sorridendo, guardandosi. Poi lei chiese: «Hai una ragazza o roba del genere a scuola?»

«No, sciocchina, sei la mia unica ragazza.» L'abbracciò e lei gli baciò il collo.

«Posso venirti a trovare a scuola qualche volta? Voglio dire... l'ho chiesto a mamma e lei ha detto di sì.»

«Non so. Dove dormiresti?»

«Non potrei stare con te in camera tua?»

«No, non puoi stare con me, cribbio.» Smise di guardarla e si girò a fissare il soffitto.

«Che cosa c'è, Sam?» Gli rotolò vicina e intrecciò una gamba con la sua.

«Non c'è niente.» Si liberò e tornò a sedere sul bordo del letto.

«Dove vai?»

«Senti, Nora, non possiamo più farlo.»

«Sam, non l'ho detto a mamma.»

«Cristo, sei solo una ragazzina. Non sai di cosa parli. Non è giusto, capisci.» Si alzò e camminò fino alla finestra, la sua faccia divenne un'ombra nel pallido controluce lunare.

«Ma io ti amo, Sam. E poi, mi fa sentire bene.» Uscì dal letto e raggiunse la finestra per abbracciarlo. Era cresciuto da quando era tornato a scuola.

Sam le cinse con le braccia le esili spalle e là strinse. Lei gli nascose la faccia contro il petto e gli baciò la giacca del pigiama. Adorava il suo odore. Dopo che era partito per la scuola, era andata a rovistare nei suoi cassetti, aveva preso una delle sue camicie estive e ci aveva dormito per tutto l'autunno. Quando mamma l'aveva trovata in camera sua, le aveva sorriso e aveva scosso la testa, e poi aveva baciato sua figlia sulla fronte. Era contenta che loro due andassero così d'accordo.

«Ma non ti piaccio, Sam?» chiese, alzando gli occhi.

Lui si strinse nelle spalle. «Hai soltanto tredici anni. Lo sai, potrebbero mettermi in galera o roba simile.»

«Non possono metterti in galera, Sam. Hai sedici anni. I ragazzi di sedici anni non li mettono in galera. E io compirò tredici anni il mese prossimo. Ho letto in un libro che in Europa le ragazze, per via della guerra, si sposano a tredici anni.»

«Ma non sposano certo i loro fratelli.» Si liberò delle sue braccia e tornò a sdraiarsi.

Lei lo seguì sul letto. «Comunque non sono davvero tua sorella. Sono solo la tua sorellastra. Scommetto che potremmo sposarci. Devo chiederlo a mamma.»

«Guai a te se dici qualcosa!» Sam le afferrò il braccio.

«Non dirò niente, lasciami andare, Sam. Mi fai male!» Gli occhi le si riempirono di lacrime e si divincolò dalla stretta. «Non direi mai niente a mamma, stupido.»

«Sst,» sussurrò Sam, mettendole una mano sulla bocca.

Entrambi ascoltarono attenti.

«Non sento niente,» sussurrò lei, scivolando nel letto e rimettendo a posto l'orsacchiotto e la bambola nei loro angoli vicino al cuscino.

Sam continuò ad ascoltare per qualche minuto, volgendo la testa così da avvertire qualsiasi rumore nel corridoio, poi si calmò e le si distese accanto con gli occhi chiusi. «Potremmo semplicemente dormire insieme, qui nel mio letto,» disse lei. «Possiamo anche non fare niente. Dai, per favore?»

Sam non rispose. Si limitò a scostare la coperta e a infilarci sotto le lunghe gambe, poi la risollevò, coprendo entrambi. Compiaciuta, lei si girò su un fianco e gli si rannicchiò vicina, poi gli prese un braccio e se lo mise intorno al corpo.

Allora lui la toccò, e lei aprì gli occhi e fissò la luce della luna che entrava dalla finestra, dal lato opposto della stanza. Non si mosse. Lasciò che facesse da solo. Sam aveva cominciato a respirare più affannosamente, più profondamente, e poi lei cominciò a respirare forte insieme a lui. Le aveva infilato una mano sotto la lunga camicia da notte di lana e la fece scivolare in alto fino a toccarle i seni. Per un momento la mano fu fredda sulla sua pelle.

Adesso stava cercando di venirle più accosto, per infilarle l'altra mano tra le gambe, e respirava ansimando, come se avesse corso a lungo per raggiungerla. Lei gli disse di aspettare, balzò fuori dal letto e rapida s'abbassò per sfilarsi la camicia dalla testa.

Avvertì una corrente d'aria fredda tra le gambe, poi la luce s'accese. Con la camicia tra le braccia, alta sopra la testa, e suo fratello steso là sotto le coperte, si girò e vide sua madre ritta sulla soglia.

3

Quando Jennifer si svegliò, Tom se n'era andato e la stanza era buia. Era sveglia soltanto da pochi minuti, quando suonò il telefono. Schiarendosi la gola, ripeté «pronto» a voce alta due o tre volte, prima di rispondere, così che la voce non tradisse che stava dormendo tanto presto la sera.

«Jennifer? Sono io, Eileen. Ti ho svegliata?»

«Certo che no. Stavo ricontrollando delle relazioni. In questi casi ho sempre una voce assonnata.» Jennifer si mise a sedere. «Grazie di avermi telefonato. Avevo bisogno di una pausa.» Cercò di sembrare sveglia e indaffarata.

«Beh, non voglio seccarti, so che sei qui per lavoro...»

Jennifer sorrise. D'improvviso fu felice che Eileen avesse chiamato.

«Pensavo... se non avessi da fare... voglio dire... se non avessi il convegno, avremmo potuto cenare insieme.»

«Mi piacerebbe, ma non hai un impegno anche tu, con Kathy Dart e i suoi amici?»

«C'è tempo prima delle nove e mezza. Jennifer, se hai da fare, o qualunque cosa, voglio dire, capisco.»

«Mi piacerebbe davvero, Eileen. Che ore sono, comunque?» Cercò di prendere il suo orologio.

«Le sette e venti.»

«Soltanto? A sentire il mio corpo, dovrebbero essere almeno le undici. Ho fatto jogging, oggi pomeriggio.»

«Jennifer, tu fai jogging? Questa è nuova!»

«Sì, beh, credo che ci siano un sacco di novità per tutt'e due.» Ormai completamente sveglia, si rese conto d'avere fame. «Eileen, devo cambiarmi. Mi puoi dare venti minuti?»

«Ma certo. Perché non ci troviamo giù alle otto?»

«Va bene.»

«Allora ci vediamo nella hall,» disse Eileen, e subito aggiunse: «Oh, se hai tempo, forse ti piacerebbe venire alla seduta di stasera con Kathy Dart e Habasha. Ho un biglietto in più.»

Jennifer rise: «Grazie, ma no, grazie. Una seduta col tuo guru, no. Però vorrei chiederti qualcosa di lei, Ci vediamo alle otto. Ciao.»

Tra tutte le persone che avrebbe potuto incontrare, proprio Eileen Gorman, pensò, mentre appendeva il ricevitore. Con lentezza uscì dal letto e s'avviò nuda alla doccia, ancora ammaccata dalla lunga corsa e dall'irruenza erotica di Tom.

«Ascoltai Kathy Dart per la prima volta otto mesi fa,» disse Eileen. Stavano entrambe guardando il menu del ristorante, mentre parlavano dell'incontro che si era tenuto nel primo pomeriggio. Jennifer aveva chiesto ad Eileen in che modo avesse conosciuto la medium.

«Appena vidi Kathy in trance evocare Habasha, capii che era davvero quello che stavo cercando nella vita.»

«Come *cercando*?»

Eileen depose il menu e sospirò. Sedeva proprio di fronte a Jennifer, ma guardò via attraverso la stanza, nel vuoto. «Ero persa. Cioè, c'era il mio matrimonio, ma Todd ha il suo lavoro, capisci, e io? Che cos'avevo io? Il bridge? Le partite di tennis? Lo shopping? Voglio dire, vivevo laggiù, a Long Island. Avevo... ho... tutto quello che si può desiderare. Sono fortunata, lo ammetto, e non avevo motivo di sentirmi svuotata, ma era così. Mi sentivo proprio persa. Sola. Andavo in centro e giravo senza meta, compravo un sacco di cose inutili, senza senso, e non provavo nussun appagamento. La maggior parte della roba che ho negli armadi non la metto mai. Cominciai ad avere delle avventure, sai, tanto per fare qualcosa, per dare

un qualche significato alla mia vita, o non so.»

«Eileen, credevo...»

«Ascolta, Jennifer. Non sono la sola. La metà delle donne che vivono a Long Island è come me. Voglio dire, tu sei fortunata. Hai la tua meravigliosa carriera. Hai una vita tua, amici interessanti.»

«Ma, Eileen, potresti averli anche tu! Sei attraente, intelligente. Fosti tu a tenere il discorso di commiato, al diploma!»

Eileen scuoteva la testa e troncò la risposta di Jennifer.

«Sai che mi sposai subito dopo la scuola. La verità è che ci dovemmo sposare. C'era quel tale, Tim Murphy. Lo incontrai a Jones Beach, facevamo tutt'e due i bagnini. Beh, rimasi incinta.» Si strinse nelle spalle, guardò Jennifer e fece una smorfia, come per dire che questo era tutto, la sua vita era finita, un *fait accompli.* Ma gli occhi le brillavano. Si protese in avanti e sorrise. «Non importa, però. Dovevo averlo questo tipo di vita. Era il mio karma.»

Jennifer s'accigliò: «Eileen, siamo noi a costruire la nostra vita. Siamo noi che la controlliamo. Perché pensi che le donne abbiano combattuto tanto per l'uguaglianza? A che cosa pensi che serva l'Emendamento per la parità dei diritti?»

«Questa non è una faccenda da donne, Jennifer. Va al di là del qui e dell'ora, al di là dei problemi quotidiani.»

«Guarda, Eileen, che il movimento femminista non era... non è un piccolo problema quotidiano.»

«Jennifer, tu non mi ascolti. Non stai a sentire quello che cerco di dirti.»

«Mi dispiace, ma...»

Eileen la zittì: «Kathy Dart è la donna più notevole che io abbia mai incontrato. Forse la donna più notevole che ci sia ora al mondo.»

«Dai, Eileen.» Jennifer abbassò gli occhi sul menu.

«Dico sul serio! Tu non lo sai. Non sei stata esposta.» Aveva alzato la voce e il tono era irato.

«Mi dispiace,» cercò di calmarla Jennifer. «Hai ragione, ti ho chiesto di Kathy Dart, e non ti ho nemmeno lasciato la possibilità di spiegare. Ecco la cameriera. Ordiniamo e poi me ne starò zitta. Promesso.» Sorrise ad Eileen e per un momento cercò di concentrarsi sul ricchissimo menu, ma era troppo ansiosa. Quando arrivò la cameriera, chiese il piatto consigliato dallo chef.

«La prima volta, la vidi in televisione,» cominciò Eileen. «Era lo show del mattino e c'erano tre o quattro persone: medium, sensitivi. Non avevo

mai pensato a niente di quella roba in vita mai. Ma la TV era accesa, e io ero seduta al tavolo della cucina a guardare... per passare il tempo, sai, e cercavo di decidere che cosa cucinare per cena. Ricordo che era il sette di settembre; pioveva e faceva freddo, e non potevo giocare a tennis, ma stavo pensando che forse avrei fatto meglio ad andare comunque al circolo. Poi inquadrarono Kathy Dart e io cominciai a prestare una qualche attenzione, ed era come se stesse parlando proprio a me. Mi raccontava la storia della sua vita e quello che le era capitato da bambina, e mi ritrovai a piangere, mentre ascoltavo. Capisci, stava parlando di me, del pasticcio che avevo fatto con la mia vita, della mia sensazione di essere esclusa, lasciata indietro, dalla parte sbagliata.»

«Ma, Eileen, non è così! Eri la persona più brillante della nostra classe. Persino più brillante di Mark Simon! Ed eri capitano della squadra di basket.»

Eileen si mise a ridere: «Jennifer, è incredibile che ti ricordi ancora tutte queste cose.»

«Sai perché? Ero invidiosa.»

«Oh, non dire sciocchezze. Uscivi con Andy Porterfield, e tutta Long Island voleva sposarlo.»

«Beh, meno male che non lo feci. È già alla seconda moglie, mi pare.»

«Alla terza. Lo vediamo sempre al circolo. Ma quello che voglio dire è che al liceo ti divertivi. Io no, e il solo motivo per cui giocavo a basket era che il signor Donaldson mi aveva messa nella squadra dopo che avevo tentato il suicidio.»

«Suicidio?» sussurrò Jennifer, ricordando d'improvviso le chiacchiere di allora su Eileen.

«Mi dispiace. So che non lo sapevi.» Si protese in avanti e toccò il braccio di Jennifer. «Ero io che ti invidiavo, Jennifer. Tu sì che eri socievole. Tutti erano tuoi amici. Gli anni dell'adolescenza furono un periodo tormentoso della mia vita, e Kathy Dart, o meglio Habasha, mi ha spiegato perché ero così infelice: perché il mio corpo non era in sintonia con la mia vita spirituale. Così andai da lei. C'era una seduta come questa a San Francisco, e io presi l'aereo.»

«Ti sei fatta tutto il viaggio fino in California per conoscerla?»

Eileen assentì. «Dovevo sapere,» disse pensosamente. Fece una pausa e guardò in giro, attraverso la stanza.

Jennifer smise di mangiare e la guardò. Sembrava molto rilassata, molto soddisfatta, come se le avessero tolto dalle spalle ogni responsabilità.

«Non sono mai stata molto religiosa. Capisci, i miei erano unitariani, e non è una vera religione, ma quando Kathy cominciò a parlare come Habasha...»

«Ma lui non è Kathy Dart.»

Eileen negò col capo: «Sono collegati, come dice Kathy. Una volta fu il suo amante guerriero. E furono pirati insieme. Kathy mi ha detto che in un'altra vita ebbe un figlio da lui. Sono compagni d'anima, vengono dalla stessa anima superiore. E lui parla attraverso di lei.»

«E così non va a letto con lei, ma il suo corpo lo usa, in qualche modo.»

«Okay, fai pure la spiritosa,» replicò Eileen con un sorriso indulgente. «Se solo dessi ad Habasha una possibilità, allora vedresti.»

«Vedere cosa?»

«Che ti può aiutare,» disse Eileen piano, senza alzare lo sguardo dal piatto.

«Non credevo di avere bisogno d'aiuto,» rispose Jennifer, seccata.

«Abbiamo tutti bisogno d'aiuto, Jennifer,» replicò Eileen senza alzare la voce. «E credo che se tu dessi una possibilità a Kathy Dart e ad Habasha, ti potrebbero spiegare perché vi siete sentite tanto attratte l'una dall'altra alla seduta di oggi pomeriggio.»

«Di che parli? Che vuoi dire?» Jennifer s'appoggiò allo schienale e fissò Eileen.

«Kathy Dart mi ha chiesto di te,» spiegò lei.

«Ah sì? E questo cosa significa?» La voce le si incrinò e sentì che le mani cominciavano a tremarle.

«Mi ha parlato dopo la seduta di oggi pomeriggio. Mi ha detto che ha avuto una forte reazione vedendoti.» Eileen, parlando, continuava a guardare Jennifer.

Jennifer negò col capo. «Che significa?» chiese.

«Kathy mi ha chiesto di dirti che avverte di conoscerti, da una passata esistenza, naturalmente, e che pensa dovresti parlare direttamente ad Habasha.»

«Non essere sciocca,» rispose subito Jennifer.

«Kathy m'ha detto di dirti che hai grandi capacità in questa vita, e anche che sei coinvolta in una relazione sentimentale che non ti si confà spiritualmente.»

«Che cosa?!» Jennifer era offesa e anche spaventata all'idea di ciò che Eileen poteva sapere.

Eileen scosse il capo: «Ti sto soltanto riferendo quello che ha detto

Kathy. Voleva che insistessi nell'invitarti alla sua seduta di questa sera.» Fece una pausa. «E mi ha detto di dirti che Danny sta bene. Adesso ha una nuova vita, è felice, e che non ha sofferto.»

Jennifer gettò via il tovagliolo. Non poteva mangiare. «Non voglio più sentire queste sciocchezze. Le tue sedute spiritiche e le tue entità non mi interessano per niente.» Era furiosa con Eileen perché aveva mensionato il suo povero fratello. Frequentavano la scuola superiore quando Danny era stato ucciso in Vietnam.

La rabbia improvvisa le diede il capogiro. Si mise a cercare la cameriera per pagare il conto, ma senza successo. Mentre volgeva lo sguardo per la stanza, la sua attenzione fu attratta da un'ardente sfera di luce scintillante. Si trovava oltre le vetrate. Jennifer si piegò accostandosi al vetro freddo e sbirciò nell'oscurità.

Qualcuno o qualcosa, stava camminando intorno alla piscina. Era un uomo, un uomo piccolo, dalle membra tozze, che si muoveva goffamente, come un Cro-Magnon.

«Guarda!» esclamò Jennifer. «Quello cos'è?»

«Che cos'è cosa?» chiese Eileen.

Jennifer guardò di nuovo e non vide nulla. I riflessi di luce dovevano averle giocato un brutto scherzo. S'alzò in piedi, lasciando cadere il tovagliolo sulla sedia. «Scusami, ma non le sopporto più queste stronzate metafisiche.»

Diede un'altra occhiata alla finestra. La luce ardente era scomparsa dalla terrazza.

«Non avere paura,» disse Eileen piano. «Si risolverà tutto. L'ha detto Kathy.» Sorrise a Jennifer, con un'espressione complice.

«Non ho paura,» le rispose Jennifer. Aprì la borsa e ne trasse una banconota da venti dollari. «Dì alla cameriera di tenere pure il resto,» disse, gettandola sul tavolo.

«Jennifer, ti stai inquietando per niente. Mi dispiace di averti spaventata.»

«Non mi hai sconvolta, Eileen. Soltanto mi dispiace che tu ti sia legata a gente del genere. Ho sempre pensato che fossi troppo intelligente per simili... balle.» Si girò e uscì a grandi passi dal ristorante.

Attraversò la hall e si fermò alla *réception* per chiedere se ci fossero messaggi. Sapeva che Tom avrebbe chiamato, per farle sapere quando sarebbe tornato in albergo.

"Mi sono fermato a bere qualcosa dopo cena con dei vecchi amici di Ya-

le. Torno tardi. T." lesse il portiere, poi rialzò lo sguardo su Jennifer. «Ne vuole una copia?»

«No, grazie,» gli disse Jennifer e, volte le spalle al banco, salì nella sua camera, sola.

4

Jennifer prese il *New York Times* dallo zerbino e rientrò nel suo appartamento. Era sabato mattina, il giorno successivo al suo ritorno da Washington. Chiudendo la porta, aprì il giornale e guardò i titoli mentre camminava per il corridoio e rientrava in cucina.

Non erano ancora le otto e nel palazzo tutto taceva. Tom dormiva ancora. Jennifer aveva appena spiegato il giornale sul bancone della cucina, quando un titolo le balzò agli occhi:

UNA GUIDA SPIRITUALE PER GLI YUPPIES

Si soffermò a leggere un paio di paragrafi.

Il *"Channeling"*, o transazione medianica, un tipo di ricerca metafisica della verità e della saggezza nato in California, si sta facendo strada verso l'Est del paese. La signorina Phoebe Fisher, che ha un diploma di dottorato presso l'Università di Metafisica di San José, sta attualmente dispensando verità metafisiche dal suo appartamento del West Side.

Nel caso della signorina Fisher, il "dispensatore di verità" è uno spirito chiamato Dance, che è "un'entità di sesta densità di Dorran, una stella della costellazione delle Pleiadi. Lo spirito" secondo la bella signorina Fisher, "vive ottocento anni avanti nel futuro."

Jennifer s'appollaiò sullo sgabello del bancone e si strinse nella vestaglia. Faceva freddo lì in cucina, e voleva farsi il caffè, ma prima doveva leggere quell'articolo.

Un recente sondaggio del Centro Nazionale di Ricerca d'Opinione di Chicago ha indicato che il 67 per cento degli americani crede d'avere avuto un'esperienza medianica. Molte di queste persone si rivolgono al mondo degli spiriti per avere conforto o consiglio, e si servono di medium, o sensitivi, per stabilire un contatto con «entità» del passato. Alcune di queste

«entità» si materializzano invece dallo spazio siderale, come nel caso di Dance, «l'entità di sesta densità» della signorina Fisher.

"L'agosto scorso, in un caldo pomeriggio domenicale, stavo passeggiando nel parco di Sheep Meadow," racconta la signorina Fisher, "quando alzai lo sguardo al cielo, verso ovest, e vidi questa figura alta, elegante, avvolta in una cappa di luce splendente. Mi fermai di colpo, proprio al centro di Sheep Meadow, tutt'intorno la gente stava prendendo il sole, e dissi a voce alta: 'Sì.' Sì perché sapevo che veniva per me. E lui mi disse, attraverso il prato: 'Phoebe, sei bella. Sei una persona meravigliosa.' Avvertii questo enorme afflusso d'aria fredda che m'investiva. Quasi mi rovesciò, ma riuscii ad accennare di sì. Non potevo parlare. Però sapevo che lui, o lei, non hanno sesso nelle Pleiadi, voleva servirsi del mio corpo. Voleva che diffondessi nel mondo un messaggio di amore e di pace, e io accettai di prestargli la mia forma umana. Non ci fu bisogno di parlare. Seppi tutto telepaticamente. E poi avvertii un altro afflusso d'aria, ma questa volta come una vampata calda. Più tardi, capii che si era istallato dentro di me, nel mio corpo."

Jennifer scosse il capo, sorridendo tra sé. Decise che avrebbe ritagliato l'articolo e l'avrebbe mandato a Eileen Gorman. Dopo quella tempestosa uscita dal ristorante, giovedì sera, s'era sentita in colpa. Questa sarebbe stata un'ottima offerta di pace e un modo di tornare in contatto con la vecchia amica. Scese giù dallo sgabello e si diresse al fornello per fare bollire l'acqua del caffè. Allora udì Tom nell'altra camera, che ciabattava verso il bagno. Diede un'occhiata all'orologio a muro. Erano soltanto le otto. Come mai s'alzava tanto presto, di sabato? La metteva a conoscenza dei suoi programmi di rado, e, durante i primi tempi della loro relazione, aveva cercato di scherzare sulla propria riservatezza, dicendo che l'avrebbe informata soltanto "su basi di necessità". Allora Jennifer l'aveva trovato divertente. Ma ora non più.

Mise il bollitore sul fornello e poi versò diverse cucchiaiate di chicchi di caffè fresco nel macinacaffè. Il macinino lavorava rumorosamente nella cucina silenziosa, e soltanto dopo avere versato i chicchi macinati nel filtro del caffè, Jennifer s'accorse che Tom era entrato nella stanza. Era in piedi davanti al bancone e sfogliava il giornale. Vedendo che non alzava gli occhi né s'accorgeva di lei, Jennifer disse freddamente: «Buongiorno a te.»

«Buongiorno,» rispose. «Scusa, volevo controllare se Giuliani aveva fatto dichiarazioni. Ieri in ufficio dicevano che si sarebbe condidato per il Se-

nato.» Le sorrise, cercando di fare ammenda.

«Beh, sarebbe carino se dicessi anche solo ciao, ecco tutto.» Versò l'acqua bollente sul filtro.

«Lo sai che non ho mai molto da dire, la mattina.»

«Non credo davvero che un semplice "buongiorno" sia troppo, per un assistente del Procuratore Generale grande e grosso come te.» Aggiunse altra acqua.

«Hai visto quest'articolo sull'ultima mania degli yuppies?» Chiese Tom, come volesse cambiare argomento.

«Sta attento a quello che dici. Gli yuppies siamo noi.» Gli diede un'occhiata. Portava soltanto i pantaloni del pigiama e stava in piedi al bancone, grattandosi il petto villoso.

«Forse tu, ma non io.» Alzò gli occhi dal giornale. «C'è del caffè?»

«Tra un momento, signore.»

«Chiedevo solo, Jennifer, chiedevo.» Presa la pagina sportiva del *Times*, andò alla tavola della colazione, sedendo nella luce sommessa del pallido sole invernale, per concentrarsi sui risultati di basket.

Jennifer finì di preparare il caffè, ne versò una tazza a Tom, e aggiunse uno spruzzo di panna magra. Gli portò la tazza al tavolo e gliela mise vicino.

«Grazie,» disse lui.

Jennifer gli sedette di fronte, soddisfatta, per un momento, dell'aroma del caffè e del tiepido calore del sole invernale. Studiò Tom mentre leggeva. Vedeva soltanto il suo profilo destro, il suo lato migliore, come piaceva dire a lui, perché, quand'era ancora alla scuola preparatoria, s'era rotto il naso durante una partita di football e gliel'avevano aggiustato male. Quel mattino il suo lato migliore era ombreggiato dalla barba cresciuta nella notte. I lunghi capelli scuri gli scendevano sulla fronte e negli occhi, gli si arricciavano sui lobi delle orecchie. Sembra un letto sfatto, pensò con tenerezza.

Sorseggiò il caffè e guardò, dietro i vetri, la strada imbiancata di Brooklyn Heights, dove pochi passanti mattinieri arrancavano nella neve alta. Si chiese se fosse il momento adatto per dire a Tom che voleva o sposarsi o rompere la relazione. Una sua amica, Margit, l'aveva messa in guardia contro gli uomini come Tom, che temevano di impegnarsi. Sapeva di non poter seguitare con quella specie di semiconvivenza con lui. Inoltre, voleva dei figli prima che fosse troppo tardi.

«Tutto bene?» chiese lui, alzando lo sguardo. I suoi freddi occhi grigi la

fissavano con la stessa partecipazione con cui avrebbe guardato l'orario dei treni.

«Non so,» rispose pensosamente, fissando la neve che copriva la strada come la spessa glassatura delle vecchie torte nuziali.

«È per il tuo lavoro?»

Jennifer scosse il capo: «No, è la mia vita.»

«La tua vita, eh?» Accennò alle pagine del *Times.* «Forse ti servirebbe una guida spirituale, uno di questi quel-che-diavolo-sono. Potresti provare.»

«Per favore, Tom, dico sul serio.» Lo guardò dritto negli occhi. Non riusciva mai ad ingannare la gente.

«Vale a dire che riguarda noi?»

«Sì, e non solo.»

«Che vuol dire "non solo"?» La voce cominciava a farglisi tagliente. Per lo meno, aveva la sua attenzione completa, il che le diede una certa soddisfazione.

«Vuol dire noi due, il mio stupido lavoro alla fondazione, e questo!» Indicò con un gesto la strada ghiacciata. Tutto. Il rione, Brooklyn Heights, New York. Non s'era resa conto fino a quel preciso istante di quanto fosse stanca di New York, della sua vita di tutti i giorni.

Tom allontanò da sé il giornale bruscamente. Era un gesto che gli era tipico, quando era irritato, come se facesse posto a un nuovo problema.

Adesso Jennifer era spaventata. Si spaventata sempre quando Tom s'arrabbiava. Quello era un altro dei problemi sottesi alla loro relazione. Non era abbastanza onesta con Tom, perché nel profondo del cuore temeva di perderlo, di restare sola.

«Beh, da dove viene tutto questo disgusto per la tua vita?»

«Lo sai bene.»

«Cristo Santo, Jennifer, sono andato a letto solo una volta con quella donna, e purtroppo sono stato così idiota da venirtelo a raccontare.»

«Non me l'hai raccontato, Tom, ti vantavi. Davi spettacolo, facevi il cretino solo per fare la figura dello stallone davanti ai tuoi stupidi amici.»

«Non ricominciare con quella stronzata,» disse lui piano, tornando al suo caffè.

«Stronzata un corno!» Jennifer guardò via, oltre la finestra, la giornata fredda, Si stupì di non piangere. S'era fatta più dura, negli ultimi anni.

Al party di Natale del Dipartimento di Giustizia, Tom s'era ubriacato e s'era vantato con gli altri uomini d'essere andato a letto con Helen Tau-

bman, l'anchor woman della televisione, quell'autunno, proprio quando Jennifer aveva iniziato a prendere sul serio la loro relazione.

Jennifer s'era sentita mancare, e aveva cercato di raggiungere il bagno delle donne nel ristorante affollato prima di sentirsi male. Aveva dato la colpa allo champagne, alla ressa del ristorante surriscaldato, ma naturalmente tutti gli amici sapevano che mentiva. L'ammissione di Tom aveva scioccato tutti.

«Vuoi parlare di questo, Jennifer?» chiese Tom. Stava concentrando l'attenzione su di lei, ma Jennifer notò che ogni tanto sbirciava l'orologio della cucina.

«Hai fretta?» gli chiese, cercando di costringerlo a parlare. «Devi andare in ufficio? Che cosa c'è? Perché quelle occhiate all'orologio?»

«Cristo, ricordami di non incrociarti un'altra volta la mattina presto.» Si girò e si alzò.

«Tom! Stammi a sentire!» Lui posò la tazza da caffè sul bancone e seguitò a camminare. Jennifer aspettò che raggiungesse la soglia prima di rivolgerglisi. «Credo che dovremmo separarci per un po'.»

Questo sì che attirò la sua attenzione. Vide che i muscoli della spalla gli si tendevano, e si fermò sulla soglia. L'osservò volgersi con lentezza e teatralità. Guadagnava tempo, per darsi la possibilità di pensare a una risposta. Conosceva tutti i gesti e le abitudini di lui come fossero le sue.

«Vai a letto con qualcun altro?» chiese.

Jennifer riconobbe la tattica. La stava mettendo sulle difensive. Ricambiò il suo sguardo, rifiutandosi di abboccare all'amo. Quando Tom rientrò lentamente in cucina, tenendo gli occhi fissi nei suoi, Jennifer cominciò a innervosirsi. Le dita le si strinsero intorno alla calda tazza da caffè.

«Ho ragione? È a questo che miravano tutte le allusioni indirette?» Aveva raggiunto il tavolo, ma non si sedette. Jennifer sapeva che gli piaceva dominare la gente dall'alto.

«La nostra relazione non va da nessuna parte,» gli disse.

«Non venirmi fuori con queste stronzate! Chi è lui? Uno di quei pezzi di merda della Fondazione? È Handingham, vero?»

«David?» Alzò gli occhi su Tom, colpita dalla sua supposizione. «Pensi che potrei interessarmi a un tipo come David?» Adesso era offesa.

«È il tuo capo, no? È lui che comanda lì dentro.»

«Oh Dio mio. Pensi che avrei una relazione con David Handingham solo perché è il presidente della commissione?»

«Non saresti la prima donna a fare carriera andando a letto con qualcu-

no.»

«Tom, è disgustoso! Non posso credere che la pensi davvero così. Certe volte penso che tu non mi conosca per niente.»

«E io certe volte penso che tu abbia ragione.» Sedette di fronte a lei. Jennifer si rese conto che era scosso, e se ne compiacque. Allontanò lo sguardo, ancora fuori dalla finestra della cucina. D'improvviso c'era molta più luce. Il sole aveva raggiunto la strada e stava sciogliendo la neve ghiacciata, e Jennifer fissò intensamente la superficie scintillante, finché gli occhi non le fecero male.

«Okay, ne riparliamo più tardi.» Tom guardò l'orologio a muro, poi Jennifer. «Ti chiamo più tardi, okay?»

Voleva dire di no, ma non sarebbe stato giusto nei confronti di Tom e nemmeno nei propri. Aveva già investito più di sei mesi in quella relazione.

«Mi troverai qui,» gli disse.

Tom assentì col capo, poi sospirò. «Okay,» disse puntellandosi al tavolo e alzandosi in piedi. «Ti chiamerò prima delle quattro. Usciamo a cena, no?» Quando lei fece cenno di sì, aggiunse rapidamente: «Prenoto io.»

Jennifer sapeva che era un tentativo di placarla. Era sempre lei a prenotare le cene al ristorante, a scrivere i biglietti di ringraziamento, a svolgere tutte le più noiose piccole incombenze domestiche.

Tom andò a vestirsi in camera da letto. Jennifer si versò dell'altro caffè e sedette vicino ai vetri, a guardare il sole invernale farsi più vivo.

Quando Tom ritornò in cucina, portava gli abiti che aveva lasciato nel suo armadio: i pantaloni blu di velluto a coste, le scarpe da passeggio con la suola rinforzata, il bel maglione rosso che gli aveva regalato per il suo trentesimo compleanno. Indossava la giacca a vento e reggeva una valigetta zeppa di documenti. Quando la baciò sulla guancia, avvertì il profumo della sua lozione dopobarba, del suo shampoo, e desiderò fare l'amore con lui, lì, sul pavimento della cucina, ma non osò dirglielo.

Non si mosse. Sedeva perfettamente immobile al tavolo della cucina e guardava il sole e la neve. Non aveva la forza d'alzarsi e di andarsi a vestire.

Pensò che sarebbe tornata a letto. Si sarebbe rannicchiata tra le coperte a dormire. Sarebbe rimasta là, protetta e al caldo nell'ombra scura, finché non avesse scoperto che cosa ci fosse di sbagliato nella sua vita.

Mentre aspettava Tom, Jennifer guardò gli elefanti, il branco di mammut che dominava il Settore Africano del museo. Era stato Tom a insistere che s'incontrassero in un posto tanto fuorimano, per prendere un drink. In quel periodo lui s'occupava per lo più di perseguire narcotrafficanti, e poco prima che iniziassero a frequentarsi, qualcuno aveva cercato d'ucciderlo. Ora portava sempre con sé una pistola e non gli piaceva che lo vedessero insieme a lei. Pensò che fosse sciocco a preoccuparsi. Se i narcotrafficanti volevano eliminarlo, o volevano eliminare lei, l'avrebbero fatto comunque. A quanto pareva, erano loro a controllare la città.

Jennifer si fermò alla visualizzazione delle antilopi camoscio e studiò la riproduzione degli animali del deserto del Kalahari. Nel magnifico diorama del Museo di Storia Naturale, sembravano quasi reali. Poi pensò che una volta erano reali, e vagavano nelle grandi savane. Quasi le parve di poter entrare oltre lo spesso cristallo, e camminare attraverso l'erba alta, sotto gli alberi di acacia, nel cuore dell'Africa. Desiderò essere in qualunque altro luogo, ma non a New York, in un freddo pomeriggio nevoso di febbraio, ad aspettare il suo innamorato in ritardo.

S'avvicinò a un altro diorama, dov'erano raggruppati ippopotami, sitatunga e antilopi d'acqua, e notò che il cartello spiegava come tutti questi animali si riunissero sulle rive di uno qualsiasi dei piccoli fiumi che formavano il delta del Nilo. Gli animali erano ritti tra l'erba alta e le carici ad ombrello. Jennifer fissò le figure in posa; sebbene non avesse mai studiato niente sull'Africa, sentì che nella scena c'era qualcosa di sbagliato. Poi scorse la propria immagine riflessa nel vetro convesso. Veniva dritta dall'ufficio e indossava ancora l'uniforme della corporazione: un tailleur grigio scuro di sartoria, una blusa bianca di seta e la collana di perle che Tom le aveva regalato a Natale, il loro primo Natale insieme. Alzando la mano sfiorò le perle e avvertì una lacrima calda sulla guancia. Non aveva senso. Perché stava piangendo? L'asciugò rapidamente, pensando: non posso presentarmi in questo stato. Non posso piangere quando arriva.

Volgendosi dal diorama del fiume Nilo, per andare a cercare la toilette delle signore, si ritrovò tra le braccia di Tom.

«Ciao, tesoro, scusami per il ritardo. Nevica. Tutta la dannata città è chiusa nella morsa.» Si spazzolò la neve bagnata dalle spalle e dai folti capelli neri.

«Non importa,» replicò Jennifer, sollevata dal fatto che Tom non sembrava notare le lacrime. «Anch'io sono appena arrivata.»

«Beh, hai un aspetto magnifico!» Le dedicò completamente la sua attenzione, accostandosi per baciarla sulla guancia. «Senti, fuori si gela. C'è un locale qui dove possiamo bere un drink? O perlomeno un caffè?»

«Sì, c'è un bar sotto la grande balena azzurra al piano terra. Ma prima vieni con me. Sono secoli che non visito questo museo.»

«Dove vuoi andare?»

«Oh, facciamo semplicemente un giro. Saliamo al terzo piano con l'ascensore e poi scendiamo a piedi.» Guidare la loro visita le dava l'impressione di controllare la situazione. Il suo problema con Tom era proprio quello. Quand'era con lui si sentiva sempre manipolata. Adesso intendeva fargli fare esattamente quello che voleva lei, per provare a se stessa che quando ce n'era bisogno poteva controllarlo.

All'ultimo piano scesero dall'ascensore e videro il manifesto di una nuova mostra.

«"Sogni Luminosi, Luminose Visioni,"» lesse Tom. «Che cosa sarà?»

«Non ne ho idea,» rispose Jennifer. Sospinsero la porta a vetri della galleria ed entrarono nell'oscurità che la colmava.

«Oh, fantastico,» disse lui, leggendo il primo cartello illustrativo. «"L'uomo preistorico." È proprio quello che ho pensato stamattina, quando mi sono svegliato: vorrei saperne molto di più su gli uomini preistorici.»

«Tom, io questa mostra la voglio vedere!» La voce di Jennifer s'alzò bruscamente.

«Okay,» mormorò lui, «okay.» Le toccò il braccio. «Stai calma.»

Jennifer si girò, in imbarazzo per avere alzato la voce. Ma la galleria era quasi deserta. Vide una donna anziana con un bastone da passeggio, alcune madri coi bambini nei passeggini, e due donne custodi, in uniforme blu, in piedi vicino all'entrata.

«Ehi, guarda!» Tom indicò la scena riprodotta al centro della stanza.

Dominava il diorama la riproduzione di una capanna preistorica, costruita con ossa di mammut, zanne e pelle. Le ossa mandibolari dei mammut erano capovolte e incastrate l'una dentro l'altra come in un puzzle, a costruire un cerchio di dodici piedi di diametro. L'impalcatura del tetto era formata da una dozzina di enormi zanne ricurve, sopra le quali erano legate delle pelli per formare un riparo.

«È la riproduzione di una delle loro capanne,» disse Tom, leggendo dal cartellino illustrativo, «nell'Ucraina.»

«È sbagliato,» asserì Jennifer in un sussurro, fissando il diorama.

«Che cosa, tesoro?» chiese Tom, spostandosi lungo il modello per sbir-

ciare all'interno.

«È sbagliato. È tutto sbagliato! Quella è la capanna di Nari. Io lo so!» Alzò la voce, facendo trasalire tutti.

«Tesoro, di che cosa diavolo parli?»

«Non lo so.»

Tom si mise a ridere, poi si fermò, allarmato dall'espressione negli occhi di lei. «Jennifer?»

Jennifer tremava. Lui le mise la mano sul braccio, ma lei respinse le dita colpendole.

«Maledizione, così mi fai male!» Scosse la mano.

Jennifer s'accorse che una delle custodi stava girando intorno al diorama e veniva verso di lei.

«Usciamo di qui,» disse. Soltanto quando si ritrovò nel rettilario brillantemente illuminato, trasse un profondo respiro e si calmò.

«Jennifer, che cosa diavolo ti succede?»

Lei scosse il capo, continuando a camminare. I suoi tacchi ticchettavano sul pavimento di marmo.

«Cos'era quella stronzata sulla capanna?» Tom rallentò il passo. Raggiunsero il corridoio e imboccarono le scale.

«Non lo so.»

«Mi hai fatto male alla mano.»

«Per favore, Tom, basta! Sono scossa, ecco tutto. Sono scossa per via della nostra relazione.» Avevano raggiunto il piano terra e continuarono a camminare, oltre il monumento commemorativo a Theodore Roosevelt e lungo la galleria degli invertebrati.

«Beh, non posso farci niente, dannazione!»

«Sono io che devo fare qualcosa.»

«Che cosa?» La voce gli s'indurì. «Che cosa vuoi fare?»

«Voglio bere un drink.» Entrò nella sala della fauna oceanica, dove una gigantesca balena azzurra pendeva dal soffitto, dominando i due piani della galleria. «Ecco il bar.»

Jennifer entrò al piano inferiore, dove alcuni candidi tavolini erano raccolti a formare un piccolo salotto per i cocktail. L'illuminazione era soffusa, per suggerire l'impressione di un fondale oceanico, e l'enorme balena di plastica azzurra incombeva dall'alto, schiacciando la stanza con la sua mole. Non era un locale dove la gente andasse il venerdì sera, a bere un drink dopo il lavoro. Tutti i clienti dovevano venire da fuori città, dei turisti.

Lasciò che Tom ordinasse al bar mentre lei sceglieva un tavolo apparta-

to. Quando lui tornò, le si sedette vicino, ma Jennifer si scostò, così da mantenere una certa distanza.

«Ti senti meglio?»

«Te lo dirò fra un attimo.» Bevve in fretta un sorso di scotch e soda, poi sedette più rilassata e accennò di sì.

«Che cosa ti è successo?» Tom si levò il cappotto e si sistemò comodo sulla sedia.

Jennifer scosse il capo. Stava ancora tremando. «Non lo so,» mormorò. «Avevo l'incredibile impressione d'essere stata in quel diorama, una volta. Mi sembrava tutto così vivido, così reale.» Ingoiò rapidamente un sorso del drink.

«Dicevi qualcosa, farfugliavi.» Tom scosse la testa.

«Forse hai visto il disegno in un libro, o qualcosa di simile.» Si diede un'occhiata attorno, esaminando la stanza.

«Sì, forse,» mormorò Jennifer.

«Era come se tu avessi una crisi di nervi.» Fece rimescolare il suo scotch.

«Qualcosa avevo.» Si strinse nelle spalle, infreddolita. Il suo comportamento alla mostra l'aveva spaventata. «Non voglio parlarne,» annunciò.

«Okay, di che cosa vuoi parlare?»

«Non farmi il terzo grado.»

Tom la fissò. «Cos'è, sarà una delle solite seratacce?»

Jennifer bevve un altro sorso per sostenersi. Tom non le aveva chiesto quale drink volesse ma aveva ordinato direttamente scotch con soda. Era come se fossero sposati, pensò.

«Tom, non posso continuare così, non posso continuare a vederti. Capisci, non stiamo andando da nessuna parte, non è vero forse?»

Lui allontanò lo sguardo. «Sono ancora sposato, Jennifer.»

«E allora fai qualcosa. Sei separato da tre anni. Quando ci siamo conosciuti, mi hai detto che stavi divorziando.» La voce le cresceva di tono mentre parlava. «Non dovevi iniziare una relazione con me, se eri ancora innamorato di tua moglie.»

«Non sono innamorato di Carol.» Adesso era in collera.

«E allora divorzia! Non avete figli. Che cosa ti trattiene? Tom, io ho diritto a delle risposte e merito del rispetto.»

Lui allontanò di nuovo lo sguardo e lei si mise a piangere, il più sommessamente possibile, temendo d'attirare l'attenzione. Si chinò in avanti e singhiozzò con il viso tra le mani, servendosi della pelliccia del cappotto

invernale per soffocare le lacrime.

Quando si fu calmata, Tom si piegò attraverso il tavolino e mormorò: «Jennifer, io ti amo. Voglio prendermi cura di te. Voglio sposarti. Voglio restare per sempre nella tua vita. Okay? Solo, dammi un po' di tempo. Questo caso si è trascinato più a lungo di quanto pensassi. Non intendo correre rischi, metterti in pericolo, rendendo la nostra relazione pubblica, così che quella gentaglia sappia che esisti. Lo capisci questo, no?»

«Mi ami, Tom?» chiese. Aveva smesso di piangere.

«Sì, ti amo, certo.» La guardò, e questa volta i suoi occhi grigi mostravano ciò che provava.

Jennifer si strinse nelle spalle. «Non ho paura. Voglio essere parte della tua vita. Voglio correre gli stessi rischi che corri tu.»

Tom iniziò a scuotere la testa prima ancora che lei finisse di parlare. «Non te lo permetterò.»

«Anch'io ho voce in capitolo, non credi?»

«Tesoro, tu non sai niente. Questi colombiani sono pazzi. Si uccidono tra loro. Uccidono i poliziotti. Uccidono le famiglie dei loro rivali. Li leggi i giornali, no? Madre e figlio ammazzati con un colpo al viso mentre erano fermi con l'auto a un semaforo.» Mentre parlava scrollava il capo. «No, non posso farlo. Io non ti espongo a tutta questa violenza. Amore, abbiamo quasi finito. Metteremo in galera il resto di quella feccia per la fine dell'inverno.»

«Balle! Alla fine dell'inverno ci sarà un altro caso. Se hanno intenzione di uccidermi, lo faranno comunque. Non dire stronzate, Tom. È assurdo.»

Per un attimo rimasero entrambi in silenzio. Jennifer si soffiò il naso e si asciugò le lacrime. Molti dei turisti li stavano fissando, e lei spostò la sedia così che non la vedessero.

«Scusa,» disse piano. «Credo d'aver fatto una scenata.»

«Chi se ne frega,» rispose Tom. Si dondolava all'indietro, bilanciandosi sulle gambe posteriore della sedia di metallo.

Quando s'infuriava, faceva il duro. Jennifer l'aveva sempre trovato eccitante. Le piaceva il modo in cui Tom riusciva a non lasciarsi trascinare dalla collera oltre i limiti, ma temeva che prima o poi le cose potessero sfuggirgli di mano. Tuttavia, non poteva negare di trovare attraente il suo atteggiamento da duro, specialmente a letto.

«Okay, che cosa intendi fare?» domandò lui, come riassumendo i risultati di una riunione d'affari.

«Vado a cena da Magrit e David,» disse Jennifer, senza alzare gli occhi

dal drink.

«Perfetto! Fallo pure!» Spinse indietro la sedia e s'alzò in piedi. Non cercava nemmeno di abbassare la voce.

Udendo i passi di lui allontanarsi sul pavimento di marmo, Jennifer pensò che lei e Tom sembravano i personaggi di un dramma di quart'ordine. Temeva di alzare lo sguardo, temeva che i turisti la stessero ancora guardando. Si sentiva esposta e inerme.

Poi, lentamente, le voci degli altri clienti si fecero più forti. Aspettò ancora qualche minuto, finché fu sicura che Tom se ne fosse andato, poi lasciò il museo.

Fuori, la neve s'era fatta più fitta, e Jennifer, camminando verso ovest, sapeva che avrebbe incontrato difficoltà nel trovare un taxi. Abbassando la testa contro il vento pungente, si diresse verso West End Avenue, con i piedi che affondavano nella neve bagnata. Cominciò a piangere, ma questa volta lasciò che le lacrime cadessero, che i singhiozzi facessero sfogare la sua angoscia.

Attraversò Columbus Avenue, si fermò davanti al Museum Café, e risalì con lo sguardo la Settantasettesima Strada. La via era già bloccata dalla neve, ed entrambi i marciapiedi erano deserti. Quando frequentava la Columbia Law School, Jennifer aveva abitato nel West Side settentrionale, e si vantava di sapere come cavarsela in quella città. Aveva anche preso lezioni di difesa personale, per acquistare più fiducia in se stessa, ma, dopo aver lasciato la scuola ed essersi trasferita a Brooklyn Heights, era diventata sempre più paranoica riguardo al trovarsi da sola nel West Side. Capiva che era sciocco, specialmente ora che il rione era così alla moda. Tuttavia non riusciva a evitare di essere sospettosa.

Indugiò ancora un attimo sulla Columbus e cercò un taxi libero, ma i pochi che si muovevano lentamente verso il centro erano già occupati o prenotati.

«Maledizione!» disse, con un po' di autocommiserazione. Sembrava che tutto andasse storto nella sua vita. Con decisione si spinse più giù, lungo la strada laterale destra, pensando, con un senso di colpa, che avrebbe dovuto chiedere a Tom di accompagnarla sino a Broadway. Ecco il suo guaio. Si sforzava tanto di essere indipendente, ma, ogni volta che aveva paura, voleva un uomo vicino. Rendersi conto di ciò la rese furiosa. Alzò lo sguardo e di proposito espose il volto al freddo, come cercasse di congelare la sofferenza che sentiva in cuore.

Poi avvertì il peso di una mano sulla spalla e venne fermata di colpo. Tom doveva averla seguita. Si divincolò e si volse. Non era Tom. Era un uomo più alto, più grosso. Sembrava bloccare tutta la via. Ne distingueva appena la faccia, nascosta nell'ombra di un cappuccio, ma sapeva che era qualcuno di pericoloso.

«Mi lasci!» gridò. Cercò di fare dietrofront e fuggire, ma gli stivali non fecero presa nella neve scivolosa e inciampò, proprio mentre l'uomo cercava di afferrarla.

«Puttana,» imprecò lui, poi, avventandolesi addosso, fece cadere entrambi nel rigagnolo tra le auto parcheggiate.

Le era sopra, si faceva strada a forza nel cappotto per impossessarsi del suo corpo. Le mani di lui erano sul suo seno, le labbra tumide sul suo viso. Continuava a imprecare, insultandola in ogni modo, e poi le infilò in bocca la lingua.

Fu quando le strappò il davanti della blusa di seta bianca che lo attaccò. Tendendo in alto entrambe le mani, gli lacerò le guance con le unghie. Voleva fargli del male, e udirlo gridare forte le diede coraggio. Non aveva più colpito nessuno dai tempi dei giochi infantili, e il piacere che provò contrattaccando fu gratificante.

Con la ferocia di un cane alle strette, gli afferrò la gola e gli conficcò le unghie nel collo. Avvertì la pelle spaccarsi mentre le unghie gli rompevano la carne e il sangue caldo le scorreva lungo le dita.

Lui la colpì alla cieca, e lei schivò il colpo. Poi, con i movimenti di una fiera, attaccò colpendolo all'inguine con il ginocchio. L'uomo incespicò in avanti, cercandosi i testicoli a tentoni, e cadde a faccia in giù nella neve alta.

Jennifer non corse via verso l'incrocio con la Columbus Avenue, dove i veicoli, bloccati dalla neve, suonavano il clacson. Al contrario, si leccò gli angoli della bocca insanguinata e assaggiò con gusto il sangue. Lui si appoggiò al paraurti anteriore di un'auto in sosta e si tirò su. Lo colpì forte dietro il collo con il taglio della mano destra, prendendo la mira con un'oscillazione, come stesse facendo a pezzi un blocco di legno. Il grande corpo crollò in avanti, scivolando via dalla griglia metallica dell'auto, e cadde nel rigagnolo.

Non poteva lasciarlo andare. Non voleva. L'afferrò per i capelli e, con il piede premuto contro le scapole, strattonò all'indietro la testa finché non udì il collo spezzarsi di colpo.

Jennifer rimase in ginocchio accanto al corpo per un momento, cercando

di respirare. Raccolse nel palmo della mano un po' di neve e, servendosene come fosse sapone, si ripulì la faccia dal sangue. Più calma, s'avvicinò e vide che l'assalitore era morto. L'aveva ucciso. Sorrise.

Si chiamava Shih Hsui-mei. Era cinese, moglie di Cheng-k'uan, e lui era un ragazzo, allora, e abitava nella città di Silver Hill. Erano gli anni del boom minerario, ed era venuto a ovest da St. Louis a regolare le concessioni per conto del governo.

Consegnava a Cheng-k'uan le merci del magazzino di suo zio e vedeva sempre Shih Hsui-mei, seduta a pettinarsi i capelli, sotto il portico di fronte alle Yellowjacket Mountains. Doveva avere la sua età, sedici, forse diciassette anni, ed era venuta dalla Cina per sposare il vecchio Cheng-k'uan.

Aveva lunghi capelli neri, e se li pettinava lentamente, poco a poco, finché non le ricadevano su un lato del viso perfettamente ovale, come l'ala di un corvo.

Allora prendeva un impasto di rabarbaro e se lo spalmava sui capelli finché non diventavano dritti e lisci, come un ventaglio, e poi andava a legarli.

Non portava mai abiti occidentali, indossava sempre pantaloni di seta e attillate giacche di seta ricamata e pantofoline d'argento. Aveva piedi così minuscoli. Non faceva nessun rumore, quando camminava sulle assi della baracca di montagna di Cheng-k'uan. La vedeva per un attimo e lei subito se ne andava, come un uccello tropicale.

Non si saziava mai dì vederla. Continuava ad andare al ghetto cinese anche solo per scorgere un attimo la giovane Shih Hsui-mei, perché lei non attraversava mai il torrente che portava alla parte bianca della città.

Nella fumeria d'oppio, la vedeva servire gli uomini, portare loro pipe di oppio fresco. Gli uomini restavano per giorni, perduti al mondo, nascosti nei loro inferni privati.

L'inferno del ragazzo era Shih Hsui-mei. La desiderava. Il suo vecchio marito rideva di lui quando sedeva a guardarla pettinarsi i capelli, nel sole scintillante del mattino. Il vecchio si prendeva gioco del ragazzo e parlava in fretta in cinese a Shih Hsui-mei, chiedendole se voleva toccare il pene dell'uomo bianco.

Il ragazzo andò alla fumeria d'oppio e pagò per fumare nelle cellette. Ci andò perché lei allora veniva e gli dava una pipa piena della droga dal dolce profumo. Lo guardava coi suoi umidi occhi neri e il suo volto ovale,

perfetto, e lui la fissava senza parole.

Poi Shih Hsui-mei se ne andava via, nell'interno del locale, e lui fumava il dolce oppio e tossiva nelle sordide lenzuola. Col tempo si dimenticava di lei, dimenticava il suo dolore, e nell'ottundersi della coscienza lei compariva di nuovo e lui non sapeva se fosse viva o fosse soltanto un sogno.

L'aveva allora come l'aveva sempre voluta, in un luogo dove potessero stare da soli, lontano dal mondo. Sebbene fosse soltanto un sogno, era con lui, e lui sorrideva e la vedeva sorridere e chiamarlo con un cenno, sempre più in là e più in là, nel mondo dell'oppio e dei sogni.

Quando si svegliava alla realtà dolorosa del giorno e della coscienza, non voleva vivere. Voleva soltanto altro oppio, altri sogni di lei che lo oltrepassava nella fumeria, del fruscio dei suoi pantaloni di seta, del suo piccolo corpo delizioso. Ma doveva lasciare la fumeria, incespicando lungo il sentiero nevoso, attraversando il freddo fiume sul piccolo ponte di legno. A volte, arrivato là, si sentiva male, cadeva dal ponte, precipitando nel torrente roccioso, vomitando l'angoscia dell'oppio fumato nella notte sulle rocce scivolose del fiume.

Suo padre lo buttò fuori. Non gli serviva a nulla, non serviva per il lavoro. L'oppio gli aveva distrutto la mente. Non riusciva a scrivere nemmeno una semplice concessione sul libro mastro del governo, o ad aiutare suo zio. Tutto ciò che voleva era Shih Hsui-mei. E ora non aveva più soldi per comprare l'oppio, per trascorrere la notte a guardarla passare leggera attraverso il denso fumo con i suoi pantaloni di seta, servendo i minatori cinesi, o lui stesso: un ragazzo bianco disperato e pallido.

Rubò la pistola a canna lunga di suo padre, quella che gli avevano dato in guerra, e andò a prendere Shih Hsui-mei. Aveva un piano. Un folle piano. L'avrebbe portata via al vecchio Cheng-k'uan. Il vecchio non aveva nessun diritto. Era soltanto un miserabile muso giallo. Dozzine di cinesi restavano uccisi nelle miniere dell'Idaho. Avrebbe rubato un cavallo e avrebbe portato Shih Hsui-mei con sé attraverso il fiume Salomon, nell'Oregon, dove aveva dei parenti, cugini di sua madre.

Quando andò da Cheng-k'uan e gli raccontò le sue intenzioni, il vecchio rise e gli sputò in faccia.

Sparò al cinese alla testa. Il proiettile fece un piccolo foro nero, preciso, sulla fronte gialla dell'uomo e schizzò sangue, ossa e cervello sul muro imbiancato a calce. Il vecchio fece un piccolo giro su se stesso, danzando sulle gambe sottili come un pollo colpito dall'accetta.

Sbatté sulla parete laterale, prima di cessare ogni movimento, e scivolò

giù, imbrattando la calce col sangue. Il ragazzo gli dovette camminare sopra per raggiungere Shih Hsui-mei. Lei gridava. Non aveva mai sentito gridare una donna cinese, prima.

Non riusciva a farla tacere. Le strappò con le mani la bella giacca di seta ricamata. Continuava a dirle di stare zitta, parlandole come se fosse una bambina, ma lei non smetteva di urlare. Le strappò la blusa di seta, e i suoi seni erano così piccoli e belli che fu improvvisamente stordito dalla loro vista.

Dei cinesi che venivano dalle miniere risalivano correndo attraverso il fango della tarda primavera, attraverso la neve ancora gelata sotto i porticati. Non aveva mai visto tanti cinesi.

Afferrò Shih Hsui-mei, questa volta mettendole un braccio intorno alla vita. L'avrebbe portata di peso fino al fiume Snake, pensò. Ma arrivarono soltanto al torrente sotto la capanna di Cheng-k'uan. Corse nell'acqua fredda, scivolando sulle pietre levigate, pensando che se avesse attraversato il torrente, entrando nella parte bianca della città, sarebbe stato in salvo. Nessun bianco gli avrebbe fatto del male per aver ucciso un muso giallo.

La gente di Shih Hsui-mei lo raggiunse al fiume. Erano troppi. Gli strapparono la ragazza dalle braccia, e uno di loro gli tagliò la gola come avrebbe potuto fare con un maiale.

Il sangue zampillante rese di porpora l'acqua fredda del fiume. Il ragazzo inciampò sulla roccia liscia e cadde in avanti, cercando di toccarsi la gola, e morì più in fretta di Cheng-k'uan.

I bianchi, che scesero di corsa dalla città, lo trovarono freddo, rigido, esangue. Non c'erano segni sul suo corpo, tranne il sottile, minuto taglio attraverso la gola. I suoi occhi azzurri avevano uno sguardo fermo, sicuro, come se nella morte, finalmente, avesse trovato una risposta alla sua giovane vita.

6

«Oh, Dio mio,» esclamò Margit, vedendo Jennifer. «Che cosa diavolo ti è successo?» Si protese ad accogliere Jennifer nel suo abbraccio.

«Mi hanno aggredita,» spiegò Jennifer, e confortata e sicura tra le braccia di Margit Engle, scoppiò a piangere.

«David!» gridò Margit oltre la spalla di Jennifer. «David, vieni, presto! Jennifer è stata aggredita.»

Jennifer si sciolse dall'abbraccio dell'amica e s'asciugò le lacrime. Si tastò lo zigomo contuso.

«Tutto bene, Jennifer?» chiese David. Passò alla moglie il suo drink mentre si accostava. «Che cos'è successo?»

«L'hanno aggredita, David!» La voce di Margit tradiva la sua ansietà. «Dobbiamo chiamare la polizia.»

«No, non chiamare nessuno!» raccomandò Jennifer. Si vide riflessa nello specchio del soggiorno e si rimise a piangere, ma questa volta lasciò che le lacrime scorressero. David la guidò al divano e le sistemò un cuscino dietro la testa.

«Vado a prendere la borsa e ci occupiamo subito delle contusioni. È tutto a posto, Jennifer, non preoccuparti.»

Jennifer assentì, ma il movimento della testa le procurò un'intensa fitta di dolore tra gli occhi, e vi portò la mano, sfiorandosi la fronte scorticata. Pensò che ci sarebbero voluti giorni prima che le contusioni scomparissero, e ciò la fece di nuovo scoppiare a piangere.

«Continuo a pensare che dovremmo chiamare la polizia,» dichiarò Margit. Era in piedi al centro del soggiorno, e intrecciava nervosamente le dita.

«No!» disse Jennifer. Cercò di mettersi a sedere, ma le forze le mancarono.

«Jennifer ha ragione,» disse David mentre tornava. «Ha già avuto abbastanza guai. E comunque che cosa credi che scoprirebbe la polizia? Chiunque l'abbia fatto se n'è già andato da un pezzo.» S'inginocchiò accanto al divano. «Vammi a prendere degli asciugamani e dell'acqua calda,» disse alla moglie. «Voglio ripulire queste escoriazioni.»

«Grazie, David,» mormorò Jennifer, ma le labbra le si erano gonfiate e aveva difficoltà nel pronunciare le parole.

«Sst,» sussurrò David, sorridendole dall'alto. «Non c'è bisogno che tu dica niente, riposa soltanto. Chiudi gli occhi. È tutto a posto.»

Jennifer chiuse davvero gli occhi, ringraziando il cielo perché era riuscita ad arrivare a West End Avenue e Margit e David si stavano prendendo cura di lei. S'addormentò, sapendosi al sicuro da chiunque s'aggirasse per le strade cittadine. Tuttavia continuava a temere se stessa, ciò che aveva fatto.

Quando si destò sentì le voci attutite di Margit e David nell'altra camera. Girò con precauzione la testa sul cuscino, cercando di evitare le fitte di dolore che la coglievano ogni volta che si muoveva, e vide, attraverso le palpebre peste, che avevano chiuso la porta della sala da pranzo. Nel soggior-

no le luci erano ancora spente e lei ora era coperta da una pesante trapunta. Le avevano tolto le scarpe e la gonna le era stata allentata.

Si chiese se doveva alzarsi per dire loro che si sentiva bene, ma sebbene se lo chiedesse, sapeva di non averne la forza. Come poteva raccontare che cos'era successo veramente, che aveva ucciso quell'uomo? Non poteva raccontare a nessuno la verità, mai, e quando richiuse gli occhi, desiderò non svegliarsi più, non dover mai affrontare l'incubo di ciò che aveva fatto.

Si destò piangendo, lottando per liberarsi dalla mano che le gravava sulle spalle. Le ci volle un attimo prima di accorgersi che era David a tenerla. «Stavi avendo un incubo, Jennifer. Ecco tutto,» le stava sussurrando.

Una delle lampade era accesa, e vide David sopra di lei e Margit ai piedi del divano. Entrambi sembravano addolorati e scossi. Jennifer si calmò e scivolò giù tra i soffici cuscini.

«Mi dispiace,» biascicò.

«Non scusarti, era soltanto un incubo.»

«Mi dispiace di procurarvi tutto questo disturbo. Dovrei proprio andarmene a casa.» Jennifer cominciò ad alzarsi, ma David le mise una mano sulla spalla.

«Non vai da nessuna parte. Resta da noi questa sera, ti riaccompagnerò a casa domani, se te la sentirai. Altrimenti, puoi restare nostra ospite per qualche giorno.»

«Grazie, ma non posso. Devo andare a Boston per un convegno.»

«Beh, possiamo riparlarne domani. Dammi retta: sono io il dottore.» Continuava a sorridere, confortandola coi suoi modi gentili.

«Grazie, David.» mormorò Jennifer. Era rincuorata dalla sua insistenza. Il pensiero di restare da sola la terrorizzava.

«Che ne dici di mangiare qualcosa? Un brodino, magari?» chiese Margit. Jennifer cercò di sorridere e disse: «Sarebbe fantastico, Margit. Sto morendo di fame.»

Quando Margit fu uscita dalla stanza, David chiese: «Jennifer, sei stata solamente malmenata, o sbaglio?»

«Che intendi dire?»

«Non ti hanno violentata, vero?»

«Oh, no.» Jennifer sospirò, terrorizzata all'idea che David potesse immaginare la verità. «Sono riuscita a scappare.»

«Vorresti parlarne?» chiese.

Jennifer scosse il capo. «Scusami,» disse. «Mi sento così stupida per essere stata aggredita. Voglio dire, dovrei sapermela cavare.» Teneva gli oc-

chi chiusi e la testa rovesciata indietro. Dentro di sé rivedeva l'uomo, lo vedeva avventarsi su di lei, vedeva la rabbia e la brama sul suo volto, poi lei che lo colpiva, lo attaccava come un animale, a mani nude.

«Domani ti sentirai meglio,» disse David rassicurante.

Jennifer assentì, ma sapeva che l'indomani mattina si sarebbe sentita peggio, non per via delle contusioni, ma per ciò che aveva fatto.

«Ecco qua,» annunciò Margit, rientrando nel soggiorno con una scodella di brodo, una tovaglietta e un tovagliolo piegati sotto il braccio.

Jennifer cercò di mettersi a sedere e di nuovo avvertì la fitta di dolore tra gli occhi.

«Piano,» raccomandò David. L'aveva presa per il gomito.

«Forse è troppo presto per provare,» suggerì Margit.

«No, credo che metterle qualcosa di caldo nello stomaco farà meraviglie. Riesci a sederti, vero? Altrimenti, t'imboccherà Margit.»

«No, voglio sedermi, per favore.» Jennifer si sforzò di togliere le gambe dal divano imbottito. Si stupì d'avere improvvisamente la forza per vincere il martellante dolore tra gli occhi. Le era accaduto qualcosa. Era diversa, in qualche modo. Era un altro tipo di persona. Lei non era mai stata capace di sopportare il dolore.

Margit la sovrastava, tenendo le mani strette insieme. «Vuoi del pane da mettere nel brodo?» chiese.

«Lascia a Jennifer spazio per respirare,» suggerì David, scostandosi dal divano e sedendole di fronte, al di là del tavolino da caffè. Margit rimase sul divano accanto a Jennifer.

«Non so se riuscirò a berlo. Non mi sento più le labbra.»

«Sembra che tu abbia appena fatto un paio di round con Tyson.»

«Infatti mi sento come se li avessi fatti.» Jennifer sollevò una cucchiaiata di brodo e si rese conto che non tremava più. Sorrise debolmente a Margit e David.

«Beh, così va meglio,» disse Margit, sospirando, mentre si sporgeva per toccare una gamba di Jennifer. «Te la senti di raccontare quello che ti è successo?» disse piano.

«Margit, lascia in pace Jennifer.» David s'alzò e andò al mobile bar.

«Penso solo che sia meglio che Jennifer si sfoghi tirando fuori quello che ha dentro, ecco tutto,» rispose lei.

«Lo so che cosa vuoi,» disse David, abbassando la voce, mentre si curvava per prendere la bottiglia di scotch dal fondo del mobiletto. «Tu vuoi tutti i particolari raccapriccianti. E io penso che Jennifer abbia diritto alla

sua privacy.»

Continuavano a parlare come se lei non ci fosse, come se fosse una bambina.

«Non ci sono particolari raccapriccianti,» alzò la voce Jennifer, «e non ho difficoltà a parlarne.» Si girò verso Margit e cercò di costringere il suo volto contuso a sorridere. «Non ho perso la borsetta. Non mi ha fatto male davvero. Voglio dire, tranne che per l'inevitabile. Sono scappata, ecco tutto.»

«Beh, dov'è successo? Proprio qui in West End Avenue?» Margit si protese di più, con gli occhi spalancati.

«No, non è successo qui. È successo vicino a...» Jennifer riuscì a fermarsi prima di dire Columbus Avenue. «È successo a Broadway.»

«Broadway? Ma c'è così tanto movimento. Nessuno ha cercato d'aiutarti? Dio mio, questa città!» Guardò torvamente il marito, come se fosse in qualche modo responsabile.

«Non c'è in giro nessuno stasera, Margit,» disse Jennifer, tornando al suo brodo. Mangiando si sentiva meglio.

«Questo è vero. E tutta la sera che nevica,» convenne David.

«Continuo a pensare che dovremmo chiamare la polizia,» disse di nuovo Margit.

«Perché? Hai sentito Jennifer. Non l'hanno derubata. Certo, l'hanno un po' malmenata, ma in questa città, non è nemmeno considerata una cattiva azione.»

«Non possiamo lasciare che quel tale se la cavi così.» Margit guardava ora l'una ora l'altro, sconcertata sia da Jennifer sia da suo marito. «Una donna non può sentirsi sicura.»

«Hanno aggredito anche Margit, la scorsa settimana,» spiegò David, «ed è ancora nervosa.»

«Non sono nervosa, e non era un'aggressione. Qualcuno, un ragazzino nero, ha cercato di scipparmi la borsetta a Food City, ecco quanto. La guardia lo ha preso. Ma sembra che, ovunque ti giri, tutti i sudicioni, i senzatetto, i poveri, stiano uscendo dai loro buchi e ci aggrediscano. È colpa del sindaco, lui e tutti quei democratici.»

«Anche tu ne facevi parte, una volta, cara,» osservò David freddamente. «E, di certo, nemmeno il sindaco non ne fa più parte.»

Margit s'alzò in piedi e cominciò a misurare a lunghi passi la stanza.

«Margit, perché non vai a letto?» suggerì David, parlando con dolcezza. «Probabilmente anche a Jennifer piacerebbe dormire un po'.»

«Lo so,» replicò lei con rabbia, «ma sarebbe potuto succedere a me. Io sono spesso a Broadway.»

«Oh, se cominci a parlare così, allora tanto vale trasferirsi fuori città.»

«Io non mi trasferisco,» rispose bruscamente Margit.

David guardò Jennifer e sorrise. «Scusaci tanto, ma sei arrivata nel mezzo di una lunga disputa. Margit è stanca di questa città, se ne vuole andare, trasferirsi da qualche parte su, lungo il corso dell'Hudson...»

«O nel New Jersey.»

«...e io non voglio. Non voglio iniziare a fare il pendolare, non alla mia età.» Scolò il suo scotch.

«Non ti do torto, Margit. Essere aggrediti è qualcosa di terribile.» Jennifer finì il brodo e cercò di ripulirsi la bocca, ma quando si toccò la faccia con il tovagliolo, sussultò. «Mi sentirò malissimo domani,» gemette. «E devo andare a Boston.»

«Beh, grazie a Dio, non è successo niente di serio.» David s'alzò. «Margit, hai finito di camminare avanti e indietro? Sei pronta a ritirarti per la notte?» Sorrise alla moglie sopra la testa di Jennifer. Era un uomo grande, sciatto, sovrappeso, ma quando sorrideva sembrava un simpatico panda gigante.

Era il medico di Jennifer da quando lei frequentava la facoltà di legge, poi lei aveva conosciuto Margit ed erano diventate buone amiche. Jennifer aveva sempre avuto l'impressione che Margit la trattasse come quella figlia che non aveva mai avuto.

Margit sembrava più calma. «Jennifer, ti ho preparato la camera di Derek. Puoi dormire lì, stanotte. I ragazzi sono via con la scuola.»

«Oh, Margit, grazie, mi dispiace moltissimo darvi tanto disturbo.» Uscì zoppicando da dietro il tavolino da caffè, sapendo che non poteva raggiungere la camera da sola.

«Se vuoi, Jennifer, posso darti un sedativo. Potrebbe aiutarti a riposare.»

«Grazie, David. Credo di avere bisogno di qualcosa. Ho tutto il corpo indolenzito.»

«Vai con Margit. Ti porterò la pastiglia.»

Quando se ne fu andato, Margit sussurrò a Jennifer: «Scusa se ci siamo comportati così. Attraversiamo un periodo nero, David e io.»

«Margit, non importa, capisco.» Cercò di nuovo di sorridere.

«No, non ne sono sicura,» rispose Margit. «Non è come pensi. Non stiamo litigando per decidere dove abitare. David... beh, David si è trovato un'altra donna, una più giovane e...» Margit scoppiò a piangere. Stava sor-

reggendo Jennifer mentre l'accompagnava in camera da letto.

«Oh, Margit, sono così... proprio non...»

«Certo. Certo. Come avresti potuto? Ha appena finito di dirmelo.»

Margit si raddrizzò per accendere la luce nella camera di Derek. Era ancora caoticamente piena di oggetti da adolescente, e sul muro campeggiava un enorme poster di Madonna mezza nuda, appeso con le puntine.

«Credi che riuscirai a dormire con quella che ti fissa?» chiese Margit, sforzandosi di ridere.

«Terrò le luci accese.» Jennifer si lasciò andare sul lettino.

«Ecco qua, Jenny,» disse David, tornando con la pastiglia e un bicchiere d'acqua. «Prendila pure quando vuoi. Ti darà almeno sei ore buone di sonno.» Si piegò a baciarla sulla testa. «Buonanotte. Domani mattina darò un'altra occhiata a quelle contusioni.»

«Grazie, David. Grazie di tutto.» Alzò la testa e gli sorrise.

Quando le ebbe lasciate di nuovo sole, Margit disse: «Non dovrei infastidirti con le mie preoccupazioni. Ne hai avute abbastanza per questa sera. E Tom? Vuoi che gli telefoni?»

Jennifer scosse il capo. Alzò lo sguardo su Margit, gli occhi pieni di lacrime. «Non so. Sai, non è che funzioni molto.»

Margit crollò la testa: «Non funziona quasi mai, non è così?» Sospirò.

«Margit, le cose torneranno a posto... Per tutt'e due.»

«Ho avuto il miglior marito del mondo per ventitré anni, e ora mi dice che si è innamorato di una ventiseienne, una delle sue pazienti, una che lavora in borsa a Wall Street e guadagna più di lui. Dice che è pazzamente innamorata di lui. Beh, come credi che mi senta?» Scosse la testa. «Nessuna meraviglia che odi questa città. Sai, Jennifer, vorrei che avessero aggredito me e non te. Avrei lasciato che quell'uomo mi uccidesse.»

«Margit, non voglio che tu parli così! Non posso permettere che tu creda...»

«Credimi, Jennifer. Potrebbe succedere anche a te. Quando non hai più quarant'anni, ti danno il benservito.» La voce della donna tremò di rabbia. «Beh, se mi lascia, gliela farò pagare.»

«Margit, mi metterò a piangere. Per favore.»

«Scusami. Ti prego, mettiti a dormire adesso. Non preoccuparti per domani. Ti riaccompagnerò io a Brooklyn Heights. David ha detto che deve andare in ufficio, per lo meno questa è la scusa che mi ha raccontato.» S'alzò in piedi e si sforzò di sorridere. «Dormi bene, cara,» disse, e chiuse la porta, lasciando Jennifer sola.

Jennifer sedette immobile, stringendo il bicchiere d'acqua in una mano e la pastiglia di sonnifero nell'altra. Per un momento, dimenticò i suoi problemi e pensò a Margit e David: una vita passata insieme, due figli, una vita lunga e felice, e ora David si era trovato un'altra donna. Lo odiò in quel momento, sebbene David fosse il suo dottore.

Sentì l'odio gonfiarlesi in corpo. Iniziò dalle dita e infuriò come l'incendio in un bosco, sotto il vento caldo. Il respiro le si fece rapido e affannoso, e nel tentativo di controllarsi, prese la pastiglia, inghiottendola con un sorso d'acqua. Tuttavia continuò ad infuriarsi. Si alzò, dimenticando il dolore. Voleva lui. Voleva fare del male a David.

Aprì la porta ed uscì nel corridoio. Le luci erano spente e l'appartamento quieto. Con i piedi silenziosi sul folto tappeto, avanzò verso la luce che filtrava sotto la porta della loro camera da letto.

Jennifer capì che dormivano separati quando vide altra luce trapelare sotto la porta della camera di Matthew. Il fatto che lui avesse lasciato Margit sola nel letto matrimoniale, fece arrabbiare Jennifer ancora di più. In quel momento avvertì un soffio d'aria fredda e rabbrividì. Un fiotto di sangue le si pompò nelle vene.

Con una violenta spinta spalancò la porta della camera da letto. David era nel bagno. Indossava soltanto i pantaloni del pigiama, e la sua pesante carne bianca debordava cascante sopra l'elastico della cintura. Si stava lavando i denti e, quando la vide, gli occhi gli si dilatarono. Pareva vecchio e inutile.

«Jenny,» biascicò, la bocca bianca di schiuma dentifricia.

«Tu!» s'avventò su di lui con le mani protese, cercando di stringergli la gola. Sapeva come l'avrebbe ucciso: lacerandogli con le unghie la carne del collo. Ma d'improvviso la vista le ondeggiò; sentì la testa vuota e inciampò in avanti. David la prese prima che crollasse sul pavimento.

«È tutto a posto, Jenny, non ti è successo niente.» La depose sul tappeto e chiamò la moglie.

«Che cos'è stato?» chiese Margit, precipitandosi dall'altra camera da letto.

«È svenuta per colpa della medicina. Era una dose troppo forte, temo. Mi sono dimenticato di chiederle se aveva bevuto qualcosa, prima. Ma si rimetterà. Dammi una mano.»

«Si è fatta male?» chiese Magrit.

«No, ma avrà un mal di testa spaventoso, domani mattina.»

«Accidenti, David, perché non sei stato più attento?»

«Sono stato attento. Non avrebbe dovuto avere una reazione tanto forte. Dev'esserci qualcosa che non va nel suo metabolismo.»

La trasportarono lungo il corridoio, sorreggendola tra di loro come un sacco di patate.

«Che cosa faceva da te, comunque?» chiese Margit, mentre lottava con le gambe di Jennifer.

«Non lo so. Ho alzato gli occhi e l'ho vista nello specchio. Veniva dritta verso di me,» disse David, perplesso. «Mi stavo lavando i denti. Non portavo gli occhiali. Aveva un'aria selvaggia, come se non ci stesse con la testa. Non riuscivo a capire se fosse venuta lì per caso, o se invece... non so... se ce l'avesse con me.»

«Ce l'avesse con te?» Margit guardò il marito. «Che vuoi dire?»

«Sembrava che mi volesse uccidere,» rispose David, adagiando con precauzione Jennifer sul letto.

7

Jennifer smise di camminare e lasciò che gli altri pendolari del mercoledì mattina la superassero frettolosi. Si fermò a fissare il titolo a caratteri cubitali sul *New York Post:*

GORILLA ASSASSINO TRASFORMA MANHATTAN IN UNA GIUNGLA

Parecchie persone la urtarono nel passaggio affollato e Jennifer si tolse dal costante flusso di pedoni, avvicinandosi all'edicola per leggere il sommario:

UOMO RINVENUTO CON LE OSSA FRACASSATE. IL MEDICO LEGALE DICE: "PUÒ AVERLO FATTO SOLTANTO UN ANIMALE."

Jennifer si accostò all'edicola e comprò furtivamente il quotidiano, come se pensasse di essere spiata. Lo portò in un angolo relativamente tranquillo, e sfogliò le pagine alla ricerca della notizia. C'era una fotografia della strada, con una freccia indicante il punto dove era stato rinvenuto il cada-

vere, incuneato tra le auto in sosta.

Mentre viaggiava da Brooklyn a Manhattan, lesse punto per punto la storia, cercando dettagli che potessero collegarla al delitto. Nessuno aveva visto l'assassino. Un passante aveva trovato la vittima il lunedì, mentre portava a spasso il cane. Aveva nevicato fitto per tutto il weekend, e ormai il corpo era seppellito da trenta centimetri di neve, ma il cane aveva fiutato l'odore del sangue. Il passante aveva chiarito che un piede della vittima sporgeva, come una bandierina spiegata, e così aveva chiamato la polizia. C'era un primo piano della vecchia scarpa dell'uomo.

«Non può essere stato un essere umano,» aveva detto il passante col cane all'inviato del *Post.* «L'assassino dev'essere una specie di King Kong. A che punto arriveremo, in questa città?»

Si descriveva in che modo il collo dell'uomo fosse stato spezzato, e l'articolo faceva ipotesi sulla corporatura dell'assalitore. "Più di cento chili" secondo le supposizioni del detective Coles Phinizy, "e un'altezza di un metro e novantasei-novantasette. Cerchiamo un uomo della corporatura di un giocatore di rugby." L'identità della vittima sarebbe rimasta nascosta finché non fossero stati contattati i parenti più prossimi, ma chiunque avesse informazioni utili sull'omicidio era pregato di chiamare il Dodicesimo Distretto.

Jennifer si guardò attorno con precauzione, poi strappò via l'articolo e gettò il quotidiano. Le era tornata la paura: non che l'avesse mai lasciata davvero, ma era stata capace di reprimerla.

Martedì non era andata al lavoro e, con l'aiuto di un altro sonnifero, aveva dormito per buona parte della notte. Quando si era svegliata, pur ricordando l'aggressione, aveva cominciato a credere d'avere semplicemente avuto una reazione eccessiva. Non era stata così brutale come le pareva di rammentare. Non aveva ammazzato nessuno; alla fine se n'era convinta.

Mentre faceva la doccia, quella mattina, s'era studiata allo specchio, cercando dei segni rivelatori, un nuovo ciuffo di capelli, un cambiamento nel rilievo dei muscoli, ma non c'erano evidenze fisiche, non c'erano segni che il suo corpo fosse cambiato.

Ora la pervadeva la paura. Non che temesse di essere arrestata per il delitto: la polizia non avrebbe certo ricercato una donna bianca, bionda, alta un metro e settantadue e del peso di cinquantasette chili.

La sua era una paura molto più terribile, più segreta. Aveva ucciso qualcuno con la sola forza delle mani, e non riusciva a immaginare da dove quella forza le fosse venuta.

S'affrettò attraverso la Penn Station e risalì sulla strada, nel freddo mattino newyorkese. Era diretta a una riunione con i membri di una vicina chiesa cattolica che volevano farsi finanziare un rifugio per i senzatetto. Ma, mentre percorreva in fretta la via, Jennifer già sapeva che non si sentiva di affrontare nessuna riunione. Invece di recarsi alla chiesa, sarebbe andata in ufficio con un taxi e avrebbe detto a Joan di telefonare per fissare un nuovo appuntamento.

La neve era stata spazzata dalle strade e spinta nel rigagnolo a formare un'alta cresta, già sporca di smog e crollata nei punti in cui i pedoni s'erano creati un sentierino ghiacciato per raggiungere la via. Un taxi si fermò davanti a lei e un uomo con una valigetta saltò giù, sulla cresta di neve, e s'incamminò verso la Penn Station.

Jennifer si lanciò immediatamente verso la macchina. Con la coda dell'occhio, vide che un altro uomo aveva individuato il taxi e s'era messo a correre. Jennifer affrettò il passo, trovò un passaggio nella cresta di neve, e corse sulla strada. Raggiunse il taxi da dietro, dal lato del passeggero.

Ce l'aveva fatta, pensò, ansimando, mentre s'affrettava attraverso la fanghiglia. Aveva dimenticato la sua situazione, l'uomo ucciso, dimenticato la sua stessa paura. Le serviva quel taxi.

L'altro uomo, correndo giù per la strada, aveva raggiunto la macchina dal davanti. Quando la vide, cominciò a urlare: «Ehi, signora, questo è mio!»

Jennifer aprì la portiera posteriore, scivolò all'interno, e richiuse con violenza.

«All'angolo tra Brodway e la Cinquantottesima,» disse al tassista, piegandosi in avanti, così che sentisse attraverso il vetro. Dal finestrino laterale, udiva l'uomo inveire contro di lei. S'affrettò a bloccare la portiera, poi sprofondò nel sedile con un senso di sollievo, mentre la macchina s'immetteva nel traffico. Non guardò neppure per un attimo l'uomo che batteva il pugno sul fianco del taxi in partenza.

Il tassista imprecò, gettando occhiate intorno.

«Non si fermi!» sollecitò Jennifer. Stava tremando.

«Animali!» gridò il tassista. «Maledetti animali!» fece accelerare il taxi, sempre imprecando, questa volta a causa del traffico.

Jennifer diede uno sguardo al nome, vicino alla foto, sulla licenza. Era impronunciabile, tutto consonanti. Poi guardò fuori dal finestrino laterale, come se, allontanando gli occhi, potesse evitare altri confronti.

«Animali!» esclamò di nuovo il tassista.

«Sì,» mormorò Jennifer. «Io forse lo sono.»

«Oh, Dio mio, che cosa ti è successo?» esclamò Joan, vedendo la faccia contusa di Jennifer.

«Sto bene, sto bene,» Jennifer rassicurò la sua segretaria. «Joan, vieni con me. Voglio che cancelli un appuntamento.» Attraversò i locali più esterni della fondazione ed entrò nel suo piccolo ufficio, esposto a nord. Il sole si rifletteva brillante sulla neve accatastata.

«Gradiresti una tazza di caffè?» chiese Joan, seguendola.

«Sì!» acconsentì Jennifer, disfandosi del cappotto di pelo e lasciandolo cadere sul divano dell'ufficio. «E chiama Dale Forster. Dovrò disdire la nostra partita di squash.» Jennifer scivolò nella sedia. Non alzava lo sguardo, ma sapeva che la sua segretaria l'aveva raggiunta nell'ufficio con il caffè. «Voglio che chiami Padre Merrill e gli dica che mi scuso, ma non posso essere alla riunione di stamattina. Voglio anche che cancelli tutti i miei impegni per oggi pomeriggio.» Attirò a sé l'agenda, attraverso l'ampia scrivania, e diede un'occhiata a mercoledì.

«Che cosa abbiamo in programma?»

«Alle undici c'è l'appuntamento con David Meyer per quel progetto cinematografico, nella sala riunioni. Desidera mostrarti il suo film sulla Sun Valley. E ti sta già aspettando. Poi c'è la colazione con Evan Konechy, su in sala da pranzo. A meno che tu non preferisca che prenoti da qualche altra parte. Oggi pomeriggio c'è la presentazione di diapositive per il progetto St. Louis, ti ricordi?» La segretaria depose con precauzione la tazza di caffè, poi sedette sul bordo di una sedia a un angolo della scrivania. Tirò fuori il taccuino, pronta a prendere appunti.

«Dannazione! M'ero dimenticata di St. Louis.» Jennifer s'appoggiò all'alto schienale della sua poltrona in pelle, quella che Margit e David le avevano comprato quando aveva iniziato a lavorare per la fondazione.

«Jennifer, ti senti bene?» chiese Joan. «Raccontami che cosa ti è successo.»

«Sì, adesso sto bene.» Quando s'era data malata il giorno prima, non aveva detto niente dell'aggressione. Ora stava cercando di non dare importanza all'incidente. «Sono stata aggredita fuori dal mio appartamento, ecco tutto.»

«Oh, poverina! Non me l'avevi detto! Ti senti bene? Sei dovuta andare all'ospedale?»

«No, sono soltanto dovuta andare... alla polizia,» mentì, evitando gli oc-

chi di Joan.

«A guardare le foto segnaletiche?» domandò Joan. «Janet Chan, sai quella che ha appena rilevato la Woman's World Foundation, fu derubata l'autunno scorso, e le fecero vedere le foto segnaletiche. È successo a Scarsdale.»

«Beh, io non ne so niente delle foto segnaletiche. Non ho mai visto il mio assalitore» Jennifer si sporse per prendere la tazza di caffè, ringraziando il cielo che le mani avessero smesso di tremarle.

«Era un nero?» sussurrò Joan, ancora protesa attraverso la scrivania.

«Non lo so. Te l'ho detto, non l'ho visto» Jennifer aprì la sua valigetta di pelle e ne estrasse dei documenti, nel tentativo di evitare ulteriori domande. «Ha telefonato qualcuno?»

«Sì, diverse persone... ha chiamato Tom, due volte.» Joan non alzò gli occhi, seguitando a guardare i foglietti gialli dei messaggi telefonici. «E ha chiamato l'ufficio del direttore. Il dottor Handingham vuole parlarti a proposito del discorso che deve tenere al Silbersack, lunedì.»

Jennifer si sentì sommersa dal lavoro. Sulla sua scrivania giacevano parecchi fascicoli voluminosi, progetti che richiedevano la sua attenzione. E poi c'erano tutti gli appuntamenti di quella giornata. Ma non riusciva a concentrarsi. Non riusciva a distogliere la mente da ciò che le era successo.

«Jennifer, tutto a posto?» chiese di nuovo Joan.

«Sì, sono soltanto stanca, ecco tutto.» Indicò con un gesto la catasta di fascicoli. «Devo sbrigare del lavoro. Puoi fare in modo che nessuno mi disturbi per un po'?» Sorrise a Joan, sbattendo le palpebre per nascondere le lacrime.

«Non preoccuparti di niente, cara.» Joan Corboy s'alzò in piedi. «Beviti il caffè, io chiuderò la porta e ti lascerò tranquilla e in pace.»

«Grazie, Joan.» Sorrise alla sua segretaria che usciva, e quando la porta fu chiusa, prese il telefono e chiamò il numero dell'ufficio di Tom.

«Potrei parlare con Tom Oliver?»

«Chi lo desidera, per favore?»

«Sono la signorina Winters.» Jennifer s'arrotolò sul dito il filo del telefono, mentre aspettava, e fece ruotare la poltrona così da guardare fuori dalla finestra. Dal suo ufficio si vedeva una lunga fetta di parco e su, lungo Central Park West, sino al museo. Mentre aspettava che Tom venisse al telefono, accentrò l'attenzione sul massiccio museo romanico. Da lì non si riusciva a scorgere la Columbus Avenue, dove aveva ucciso quell'uomo.

Non era accaduto, si disse. Non poteva essere accaduto. Ma sapeva che

non era vero. Era tornata a pensare a quell'omicidio un migliaio di volte. Nella sua mente aveva ucciso un migliaio di volte.

«Jennifer!»

«Sì, Tom,» sussurrò nel telefono.

«Dove sei stata?»

«Ho bisogno di vederti.»

«Sono io che ho bisogno di vederti, cara» sospirò nel telefono. «Dio sa se non ti ho chiamata. Ma la tua segretaria...»

«Tom,» l'interruppe lei, «ti devo parlare.» Aveva riunito a coppa la mano sul microfono dell'apparecchio.

«Come, tesoro? Non ti sento.»

«Ho bisogno di parlarti!»

«Okay, okay! Quando? Dove?»

«Possiamo incontrarci per il pranzo?»

«Amore, non posso. Devo andare in centro.»

«Va bene!» fece ruotare la sedia e studiò l'agenda. «Sei libero più tardi, dopo le quattro?»

«Lo sarò. Dove vuoi che ci incontriamo?»

«Vieni a Brooklyn, per favore.»

Mentre Tom decideva, per un attimo ci fu silenzio. «Okay, ma non fare tardi. Non mi piace dover gironzolare per la strada.»

«Hai la chiave.»

«Non l'ho qui con me.»

«Sarò a casa presto. Tom, ho bisogno del tuo aiuto. Mi è successo qualcosa.» Stava piangendo e si sporse per prendere un fazzolettino di carta dalla scatola sulla scrivania.

«Di che cosa stai parlando?»

«Non è quello che pensi. Sto bene.» Sapeva che era sempre preoccupato che restasse incinta. «Non dire niente. Intendo, non raccontare a nessuno in ufficio che ti devi vedere con me.»

«Non lo faccio mai, tesoro, lo sai.»

«Dico sul serio, Tom, è una cosa importante.»

«Anche per me.»

«La cosa di cui ti devo parlare riguarda solo me. Me e basta.»

«Tesoro, proprio non ti capisco.»

«Hai visto il *Post* stamattina?»

«Certo che no!»

«Dai un'occhiata al titolo di apertura.»

«Dai, che cosa dice? Ho un'udienza tra un quarto d'ora.»

«Il titolo dice: "Gorilla assassino trasforma Manhattan in una giungla".»

«Beh... e allora?»

«Devo parlarti di questo "gorilla assassino". So chi è!» Poi, incapace di aggiungere altro, riappese di colpo. Che cosa le era accaduto? S'alzò e girò intorno alla scrivania, proprio mentre la porta s'apriva. Joan stringeva uno spesso fascicolo di un rosso brillante.

«È per l'appuntamento delle undici con Meyer,» disse, consegnandolo a Jennifer.

«Per favore, chiama questo numero,» disse Jennifer uscendo a lunghi passi dall'ufficio. «Eileen Gordman. Vedi se può pranzare con me oggi, in città. Dille che è molto importante. E chiama Evan Konechy, dille che devo disdire.»

Joan seguì Jennifer e si fermò con lei davanti agli ascensori. «Jennifer, sei sicura di sentirti bene?» Sbirciò il suo capo attraverso gli occhiali.

Jennifer fissò la sua immagine nel bronzo pulito delle porte d'ascensore. Nel riflesso ondulante del metallo, pareva massiccia e deforme, e distolse lo sguardo.

«Non ne sono sicura,» mormorò. Poi le porte s'aprirono ed entrò nell'ascensore vuoto. Volgendosi, premette il pulsante della sala riunioni, poi guardò Joan, che ancora l'osservava, il volto contratto dall'ansietà.

«Perché non mi racconti com'è andata?» si offrì Joan.

Jennifer riuscì a contraffare un sorriso. «Magari potessi,» mormorò a se stessa, mentre le porte si chiudevano silenziosamente, serrandola per breve tempo nella sicurezza della cabina che scendeva.

8

Jennifer non riusciva a mandar giù il pranzo. Invece di mangiare, stava seduta di fronte a Eileen Gorman e l'ascoltava parlare. Aveva voluto vedere Eileen il più presto possibile, appena s'era resa conto che tutto quanto la riguardava aveva iniziato ad andare storto dopo il loro incontro a Washington. Jennifer aveva scambiato una strana occhiata con Kathy Dart, e poi aveva corso per tredici miglia. Tutto ciò, congetturava, doveva avere una qualche relazione con Eileen Gorman.

Intendeva anche raccontare ad Eileen ciò che aveva fatto, come avesse ucciso l'uomo che l'aveva aggredita, ma adesso non riusciva a confidarsi con la vecchia compagna di liceo. Dentro di sé, Jennifer seguitava a crede-

re d'essere incapace di un atto tanto efferato.

Così passò l'ora del pranzo ascoltando Eileen parlare della filosofia della Nuova Era, di percezione medianica, di aure psichiche, di tutte le teorie parapsicologiche in cui credeva. Qualcosa diceva a Jennifer che doveva saperne di più su questa nuova forma di spiritualismo se voleva scoprire che cosa non funzionava nel proprio corpo.

«Io non credevo alla meditazione o alle percezioni extrasensoriali, e nemmeno a cose come le piramidi o i cristalli di quarzo,» continuò Eileen, «di certo non all'inizio. Ma poi cominciai a notare che la mia vita, quello che mi succedeva nella vita, seguiva un disegno. Cominciai a leggere, a indagare, sai, sull'inesplicabile. È stato questo a condurmi, alla fine, agli insegnamenti di Kathy Dart e di Habasha.»

Jennifer lasciò che continuasse, che spiegasse ciò che intendeva dire.

«In pratica ho deciso che ero una reincarnazione.» Eileen si strinse nelle spalle. «Voglio dire, la reincarnazione era l'unica cosa che potesse dare un senso alla mia vita. Alla vita di chiunque.» Fece un gesto nell'aria con la mano. «Nessuna vita ha senso, a meno che non ci sia una ragione nascosta.»

«Certo che c'è una ragione,» disse Jennifer. «Certi la chiamano inferno e paradiso. Altri evoluzione.» Non riusciva ancora ad accettare ciò che Eileen le raccontava, ma non poteva scartare a priori il suo ragionamento.

«Guarda, io non ho studiato legge,» disse Eileen, piegandosi in avanti, «e non mi sono laureata all'università di Chicago, come te. Non ho più studiato per niente, dopo le superiori. Ma ho imparato un sacco di cose per conto mio, leggendo il materiale fornito dalla Nuova Era. È incredibile, davvero, quando cominci a vedere le connessioni, i nessi, tra le diverse vite. Il disegno di ciò che stiamo facendo qui sulla terra.»

Jennifer sollevò le sopracciglia.

«Ascolta, c'è qualcosa di me che non ti ho mai detto. Sai che sposai quel bagnino, Tim Murphy. Beh, nacque un figlio. Prematuro. Una bambina. La chiamammo Adara, e visse soltanto una settimana.»

«Eileen, non lo sapevo.»

«Certo che no. Tu eri via, al college» continuò Eileen. «La fecero nascere col forcipe, e la mia povera piccola aveva dei profondi tagli sulla fronte.»

«Oh, no,» mormorò Jennifer.

«No, non è stato quello a ucciderla. È solo che era troppo prematura. I suoi polmoni non erano sviluppati. Forse oggi con i progressi della medi-

cina... ma non sopravvisse. E proprio per questo, e per molti altri motivi, naturalmente, Timmy e io ci allontanammo. Voglio dire, in realtà non avevamo niente in comune, tranne Jones Beach.

«Dopo il divorzio, pasticciai senza badare alle conseguenze,» disse con una smorfia. «Prendevo parecchie droghe e me la spassavo. Certe mattine mi svegliavo e non sapevo dove fossi, con chi fossi. Era terribile. Stavo cercando di distruggermi, credo.» Eileen si strinse nelle spalle. «E sarei morta se non avessi incontrato Todd. Lui si stava appena riprendendo da un divorzio terribile, e in un certo senso, incontrandoci, ci siamo salvati a vicenda.

«T'immagini? Un affermatissimo dirigente assicurativo di New York, con una grande casa a Old Westbury. Voglio dire, non riuscivo a credere alla mia fortuna. E mi amava, pure. Ti assicuro che una sera mi inginocchiai letteralmente ai piedi del letto e dissi le preghiere come fossi ancora una bambina, e ringraziai Dio di avermi mandato Todd. Ma non era stato Dio a darmi Todd. Stavo soltanto compiendo il mio karma.

«Comunque, ci sposammo il quattordici di settembre e nostro figlio, Michael, nacque lo stesso giorno, due anni più tardi. Esattamente cinque anni prima avevo perso la mia piccola Adara. Michael nacque con un parto perfettamente normale, senza forcipe. E tuttavia, quando lo guardai, quando il dottore me l'adagiò sul petto, ai due lati della fronte aveva due segni, proprio come Adara. E io capii. Capii.»

«Eileen, per favore.»

Eileen assentì. «Sì, ne sono certa, Jennifer, Michael e Adara sono la stessa anima. Non è nemmeno tanto strano. A Boston c'è uno psichiatra, la dottoressa Susan Zawalich, che sta raccogliendo informazioni su questo tipo di eventi. Mi ricordo un caso. Accadde in Irlanda. Durante un attentato dell'IRA, furono uccisi due fratellini, di undici e sei anni. Subito dopo, la madre rimase incinta, ma questa volta erano gemelli. Nacquero due bambine, che avevano sul corpo esattamente gli stessi segni che avevano avuto i loro fratelli maggiori morti. Lo stesso tipo di segni, negli stessi posti, lo stesso colore d'occhi, la stessa espressione, tutto.»

«Eileen, ti fai trasportare dall'immaginazione.»

«Vuoi dire il mio senso di colpa?» suggerì Eileen.

«Beh, forse,» rispose Jennifer, spiazzata dall'auto-consapevolezza dell'amica.

«Ci pensai anch'io... al fatto che forse stavo proiettando su Michael una somiglianza che non c'era. Così feci dei controlli. Tornai a guardare nel

cassetto dove tenevo tutti i documenti di Adara e trovai la prima impronta del piedino che fanno a tutti i nuovi nati. Presi quella di Adara e mi feci dare quella di Michael, e le portai a un amico di Todd, che è sceriffo delegato su a Garden City, e gli chiesi di confrontare le impronte.» Fece una pausa teatrale. «Sono uguali, Jennifer. I miei due figli hanno l'impronta del piede identica. Sono la stessa anima.»

Jennifer allontanò lo sguardo. Non ci credeva, ma forse Eileen aveva bisogno di credere in qualcosa del genere. Era un modo per giustificare ciò che era accaduto alla sua primogenita.

«L'inesplicabile, Jennifer, è proprio questo. È al di là del nostro pensiero razionale. Ci crescono insegnandoci a dare spiegazioni razionali a ogni fatto. Beh, la verità è che ci sono fenomeni che proprio non si prestano ad essere facilmente spiegati. C'è sempre una ragione, ma a volte è al di là della nostra comprensione. E ci sono persone, come Kathy Dart e altri medium, che hanno un dono, un dono divino. Non c'è niente di diabolico in tutto ciò. Loro hanno il dono di mostrarci che c'è una logica nell'apparente casualità degli eventi, ma è la logica di una forza superiore.»

«Sembri un predicatore televisivo,» replicò Jennifer.

«Non sono religiosa, te l'ho detto. Non siamo praticanti, Todd e io. Ma credo in Dio, e credo che noi facciamo parte di un disegno, di un sistema di vite. Ecco, ti faccio un esempio.» Si chinò sulla tavola, eccitata, enumerando i punti sulle dita, mentre parlava.

«Due dei nostri presidenti che furono assassinati sapevano che sarebbero stati uccisi. Lincoln fece un sogno in cui si vide vestito per il funerale. E questo soltanto un giorno o due prima che fosse ucciso. E Kennedy disse a Jackie che se qualcuno aveva intenzione di spararsi da una finestra con un fucile, niente poteva fermarlo. Ma c'è dell'altro. Morirono tutt'e due di venerdì. Furono colpiti tutt'e due alla nuca mentre sedevano al fianco delle mogli. Tutt'e due gli assassini avevano un nome composto da tre parti: John Wilkies Booth e Lee Harvey Oswald. I due assassini erano nati esattamente a un secolo di distanza l'uno dall'altro, ed entrambi furono ammazzati prima del processo.

«Booth sparò a Lincoln in un teatro e fuggì in un magazzino. Oswald uccise Kennedy da un magazzino e si rifugiò in un teatro. Kennedy aveva un segretario di nome Lincoln, Lincoln ne aveva uno di nome Kennedy. Lincoln, quando gli spararono, era nel teatro Ford. Kennedy viaggiava sopra una Lincoln, fabbricata dalla Ford. E tutt'e due i presidenti ebbero successori che venivano dal Sud e si chiamavano Johnson.» Eileen si ritrasse

contro la sedia. «Queste non sono semplici coincidenze, Jennifer, c'è un disegno. Un disegno divino. E non sono l'unica a pensare che Lincoln e Kennedy fossero la stessa anima reincarnata.»

Per un momento tacquero entrambe, stanche del lungo pomeriggio trascorso a parlare. Jennifer poteva udire i rumori attutiti del traffico sulla strada, e il tramestio di piatti e tegami dall'interno del ristorante. L'ora di rientrare in ufficio era trascorsa da un pezzo. Diede un'occhiata all'orologio.

«Io non credo nella reincarnazione,» annunciò.

«Non vedo perché no. Ci credono tutte le religioni, in un modo o nell'altro. Che cos'è la vita dopo la morte, se non reincarnazione? Tutto in natura è ciclico. La goccia di pioggia che cade dal cielo nell'oceano, veniva prima dall'oceano stesso. È la stessa goccia. La stessa anima. Nasciamo soltanto una volta e poi rinasciamo nel tempo. La nostra anima è la dimora delle nostre aspirazioni buone, nobili e altruiste. Quando cerchiamo di aiutare il prossimo, è la nostra anima ad essere all'opera.»

Jennifer pensò all'uomo che aveva aggredito a morte. Per impedire che l'immagine la sopraffacesse, chiese: «Beh, che cosa c'entra questo tuo famoso karma?»

«Il karma è la legge delle conseguenze, dei meriti e dei demeriti, come dicono i buddisti. È una specie di giusta retribuzione che ci viene accordata, tanto di bene, tanto di male, per la vita successiva, a seconda di come ci siamo comportati nella vita presente. In un certo senso, siamo condannati a pagare per quello che abbiamo fatto nelle nostre vite passate, a rivivere la nostra vita finché tutto il nostro cattivo karma è stato sostituito da karma buono.»

«E allora che cosa succede?»

«Allora otteniamo quelle cose per cui, in origine, la nostra anima è stata creata: la pace eterna e la felicità. Almeno questo è quanto ci dice Kathy Dart, o meglio Habasha.»

Jennifer assentì. Ne sapeva abbastanza di occultismo e di paranormale da seguire il ragionamento di Eileen, ma che dire di ciò che le era improvvisamente accaduto dietro il museo? Perché lì? Perché allora?

«Devo tornare in ufficio,» annunciò, troppo stanca per continuare.

«Va bene, ma, Jennifer, se hai bisogno di parlare con qualcuno, ricordati che io sono sempre a casa.» Sorrise, e di nuovo Jennifer si meravigliò dell'espressione serena sul volto dell'amica. Non vi scorgeva traccia della tensione che rispondeva al suo sguardo ogni mattina, dallo specchio del ba-

gno. Forse avrebbe dovuto accettare in blocco tutte quelle sciocchezze, in cambio di una simile espressione di contentezza. Ne sarebbe valsa la pena, pensò con fervore, per una notte di buon sonno.

«Sta nevicando,» disse Eileen sorpresa, quando uscirono dal ristorante. Jennifer s'incamminò con l'amica verso il luogo in cui quest'ultima aveva parcheggiato l'auto.

«Mi dispiace che tu sia venuta con la macchina, Eileen. L'autostrada del ritorno sarà un incubo.»

«Non mi preoccupo mai di cose del genere, non più,» rispose Eileen. «Prima di entrare in contatto con Kathy e Habasha, banalità come guidare quando nevica, preparare la cena per gli ospiti, incontrare gente nuova... beh, mi facevano quasi impazzire per lo stress. Ma ora non più!» Scosse il capo, sorridendo sicura si sé.

«E come hai fatto? Com'è che hai smesso di preoccuparti, d'impazzire?» Jennifer smise di camminare e si volse verso Eileen. «Voglio saperlo,» insistette. Era stanca di tutti i discorsi teorici sull'amore, sull'entrare in contatto con i sentimenti altrui, sulla meditazione e sull'uso del cristallo di quarzo come fonte di conoscenza e di saggezza. Voleva risposte e risultati. «Spiegami come potrei vivere in questa città senza perdere il mio altruismo e, in questo caso, crederò al tuo uomo preistorico.»

«Non è così semplice, Jennifer. Voglio dire, devi essere ricettiva.»

«Lo sono. Credimi, sono ricettiva.»

«Prova, Jennifer. Prova. Cerca di aprirti.» Eileen sorrise, gli occhi lacrimosi per il freddo. «Tieni!» disse, traendo dalla tasca un cristallo di quarzo. «Tieni, portalo con te. Il cristallo si prenderà cura di te finché non avrai la possibilità di parlare con Kathy Dart, o qualche altro medium. Ogni tanto pensaci. Pensa che lo porti in tasca.» Si protese a baciare lievemente Jennifer sulla guancia. «Abbi cura di te,» sussurrò, e poi aggiunse: «*Tiru no.*»

«Come?» Jennifer si staccò, aggrottando la fronte.

«È un modo di dire Habasha, significa: "Tutto è bene." Vale anche per te. Vale per tutti noi.» Salutò con la mano ed entrò nel parcheggio per riprendere l'auto.

Jennifer continuò a camminare verso est, dirigendosi al suo ufficio. Nevicava più fitto, e davanti a lei il traffico era ingorgato e le auto faticavano a percorrere le strade cittadine coperte di neve. Eileen non sarebbe mai arrivata a casa, pensò, sentendosi in colpa. Attraversò la via, facendosi strada

tra le auto bloccate, e affondò la mano nella tasca della pelliccia, per toccare il quarzo. Lo sentì caldo nella tasca, come una minuscola fonte di calore, ed averlo con lei, per qualche strana ragione, la fece sentire meglio. Si domandò perché.

Una volta entrata nell'edificio, Jennifer raggiunse in ascensore il suo piano, e si diresse verso la toilette delle signore. Quando aprì la porta delle toilettes, con la coda dell'occhio notò che una donna, ferma vicino all'ascensore, si volgeva di colpo e la seguiva. Era una donna bianca, piccola, sottile, che non aveva mai visto prima nell'edificio; Jennifer si fermò sulla soglia, improvvisamente allarmata, ma poi si rese conto che poteva badare a se stessa ed entrò nelle toilettes.

Una donna di servizio negra, stava pulendo i bagni.

Jennifer andò ai lavabi, collocò la borsetta sulla mensola sotto lo specchio, e cominciò a rifarsi il trucco. Dedicò un solo sguardo alla donna atticciata, quando quest'ultima uscì da uno dei gabinetti. Si muoveva lenta, con il rollio di una grossa nave all'ancora.

«Nevica ancora là fuori, signora?» chiese.

«Temo di sì,» rispose Jennifer, mentre si metteva il rossetto.

«Oh, la odio io la neve. Nient'altro che guai, in inverno.» Infilò la scopa di stracci nel secchio pieno d'acqua saponata e venne verso Jennifer. Questa si rese conto in un lampo che, con la sua mole, l'altra l'aveva bloccata nell'angolo.

«Okay, tesoro,» disse piano la donna di colore, quasi come se sussurrasse a una bambina, «perché non svuoti quella tua borsetta sul banco?» La sua voce melodiosa cantava dolcemente nel silenzio della stanza.

Jennifer si allontanò dallo specchio e si addossò alla parete piastrellata. Ora comprendeva ciò che stava accadendo ed era incapace di parlare, persino di figurarsi un modo per fuggire. Quando la porta del primo gabinetto si aprì, pensò subito, 'grazie a Dio': era l'altra donna che l'aveva seguita dall'ascensore. Poi notò che gli occhi della donna minuta erano fissi sulla sua borsetta di pelle.

«No!» Jennifer si spostò mentre la donna minuta tentava di afferrarle la borsa. «Per favore no,» implorò.

«Vieni qui, cagna d'una bianca!» La donna grassa colpì Jennifer sulla spalla, facendole perdere l'equilibrio, poi prese la borsetta e ne rovesciò il contenuto nel lavabo. Le sue tozze dita grassocce frugarono tra gli oggetti.

Jennifer si vide reagire. Vide se stessa staccarsi di colpo dalla parete di piastrelle grigie e gettarsi sulla donnona. L'afferrò alla gola. Per un mo-

mento la tenne ferma con la mano, come una leonessa africana che mostri la preda. Poi spalancò di botto la porta metallica del gabinetto e, sempre con una sola mano, ficcò la faccia della donna nera nella tazza della toilette. L'acqua salì a spruzzi dalla tazza mentre la pesante donna si dibatteva sotto le sue mani, ma Jennifer si piegò in avanti, premette con tutto il suo peso sulla spalla della donna, e azionò con un piede lo sciacquone. Continuò ad azionarlo finché l'altra smise di lottare. Allora Jennifer appoggiò quel corpo mastodontico contro la parete posteriore del gabinetto e lo lasciò a faccia in giù nell'acqua azzurra del bagno.

Si ritrasse, traendo profondi respiri per calmarsi, si volse al banco e raccolse il contenuto della sua borsetta, facendolo scivolare nella grande borsa di pelle. Alzò gli occhi allo specchio e colse l'immagine del suo volto paonazzo e dei suoi occhi accesi, poi s'accorse che l'altra donna, la piccola donna bianca, non era scappata. Era rimasta, e adesso s'avventava su Jennifer con una mazza in mano.

Senza fermarsi, senza alcun pensiero razionale, Jennifer si scagliò in avanti e la colpì. La prese direttamente sul setto nasale. Avvertì l'osso sgretolarsi sotto la sua mano e vide un lampo di dolore negli occhi ottusi dell'altra, prima che il sangue le scaturisse da entrambe le narici in spessi zampilli rossi. Jennifer le diede un colpetto sulla fronte e il cadavere della donna scivolò silenzioso sulle piastrelle bagnate del pavimento.

Le passò sopra, si raddrizzò la gonna, e uscì dalle toilettes. Volse le spalle alla sala riunioni e, raggiunta la fila degli ascensori, premette il tasto di discesa. La paura la squassava come vento, facendola tremare. S'appoggiò al muro, pregando che l'ascensore arrivasse, pregando che nessuno scoprisse che aveva ucciso ancora. Affondò le mani nelle tasche della pelliccia, e toccò il cristallo di Eileen. Facendo scorrere le dita sul quarzo, avvertì il suo strano calore e subito si sentì meglio. Chiuse gli occhi e si concentrò sul cristallo, lasciando che quelle strane vibrazioni confortanti le placassero l'anima sconvolta.

Ricompensa di $100

Ricerco una donna negra di nome Sarah, fuggita dalla mia piantagione, nella regione di Calhoun. Ha diciassette anni, è alta un metro e sessanta o sessantadue, è *color rame e molto diritta; ha buoni denti, leggermente radi; spalle sottili, bella figura, lineamenti fini. La ragazza ha delle cicatrici sulla schiena che si notano sulle scapole, dovute alla frusta;* è *sveglia per*

essere negra e ha un bel sorriso. È stata inseguita fino alla regione di Williamsburg, e lì è scomparsa. Pagherò la suddetta ricompensa al cacciatore di fuggiaschi che la catturi.

Charles B. Smythe
Norfolk Times
6 Ottobre 1851

Se ne stava lontano dalla polverosa banchina, lontano dalla folla, e guardava i mercanti di schiavi caricare a bordo i fuggiaschi. Stava al riparo dal vento, sotto la veranda di legno di un bar lungofiume, a cercare donne, ma soltanto poche donne venivano imbarcate per il sud, e quelle che vedeva non gli piacevano. Erano vecchie, distrutte dall'età e dalla fatica. Tuttavia seguitava ad aspettare. Gliene bastava una; due sarebbero state più che una sorpresa. Sarebbero state una benedizione, pensò, e sorrise tra sé.

Era un freddo mattino d'inverno, ma le poche schiave che vedeva portavano vestiti leggeri, poca biancheria o sottovesti, ed erano tutte scalze. Piccoli frammenti di ghiaccio pendevano dalle loro vesti.

Estrasse un sigaro, sfregò un fiammifero contro un palo e lo accese mentre continuava a osservare l'animata banchina fluviale.

Stavano già conducendo gli schiavi sul piroscafo, così che fossero al sicuro nelle stive prima che i passeggeri come lui salissero a bordo. Guardò condurre a frustate lungo la passerella una catena di settanta negri, uomini donne e bambini, che trasportavano in piccoli fagotti i loro beni; le grida dei trafficanti si udivano distinte nel mattino brumoso. Questi schiavi erano fuggiaschi, trasportati a sud per essere venduti all'asta o riconsegnati in cambio di una ricompensa.

I negri camminavano a capo chino, senza protestare quando la frusta crepitava loro sulla schiena. Sebbene avesse notato di sfuggita che parecchi dei piccoli piangevano in silenzio, immaginò che fosse più per stanchezza che per paura. Si rese conto che quei negretti non avevano paura perché non sapevano che cosa li aspettasse nel vecchio Sud. Più lontano, altri schiavi, che caricavano merci sulla nave traghetto, cominciarono a cantare, e le loro voci intense s'innalzarono sopra lo schiocco delle fruste e le grida dei trafficanti.

Povera Rosy, povera ragazza,

Povera Rosy, povera ragazza;
Rosy spezzò il mio povero cuore,
Il cielo sarà la mia dimora.

Sorrise, godendosi lo spiritual. L'aveva già sentito, cantato dagli schiavi a Sea Island. Si figurò che in tutto il mondo non ci fossero voci più belle delle semplici voci della gente di colore. Dio dà a ciascuna delle sue creature qualche misero dono, pensò, persino ai neri.

Poi vide la donna e dimenticò gli spirituals. Alzandosi, la seguì con gli occhi mentre si avvicinava al piroscafo all'ancora. L'aveva già vista una volta quando aveva passato la notte nella piantagione del maggiore e allora la ragazza non doveva avere più di diciassette anni. Ma era lei, lo seppe immediatamente, e il cuore gli batté forte. Era in catene, e pareva l'unica preda di un cacciatore di fuggiaschi. Era Sarah. L'aspettavano la regione di Calhoun e Charles B. Smythe. Non se poteva impedirlo, si disse.

Vide che il cacciatore di fuggiaschi che aveva Sarah con sé era un disgraziato, un povero rifiuto bianco della Georgia. Un uomo piccolo, dalla carnagione giallo fango, con i lineamenti dritti e il semplice sguardo idiota di chi è sconcertato dalla sua stessa vita. Pareva che un mulo gli avesse preso a calci la testa. Il disgraziato non avrebbe creato problemi, pensò soddisfatto, già immaginando il corpo della bella donna nera nudo tra le sue braccia. S'allontanò dal portico e si fece strada sul pontile affollato fino al luogo in cui il cacciatore di fuggiaschi sostava con il suo trofeo privato.

L'avrebbe ricomprata da quell'uomo per il prezzo della ricompensa e gli avrebbe risparmiato il viaggio sino alla regione di Calhoun. Se faceva domande, gli avrebbe detto semplicemente che era diretto a sud per fare visita al maggiore. Ma il cacciatore di fuggiaschi non avrebbe fatto storie, lo sapeva. Non con un centinaio di verdoni in tasca.

Avrebbe detto a quell'uomo di portare la ragazza nella sua cabina e di legarla alla mobilia. Sarebbe stato molto prudente, nessuno l'avrebbe visto con lei. La bocca gli sbavò al pensiero d'averla, e affrettò il passo, improvvisamente impaziente di comprare il suo trofeo.

Aspettò che il piroscafo fosse partito, prima di scendere in cabina, e poi quando aprì la porta delle sue stanze, non la vide. Il cuore gli batté forte al pensiero che il cacciatore di fuggiaschi potesse averlo giocato, andandosene con il denaro e la schiava, ma poi vide che era incatenata alla co-

lonnina del letto e che stava seduta nell'angolo più buio della stanzetta.

Alla luce della candela del corridoio, colse soltanto un lampo dei suoi occhi castani. Si chiuse la porta alle spalle e serrò entrambi nell'oscurità della cabina.

«Ciao, Sarah,» disse per calmarla. «Va tutto bene, ragazza. Non ti picchio.» Non addolcì il tono di voce. Non trattava mai con gentilezza le schiave, perché aveva imparato che fraintendevano sempre le intenzioni e più tardi pensavano d'avere qualche diritto al suo affetto. Trattava tutti gli schiavi allo stesso modo, che ci andasse a letto o no. «Ti libererò dal letto, Sarah, e voglio che tu ti tolga quei tuoi stracci sporchi, e che usi il bacile e l'acqua per lavarti, specialmente le parti intime.»

Parlava con calma, senza permetterle di notare la sua eccitazione. Alle schiave era meglio non fare capire quanto le si desiderava.

La ragazza tremava, ma lui non cercò di placarne la paura. Lei aveva capito benissimo che cosa voleva, e come si sentiva non aveva la minima importanza per lui.

Nell'oscurità dell'angusta cabina, s'accese un altro sigaro e osservò la ragazza. Lei andò al bacile e si sciacquò il viso con l'acqua fredda, si lavò le mani.

«Togliti quegli stracci,» le ordinò, vedendo che non s'affrettava a farlo. Sarah si sfilò il sottile vestito di cotone dalle spalle, facendo in modo di non guardarlo.

«Tutto quanto,» aggiunse, quando lei non si sfilò subito la sottoveste.

Mentre se la toglieva, la ragazza si mise a piangere.

«Piantala!» le disse, e con un movimento rapido, scattò dalla cuccetta e le diede uno schiaffo.

Sarah scivolò sul pavimento, abbracciandogli una gamba, sempre piangendo. Lui scalciò, ma siccome la ragazza stava attaccata alla sua gamba, inciampò battendo contro il muro della cabina. Imprecando, tenendosi, l'afferrò per le spalle e la sollevò fino all'altezza del suo volto.

Non pensava niente. Con le mani massicce la teneva sollevata da terra, senza fatica. La faccia di lei era a pochi centimetri dalla sua. Riusciva a percepirne il respiro impaurito, l'odore della carne. I capelli arruffati odoravano di fumo, il corpo del muschio del fiume, del suo stesso sudore animale. Amava l'odore delle donne nere, più ancora della loro carne.

La baciò, premendo le sue labbra sopra quelle di lei, penetrandole con la lingua nella bocca aperta. Lei cercò di lottare, e lui, rapido le scivolò intorno con le braccia, costringendo il corpo nudo contro di sé.

La ragazza gridò, ma la sua debole voce fu attutita dal battere pesante della ruota del battello, dai rumori del fiume.

«Grida pure,» le disse, ridendo, godendo del suo essere completamente senza difese. Non l'avrebbe sentita nessuno. Poi spinse via Sarah e ne studiò la faccia.

Era quasi bella quanto una bianca, pensò, aveva gli stessi lineamenti delicati, la bocca piccola di una donna inglese, e grandi, scintillanti occhi color cioccolato. La sua pelle aveva la tinta del rame ed era liscia. Doveva esserci sangue bianco in quella cagna, considerò, mentre le toccava i piccoli seni.

Lei ansimò e lui rise di nuovo, stringendo tra i denti il sigaro.

«Ti piace, eh?» le chiese. «E che ne dici di questo?» Le afferrò il sesso e cominciò a palparla.

Lei gridò e cercò di colpirlo, ma fu lui a colpire per primo, mandandola ruzzoloni attraverso la piccola cabina.

«Alzati, cagna!» ordinò, «e vieni qui.» Si voltò verso il lettino e si tolse il cappotto, poi si sedette e le disse: «Toglimi gli stivali.» Abbassatosi, estrasse la sua piccola pistola dall'orlo dello stivale destro, gettandola sulle soffici coperte del letto. «Su, sbrigati!»

Senza una parola, la ragazza ancora in lacrime per le percosse, strisciò fino a lui, afferrò lo stivale destro, e lo sfilò.

«Ecco,» le disse, «così va meglio.»

Sollevò la gamba sinistra e lei gli tolse l'altro stivale. Era sempre carponi sul pavimento di legno della cabina, e, con precauzione, collocò gli stivali vicini, ai piedi della cuccetta, poi, lentamente, ancora dolorante, si tirò su. Era tanto piccola e magra che il suo corpo non occupava alcuno spazio nella stretta cabina. Lui la sovrastava, la soverchiava come un gigante.

«Scordati il vecchio maggiore Smythe, Sarah, non ho nessuna intenzione di rimandarti in quei campi di cotone. Ho progetti migliori per te. Progetti miei personali, ragazza, se hai il temperamento adatto. Che ne diresti di visitare New Orleans?»

Si stava togliendo la camicia stropicciata, collocando i gemelli di perla sopra un vassoietto, e poi d'improvviso lei si proteste, come un bambino affamato verso il cibo, e lui vide che aveva preso la pistola a canna corta.

«Cagna!» gridò, tentando di afferrarle il braccio.

Lei sparò subito, alla cieca, urlando terrorizzata. L'unico colpo sarebbe andato a vuoto, ma lui incespicò in avanti e fu colpito all'occhio sinistro. Il

proiettile sfasciò l'orbita e risalì al cervello, e il sangue schizzò sul corpo nudo di lei, e poi sulle pareti e sul soffitto della minuscola cabina, mentre lui si torceva e incespicava nella morte, crollando contro il sostegno del bacile, versando acqua e rompendo la grande brocca di porcellana.

Nessuno udì lo sparo. Nessuno la udì urlare di paura nel pianto, e lei stessa non era sicura d'avere urlato davvero, forse rabbia e orrore erano solo nel suo cervello. Per un po' rimase seduta a tremare in un angolo, osservando l'uomo dall'altra parte della cabina. Non si muoveva più, e il sangue s'allargava come acqua di scarico intorno al suo corpo e sul pavimento, penetrando nel legno.

Verso mattina, dalle profondità del piroscafo, si levò il primo canto degli schiavi, e lei si svegliò. Quelle voci la chiamavano, le giungevano attraverso la vastità del battello. Era un canto funebre. Qualcuno degli schiavi doveva essere morto nella stiva.

Oh, cimitero, oh, cimitero
Cammino attraverso il cimitero,
Mettete a giacere questo corpo.
La tua anima e la mia
S'incontreranno quel giorno,
Mettete a giacere questo corpo.

Sarah s'alzò e, muovendosi in modo tale da non vedere il cadavere riverso, né da avvicinarglisi troppo, recuperò il vestito e la sottoveste e poi si vestì volgendo la schiena all'uomo che aveva ucciso. Lo guardò soltanto una volta, per convincersi bene che non lo conosceva, poi aprì la porta della cabina, scivolando fuori nel passaggio deserto.

Sul ponte, si diresse subito a poppa, sapendo che in qualsiasi momento i bianchi avrebbero potuto vederla e gridarle di fermarsi. Ma era ancora presto sul fiume e tutto era quieto. Sarah scorgeva le rive verdeggianti e la corrente tranquilla. Sarebbe stata una bella giornata, pensò, mentre raggiungeva la ruota del battello.

Qualcuno gridò, lei si guardò attorno e vide un nero, uno di quelli che avevano aiutato a imbarcare il carico di schiavi. Le faceva segno con la mano, esortandola ad allontanarsi dalla ruota, e risaliva il ponte per raggiungerla. Sarah sorrise, pensando che ora era libera, e che amava Dio su in cielo, e che era felice di avere ucciso quell'uomo bianco prima che la violasse. Poi saltò, come qualsiasi ragazza giovane, piena di vita e d'ener-

gia, avrebbe potuto fare, saltò entro il movimento ritmico della ruota gigante e scomparve giù in fondo, nel candore spumoso e nel ribollire mortale dell'acqua in tumulto.

9

«Credo di averli uccisi,» disse Jennifer a Tom, stringendo la tazza di tè a due mani, con le dita tremanti. La tazza era calda e rinfrancante. Sorseggiò la bevanda con lentezza, lasciando che le scaldasse tutto il corpo. Si trovava nell'appartamento di Tom, seduta in un angolo del suo divano di pelle. Gli aveva telefonato chiedendo che s'incontrassero subito a casa sua.

Tom era seduto su una poltrona dall'altro lato del tavolino da caffè in cristallo. L'ascoltava pazientemente descrivere ciò che era successo nelle toilettes della fondazione. Continuava ad interrompere con delle domande, e, mentre lei parlava, scarabocchiava appunti sul taccuino legale, come se fosse una sua cliente e non la sua amante.

«No, dai,» gli disse.

«No cosa?» Continuava a scrivere, con la penna d'oro che gli aveva regalato lei.

«Non prendere appunti. Mi fa sentire una criminale.»

«Non sei un criminale finché non ti dichiarano colpevole.» Terminò un appunto, e poi s'adagiò nella morbida poltrona di pelle chiara, osservandola per un momento. Jennifer sapeva che cosa aspettarsi. Tom stava cercando le parole giuste per fare apparire la cosa nella luce meno terrorizzante, ma prima che potesse parlare, lei s'alzò e camminò fino alla vetrata dell'appartamento, fissando le lugubri costruzioni industriali del New Jersey, al di là del fiume Hudson. Il giorno s'era schiarito. Aveva smesso di nevicare, ed era ricomparso il cielo azzurro, terso all'orizzonte. «Dovremo parlare con la polizia,» disse Tom alle sue spalle, cercando di usare un tono indifferente.

«No!» Provò una fitta di panico e toccò il vetro con il palmo della mano, come se la sensazione di freddo avesse il potere di calmarla. «No,» mormorò.

«Cerchiamo di presentare l'omicidio come giustificabile,» seguitò lui, sempre parlando in tono misurato, piano.

L'aveva incontrato per la prima volta a un processo e ricordava d'essere rimasta affascinata dal suo modo di controinterrogare i testimoni. Era come un uccello da preda, un bellissimo falcone scuro che incombeva, vol-

teggiando in cerchi sempre più stretti. Lentamente, dolcemente, senza alzare la voce o dare l'impressione d'imporsi, aveva portato il povero testimone con le spalle al muro, e l'aveva poi messo a nudo, smascherandone le menzogne.

«No!» Gridò Jennifer, volgendosi. «Non voglio.»

«Jennifer, tesoro, per favore,» disse Tom, «me l'hai appena detto. Ci sono due morti, forse tre. Dobbiamo uscire da questa situazione. Quello che ti è successo dev'essere collegato alla droga, quei colombiani ti stanno addosso. Se non è così, se abbiamo una semplice aggressione, sei ugualmente a posto. Nessuno vuole mandarti in prigione. Guarda. Andiamo alla polizia. Iniziamo una campagna di pubbliche relazioni. Nessuna giuria...»

«No!»

«Jennifer, mi hai confessato d'avere ucciso una persona. E potresti averne appena uccise altre due.» Accennò col capo verso la zona nord della città; «io sono un'ufficiale della corte, per Dio. Non posso...»

«Per piacere! Per piacere!» Jennifer andò verso il punto in cui aveva lasciato cadere il cappotto di pelo sopra una sedia. «Scusa se sono venuta da te. Scusa se ho compromesso la tua stramaledetta posizione.» Stava piangendo, mentre cercava d'infilarsi la pelliccia.

Tom balzò in piedi, imprecando, e l'afferrò per il braccio.

«Adesso, Jennifer, ti siedi qui, e prepariamo la difesa. Sei ricercata. Non ti permetterò di rovinarti la vita e la carriera.» La trascinò via dalla porta, ma lei si divincolò con uno strattone.

«Lasciami in pace, Tom. Me la caverò da sola.»

«Jennifer, tesoro, non ti stai comportando in modo razionale.» S'avvicinò a braccia aperte, come volesse stringerla.

Jennifer rinculò. «Non toccarmi.»

Il tono di quelle parole lo fermò. Jennifer lesse d'improvviso paura e apprensione negli occhi di Tom, e ciò le fece piacere.

«Ti prego, Jennifer, hai bisogno d'aiuto,» s'offrì lui, ma si mantenne a distanza.

Jennifer si rese conto che non controllava più il suo corpo. Il cuore le martellava, e avvertì un'ondata di forza nelle membra. Dio mio, pensò, sono un mostro.

Alzò gli occhi allo specchio dietro il divano di Tom, e si fissò. I suoi occhi castani sembravano spaventati più che furiosi. Aveva la faccia pallidissima e il trucco che s'era messa quella mattina era quasi del tutto cancellato. I capelli erano scarmigliati. La spaventava vedere quanto fosse trascu-

rata, ma per lo meno la faccia non era sconvolta. Non sembrava un mostro. Prese un profondo respiro.

«Jennifer, tutto bene?» mormorò Tom, allarmato dall'espressione del suo viso.

«Non lo so,» confessò lei.

«Che cosa t'è successo un momento fa?»

«Non lo so. Mi arrabbio, m'infurio, e allora...» Scoppiò a piangere, singhiozzi profondi, ma questa volta Tom s'accostò e la strinse tra le braccia. Jennifer si lasciò andare in quell'abbraccio, lasciò che lui la confortasse.

«Devo metterti a letto,» disse Tom alla fine, dopo che i singhiozzi si furono calmati. Si abbassò e la prese in braccio senza fatica. Dopo averla sistemata nel suo letto, le stese sopra una pesante trapunta. «Sei abbastanza calda?» chiese, accomodandole la trapunta sulle spalle.

Jennifer accennò di sì e tirò su le gambe. Si raggomitolò contro il cuscino e gli strinse la mano. «Non lasciarmi,» implorò.

«No, certo,» sussurrò lui, sedendosi sul bordo del letto.

Gli baciò le dita, quindi appoggiò la guancia contro il calore del suo palmo e s'addormentò, sempre stringendogli la mano.

Quando Jennifer si svegliò, la camera era buia e silenziosa. Si destò lentamente, come se nuotasse verso la superficie della vita. Poi riconobbe ciò che la circondava, capì che si trovava nell'appartamento di Tom, e subito si preoccupò. Si pose a sedere e mise i piedi giù dal letto.

Udiva delle voci. Almeno una voce. Scalza, raggiunse rapida, senza fare rumore, la porta chiusa della camera da letto e vi premette contro la testa, in ascolto. Silenzio. Schiuse con precauzione la porta. Il soggiorno vuoto aveva i colori di un Vermeer nella limpida luce gialla del tramonto invernale.

Notò che Tom era nel suo studio, dietro il soggiorno. Vedeva la sua ombra camminare avanti e indietro per la stanzetta. Probabilmente era al telefono. Camminava sempre avanti e indietro quando era al telefono. Jennifer attraversò la stanza, i piedi silenziosi sul parquet. Arrivata alla porta dello studio, si fermò e guardò dentro.

Tom, in piedi davanti alla scrivania, guardava l'Hudson oltre la finestra. Il tramonto gli incorniciava il profilo, smussandone i lineamenti abbuiati. Ascoltava qualcuno parlare, quindi mormorava le risposte. Quando si girò per riattraversare lo studio, Jennifer si ritirò a un lato della porta e rimase nell'ombra. Aveva il cuore in gola.

Tom venne sulla soglia e si fermò, guardando la porta della sua camera da letto attraverso la grande stanza buia.

«No,» disse a qualcuno, «dorme ancora. Sì, capisco. Sì, la lascio riposare.» Si allontanò dalla soglia aperta. Jennifer udì la pelle della poltrona tendersi mentre lui si metteva seduto, e quando osò gettare un'occhiata all'interno, vide che aveva messo i piedi sulla scrivania e si appoggiava indietro contro la sedia, passandosi le dita tra i capelli. Era un'abitudine nervosa che le aveva sempre dato fastidio. Gli lasciava i capelli dritti in testa.

Si spostò furtivamente dall'angolo buio all'altro lato del soggiorno, sforzandosi di restare calma. Dopo avere raccolto la pelliccia e la borsetta dalla sedia, afferrò gli stivali che aveva lasciato davanti alla porta principale. Attraversò rapida il soggiorno, e, tramite i battenti a spinta, entrò nella cucina buia.

Sapeva che in cucina c'era una porta secondaria che s'apriva sulle scale di servizio e sull'ascensore. Si era già servita di quell'uscita, per portare il bucato alla lavanderia del seminterrato.

Sganciò la catena e uscì sulla tromba illuminata delle scale. Il cuore le batteva forte. Con mani tremanti, si richiuse lentamente la porta alle sue spalle. Continuava a immaginarsi di sentire Tom che la inseguiva, afferrandola prima che riuscisse a scappare. Schiacciò il pulsante dell'ascensore e poi, troppo spaventata per restare ad aspettare, infilò le scale, scivolando sui gradini di cemento con i piedi ricoperti dalle sole calze di nylon.

Raggiunse il piano terra e si fermò nella tromba delle scale per infilarsi il cappotto e le scarpe. Poi aprì la pesante porta di metallo ed esaminò l'ingresso deserto. Vide che il portiere era fuori, sotto la tenda dell'entrata, e aiutava una donna ad uscire dal taxi. Jennifer avanzò nell'ingresso abbastanza da controllare che le porte degli ascensori fossero chiuse. Tom non aveva ancora scoperto che se n'era andata. Correndo all'entrata, si precipitò al taxi ormai libero e, ignorando la vecchia e il portiere, s'infilò sul sedile posteriore e chiuse di colpo la portiera. «Mi porti alla zona Nord!» gridò.

«Dove signora?» Il taxista raccolse il blocco d'appunti per annotare l'indirizzo.

«Alla zona Nord. Presto, per favore.» Diede un'occhiata all'entrata dell'edificio, aspettandosi quasi che Tom si precipitasse fuori, cercandola.

«West Side o East Side, signora?» chiese il taxista, ancora in attesa, squadrandola nello specchietto retrovisore.

«Alla zona Nord! East Side.» Jennifer tremava. «Si sbrighi!» Si guardò di nuovo attorno. Il portiere e la vecchia si stavano avviando lenti verso la

porta a vetri. Tom non si vedeva.

Il taxi finalmente partì. L'autista sterzò con una mano, riponendo con l'altra il blocco per appunti.

«Dev'essere più precisa, signora. L'East Side è grande.» Rise, cercando di scherzare sulla sua indecisione. L'auto uscì fuori dal cortile del condominio e svoltò nella strada laterale.

Jennifer affondò nel sedile, sfinita dalla paura. Ringraziava il cielo di essere sfuggita a Tom, ma non sapeva che cosa dire al taxista. Dove poteva sentirsi al sicuro una ricercata nella città di New York?

Aprì la borsetta per prendere un fazzolettino di carta e asciugarsi gli occhi, e là, ficcato nel disordine, vide il ritaglio di giornale che intendeva dare a Eileen, quello su Phoebe Fisher, la medium. Lo prese dalla borsetta e l'esaminò, cercando l'indirizzo, poi si chinò per parlare all'autista.

«Ho cambiato idea. Mi porti nel West Side.» Ora sapeva dove andare e sapeva anche chi poteva aiutarla.

10

Jennifer scese dal taxi a Broadway e chiamò da un telefono pubblico l'ufficio informazioni, facendosi dare il recapito telefonico della dottoressa Fisher. Fece il numero. Il vento le penetrava tagliente nei muscoli e nelle ossa, e Jennifer batteva i piedi sulla neve per scaldarli.

Erano soltanto le sei del pomeriggio, e i marciapiedi erano affollati, ciò nonostante si sentiva vulnerabile. Quando un'auto della polizia si fermò al semaforo, si voltò con la faccia rivolta all'apparecchio, pensando però che l'avessero individuata, che la foto segnaletica fosse già stata diffusa e che i poliziotti stessero cercando una donna bianca, bionda, altezza un metro e settantadue, che indossava una pelliccia lunga, un tailleur di lana, e un maglione con il collo da ciclista. Rialzò il colletto della pelliccia intorno alla faccia e ascoltò il telefono squillare.

«Ti prego, Dio, fa' che sia in casa» disse a voce alta. Quando una voce femminile rispose, dopo una mezza dozzina di squilli, Jennifer parlò rapidamente. Spiegò d'aver letto l'articolo, della sua strana reazione davanti al visualizzatore dell'Era Glaciale. Raccontò d'aver visto Kathy Dart, della corsa di tredici miglia lungo il C & O Canal. Si trattenne prima di menzionare d'avere colpito l'aggressore vicino al museo e le donne alla fondazione.

Quando smise di parlare, era senza fiato, piangente. Non riusciva a fer-

mare le lacrime, né a impedirsi di singhiozzare nel ricevitore.

«Venga subito da me,» disse la donna, dando a Jennifer il suo indirizzo.

«Grazie,» mormorò Jennifer, asciugandosi le lacrime. «Arrivo.» Quando infine riattaccò, al semaforo era venuto il verde, e l'auto della polizia se n'era andata. Jennifer corse fuori sulla via, poi svoltò a nord, verso l'Ottantaduesima Strada, dov'era la casa di Phoebe Fisher.

* * *

«Benvenuta,» disse una donna minuta, aprendo con una spinta il cancello di metallo che chiudeva l'accesso all'appartamento del pianoterra. «Era qui vicino quando ha telefonato. Sentivo la sua presenza. Sono la dottoressa Fisher.» Fece un passo indietro, e Jennifer s'accorse che Phoebe Fisher era sciancata e che, per sorreggersi, usava un sottile bastone d'argento.

«Ho fatto una corsa,» rispose Jennifer, ancora ansimante, mentre entrava con la donna nel tepore dell'appartamento.

Phoebe Fisher vestiva come un'adolescente, con un'attillata calzamaglia nera e una gonna nera a pareo, e portava una sciarpa d'un rosso squillante intorno al lungo collo sottile. Era minuta e molto bella, con crespi capelli neri già striati di grigio. La sua pelle liscia aveva la stessa tonalità della porcellana biscuit. Jennifer si sentiva grossa e sgraziata accanto a lei, sotto il soffitto basso dell'appartamento.

«Ha un caminetto!» esclamò entrando nel soggiorno. La fiamma ardente la fece sentire immensamente meglio.

«Sì. Le preparo una tazza di tè mentre parliamo.» Phoebe Fisher le sorrise. Le sue labbra ben cesellate si disegnavano nettamente nel volto affilato, e, quando sorrideva, la bocca, distendendosi, la faceva sembrare persino più giovane. A Jennifer piacque subito. Si sentiva al sicuro lì dentro. Forse Phoebe Fisher era in grado di aiutarla. La paura che era andata crescendo dentro di lei per tutto il pomeriggio, s'attenuò, lasciandola d'improvviso con la testa leggera e molto stanca.

«Ecco,» la invitò Phoebe, sfiorando la morbida poltrona imbottita vicino al caminetto, «venga a sedersi qui e si metta comoda. Possiamo iniziare a conoscerci un po' mentre preparo una teiera di tè fresco. Un infuso andrebbe bene? Temo di non avere altro.»

«Grazie. Qualunque cosa andrà bene. Mi sento molto meglio e sono felice di essere qui.» Le sue dichiarazioni la sorpresero. Non era mai così aperta verso gli estranei, ma ora sentiva il bisogno di condividere le sue

emozioni, di raccontare tutto a questa donna.

«Mi dica, Jennifer, com'è che ha incontrato Kathy Dart?» chiese Phoebe, in piedi dietro il bancone della cucina che divideva le stanze, intenta a preparare la teiera. «E che impressione le ha fatto?»

Jennifer le raccontò tutta la storia mentre Phoebe faceva il tè, poi la donna tornò e le si sedette vicino, davanti al fuoco, sul tappeto. Jennifer le disse di Eileen Gorman e del loro incontro fortuito, della sua strana resistenza nel jogging lungo il C & O Canal e di ciò che le era capitato al museo. Spiegò che sapeva esattamente quando fosse stata costruita quella capanna nell'Ucraina.

«Che cosa c'è che non va in me?» chiese piangendo.

«Non c'è niente che non vada, Jennifer. Niente. È una persona molto fortunata. Una persona dotata. È colpa della sua frequenza elettromagnetica, ecco tutto.» Phoebe sorrideva. «È qualcosa che abbiamo in comune, mia cara. Abbiamo tutt'e due lo stesso dono.» Si protese a sfiorarle il ginocchio.

«Non capisco» mormorò Jennifer.

«Certo che no. Nemmeno io capivo quando successe la prima volta. Nessuno di noi capisce, in effetti, ma poi impariamo. Lei sta sperimentando le prime avvisaglie della capacità medianica. Per metterla in termini accademici, ha già superato quello che si denomina il primo stadio, la "concettualizzazione", e si trova ora nel secondo, la "preparazione".» Phoebe fece pausa per un momento, fissando pensosamente Jennifer dal basso. «Benvenuta nel gruppo.» I suoi dolci occhi castani si dilatarono e scintillarono.

«E che cos'è questo gruppo? Io ho l'impressione che il mio corpo sia occupato da una presenza, o qualcosa del genere.»

«Ha ragione. È proprio così,» disse Phoebe, «ma è in compagnia di gente come l'imperatore Wu, della dinastia cinese Han, i culti dionisiaci del sesto secolo avanti Cristo, i bardi celti delle Isole Britanniche, per non parlare di Gesù e dei suoi discepoli. È in buona compagnia, Jennifer.» Vedendo lo sguardo smarrito dell'altra, le chiese: «Vuole che cerchi di spiegarle come tutto questo succede? Perché sta capitando d'improvviso proprio a lei, ora, qui a New York, nel 1987?»

Jennifer accennò di sì enfaticamente.

«Per lo più ciò che chiamiamo *"channeling"* o transazione medianica, è il risultato di un accordo stipulato tra due entità corporee, la persona che farà da tramite e l'entità o presenza che di quel tramite si servirà. Dopo

l'accordo, una delle due entità si reincarna e comincia a vivere senza nemmeno più ricordare quanto pattuito. La vita prosegue normalmente, finché questa persona non arriva a un punto in cui lui o lei ricorda. È quello che si chiama un incontro, ed è diverso per ognuno.»

«Ma qui non c'è stato nessun incontro,» protestò Jennifer. «Io stavo semplicemente vivendo la mia vita e poi, di colpo, questo!»

«Non so ancora che cosa sia accaduto, Jennifer. Non ne so ancora abbastanza di lei, ma forse, più tardi, se se la sente, potrei cercare di entrare in trance e vedere che cosa possiamo venire a sapere. Di certo lei stava vivendo o sopportando qualcosa... E poi, in qualche modo, la sua frequenza è entrata in contatto.»

«A lei com'è successo? Qual è stato il suo incontro?» Scivolò giù dalla sedia e sedette accanto a Phoebe, sul piccolo tappeto. Sentì se stessa chiedere: «Questo è un tappeto Dessie, vero?»

«Sì, infatti. Ma come mai li conosce? Vengono dall'Etiopia e sono molto rari.» Phoebe rise. «Ma certo che li conosce. È questo lo straordinario di essere una medium.»

«No, io non li conosco.» Jennifer scuoteva la testa, di nuovo spaventata. «Voglio dire, so che questo è un tappeto Dessie, ma non so come mai lo so.»

Phoebe si strinse nelle spalle: «Non c'è niente da capire. Lei l'ha sempre saputo. L'ha appreso in un altra vita, e, di era in era, ha conservato in un angolo del suo subconscio quest'informazione.»

«Oh Dio, non posso crederci.» Jennifer affondò la testa nel palmo aperto delle mani, rimase così per un momento, quindi gettò indietro il capo, asciugandosi le lacrime con le dita. Faceva molto caldo vicino al fuoco, ma non voleva spostarsi. Per qualche ragione non voleva allontanarsi da Phoebe Fisher, che la guardava in silenzio, sorridendo dolcemente come se avesse tutto il tempo del mondo.

«Va bene, come?» chiese Jennifer. «Mi dica com'è andata nel suo caso. Forse potrà aiutarmi a capire che cosa sta succedendo a me.»

«Beh, circa tre anni fa, in due occasioni diverse nell'arco di due mesi, ebbi incontri visivi ravvicinati dell'astronave di Dance, qui, sopra New York. Ciò che non capivo allora era che quello era il suo modo di farmi un segnale, come se bussasse piano alla mia memoria subcosciente. Ma fu soltanto dopo la mia esperienza al Central Park, quella di cui parlava il *Times,* che iniziai veramente a investigare. Feci ogni tipo di ricerca sulle teorie metafisiche, e alla fine trovai notizie sulla capacità medianica.

«Poi incontrai parecchi medium e una delle entità che venivano a quelle sedute si offrì d'insegnare a chiunque fosse interessato come fungere da tramite medianico. Allora lavoravo come editor per la rivista *Redbook.* Avevo davanti a me una bella carriera. Avevo un ragazzo con cui vivevo, che credevo d'amare. Ero felice. O credevo di esserlo.

«Fu nel corso di quella lezione, durante lo stato ricettivo, sotto la guida di quell'altra entità, che Dance operò la sua prima connessione telepatica. Non appena lo fece, il ricordo di quell'antico patto riaffiorò in me: chi fosse lui, chi fossi io, quale fosse il significato degli avvistamenti dell'astronave e della mia esperienza al Central Park. Riaffiorò in me tutto ciò che era stato relegato al di fuori della mia coscienza.»

Sorrise a Jennifer. Ora la stanza era buia, e il caminetto proiettava le loro ombre sulla parete più lontana dell'appartamento.

«Quando l'ho vista sulla soglia, ho capito,» seguitò Phoebe piano. «Ho capito che lei aveva avuto un'esperienza analoga. La sola differenza è che l'entità a cui lei fa da tramite viene dal passato, e Dance viene dal futuro.»

«Intende dire che le racconta che cosa accadrà nei prossimi cento anni?»

Phoebe scosse il capo: «Dance non è di questo pianeta, è un extraterrestre, e questo cambia le cose. Molti medium, come Kathy Dart, permettono a coscienze ormai concluse, che sono state in vita e non lo sono più, di incarnarsi in loro. Queste presenze non hanno entità fisica, ma Dance sì, soltanto non è come la nostra. Lui è un extraterrestre, e siamo collegati telepaticamente.»

«Perché è venuto qui? Perché le sta facendo questo?»

Phoebe si strinse nelle spalle: «In realtà non lo so. Penso che si sia messo in contatto ora per farci comprendere che abbiamo le risposte che ci servono per insegnarci a vivere la vita che vogliamo vivere.

«Non si materializza direttamente, perché desidera che ci focalizziamo sul messaggio e non sul messaggero, ed è senz'altro la cosa su cui ci focalizzeremmo se vedessimo, che ne so, un omino verde.» Rise. «Dance si serve di me perché il messaggio si presenti da solo. E sta a noi essere umani decidere se quel messaggio funzioni per noi, oppure no.

«Quello che ha da condividere non implica assolutamente che lui consideri il suo mondo migliore del nostro, è soltanto che lui... loro!... sono diversi. Ma ammettono che stiamo imparando molto, che stiamo cominciando a esplorare campi relativamente nuovi per la nostra società.»

«E si chiama davvero Dance?»

«No, nella loro società non ci sono nomi perché sono telepatici. Sono io

che lo chiamo Dance, perché sembrava proprio che danzasse quando lo vidi la prima volta, sospeso sopra Central Park. Sembrava che danzasse davanti ai miei occhi.»

«Ma io non sono come lei. Nessuno sta cercando di servirsi di me per parlare. Ho soltanto delle sensazioni, delle esperienze incredibili e terrorizzanti, e improvvisamente...»

«Questo perché, Jennifer,» continuò Phoebe, «lei è intrappolata nel suo mondo logico, organizzato, istituzionale, e la sua cosiddetta "logica" l'ha tenuta lontana dalla grande ricchezza di sapere del mondo spirituale, come noi lo chiamiamo.

«Non c'è niente di strano nelle doti psichiche. È una semplice questione di sopravvivenza. È il modo in cui la nostra mente lavora per mantenerci in vita nel mondo. Il motivo per cui vediamo, è che così non cadiamo dai dirupi. Il motivo per cui percepiamo i sapori, è che così non ingeriamo veleno. Tutti i nostri sensi sono finalizzati alla sopravvivenza, comprese le nostre doti psichiche.

«Comunque, le nostre doti psichiche le conosciamo. Sono quelle occulte che ignoriamo. Dobbiamo arrenderci a questa esperienza e viverla.»

«Credo che il mio problema sia proprio questo. Ho paura di arrendermi all'universo dell'occulto,» ammise Jennifer.

Phoebe assentì. «Lo sa? Einstein ogni mattina, quando s'alzava, diceva di non sapere nulla. Riteneva che tutto ciò che sapeva potesse essere confutato in qualsiasi momento. Voleva trattare la sua mente come se fosse un foglio bianco. Fatemi sperimentare! Fatemi imparare tutto da capo! È di questo che parla la filosofia della Nuova Era.»

Phoebe sedeva eretta. Una delle gambe era raccolta sotto il corpo, l'altra era distesa. Servendosi delle lunghe dita sottili per enumerare i nomi, fece una lista dei grandi medium della storia.

«Giovanna d'Arco udiva delle voci suggerirle di andare dal re di Francia. E allora era una ragazzina di tredici anni. Joseph Karo, uno studioso del Talmud del XV secolo, faceva da tramite a una presenza chiamata *maggid*. Santa Teresa d'Avila e San Giovanni della Croce, due mistici cristiani, erano medium. Joseph Smith entrò in contatto con un angelo di nome Moroni e, basandosi su ciò che l'angelo diceva, portò il suo popolo alla terra promessa e fondò la chiesa dei Mormoni. È una lista senza fine.»

«Ma io non posso...»

«E lei non mi ha forse appena detto che, dopo aver visto Kathy Dart, improvvisamente è stata capace di correre così tanti chilometri?»

«Oh, non lo so.» Jennifer scosse il capo e fissò il bagliore della fiamma. «Non so più niente,» mormorò.

«Sì, invece. Lei sa tutto, e adesso comincia ad intravvedere quello che il mondo nel suo complesso può offrire. Rendersi conto del proprio effettivo potenziale è un'esperienza terrorizzante. Nessuno può biasimarla perché non se la sente di andare avanti, perché dice: così mi basta. Sto bene, sono felice. Ma è veramente felice, entro i limiti del pensiero razionale? Jennifer, si conceda almeno un'occasione di sperimentare la vita.»

«Ma come faccio a sapere che è vero? Come faccio a sapere se lei è degna di fiducia?»

«Deve iniziare da se stessa. Anzitutto abbia fiducia in se stessa. Si chieda come mai prova queste sensazioni.»

«Ma io non voglio farlo!» interruppe Jennifer. «Non capisce? Non voglio essere una medium! Non voglio che qualcosa o qualcuno s'impossessi del mio corpo e se ne serva. Voglio che finisca!» Di nuovo Jennifer si trattenne dall'aggiungere altro, dal raccontare a Phoebe come avesse ucciso, quand'era in balia di quella potenza bruta.

Phoebe rimase in silenzio. Raccolse uno degli attizzatoi di ferro e smosse i ceppi ardenti finché la legna secca non mandò scintille, sfrigolando in un'improvvisa fiammata.»

«Che c'è?» chiese Jennifer, rendendosi conto che la donna aveva altro da aggiungere.

«Credo che lei non possa farci niente,» disse Phoebe piano, poi alzò gli occhi su Jennifer. Il sorriso dolce le era scomparso dal volto. «Questa entità vuole essere ascoltata. Lui, o lei, vuole che il suo corpo faccia da tramite, e temo che non ci sia nulla che lei possa fare per impedirglielo. Proprio come io non ho potuto impedire a Dance di venire ad insegnare su questo mondo, così lei non può fermare la sua entità. Il tempo stabilito per quello spirito è giunto, Jennifer, e lei è stata scelta per servire ai suoi fini in questa vita.»

Jennifer allontanò lo sguardo tornando a fissare il fuoco. Okay, pensò, ma il Dance di Phoebe era venuto per insegnare. La sua entità, invece, Jennifer ora se ne rendeva conto, era venuta per uccidere.

11

Jennifer spinse in fuori il braccio e urtò la lampada sul comodino, facendola crollare per terra. Stava squillando il telefono. Allungandosi per pren-

derlo, fece cadere anche il ricevitore dal sostegno. Sul quadrante luminoso del suo orologio digitale lesse: 5:24.

Raccolse il ricevitore dal pavimento e disse con rabbia nel microfono: «Spero che almeno ci sia un buon motivo.» Ma la linea cadde.

«Merda!» Riappese con rabbia il ricevitore. Ormai completamente sveglia, si mise a sedere sul bordo del letto, sfregandosi gli occhi. Nel condominio si stava accendendo il riscaldamento e dalle tubature veniva un clangore metallico. Sapeva che non sarebbe riuscita a riaddormentarsi. Le telefonate nel mezzo della notte le facevano sempre pensare che qualcuno la stesse osservando da un appartamento al di là della strada, o dalla cabina telefonica all'angolo.

Si mise le pantofole imbottite e ciabattò attraverso la stanza buia. Passando davanti allo specchio, collocato sull'anta dell'armadio, si guardò. Da bambina aveva paura del buio, e l'unico modo per calmarsi era di correre a uno specchio. Il suo strizzacervelli le aveva detto che aveva un'immagine sminuita di sé. No, aveva replicato lei, aveva soltanto paura del buio.

Andò in cucina, accendendo le luci lungo il percorso. Beh, si disse, se era sveglia era sveglia. Mentre riempiva il bollitore d'acqua fredda per fare il caffè, si sporse ad accendere la piccola TV che stava sul bancone della cucina. Magari avrebbe preparato delle frittelle, si disse, e cotto salsicce. Avrebbe fatto una bella colazione e, per una mattina in vita sua, avrebbe finto di dimenticare che doveva correre e restare in forma.

Aveva aperto il frigorifero e stava estraendo burro, latte e uova, ascoltando soltanto per metà il canale su cui era sintonizzata, che trasmetteva per tutta la notte, quando si rese conto che quella che stava udendo era la voce di Kathy Dart.

Si raddrizzò e si girò verso il televisore. Kathy Dart era seduta con le gambe incrociate davanti alla telecamera. Non era in trance, stava parlando invece ad un cerchio ristretto di persone sedute allo stesso modo.

«Mi pare,» stava dicendo, muovendo lo sguardo lungo quel cerchio, «che ci siano due concezioni generalmente accettate del motivo per cui siamo al mondo. La prima è quella che chiamerei religiosa. Ci dice che siamo creature di Dio, e che siamo anche creature corrotte. Che veniamo al mondo segnati dal peccato e dobbiamo impegnarci in vita a provare il nostro valore a Dio, così da essere accettati in cielo dopo la morte. La seconda concezione della vita è una visione moderna. Ci spiega che siamo qui, oggi, a causa di una serie di eventi fortuiti accaduti nello spazio. Il Big Bang. La selezione naturale. Chiamatela come volete! Ogni pochi anni ci

forniscono una nuova spiegazione. Il problema di queste due concezioni della vita è che escludono un sacco di elementi. Ci defraudano di tutte le meravigliose possibilità della nostra mente.»

Kathy Dart fece una pausa e guardò il cerchio dei suoi ascoltatori. Osservandola, Jennifer notò ancora una volta quanto fosse bella. Non erano tanto i lineamenti, quanto la calma del viso. Nessuna meraviglia che Eileen si sentisse in sintonia con lei. Il volto di Kathy Dart ispirava veramente fiducia.

«Dobbiamo ricordarci che mente e cervello non sono la stessa cosa,» disse poi Kathy Dart. «Il cervello è un organo fisico, mentre la mente è soltanto l'energia che attraverso quest'organo fluisce. Come esseri umani, dotati di corpo, non possiamo essere ovunque. La mente invece può viaggiare, trasferirsi, essere altrove, come avviene quando abbiamo un'esperienza estatica. Per esempio, tutti sappiamo che è possibile che il corpo sia sul tavolo operatorio mentre la mente è in alto, vicino al soffitto, che guarda giù, osservando il chirurgo operare.»

«Sì,» disse Jennifer a voce alta. Smise di rompere le uova nella ciotola di plastica e dedicò allo schermo la sua totale attenzione. «Sì,» ripeté.

«Abbiamo altri livelli di realtà. Sognamo ad occhi aperti, abbiamo allucinazioni, dormiamo, sognamo, abbiamo ogni tipo di comunicazione mistica, o psichica con gli altri» Si piegò in avanti. «Vi racconterò una storia vera. È successo a ciascuno di voi. Vi trovate al ristorante, vi trovate per strada, e pensate a qualcuno, forse a un amico, qualcuno che una volta conoscevate, in un altro luogo e in un altro periodo. Il suo nome vi nasce improvvisamente nella mente, e dopo pochi minuti ecco che lo vedete. Compare d'improvviso, come uscisse dal nulla!»

Riassunse la posizione precedente e sorrise come chi la sa lunga, poi la telecamera fece una panoramica sul piccolo cerchio di persone: anche loro sorridevano, riconoscendo che quanto Kathy Dart diceva era vero.

Jennifer mise da parte le uova e tirò il piccolo sgabello da cucina vicino alla televisione. Aprendo il taccuino che usava per segnare la lista della spesa, aspettò che la donna continuasse.

«Forse il modo migliore per comprendere che cosa ci sta accadendo,» seguitò Kathy Dart, «è pensare che la nostra psiche, la nostra mente, sia una casa con molte stanze. Nella nostra vita di ogni giorno, ci serviamo soltanto di due di queste stanze, ma non abitiamo l'attico o il seminterrato, non sappiamo che cosa accade la notte per i lunghi corridoi bui.»

Fece cenno al gruppo, muovendo avanti e indietro una mano. «Ci par-

liamo a un solo livello, ma è una limitazione. Ci costringe a vedere il mondo come se esistesse un solo livello, una sola realtà. Quando entro in trance, è come se mi spostassi in un'altra stanza della mia casa psichica. Lì posso avere un diverso stato di coscienza, una diversa personalità, un tipo diverso di conoscenza. Posso parlare ad Habasha direttamente, e farlo comunicare direttamente con voi. Veniamo al mondo nudi, ma la nostra psiche, il nostro spirito, vi giunge con la saggezza e il sapere raccolti nel corso del tempo. Piatone disse che l'anima rinasce molte volte, ed avendo visto tutte le cose che esistono, in questo mondo o nel mondo inferiore, ha nozione di tutte.»

Quindi, mentre la telecamera le si avvicinava in un primo piano, Kathy Dart fece una smorfia e aggiunse con disappunto: «E allora, potreste chiedere, come mai non siamo tutti ricchi?»

Il pubblico rise.

«Non siamo ricchi,» disse Kathy Dart, «perché nella nostra vita presente abbiamo a disposizione soltanto una certa quantità del sapere che possediamo, quel sapere che secondo Piatone noi ricordiamo. Niente di nuovo sotto il sole, come dice il proverbio. Ci ricordiamo soltanto ciò che già sapevamo ma abbiamo dimenticato. Gli artisti dicono di creare per intuizione, per lampi di creatività. Che cos'è la creatività?» Si fermò a studiare il cerchio di allievi. «L'atto creativo consiste nell'attingere all'interiorità, al profondo, al sapere che già abbiamo in noi. Creiamo solo ciò che già abbiamo creato.»

Il telefono della cucina squillò, facendo trasalire Jennifer. Lo guardò per un momento, sorpresa che squillasse. Non erano ancora le sei e trenta.

«Jenny?» La voce maschile era debole e lontana.

«David? Sei tu? Che cosa c'è? Cos'è successo?» D'improvviso sentì freddo e rabbrividì nella camicia da notte di lana. S'era aperta una finestra, pensò. O una porta.

«Oh, Jenny. È morta. L'ho trovata pochi minuti fa, ero salito per andare in bagno... ho visto la luce sotto la porta della sua camera da letto.» Stava piangendo, incespicava nelle parole. «Ha preso un'overdose di Valium. Glielo avevo prescritto io. Diceva che faticava a dormire. Non avevo idea...» Continuava a dare spiegazioni, a dire a Jennifer che il suicidio era tutta colpa sua.

«Non è colpa tua, David,» disse Jennifer, alzando la voce così che la udisse attraverso le lacrime. «Smettila di biasimarti! Capisco! Hai chiamato la polizia?»

«Sì, sì, ho fatto tutto.» D'improvviso il suo tono si fece arrabbiato. «Sono già qui. C'è un poliziotto nel mio stramaledetto soggiorno. Non rimuoveranno il corpo finché il medico legale non sarà venuto a firmare il certificato di morte.»

«Posso fare qualcosa? Non voglio lasciarti da solo.»

«Non puoi prendere la metropolitana, a quest'ora.»

«Chiamerò un taxi. Non preoccuparti.»

Si rimise a piangere. «Perché, Jenny, perché ha fatto questo, in nome del cielo?»

«Ne riparleremo appena arrivo. Riattacca, così posso vestirmi e chiamare un taxi. Arrivederci, David. Oh, Dio, mi dispiace tanto.»

«Grazie, Jenny. Meno male che ci sei tu,» mormorò David. Sembrava un bambino piccolo.

Quando Jennifer riappese, la mano le tremava. Sentì freddo di nuovo, un rapido soffio d'aria, e, dal corridoio buio dell'appartamento, poté vedere al di là del soggiorno, attraverso le finestre, la strada. L'alba stava nascendo, e la pallidissima luce del primo mattino riempiva poco a poco gli angoli bui.

Poi vide Margit nella stanza. Era in piedi vicino alla porta della cucina, sorridente, e le faceva cenno che tutto andava bene, che lei stava bene. Sembrava più giovane di una dozzina d'anni, e bella come Jennifer non l'aveva vista mai. Si muoveva per l'appartamento buio e il suo corpo era un argenteo involucro di luce. Portava un abito bianco, un lungo abito bianco che le fluttuava intorno e s'allargava sul pavimento e sui mobili.

«Margit?» chiese Jennifer, terrorizzata dalla vista dell'amica.

«Ciao, Jennifer,» disse Margit, ma non parlò. Tuttavia Jennifer sapeva ciò che le stava dicendo, sapeva ciò che voleva.

«Lascia che ti abbracci, per favore,» chiese Jennifer, camminando verso di lei.

Margit scosse il capo: «Mi dispiace, Jenny, ma non puoi, non ora.»

«Margit, cos'è successo?»

«David... David mi ha avvelenata.»

«Oh no. Oh Dio, no!»

«Non importa, Jennifer. Non importa.» Continuava a sorridere.

«Ma perché? Per via di quella donna?»

«C'era dell'altro. Avevo del denaro. Il patrimonio di famiglia, e lui lo voleva. Jenny, è un uomo molto infelice.»

«Margit, è impossibile. È impossibile che io ti veda. Non può essere.»

Cercò di girarsi ma adesso era terrorizzata all'idea di distogliere lo sguardo dall'immagine soprannaturale di Margit Engle.

«Ho visto tuo fratello Danny. Abbiamo parlato, e vuole che tu sappia che ti vuole molto bene e che non puoi incolparti di quello che gli è successo. È molto felice.»

«Hai visto Danny?» esclamò Jennifer. Cominciò a sorridere: «Fammi parlare con lui, ti prego. Lascia che ti venga vicina, Margit.»

«Non è tempo, non ancora. Ma sono venuta per metterti in guardia...»

«Mettermi in guardia?»

«Stai attenta, Jenny. Qualcuno vuole farti del male.»

«Chi?»

«Una donna. Una volta ti era amica, Jenny. In un altro tempo ti era amica.»

«Chi, Margit?» mormorò Jennifer.

Margit scosse il capo, mormorò che non poteva e la sua immagine cominciò a scomparire. Jennifer non gridò per trattenerla su questa terra. Guardò l'immagine dissolversi e quindi svanire. Poi si rese conto che era giorno fatto, che si trovava in pieno sole. Margit se n'era andata.

Volte le spalle alla finestra, ritornò in camera da letto. Il sole riempiva anche quella stanza, spandendo luce sul letto sfatto. Diede un'occhiata all'orologio digitale. Le 11 e 47. Aveva parlato con Margit per oltre cinque ore.

LIBRO SECONDO

Ciascuno di noi è responsabile di ogni suo atto davanti a ogni suo simile.

Fedor Dostoevskij

«...È assolutamente necessario che l'anima venga sanata e purificata, e se ciò non accade nel corso della vita terrena, si deve compiere in vite future.»

San Gregorio Magno

12

Tom afferrò Jennifer appena la vide uscire dalla metropolitana a Columbus Circle.

«Dobbiamo parlare,» le disse, prendendola per il polso.

«L'hai saputo? chiese lei.

«Di Margit? Sì. David mi ha chiamato ieri. Tu dov'eri? Ho continuato a telefonarti.»

«A casa.»

«Non hai risposto. Sono venuto a Brooklyn: non hai aperto.»

«Non volevo parlarti.»

«Cristo, Jenny, che cosa sta succedendo? Perché te ne sei andata di nascosto da casa mia?»

Si trovavano alla sommità della scala mobile della metropolitana, e i pendolari dell'ora di punta mattutina li superavano spingendo, gettando occhiate a quella coppia che stava ovviamente litigando, ma senza immischiarsi.

«Pensavi che io dormissi e stavi chiamando la polizia.»

«Non è vero,» disse lui offeso. «Stavo chiamando il tuo ufficio. Parlavo con quel ...come diavolo si chiama... quel Handingham.»

«Dai,» disse Jennifer, prendendolo per mano. «Andiamo a prendere un caffè.»

«Margit e io abbiamo parlato per più di cinque ore,» spiegò Jennifer a Tom, «e quando ho richiamato David, era quasi mezzogiorno. C'era ancora la polizia. Il corpo di Margit era sul pavimento della sua camera da letto, dove m'aveva raccontato di essere morta, e tutti stavano aspettando che arrivasse il medico legale. Tom, te l'assicuro: l'ha uccisa David!»

Tom posò il pasticcino che stava mangiando e la fissò.

«Jennifer, è morta per un'overdose. Il medico legale ha trovato le prove durante l'autopsia. Me l'ha detto David. E poi, è morta approssimativamente alle cinque di ieri mattina. Come avresti potuto vederla? Di che cosa diavolo parli?»

«Aveva tracce di Valium nello stomaco. Naturalmente! Gliel'aveva prescritto David, ma non è certo stato così stupido da avvelenarla con quello. È medico: se ne intende di certe cose.»

«Beh, e allora come l'ha uccisa? Margit come t'ha detto di essere morta?» La trattava come se fosse una bambina da assecondare. Jennifer mantenne la voce bassa e ferma: «Ha ucciso Margit con la lidocaina. La si usa in situazioni d'emergenza per rallentare il battito cardiaco, quando c'è un attacco coronarico.»

«So che cos'è la lidocaina. Ma tu come lo sai?»

«Non lo so. Non so niente di queste cose. Ma Margit sì... le sapeva. Fa-

ceva l'infermiera prima di sposare David. È così che si sono conosciuti. Mi ha spiegato lei della lidocaina.» Jennifer si protese attraverso il tavolo del ristorante e continuò in un sussurro: «La distribuiscono in siringhe monodose. Contengono un grammo di lidocaina in 25 cc. di soluzione. Quando qualcuno ha un attacco in ospedale, la iniettano direttamente nella flebo di zucchero e acqua che viene somministrata al paziente per endovena. La lidocaina non viene mai iniettata direttamente in vena in forma concentrata. Ma è proprio quello che ha fatto David. Margit s'era addormentata, e David è entrato in camera da letto, le ha iniettato la lidocaina, trascinandola poi sul pavimento, così da dare l'impressione che stesse cercando di raggiungere la porta.»

«E tutto questo te l'ha detto Margit?»

Jennifer assentì. «Quando abbiamo parlato, era nel limbo della post-mortem, una realtà extracorporea in cui tutti entriamo da trapassati. Tutte le anime o spiriti ci passano, tra una reincarnazione e l'altra.»

Tornò il cameriere per colmare di nuovo le tazze di caffè, ed entrambi tacquero, finché non si fu allontanato. Poi Tom parlò senza alzare lo squardo. «Credo che forse dovresti parlare con qualcuno, Jennifer.»

«Sono d'accordo.» Jennifer sospirò, sentendosi sollevata. «Sai quale detective si occupa del caso? Che distretto è, comunque?»

«Jen, non sto parlando di poliziotti. Parlo di un dottore. Uno psichiatra.»

Jennifer lo fissò. «Tom stiamo parlando di un assassino.»

«Ma certo! E si da il caso fosse anche suo marito, il tuo dottore e un medico del New York Hospital. Tesoro, hai dovuto sopportare un sacco di stress. E io non ho certo migliorato le cose con il mio atteggiamento verso un nostro eventuale matrimonio. Stavo pensando che forse ce ne dovremmo andare ai Caraibi per qualche giorno e lasciare sbollire la cosa. La mia causa contro gli spacciatori si concluderà presto. Avrò del tempo libero. E tu puoi prenderti un lungo periodo di riposo.» Parlava come se avesse deciso di prendere in mano la sua vita.

Jennifer smise di ascoltare. Tom non le credeva, ma come avrebbe potuto? Aveva percorso un cammino immenso negli ultimi pochi giorni e se l'era lasciato alle spalle. Lei stessa stentava a crederci, ma quando dubitava, ricordava Margit e l'involucro di luce che la circondava, e ci credeva di nuovo.

Tom la stava guardando. «Jenny, tu non stai bene,» disse dolcemente. «Devi convincertene. Non è un segno di debolezza. Io ti conosco. Lo so che non vuoi mai essere colta con la guardia abbassata, ma tutti noi abbia-

mo periodi neri. Tornerà tutto okay.»

«Io sono okay!»

«No, Jenny, non è vero,» rispose con pazienza. «Ti sta succedendo qualcosa, non so cosa. Magari lo sapessi, ma, tesoro, io ti amo e mi prenderò cura di te, qualunque cosa tu dica. Okay?» Sorrise cercando di smorzare l'asprezza della sua asserzione.

Jennifer assentì. Nelle ultime settimane aveva imparato che non serviva a niente discutere con Tom; era meglio prenderlo con le buone.

«Allora verrai ai Caraibi con me?»

Assentì. «Ma devo tornare in ufficio. Tu vai pure in centro; ti raggiungerò appena mi sarò messa d'accordo con Handingham.»

«Gliene ho già parlato io,» disse Tom.

«Davvero?» Si ritrasse sorpresa.

«Sì, l'avevo chiamato per questo, quel giorno, quando pensavi che fossi al telefono con la polizia. Gli ho detto che eri stressata, e lui s'è trovato d'accordo sul fatto che dovresti avere un permesso per malattia. Non c'è nessun problema, tesoro, il tuo lavoro sarà là ad aspettarti quando ritorni.»

«Beh,» disse lei, controllando la collera, «allora potresti anche chiamare il medico legale e chiedergli di rivedere i risultati dell'autopsia.»

Tom scosse il capo. «Cara, ti amo. Penso che tu sia meravigliosa, ma non c'è nessun caso qui. Non posso fare niente. E nemmeno tu. So che sei scossa, ma te l'assicuro, la mente ti sta giocando un brutto tiro. La lidocaina rimane nel sangue, nella pelle e nei tessuti. Se ci fosse stata, durante l'autopsia ne avrebbero trovato delle tracce.»

«Certo, se fossero come i dottori che si vedono in TV. Ma non lo sono. Come mai il sindaco continua a licenziare medici legali, se sono così bravi?»

Tom stava cercando di essere razionale, ma lei non aveva più fiducia nella sua fredda logica, nella sua fede nel sistema, nel mondo razionale. Pensò a ciò che Phoebe Fisher le aveva detto, che la gente era intrappolata nel mondo logico e non accettava quello dell'occulto. Ma lei no. Non più. Aveva visto Margit nel soggiorno, e si rese conto che soltanto una persona in tutta New York avrebbe ascoltato la sua storia credendo a ciò che diceva.

INDAGINE ECCLESIASTICA RELATIVA ALLE VISIONI E AI PRESUNTI ATTI MIRACOLOSI DI VERONICA BORROMEO

MISCELLANEA MEDICEA 413
ANNO 1621
ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE

Resoconto delle visioni, dei presunti atti miracolosi e dei peccati della carne come riferiti dalla Badessa Veronica Borromeo al Nunzio Papale, Giuseppe Bonomo, Vescovo di Siena, il giorno dodici di Settembre, 1621.

Il primo venerdì della Quaresima dell'anno 1621, mi trovavo a letto, tra le ore quarta e sesta della notte, e contemplavo le sofferenze di Nostro Signore Santissimo Gesù Cristo, quando Nostro Signore mi apparve come fosse di carne, stringendo tra le mani insanguinate la Sua Santissima Croce. Il Nostro Salvatore era vivo, e mi chiese se io fossi disposta a soffrire su me stessa la sua crocifissione e morte.

Io mi feci il segno della croce, pensando che il Maligno fosse sceso su di me, ma Nostro Signore mi disse che Egli era Dio, e che desiderava che io soffrissi la sua morte. Mi chiedeva poi di uscire dal mio giaciglio e di mettermi a giacere sulle pietre nella forma della croce, poiché era suo desiderio impormi sul corpo le ferite della crocifissione.

Quando io ebbi fatto quanto mi aveva detto, provai forte dolore nelle membra e nel petto e vidi che il sangue mi trasudava dalla carne, ma in seguito sentii solamente pace e contentezza.

Durante la settimana che seguì, di giorno in giorno, ogni mattino, io mi osservavo le membra e non vedevo nulla, nessun segno o traccia, ma il venerdì successivo, tra le dodici e le tre, le ore stesse che Nostro Signore passò sulla croce, anch'io sanguinai dalle mani e dai piedi, e dal lato destro del petto, e le suore del convento vennero ad assistermi e io le pregavo, le supplicavo in nome del Signore, di non dire nulla ai laici di quanto mi era accaduto qui tra le mura del monastero.

Ogni venerdì soffersi con gioia ciò che Nostro Signore aveva sofferto, e poi, la Domenica di Pasqua, dopo che Nostro Signore era risuscitato e asceso al Cielo, io mi trovavo a pregare nel chiostro del convento, quando d'improvviso mi comparve davanti un angelo vestito di una tunica azzurra. Aveva quest'angelo lunghe ali bianche e dorate, ed egli mi disse: «Nostro Signore è molto compiaciuto delle tue sofferenze, ed è suo desiderio che tu di nuovo gli dedichi il tuo corpo, vivendo su questa terra la vita di una santa, e soffrendo com'è costume dei santi, a maggiore gloria di Dio.»

Temetti io d'essere gravemente tentata dal Maligno, e caddi in ginoc-

chio, chiedendo il consiglio divino. Allora l'angelo di luce mi portò alla nostra chiesa, dal nostro umile sacerdote, padre Giannetto, il quale mi disse, in nome di Gesù Cristo, che il Maligno non stava ingannandomi, e io mi inginocchiai davanti a lui e ricevetti la Santa Comunione. L'angelo mi si rivelò di nuovo e disse che il suo nome era Gabriele, l'arcangelo Gabriele, che grande gioia portò alla Beata Vergine Maria, e che sarebbe ora rimasto meco nelle mie ore e giorni di grande bisogno.

Da quel giorno, sopportai molte pene, come avevo desiderato, fui visitata dal Maligno in forma di un bel giovane che cercò di corrompermi il corpo e l'anima. Durante le mie veglie nella nostra cappella, le pietre sotto i miei piedi scalzi furono rese di fiamma dal Maligno e dai suoi ministri, ma io sempre tenevo il nome di Gesù sulle labbra e pregavo incessantemente perché mi desse la forza di mantenere la fede.

E poi Nostro Signore scese di nuovo su di me, e disse che ero la sua sposa.

Allora io gli aprii le braccia e Gesù levò la sua spada d'oro e tagliò via il mio cuore semplice e lo prese come suo, e poi mi disse: «Soave fanciulla ti consegno il mio cuore, come deve fare ogni sposo,» e mi fece scivolare il suo cuore in petto, dove dimora, troppo grande e glorioso per il mio corpo, e mi prese poi la mano sinistra nella sua e m'infilò al dito una fede nuziale, e in tutta la mia vita non provai mai tanta contentezza.

Resoconto delle visioni, dei presunti atti miracolosi e dei peccati della carne della Badessa Veronica Borromeo come riferiti da Suor Maria Sinistrari al Nunzio Papale, Giuseppe Bonomo, Vescovo di Siena, il giorno due d'Ottobre, 1621.

La vidi aprire le braccia e poi baciarsi il quarto dito della mano destra e mormorare ringraziamenti a Dio, seguitando a ripetere: «Io non sono degna, Signore, Io non sono degna, Signore.» Poi l'udii dire: «Voglio che ella sieda su quella prima sedia e che spieghi la sua vita,» e rapidamente andò dove nostro Signore sedeva. E mi disse che le candele che aveva acceso erano simbolo dei trentatré anni che Gesù visse su questa Terra, e che le tre più grandi erano i tre anni ultimi prima della sua morte.

Quindi parlò di come Cristo le avesse preso il cuore e le avesse dato le ferite della sua crocifissione. E disse molte altre cose che non ricordo, e io sapevo che non era più lei. La voce non pareva più la sua. Poi pregò per molte ore. Ci inginocchiammo insieme sulle fredde pietre e pregammo in-

sieme.

Quando ebbe finito, spegnemmo le luci e lasciammo il coro e ci ritirammo nelle nostre celle. Provava grande dolore, e io la notte andavo alla sua cella e mi sedevo accanto a lei. Seguitava a dirmi che un pugnale le lacerava il corpo, facendole sanguinare il cuore, e mi prendeva la mano e se la premeva contro il petto così che io potessi sentire il suo grande dolore.

Mi diceva: «Stringimi,» e appena le toccavo il cuore, questo la calmava. Io le chiesi che cosa le causasse tale grande dolore, e lei disse che era Gesù Cristo a mettere alla prova la sua virtù.

E poi cominciò a chiamarmi spesso al suo capezzale. Sempre dopo che mi ero spogliata, e poi quando venivo da lei, mi costringeva ad entrare nel letto e mi baciava, come se fosse un uomo, e poi montava sopra di me, come un uomo, così che entrambe venivamo corrotte.

Faceva ciò nella più solenne delle ore. Fingeva d'essere in bisogno, di provare grande dolore, e mi chiamava nella sua cella e mi costringeva a peccare con lei.

E per trarre maggiore godimento dalla pratica peccaminosa, mi metteva la faccia tra i seni e li baciava. E metteva il suo dito nei miei genitali e lo teneva là e mi corrompeva. E mi baciava con la forza e poi metteva il mio dito nei suoi genitali, così che io la corrompevo.

Quando compiva tali atti corrotti, pareva sempre fuori di se medesima, e chiamava se stessa l'angelo Michele, e parlava come fosse un uomo. Portava addosso una veste bianca dalle maniche ricamate d'oro e una catena d'oro intorno al collo. Si lasciava sciolti i capelli che le si arricciavano sul collo sottile, e s'incoronava la testa di una ghirlanda di fiori presa dal giardino del convento.

E come l'angelo Michele, mi disse di non confessare quello che facevamo insieme, perché non era peccato davanti agli occhi di Dio. E quando c'eravamo corrotte insieme, faceva il segno della croce sul mio corpo nudo e mi diceva di darmi a lei con tutto il cuore e l'anima e di lasciarle fare come voleva.

«Se farai questo,» diceva, parlando con la voce di un uomo, «ti darò tutto il piacere che potrai desiderare.»

DIARIO DI SUOR ANGELA MELLINI

Il dì 4 d'Aprile, 1622: Veronica Borromeo venne purificata all'età di di-

ciotto anni. Fu portata davanti al Grande Inquisitore e Sommo Sacerdote e le vennero letti i suoi peccati, e venne poi arsa sul rogo, come la giovane suor Maria Sinistrari, sino alla morte. Una volta morte, la badessa Veronica Borromeo e suor Maria Sinistrari vennero portate nella cappella com'e costume per le nostre sorelle. I corpi furono sepolti oltre le mura del convento, in un luogo segreto, nottetempo, così che i laici non potessero sconciare i resti e prendere i corpi delle due donne e gettarli ai lupi del bosco.

13

Joan non era alla sua scrivania, quando Jennifer arrivò alla fondazione. Intendeva dare alla sua segretaria del lavoro da svolgere prima di andare a trovare Phoebe Fisher. Prese dalla scrivania di Joan un gruppetto di messaggi telefonici ed entrò nel suo ufficio, chiudendosi la porta alle spalle. Scorse i biglietti rosa. Una mezza dozzina di chiamate riguardava faccende della fondazione, le altre erano private. Janet Chan aveva telefonato per disdire il loro pranzo di giovedì. Il suo dentista, il Dr. Weiss, aveva chiamato per ricordare l'appuntamento. Aveva chiamato David Engle. Voleva che gli telefonasse a casa il più presto possibile. E c'era un'interurbana di Kathy Dart, dal Minnesota.

Jennifer fissò i foglietti, le mani tremanti. Era troppo spaventata per chiamare David. Non sapeva che cosa dirgli, non ora. D'impulso, compose il numero di Kathy Dart, nel Minnesota.

«Pronto, *Tenayistilligan,*» rispose una voce maschile.

«Pronto?» Disse Jennifer.

«*Tenayistilligan,*» ripeté l'uomo, «parla con la Comune di Habasha. Io sono Simon.»

«Oh, salve.» Ora Jennifer ricordava. Eileen le aveva spiegato che i seguaci di Kathy Dart usavano espressioni in aramaico e si davano nomi etiopi in onore di Habasha. «Sono Jennifer Winters. Kathy Dart mi aveva telefonato. Adesso l'ho richiamata io.»

«Aspetti un attimo.»

Jennifer aspettò per un momento. Presto udì la voce chiara e vivace di Kathy Dart, riconoscendo l'accento del Midwest. «Oh, Jennifer, sono felicissima che abbia chiamato. Prima avevo telefonato ad Eileen Gorman per avere il suo numero. Tutto bene?»

«Beh, sì, credo di sì,» rispose Jennifer.

«Ecco, ho parlato con Eileen qualche giorno fa e mi ha detto che lei sta vivendo sensazioni difficili...»

«Sì?» Jennifer si fece tesa.

«Stamattina, quando mi sono svegliata, Habasha mi stava aspettando, aspettava che mi svegliassi, e ha fatto il suo nome. Diceva che lei è nei guai.»

Jennifer inspirò profondamente.

«Sì. Beh, sono nei guai, questo è certo.» Rise, ma adesso era spaventata. Come faceva Kathy Dart a saperlo?

«Sono cose che succedono,» disse dolcemente Kathy Dart, prevenendo l'ansietà di Jennifer. «Lo spirito sa sempre. Tutti abbiamo delle premonizioni. Habasha, naturalmente, è in sintonia non soltanto con la mia vita, ma anche con quella di altri. Mi sembra ovvio che lei e io siamo in qualche modo collegate allo stesso gruppo.»

«Non sono sicura di capire quale raggruppamento. Un gruppo spirituale?»

«Spirituale è il termine giusto. Lei e io, Habasha, naturalmente, e altri, facciamo tutti parte di ciò che si chiama un'anima superiore. L'ho subito pensato quando l'ho vista sedere con Eileen al mio seminario introduttivo, a Washington. Abbiamo condiviso qualche precedente esperienza di vita, il che, certo, non è strano, dal momento che siamo tutti parte della Mente Divina.»

«Che cos'ha detto Habasha? Voglio dire, che cosa mi succederà?»

«Lei ha vissuto delle esperienze terrificanti.»

«Gliel'ha detto Habasha?»

«No, ma anch'io ho passato parecchie notti tremende, e quand'ho parlato con Eileen, mi ha detto che lei era preoccupata, e che si stava interessando alle dottrine della Nuova Era.»

«Sì, le chiesi di parlarmene.» Jennifer si fece improvvisamente fredda, e alzò gli occhi per vedere se la porta dell'ufficio si fosse aperta. Non voleva che nessuno sentisse ciò che stava dicendo a Kathy Dart. «In effetti, mi pongo un sacco di domande su questa... roba, adesso. Sto cercando di capire... sa, la transazione medianica e tutto il resto.» Parlava molto in fretta, rendendosi conto di sudare freddo.

«La transazione medianica è di solito un'esperienza di cooperazione,» seguitò Kathy Dart con calma. «Io ho accettato Habasha. Non avevo problemi o scrupoli ad agire come suo tramite, come sua connessione con questa vita.»

«Mi ricordo il suo discorso. Mi ricordo che venne da lei spuntando da un mattino californiano. Ma credo che a me stia capitando qualcosa di diverso. Ho avuto...» Si fermò in tempo. Non poteva parlare a un'estranea degli omicidi. Invece disse in fretta: «L'altro giorno al Museo di Storia Naturale, ho provato una sensazione incredibile.»

Raccontò a Kathy Dart della mostra sull'Era Glaciale e delle sue reazioni alla vista del modello, come sapesse d'essere stata in quel luogo di persona, d'avere camminato lungo il sentiero, d'avere dormito sotto il tetto di ossa, zanne e pelli essiccate di mammut. Sapeva tutte queste cose, ma ovviamente era assurdo che le sapesse.

«Ma un senso ce l'ha, Jennifer,» insistette Kathy Dart. «Quel luogo, quelle persone erano parte della sua vita, una volta, in un altro tempo, certo, nel periodo preistorico.»

«Kathy, mi scusi, ma ho qualcosa da dirle,» Jennifer camminò sino alla vetrata e si fermò là, guardando il giorno freddo mentre proseguiva. «Capisce, sono in difficoltà ad accettare tutto questo. Ho un amico, e lui è...»

«Parla di Tom, vero?»

«Sì, lei sa...»

«Beh, no, ma Eileen mi aveva accennato che lei si vedeva con un tale. Ho chiesto di Tom ad Habasha. Gli ho chiesto di vedere se Tom è la persona giusta per lei.»

«E che ha detto Habasha?»

«Ci mette il suo tempo quando gli faccio richieste del genere. Sostanzialmente le trova una noia. Una di queste volte, quando sono in trance, me lo dirà. Ma, per favore, continui. L'ho interrotta.»

«Beh, neanche per lui queste cose hanno un senso. Un senso logico, capisce?»

«Certo che sì,» rispose calma Kathy Dart. «Anch'io avevo molti degli stessi dubbi e preoccupazioni che prova lei. È un viaggio nell'ignoto per tutti noi, un balzo di fede, ma allo stesso tempo, almeno questo, era vero nel mio caso, ci rendiamo conto che c'è qualcosa che manca... diciamo qualcosa fuori posto... nella nostra vita. Nel mio caso, Habasha è stato in grado di mettermi la vita in prospettiva.

«Guardi, Jennifer, tutta questa storia della reincarnazione non è niente di tanto nuovo, strano o incredibile. Ci insegnano fin da bambini a credere nella vita ultraterrena, nell'inferno e nel paradiso, ma allo stesso tempo facciamo parte di una realtà culturale che sostiene che non esistono cose come la reincarnazione, le premonizioni o i fantasmi! Ciò nonostante,

l'uomo, nel corso della storia, ha sempre saputo che c'è un legame con l'altra parte, con le voci dell'aldilà.»

«Ma questo non spiega ancora perché io...»

«Perché lei sia stata scelta, eletta?»

«Sì! Perché io?»

«Perché lei, Jennifer, è pronta. È soltanto per questo. Io non ero pronta a diciassette anni, quando frequentavo il college, ma dopo aver avuto dei figli, dopo molte esperienze di vita, fui finalmente preparata ad affrontare la responsabilità d'essere il tramite di Habasha. Qualcuno, qualche entità, la sta preparando ad essere il suo tramite. Perché altrimenti avrebbe avuto la forza improvvisa per correre così a lungo a Washington? Jennifer, sono certa che la stanno preparando a fare da tramite per qualche spirito.»

«Oh Dio,» mormorò Jennifer, sentendo cedere le gambe. Si chinò in avanti, premendo la fronte contro il vetro freddo. Al di là della Cinquantanovesima Strada, dozzine di piani più in basso, presso l'entrata del parco, si distinguevano uomini fermi a bighellonare, nonostante la giornata fredda. Jennifer sapeva che spacciavano droga, apostrofando la gente che passava diretta alla metropolitana.

Kathy Dart interruppe i suoi pensieri. «Credo che sarebbe utile se ci potessimo parlare di persona,» disse.

Jennifer assentì. Stava di nuovo piangendo, e alla fine riuscì a dire: «Mi piacerebbe moltissimo parlarle.» Volse le spalle alla finestra e tornò alla scrivania per prendere una manciata di fazzolettini di carta. Kathy Dart continuava a parlare, dicendole, quanto fosse difficile avere un dono del genere, essere aperti a un simile tipo di comunicazione, essere ricettivi verso altri stadi di vita.

«Ma io non sono quel tipo di persona, Kathy,» protestò infine Jennifer. «Non ho mai giocato con la lavagna Ouija o provato la scrittura automatica.»

«Quale tipo di persona, Jennifer?» disse tranquillamente Kathy Dart. «Lei crede in Dio?»

«Sì, certo. Immagino di sì. Cioè, una volta ci credevo.»

«E negli angeli? Nel demonio? Nei miracoli? Certo che sì. Per lo meno ci credeva. E credeva anche nella vita dopo la morte. È un punto cardine della civiltà occidentale. Ci insegnano a credere in Dio o in qualche Essere Supremo che ha stabilito l'ordine dell'universo. Persino la teoria del Big Bang è un tentativo di spiegare a noi stessi che cosa facciamo qui sulla terra, il significato della vita.» Kathy Dart sospirò. Stavano parlando da più di

venti minuti ed entrambe cominciavano ad essere stanche. «Ascolti, dopo tutti questi discorsi, non le ho ancora detto il vero motivo per cui l'ho chiamata, quello che ha turbato Habasha stamattina.»

Jennifer attese. Era tornata alla poltroncina di pelle e sedeva dietro l'ampia scrivania. La consolle del telefono stava lampeggiando: certamente Joan era tornata al suo posto e si trovava nell'ufficio esterno a rispondere alle chiamate.

«Habasha era turbato da qualcosa che la riguardava. È sempre terribilmente vago riguardo a quello che sa, ma dice che lei è in pericolo.»

Jennifer non rispose. Pensò ai titoloni del *New York Post* e di nuovo si rese conto che la polizia la stava ancora cercando.

«C'è un uomo... conosco soltanto il nome... il nome di battesimo.» Kathy Dart parlava lentamente, come se ancora cercasse di decidere quanto dovesse riferirle di ciò che sapeva.

«Sì?» chiese in fretta Jennifer, alzando la voce.

«David. Lei conosce qualcuno che si chiama David?»

«Sì, certo,» mormorò Jennifer. Perse di colpo ogni forza. «David Engle. È il marito della mia amica Margit. Lei s'è appena tolta la vita.»

«Stia attenta, Jennifer. Mi dispiace avere così poco da dirle. Di solito non mi piace fare così, dare alla gente dei frammenti d'informazione, ma con lei correrò il rischio. Sento che lei è qualcuno di speciale. Non soltanto per me, per tutti noi.»

«Grazie,» mormorò Jennifer grata, e aggiunse, sorprendendo persino se stessa: «Non ho paura.»

«Bene! Si ricordi che non è sola. Ha sempre con lei le sue guide. Gli angeli custodi, come li chiamavamo alla scuola cattolica. E poi ha me. Per favore, mi chiami. Dobbiamo restare in contatto. Io sento... anzi, so... che ognuna di noi due è importante nella vita dell'altra.»

Quando Jennifer finalmente riattaccò, rimase seduta immobile alla scrivania, guardando lampeggiare le spie del telefono. Poi, d'impulso, premette uno dei pulsanti e sollevò il ricevitore.

«Pronto?»

«Jenny?»

Jennifer riconobbe subito la voce. «Sì?»

«Sei tu, Jenny? Di solito mi risponde sempre quella tua segretaria.»

«Sì, David, sono io.» Jennifer sapeva che la sua voce sarebbe parsa fredda e distante, ma non riusciva a dare calore alle parole.

«Ti chiamo per chiederti di passare oggi, più tardi, a prendere un drink.

Ci sono delle cose di cui ho bisogno di parlarti.»

«Mi dispiace, David. Subito dopo il lavoro devo trovarmi con Tom,» disse Jennifer. David Engle era l'ultima persona che volesse vedere.

«Ti prego, Jenny. Ho davvero bisogno di parlare con qualcuno.»

«Capisco, David, ma proprio non posso. Io...» Improvvisamente Jennifer smise di parlare.

«Jenny? Ci sei ancora?»

«Sì, David. Va bene, verrò verso le quattro.» Adesso Jennifer sorrideva. Seduta là, sul divano di pelle, nell'angolo più remoto dell'ufficio, davanti alla parete-libreria, Margit Engle le accennava di sì, incoraggiandola ad accettare l'invito del marito.

14

Jennifer ascoltava David Engle mentirle. Le stava raccontando della morte di Margit, di come gli avesse dato la buonanotte, fosse andata nella sua camera da letto, avesse chiuso la porta e avesse ingoiato una dozzina di Valium. E di come più tardi lui l'avesse trovata sul pavimento, ai piedi del letto. Mentre parlava si mise a piangere. Jennifer immaginò che avesse passato la maggior parte del giorno a bere.

Era seduta sul divano e sorseggiava del vino bianco, osservando David. Adesso stava parlando dei figli. Erano tornati tutt'e due dalla scuola e s'occupavano dei dettagli per le onoranze funebri.

«Io non riuscivo ad affrontarlo,» confessò a Jennifer, tornando al punto in cui lei sedeva sul divano.

Jennifer si rese conto di quanto fosse distrutto. Non poteva avere più di cinquant'anni, ma era invecchiato da quando aveva trascorso la notte in casa sua. Tutto il corpo s'incurvava, la faccia era terrea. Resa terrea dagli ispidi peli di barba e dal lungo inverno senza sole. Sembrava un cadavere.

«Come genitore Margit valeva molto più di me,» disse David. Le raccontò che quando i ragazzi avevano la polmonite, sua moglie aveva passato la notte per una settimana sul pavimento della loro camera da letto. «E pensare che ero io lo stramaledetto dottore,» imprecò, di nuovo singhiozzando.

Jennifer non gli si accostò. Anche lei stava piangendo, ma piangeva per Margit, che era la madre dei figli di David, che era stata sua moglie per ventitré anni: Margit, la donna che lui aveva ucciso nel sonno.

«Io facevo amicizia facilmente,» disse poi lui, riprendendosi un po', «ma

alla fine s'affezionavano tutti a Margit.» Si piegò in avanti sulla sedia, gesticolando con la mano e versando gocce del suo drink. «Come hai fatto tu! Come hai fatto tu! Tu eri anche mia amica, ma Margit ti ha allontanata da me.»

«David, ti prego!»

Lui fece un gesto di protesta. «Non parlarmi di Margit. Io la conoscevo bene. Sapevo com'era.» Piangeva e continuò a vaneggiare, affermando che Margit gli aveva rubato tutti gli amici, mettendoglieli contro.

Jennifer depose il drink sul tavolino da caffè.

«David, devo proprio andarmente,» disse piano, prendendo il cappotto.

David non rispose. Era sempre proteso in avanti, a fissare il tappeto.

«Vai?» disse alla fine, alzando gli occhi e battendo le palpebre alla luce. Ormai Jennifer era in piedi.

«Più tardi telefonerò ai ragazzi per sapere del funerale. Vorrei dire due parole, se non ti dispiace. Ne parlerò a Derek.» Gli passò davanti, ma non si chinò a baciargli la guancia, come faceva di solito. Sapeva che poi se la sarebbe presa con lei. La sua autocommiserazione stava sommergendo tutte le persone che conosceva.

«All'inizio eravamo amici, Jennifer, o te lo sei dimenticato?» Lo squillo del telefono lo fece sussultare e s'alzò in piedi, fissando l'apparecchio. Dopo un momento, Jennifer gli girò intorno e sollevò il ricevitore. «Pronto, casa Engle,» disse con calma.

«Pronto, è... Jenny, sei tu?»

«Sì, Tom. Ciao.»

«Che cosa diavolo ci fai lì. C'è David con te?»

Jennifer sospirò e chiuse gli occhi. Era stanca di uomini che se la prendevano con lei.

«Sì. Che cosa c'è?» Diede un'occhiata a David. Era fermo al centro dell'anticamera e la fissava. Aveva gli occhi vitrei.

«Vattene subito,» sussurrò Tom, «vattene lontano da quell'appartamento e da lui. Come mai t'è venuto in mente di andarlo a trovare? Jenny, quel figlio di puttana è un assassino. Avevi ragione tu! Quando sono tornato in centro, ho chiamato l'ufficio del medico legale. Lo facevo soltanto per scrupolo, sai, così avrei avuto dei dati di fatto, in caso me lo chiedessi di nuovo, e invece i test sulla pelle di Margit erano tornati indietro. C'era della lidocaina nei tessuti. L'ha fatto davvero, Jenny. Come dicevi tu.»

Jennifer guardò il piccolo specchio dell'anticamera e vide riflessi i suoi occhi sconvolti. Dietro di lei, ancora fermo all'ingresso, David stringeva il

bicchiere vuoto e la fissava. Aveva ragione lei. Non era una pazza che soffriva di allucinazioni e vedeva gli spettri. Era tutto vero. Margit era andata da lei dopo la morte.

«È Tom?» chiese David.

Jennifer accennò di sì nello specchio. Stava ascoltando Tom spiegarle che era stato spiccato un mandato d'arresto per David. «Adesso sbrigati ad andartene, Jennifer. Non voglio che tu sia coinvolta. Non voglio che David sospetti che c'è qualcosa di storto.»

«Non c'è bisogno di preoccuparsi, Tom,» rispose Jennifer freddamente. Era già arrabbiata con lui perché non le aveva creduto subito, e adesso lo era ancora di più perché le stava dicendo che cosa fare. «Posso badare a me stessa.»

«Cristo, Jenny, non cercare di provarmi niente, okay? Avevo torto. Lo ammetto. Adesso esci di lì.»

«Sto per andare a casa, Tom. A Brooklyn. Passa più tardi e ceneremo insieme. Ho dell'altro da dirti. Kathy Dart mi ha chiamata in ufficio.»

Riattaccò e si girò verso David, che le si era avvicinato, ma solamente quel tanto che bastava per appoggiarsi al muro e mantenere l'equilibrio.

«Era Tom,» disse Jennifer con tranquillità, rimettendosi i guanti di pelle. «M'ha detto che ha parlato al medico legale e che i test sui tessuti di Margit sono tornati indietro. Hanno trovato tracce di lidocaina, David. Credo che la polizia abbia un mandato d'arresto per te.» Parlava senza alzare il tono di voce.

«Tu lo sapevi?» chiese debolmente David.

«Sì, io lo sapevo.»

«E come, dannazione?»

Jennifer raggiunse la porta dell'appartamento e si fermò con la mano sulla maniglia.

«Me l'ha detto Margit, il mattino seguente alla sua morte. Abbiamo parlato.»

«È impossibile!» protestò David, incespicando in avanti.

«Lei ti amava, David. Ti ha amato per tutta la vita. Ti ha tenuto la casa e ha cresciuto i tuoi figli. Non ha mai voluto altro che il tuo amore e rispetto, e tu in cambio che cos'hai fatto? L'hai lasciata per un'altra donna, una più giovane che era... che cosa dicesti a Margit... più interessante? E poi non ti è bastato un semplice divorzio. No, hai dovuto ucciderla per avere i suoi soldi.»

David le tirò contro il bicchiere. Con una rapidità e una destrezza che

appena cominciava a capire di possedere, Jennifer afferrò il bicchiere a mezz'aria prima che la colpisse, e lo depose sul tavolino del corridoio. Riuscì a sorridere a David, e poi s'avventò su di lui. Tutt'a un tratto sembrava la soluzione più logica e equa. Si sarebbe servita dei suoi poteri per pareggiare il conto. Lui aveva tolto la vita alla sua cara amica, e ora lei gli avrebbe tolto la sua.

Afferrò David per la gola e lo staccò dal suolo con uno strattone. Tenendolo alla distanza di un braccio, gli sorrise, mentre lui cercava di respirare e di rompere la stretta. Poi, con un unico movimento, come se scacciasse una mosca, lo spinse via. David volò attraverso il soggiorno e colpì il muro, poi rovinò sul tappeto.

Jennifer s'avvicinò, sapendo che doveva finirlo, che non poteva lasciarlo vivere, ma proprio allora udì il campanello della porta. Il trillo acuto la deconcentrò di colpo, spezzò la sua brama di uccidere, e Jennifer si girò, lasciando David a soffocare per il sangue. S'avviò alla porta d'ingresso e lui, nella sua disperazione, le si scagliò dietro, cercando d'afferrarle la gamba. Jennifer gli sferrò un calcio in faccia, che lo fece ricadere discosto, e aprì la porta dell'appartamento.

«Cercate David Engle?» chiese subito ai due uomini.

Assentirono, sorpresi dalla domanda, e poi dalla vista di David dietro di lei, sul pavimento del soggiorno. Stava cercando di alzarsi in ginocchio.

Jennifer fece un gesto verso David, che s'era ripreso a sufficienza da mettersi a piangere. «Beh, l'avete trovato.»

Poi raggiunse in fretta le porte dell'ascensore, fermandole prima che si richiudessero. Si volse e vide che i due uomini aiutavano David Engle a rialzarsi. Gli stavano già leggendo i suoi diritti.

15

Jennifer non riusciva a concentrarsi su quanto la circondava. Pensava a Margit, a David, a se stessa. Pensava che aveva assalito David, che l'avrebbe ucciso se non fosse arrivata la polizia. Tremava, di nuovo spaventata, rendendosi conto che avrebbero potuto arrestare anche lei, là nell'appartamento di David. Doveva essere matta per cercare d'ucciderlo. Stava impazzendo. Senza rendersene conto, si trovò a camminare lungo il Riverside Park.

Arrancare nella neve la stancava, così decise di svoltare a sinistra all'angolo successivo, tagliare verso Broadway e prendere la metropolitana per

casa. Davanti a lei c'erano due uomini. Erano sbucati dall'ingresso del parco, avevano svoltato e s'erano messi a camminare. Jennifer si sentì il cuore balzare in petto. Si guardò intorno, vide che un'altro uomo la seguiva a circa cinquanta metri di distanza, e capì immediatamente che cosa pensavano di fare. Avrebbe dovuto attraversare la strada a metà dell'isolato ed entrare in uno degli edifici come se abitasse lì. Il portiere le avrebbe chiamato un taxi. Poi individuò un altro uomo sul lato opposto della strada, camminava pesantemente nella neve a testa bassa, le mani affondate nelle tasche. Avrebbe dovuto attraversare, lo sapeva. Attraversare subito, lì al centro dell'isolato. Ma non lo fece.

Continuò ad arrancare, la testa china, come fosse immersa nei suoi pensieri. Che cosa diavolo stava facendo? Si chiese. Perché si comportava così?

I due uomini stavano indugiando all'angolo, come se aspettassero il verde del semaforo, ma Jennifer sapeva che in realtà aspettavano lei. Sapeva anche che sarebbero tornati sui loro passi, verso di lei, non appena il terzo uomo si fosse avvicinato, e poi l'avrebbero circondata e l'avrebbero spinta via nel parco. Dopo una dozzina di metri sarebbe stata completamente invisibile nell'oscurità del pomeriggio invernale. Con quel clima non c'era nessuno a fare jogging, nessuno che portasse a spasso il cane. Jennifer era una vittima perfetta. Lo sapevano bene. Anche lei lo sapeva. E quel pensiero la faceva sorridere. Sentì il sangue ribollire, mentre il corpo le si infiammava alla prospettiva.

I due stavano volgendosi verso di lei, e alle sue spalle, in distanza, sentì il terzo uomo accelerare il passo e cominciare a correre. Li guardò avvicinarsi. S'erano distanziati sul marciapiede, come a farle posto per passare. Portavano entrambi lunghe sciarpe di lana intorno al collo, e berretti da neve calati sopra gli occhi.

Ormai erano abbastanza vicini perché Jennifer vedesse che si trattava di ispanoamericani, adolescenti che in realtà non erano molto più che ragazzini. Mentre la superavano, dissero qualcosa in spagnolo e s'avventarono su di lei, stringendola tra di loro, sollevando il suo corpo esile con facilità, e trascinandola via dal marciapiede.

Jennifer alzò gli occhi e vide il terzo individuo in attesa. Aveva alzato il pugno e nella mano stringeva un corto pezzo di tubo, avvolto nel nastro isolante.

Aspettò che l'ondata di forza, di potenza selvaggia, la consumasse, e in quel momento, mentre l'uomo più piccolo sollevava la sua approssimativa

arma, pensò: non succederà niente, sono inerme. E poi colpì, la furia montante del suo essere primitivo colpì.

Sentì l'improvviso brivido freddo percorrerle il corpo, sentì il cuore pompare, come avesse una vita propria, poi il sangue le inondò le membra. Servendosi dei due uomini come sostegni, improvvisamente sollevò il corpo, alzando di scatto le gambe. Con il tacco dello stivale da cowboy colpì l'uomo basso sulla bocca, spingendogli i denti nel palato. Quando lo respinse con un calcio, non fu nemmeno in grado di gridare. Gli altri due imprecarono furiosi, e uno di loro liberò il braccio sinistro e la colpì alla testa. Evitò il colpo, scivolando giù sul sentiero nevoso e trascinando entrambi gli uomini con sé. Afferrò con le due mani i loro colli esili e li udì annaspare e rantolare mentre spremeva loro la vita dal corpo. Nel tenerli entrambi sollevati in alto, si rese conto che stava sorridendo della sua forza, della sua vendetta.

Sentì l'odore del loro fiato, dei loro corpi, della birra che avevano bevuto quel giorno, dei *tacos* che avevano mangiato da qualche parte nel ghetto spagnolo, l'odore delle donne con cui erano andati a letto. Batté le mani, facendoli cozzare cranio contro cranio.

La forza del colpo, il fracassarsi di carne, ossa e cervello, produsse un suono sordo, come quello di zucche schiacciate da un auto. Non ci furono altri suoni, nessun grido di dolore. I corpi le si afflosciarono tra le braccia. Li scagliò lontano, entro i cespugli al di là del sentiero, dove piombarono insieme in un informe groviglio di gambe e di braccia.

Allora si avventò sul terzo uomo, sapendo, come nessun animale avrebbe saputo, che non poteva lasciarlo fuggire ad avvisare la polizia. L'uomo basso s'era ripreso abbastanza da scappare a fatica lontano da lei, e sputando sangue e frammenti di dente, stava cercando di inoltrarsi di corsa nel parco.

Jennifer scese a balzi l'altura mentre quello si precipitava frenetico nei cespugli che circondavano un campo-giochi. Lei l'afferrò in piena corsa per la collottola e, senza perdere velocità, lo scagliò, come un giavellotto umano, contro l'alto cancello di ferro circondante il parco dei bambini.

La forza dell'impatto piegò la spessa trama di ferro. E quando il corpo dell'uomo scivolò giù, le punte acuminate gli trattennero i vestiti, così che rimase sospeso alla barra metallica come un umido straccio sporco, spinto dal vento sul cancello.

Jennifer si fermò per fare tornare alla normalità il suo cuore accelerato. Sentiva l'odore della sua pelle sudata, e quel sentore muschiato le piacque.

Quando rialzò lo sguardo verso l'uomo morto, verso ciò che aveva fatto, si meravigliò di nuovo della sua stessa forza e rapidità.

Per tornare a casa prese la metropolitana. Si fermò soltanto alla fontana del parco, per ripulirsi dal sangue le mani e il viso. Era certa che il suo aspetto selvaggio avrebbe scoraggiato chiunque dal sederle vicino.

Una volta a casa, accese un fuoco di ceppi e bruciò tutti i suoi vestiti, biancheria compresa. Si sbarazzò degli stivali marroni, pigiandoli in un sacco della spazzatura da buttare con le immondizie. Poi fece una lunga doccia calda, si lavò i capelli e, infine, riempì la vasca di acqua fumante e di bagnoschiuma profumato, strappò una bottiglia di vino bianco, e portò nel bagno bicchieri e secchiello del ghiaccio. Distesa nella vasca, ascoltò musica di Mozart, aspettando che arrivasse Tom.

Tom aveva le sue chiavi, e sebbene Jennifer fosse un po' assopita, per via dell'acqua calda e del vino, l'udì chiudere la porta d'ingresso, appoggiare la valigetta diplomatica, e chiamarla.

La voce di lui si faceva sempre più forte, più vicina. Jennifer sorrise e mosse lentamente il braccio nell'acqua calda. Il bagno l'aveva indebolita, ed era anche stanca, a causa di ciò che aveva fatto. Ripensava ai delitti come a qualcosa che avesse appena visto in un film o nel notiziario della sera. Non avevano legami con la sua vita, con la sua vera identità.

«Jenny, eccoti qui,» disse piano Tom, comparendo sulla soglia. «Perché non hai risposto e non mi hai detto dov'eri?» Entrò nel bagno e sedette sull'asse della tazza. S'era già liberato della giacca e della cravatta, e ora si rimboccava le maniche della camicia azzurra Oxford.

Il corpo di lui la turbava sempre, e Jennifer si compiacque assurdamente della propria eccitazione. Era un'emozione così semplice, così gratificante. Lentamente, dolcemente, si accarezzò il seno con l'acqua saponosa.

«David ha confessato,» disse lui. «Ho parlato al detective, giù in città.» Sospirò e si lasciò andare sul sedile. «Beh, perché stai sorridendo?»

Jennifer si strinse nelle spalle, e a quel gesto i suoi capezzoli rosa, accalorati, ruppero la superficie dell'acqua calda. Guardò Tom fissare l'attenzione sui suoi seni, l'osservò trattenere il fiato.

«Mi vuoi?» gli chiese.

Lui assentì, gli occhi catturati dalla curva del suo corpo, e lei lo stregò, inarcando la schiena, così che l'umida ragnatela del sesso, schiumosa di bolle, apparisse alla superficie come una pallida boa. Poi si lasciò ricadere nella profumata acqua saponata.

Mentre Tom si liberava dei vestiti, Jennifer si mosse nella vasca per fargli posto. L'acqua sciabordò e nel sedersi, grandi gocce le grondarono dalle braccia e dai seni.

«E in che modo mi vuoi?» sussurrò. Sentiva che la gola le si stringeva e le dita, come sempre accadeva, le tremavano d'eccitazione. «Sbrigati,» disse a Tom. Lui entrò cautamente nella vasca, e lei si sporse a mordicchiargli dolcemente il pene.

«Piano, tesoro,» disse lui, «mi fai male.» Non si poteva muovere. Jennifer, tenendolo per i genitali, aveva un totale controllo sul suo corpo. «No, dai,» pregò lui. Cercò di adagiarsi nell'acqua, ma lei non voleva lasciare la presa. «Jenny!» Tom cominciava ad arrabbiarsi.

Continuò a tenerlo, ignorando le sue proteste. Tutte le volte che facevano l'amore, era lui a dettare i termini, e ora Jennifer non voleva rinunciare al suo vantaggio. Una parte di lei voleva soltanto rilassarsi, lasciargli fare a modo suo, ma in quel momento non poteva rinunciare a giocare con lui, facendogli fare quello che voleva lei.

Lo afferrò per la vita e lo tirò giù, i denti ancora stretti intorno al pene. Quando l'erezione cominciò a venir meno, Jennifer gli accarezzò dolcemente l'interno della coscia con la mano calda, e poi di colpo gli ficcò l'indice nel retto.

Le eiaculò in bocca. Lei deglutì, cercando d'ingoiare il liquido, quindi soffocò e si tolse mentre lui le inondava la faccia e i capelli di sperma zampillante.

Quando Jennifer poté nuovamente respirare, rise della propria stupidità.

«Che cosa cercavi di fare, di uccidermi?» disse Tom, sollevandola tra le braccia. «Cercavi di mordermelo via, vero?» Sorrise. «Beh, io so difendermi sparando.»

«Mi sembra di avere nei capelli della melassa appiccicosa» si lamentò Jennifer, e subito aprì la doccia, sommergendo entrambi nell'acqua calda.

«Ancora sadomasochismo,» gridò Tom sopra il rumore dell'acqua, ma la voce era felice ed eccitata. Le cingeva il corpo con entrambe le braccia, le dita strette sul suo fondoschiena sodo.

Jennifer divaricò le gambe e, allacciandogli le braccia intorno al collo, si strinse a lui che la penetrava, e rimase per un momento con la faccia esposta al getto d'acqua calda. Poi si concentrò sull'amplesso, muovendosi contro di lui che spingeva sempre più a fondo. Gli conficcò le unghie nella carne delle spalle, bramosa di sangue, e il respiro le si spezzò in una serie rapida di ansiti. Stavano spargendo acqua dappertutto, inzuppando gli a-

sciugamani, ma non le importava. Tutto ciò che voleva era sostenere la forza crescente, ascendente, che sempre più aumentava in lei, finché rimase senza fiato in uno stato meraviglioso di lancinante dolore. Ansimava, cercando di prosciugare la vita da Tom, di succhiargli il respiro, con lo spingergli la lingua in bocca, giungendogli fino in fondo all'anima, e poi l'orgasmo la percorse con forza, lasciandola esausta senza fiato, aggrappata a lui per salvarsi. Il piacere era tanto intenso da dolerle.

«Oh Dio,» sussurrò, e gli leccò l'umido petto villoso.

Tom non aveva ancora finito. Le afferrò di nuovo entrambe le natiche con le mani e la tirò su. La penetrava ancora, e la girò contro il muro, facendo finire tutt'e due in pieno sotto il getto della doccia. La teneva inchiodata al muro, e appoggiò i piedi contro l'angolo della vasca mentre spingeva dentro di lei.

Le colpì il fondoschiena una volta, sculacciando forte, e lei annaspò di piacere. La colpì di nuovo e lei gli afferrò la testa, fece scivolare le lunghe dita nei suoi folti capelli neri, poi gli infilò la lingua nell'orecchio, lo leccò e gli morse il lobo destro. Lui la colpì di nuovo, sempre più forte.

L'aveva già sculacciata in passato quando facevano l'amore, e le era piaciuta quella sensazione, l'idea piccante di venire picchiata. Tom non le aveva mai fatto male e poi era sempre stato gentile con lei, riempiendola di carezze.

Ora non voleva fermarsi e lei non voleva che si fermasse; la sculacciò più forte e lei contrattaccò, ringhiandogli contro, immergendogli le dita nelle spalle. Lui imprecò e spinse più forte, tenendola schiacciata contro l'angolo della vasca.

Jennifer lo picchiò, colpendolo senza risultato sul collo e sulle spalle con i pugni. Le dita erano scivolose, bagnate, e il sangue che ora vedeva si scolorava nell'acqua. Non voleva fargli male, ma voleva opporre resistenza; voleva che Torti la violentasse, e non sapeva perché.

Lui venne. Smise di colpirla, la strinse e rabbrividì. Aveva la faccia girata contro quella di Jennifer; la testa era incollata all'angolo del box della doccia. Jennifer rimase momentaneamente emozionata dal proprio successo, dal fatto di essere riuscita a farlo venire con una tale violenza.

Quando lui smise di ansimare e le baciò dolcemente il collo, scivolarono insieme nell'acqua fonda, riversandone un'altra marea sul pavimento del bagno. Tom si sporse a chiudere la doccia, e Jennifer fu brevemente colpita dal silenzio. Scosse il capo per liberare le orecchie dall'acqua e rimase a riposare contro il petto umido di Tom.

«Beh,» disse lui ridendo, «questa è da libro dei primati.»

«Sanguini ancora?»

«Credo di no.» Volse indietro la testa per guardarsi le spalle. «Spero di non dovere spiegare a qualche dottore come me li sono procurati.»

«Scusami,» mormorò lei e si mise a sedere. «Non so perché ho cercato di farti male.»

«Non mi hai fatto male, tesoro.» Tom la sollevò di nuovo tra le braccia. «Era bello. Mi hai stupito, ecco tutto. Dove li impari questi nuovi giochetti?»

«Non conosco nessun giochetto! Che vuoi dire?» Si girò verso di lui. Si trovava incuneata tra le gambe di Tom, rialzate nella vasca, che ora sembrava troppo piccola per tutt'e due.

«Amore, mi sei saltata addosso come un dannato animale.»

«Non dire così!»

«Beh, ma è vero!»

«Non dire così! non dirlo mai più!» Si tirò fuori dalla vasca, s'infilò l'accappatoio di spugna, e andò subito al lavandino, dove passò il palmo della mano sul vetro appannato dello specchio. Vedendosi riflessa si sentì immediatamente meglio. Cominciava ad avere la terrorizzante impressione che un mattino si sarebbe guardata allo specchio e avrebbe visto una specie di gorilla femmina sorriderle di rimando.

Alle sue spalle, Tom uscì tra gli spruzzi dall'acqua e afferrò un asciugamano per asciugarsi i capelli.

«Mi spiace di averti scosso,» disse, la voce attutita dal pesante telo da bagno blu. «Che cos'hai?»

Jennifer osservò il volto di lui riflesso nello specchio.

«Mi fai sentire strana... per come faccio l'amore.»

«Adoro come fai l'amore.» Le baciò il lobo dell'orecchio.

«Non faccio nessun giochetto.»

«Okay, scusa. Che cos'hai? Perché sei così irritabile?» Il volto gli si scurì, come sempre gli succedeva quand'era scosso.

«Oh, grandioso. Prima mi insulti e poi dici che sono "irritabile" soltanto perché non me ne sto zitta senza protestare.»

«In realtà, sono settimane che sei irritabile, da quando siamo andati a Washington.» Le si accostò da dietro e cominciò ad asciugarle i capelli. «Penso che quella corsa di tredici miglia ti abbia fatto affluire troppo sangue al cervello.»

«Dannazione, Tom, smettila di fare commenti del genere.» Jennifer si

prese l'asciugamano, lo gettò per terra e uscì dal bagno, lasciando grandi impronte bagnate sul tappeto del corridoio.

Tom la raggiunse in cucina. Jennifer aveva tirato fuori un cartone di latte e un pacchetto di biscotti allo zenzero e intingeva ogni biscotto nel latte prima di morderlo.

«Che cosa vuoi che faccia, Jennifer?» chiese, fermo sulla soglia, riassestandosi il telo di spugna blu attorno alla vita. «Dimmelo, che cosa diavolo vuoi?»

«Voglio che tu prenda un coltello da cucina e te lo pianti nel cuore,» rispose lei, sbriciolando tra i denti la metà di un biscotto.

«Jenny, per favore.» Tom entrò nell'angusta cucina.

«Non toccarmi!»

«Non voglio toccarti. Voglio solo un biscotto allo zenzero prima che tu li divori tutti.» Ne afferrò uno e si allontanò, poi cantilenò lamentosamente: «Scusa. Scusa. Scusa.»

«Non scusarti.» Jennifer si protese verso l'armadietto appeso sopra di lei e ne tolse un altro bicchiere grande. «Vuoi un bicchiere di latte?»

«Sì, grazie» Sorrise e si fece più vicino.

«Non toccarmi,» ordinò di nuovo lei.

«Non ti tocco!» Alzò le mani in alto. «Cerco soltanto di tirare avanti, sai. Di sopravvivere per i prossimi cinque minuti, ecco tutto.»

«Non c'è niente di cui scherzare. Non cercare di mettermi di buon umore. Okay?» Si girò a guardarlo. «Voglio che tu mi prenda sul serio, tutto qui.»

«Ti prendo sul serio.»

«Stamattina al bar mi hai detto che dovevo andare da uno strizzacervelli, ma non avevo ragione riguardo a David?»

Tom assentì, sgranocchiando il biscotto.

«Guarda, non capisco che cosa mi stia succedendo, proprio come non lo capisci tu, ma mi serve il tuo aiuto. Ho bisogno che tu mi sostenga. È chiedere troppo?» Alzò lo sguardo verso di lui, le lacrime cominciavano a colmarle gli occhi.

«Certo che no, tesoro. Certo che no,» mormorò lui e la strinse tra le braccia.

Jennifer lasciò che Tom la tenesse, traendo conforto dall'essere stretta e coccolata. Per un attimo nessuno dei due parlò. Jennifer, cingendolo con le braccia, si allacciò stretta, asciugandosi poi le lacrime contro il suo petto villoso.

«Ferma! No!» Tom rise, staccandosi. «Mi fai il solletico.»

«Bene!» Jennifer gli mordicchiò il capezzolo destro, quindi gli leccò il petto.

«Lo vedrai!» disse subito lui, «lo stai rifacendo. Voglio dire, non fraintendermi, trovo che sia meraviglioso, ma sei molto più...»

«Attento, Tom,» disse lei, allontanandosi ed aprendo il frigorifero per riporre il latte.

«Sto solo dicendoti che mi piace moltissimo, ecco tutto.» Cercò di riprenderla tra le braccia, ma lei gli respinse le mani e tornò in camera da letto, dove si tolse l'accappatoio, rimanendo per un momento nuda alla luce incerta della stanza.

Tom venne alla porta della camera da letto e, mentre finiva il suo bicchiere di latte, si mise ad osservarla. Jennifer andò al letto e scostò la trapunta.

«Dio, come sei bella,» disse lui dalla soglia.

«Grazie.» Lo sapeva. Si sentiva bella. Fare del sesso la faceva sempre sentire bella, e sapeva anche che il riflesso della luce incerta sul suo corpo eccitava Tom. Si girò e gli fece cenno di venire. Aveva ragione lui; si stava comportando in modo insolito. Le sembrava di vedersi agire come in un film.

«Jenny?» sussurrò Tom, accostandosi. Sembrava leggermente nervoso.

Jennifer sorrise, invitandolo a farsi ancora più vicino con la ritrosa inclinazione verso il basso delle labbra, felice di controllare il ritmo dei loro amplessi.

«Va tutto bene,» sussurrò, protendendosi verso Tom, circondandogli le spalle con le braccia e accostando la faccia di lui ai seni. «Qui,» gli disse, «ti vogliono,» e poi lentamente, dolcemente, lo fece rotolare sul letto e fece di nuovo l'amore con lui.

O fanciullo dalle snelle membra
io ti cerco ma tu non ascolti,
poiché tu non mi vedi, né sai
d'essere auriga della mia anima,

Anacreonte, deposta la penna di giunco e il papiro, s'appoggiò alla fredda parete della palestra. I ragazzi erano venuti al centro del gymnasium e si stavano togliendo le vesti, s'ungevano d'olio d'oliva i corpi giovani, e il suo eromenos *si trovava tra di loro. Quando distinse l'esile fan-*

ciullo, il cuore gli palpitò in gola. Non riusciva a staccare gli occhi da Fidia, che ora, confuso tra i compagni, stava ridendo divertito per qualche battuta. Anacreonte sorrise compiaciuto, felice anche di poterlo unicamente guardare. Aveva atteso sotto l'ombra del colonnato solo per avere l'opportunità di vederlo.

«Ah, eccoti qui, Anacreonte,» disse una voce proveniente dal corridoio.

Anacreonte s'affrettò a riavvolgere il papiro, nascondendo la poesia allo sguardo dell 'amico Senofane, anche lui membro dell'aristocrazia d'Atene.

«Scrivi agli dei, Anacreonte?» chiese l'uomo, ripiegando sotto di sé il mantello e mettendosi a sedere accanto ad Anacreonte sulla panca. Era un uomo grande, corpulento, che già il caldo mattino ateniese faceva sudare nel mantello bianco. «E quale di questi fanciulli gode del tuo favore quest'estate, amico mio?» Parlando osservava gli allievi, socchiudendo gli occhi contro il riverbero del sole.

«Il più bello fra tutti,» borbottò Anacreonte, raddrizzandosi sulla panca.

«Sono tutti belli nel periodo della pubertà,» mormorò Senofane, con gli occhi sempre fissi allo spiazzo.

«È vero, Senofane, però la mia anima canta per il giovane Fidia, figlio di Tolomeo, eccolo là!» Accennò verso lo spiazzo, dove un istruttore dal mantello di porpora aveva suddiviso i ragazzi in due squadre per la lotta, ponendo un allievo più anziano ad addestrare i più giovani.

«Ricordi quando eravamo noi al loro posto, Anacreonte?» chiese Senofane dando un'occhiata all'amico, che ancora fissava lo spiazzo e il suo giovane eromenos. *E, vedendo che Anacreonte non rispondeva, chiese: «Ti sei unito carnalmente al fanciullo?»*

Anacreonte scosse il capo e sospirò. «L'ho sommerso di regali, gli ho detto del mio amore. Naturalmente la sua famiglia lo sa.» Drappeggiò meglio il mantello azzurro e sbirciò Senofane, aggiungendo: «La vita era più semplice, amico mio, quando eravamo noi gli amati, non gli amanti. Il ragazzo mi fa impazzire con la sua furbizia.»

«La sua ritrosia, direi,» replicò Senofane, ridendo.

«È vero. È vero. Non vorrei certo che si prostituisse, ma, per Zeus, la sua resistenza mi fa impazzire. Preferisce starsene con gli amici ad allenarsi, invece di passeggiare per la città in mia compagnia. E sono molte le cose che potrei insegnargli.»

«Ne sono sicuro, Anacreonte,» commentò Senofane, sbirciando l'amico, «ma il tuo momento verrà. Succede sempre così, non è vero?» mormorò, protendendosi. «Sei riuscito nell'intento con molti dei ragazzi dalla pale-

stra.»

«Confesso che è la poesia, non la mia vile carne a suscitare il loro interesse. Ebbene sì, è vero, con alcuni sono riuscito nell'intento. Lo so. Tuttavia l'attesa è ogni volta insopportabile.» Anacreonte sospirò. «E mi dolgono i lombi.»

«Così, frattanto, ci sono le tue poesie a tenerti compagnia, a innalzare il tuo canto: 'A causa delle mie parole, ogni fanciullo mi amerà: canto la grazia, e so come con grazia si parla'.»

Anacreonte sorrise, compiaciuto dalla declamazione dell'amico, poi disse in metrica: «'Di nuovo amo e non amo, sono folle e non lo sono'.» Accennò ai ragazzi. «La vita è così. Preferirei godere per un attimo la sua carne, invece di avere una camera piena di papiri di poesia e una corona d'olivo vinta ai giochi olimpici.»

«I giochi! Via, via, sono passati per noi i tempi della gloria atletica.»

«Io non ho ancora trent'anni, caro Senofane.»

«E loro non ne hanno ancora quindici,» commentò Senofane, indicando i giovani atleti.

Iniziò una musica di flauti e subito i ragazzi si gettarono negli incontri di lotta. Un coro di grida venne dallo spiazzo, e la polvere sollevata dallo scalpiccio dei piedi s'alzò a nuvole, oscurando la visuale dei due uomini.

«Staremo meglio nell'Agorà, a comprare lepri di Beozia, piuttosto che qui, in questa tempesta di polvere. Andiamo alle terme. Ho la pelle sporca. Ho passato la mattina con un sofista, ai piedi dell'Acropoli, e anche lì, la polvere e la sporcizia provenienti dall'Agorà erano tremende.»

«I miei lombi cantano per quel ragazzo» rispose Anacreonte. «Quel ragazzo è la mia musa.»

Diede un'ultima occhiata allo spiazzo. L'istruttore aveva interrotto gli incontri di lotta e la polvere s'era posata. Anacreonte scorse il suo giovane eromenos, *bagnato di sudore e d'olio. Stava fermo in piedi, con le mani sui fianchi nudi, ansimando sotto il sole vivo. La fine polvere grigia dello spiazzo ne ricopriva l'esile figura, lampeggiando alla luce. Poi il ragazzo alzò lo sguardo, vide Anacreonte in piedi dietro il colonnato, e sorrise. I denti gli illuminarono il volto con un candido balenio e i suoi occhi azzurri scintillarono.*

Il cuore d'Anacreonte volò. Rispose esitante con un cenno di saluto e s'avviò felice con Senofane, gonfio di gioia per essere stato notato. Col tempo avrebbe fatto nuovamente visita alla famiglia, avrebbe ricoperto di regali il fanciullo, e un giorno... presto, molto presto... Il cuore gli si strin-

se al pensiero e disse a Senofane, ringalluzzito dalla sua buona sorte: «Vieni, amico mio, andiamo a bere del vino alle terme, scriverò un'ode in tuo onore, cantando la tua passata gloria nei giochi.»

«Era soltanto per te, Anacreonte, che volevo vincere,» disse Senofane, fermandosi per guardare il poeta.

Anacreonte smise di camminare. I due uomini si trovavano nel vicolo antistante il gymnasium. Sotto di loro s'apriva l'ampia distesa dell'Agorà, la piazza del mercato di Atene, sopra di loro s'innalzava il demo di Scambonide, dove vivevano tutti i ricchi ateniesi, in case a due piani, case con ampli porticati interni e cortili, e con i ginecei, le stanze delle donne.

«Non l'ho mai saputo,» disse serio.

Senofane assentì. «Ah, caro amico, soffriamo anche noi che non abbiamo il dono d'Apollo della poesia.» Si chiuse il mantello sulla spalla, sorridendo tristemente ad Anacreonte. Il suo viso rotondo, grasso, stava perdendo vivacità e brillantezza. Sembrò d'un tratto più vecchio, sotto i dardi del sole egeo.

La sua improvvisa confessione aveva sbalordito Anacreonte, lasciandolo senza parole, e il poeta si protese a toccare il braccio di Senofane, mormorando: «Andrò a Delfi a sacrificare un ariete ad Apollo, che mi mandi l'ispirazione per scrivere un'ode in tuo onore, Senofane. Presto sarai famoso in tutto il mondo, il grande Senofane. I ragazzi di scuola e gli allievi dell'accademia reciteranno la mia celebrazione delle tue eroiche imprese.»

«Non ho mai compiuto imprese eroiche, Anacreonte, la sola che mi ricordi è il numero di cràteri che riesco a vuotare durante un banchetto.» Sorrideva, cercando di scacciare l'attimo di malinconia, e i due uomini ripresero la strada delle terme.

Mentre avanzavano insieme lungo l'angusta via, spinti dalla calca d'uomini e animali diretta come loro verso il centro, Anacreonte si protese a sfiorare il vecchio amico, dicendo: «Abbiamo passato uniti più di un momento felice, caro Senofane. Abbiamo condiviso piaceri fraterni per tutta la vita. Abbiamo ascoltato insieme Eschilo a teatro, e abbiamo visto Alceo vincere sulla lunghezza dello stadio alle Olimpiadi.»

«Rinuncerei a tutto, pur di essere stato guardato una volta da te, come ora guardavi il giovane Fidia.» «Non lo sapevo, Senofane. Non lo sapevo.» «Ah, che peccato, come direste voi poeti.» Anacreonte alzò gli occhi e in lontananza scorse il mare, azzurro e calmo sino al limite dell'orizzonte. Pensò al suo attuale oggetto d'amore, il giovane Fidia, ricordò i suoi fian-

chi snelli, gli occhi scintillanti, quel meraviglioso sorriso innocente e il cuore gli palpitò in petto. Poi il grosso Senofane l'urtò lungo la strada sassosa, e Anacreonte, avvertendo la mole di quell'omone, avvertendo il tanfo del suo sudore e della carne grossolana, sospirò a sua volta: «Ah, che peccato.» Poi tacque e i due aristocratici scesero in silenzio l'erta collina d'Atene, diretti a bere vino.

16

«Credo che sia ora di scoprire chi sei veramente,» disse Phoebe Fisher, dopo avere ascoltato il resoconto di Jennifer sul suo recente comportamento. Jennifer rivedeva la medium per la prima volta da quando aveva ucciso i suoi assalitori. Erano le prime ore del pomeriggio e il sole invernale riempiva le stanze, specchiandosi nel pavimento di legno lucidato. Di nuovo Jennifer pensò che l'appartamento era molto bello e confortevole. Le sarebbe piaciuto ricreare quell'atmosfera calda nella sua casa di Brooklyn Heights. Decise che era la combinazione di tappezzeria, tessuti e piante esotiche a conferire al soggiorno quella qualità speciale.

Jennifer non aveva parlato a Phoebe degli omicidi, ma alluse al cambiamento nel suo comportamento verso Tom, a come stesse diventando sempre più aggressiva quando faceva l'amore.

«E lui era sconvolto?»

«No, immagino di no,» rispose Jennifer, ridendo. «Ma io sì! Voglio dire mi rende nervosa comportarmi... in quel modo.»

«Non vedo perché non ti dovresti godere il tuo nuovo ardore. Stai semplicemente sperimentando il tuo vero essere. La tua esistenza.»

«Ho paura di spaventarlo e farlo scappare,» aggiunse Jennifer, cercando di scherzare sulla sua ferocia a letto.

«Vuoi parlare a Dance?» domandò poi Phoebe.

«Oh, Dio, non so. L'idea mi spaventa.» S'appoggiò allo schienale della grande sedia a dondolo.

«Bene!» disse Phoebe, sorridendo. «Avere paura è una buona cosa. Ti ripulisce i pori, rendendoti più consapevole di ciò che ti circonda.» Sollevò la tazza di tè e bevve un sorso.

Jennifer alzò gli occhi alle fiamme del camino. Phoebe le stava dando tempo per decidere. Non le metteva fretta, ma ciò non fece che renderla più nervosa.

«E come posso parlargli? Non ho mai fatto niente del genere.»

«Beh, quando io entro in trance,» spiegò Phoebe, «di solito lui si presenta dicendo qualcosa per dimostrare che capisce il problema, poi aggiunge: 'Come posso aiutarti?' o cose del genere. È il suo segnale. A questo punto puoi chiedergli tutto, parlare di qualunque cosa, di quello che vuoi. Non ci sono domande stupide. Dalle domande più banali sono venute risposte e informazioni utili a tutti. Per lui niente è noioso, è come se ogni cosa gli fosse detta per la prima volta. E questo lo scopo per cui è stato mandato nella nostra società. Se percepirà riluttanza da parte tua a parlare di un dato argomento, non darà spontaneamente informazioni. Se si accorgerà che vuoi rompere il ghiaccio, ti parlerà quanto e come vorrai. Riflette l'energia che proietti tu.»

«Ma potrà aiutarmi a capire cosa mi sta succedendo?»

«Non lo so, Jennifer. Credo che possa indicarti la giusta direzione. Potrebbe anche darti qualche risposta specifica. Potrebbe esaminare la vita del tuo spirito e vedere chi sei stata, in quali modi ti sei reincarnata.»

«Come farò a sapere che Dance è qui? Me lo dirai tu o cosa?»

«Beh, quando la connessione si è effettuata, vedrai il mio corpo attraversare una serie di piccole reazioni. Devi sapere che per me non è per niente doloroso. Si tratta di un'esperienza molto vivificante e preziosa. Per me è come un sogno molto profondo. In realtà non sento le parole, perché la mia coscienza non è focalizzata in quella direzione. Sono consapevole dell'interazione in corso, percepisco le emozioni e l'energia, ma questo è tutto. Non ascolto la vostra conversazione. Io e Dance nel frattempo teniamo un dialogo nostro.»

«Parla in inglese?»

«Sul suo mondo non usano nessuna lingua. La sua mente trasmette riuscendo ad imprimere, in un certo senso, la sua vibrazione nella mia, grazie al fatto che la mia coscienza è diffusa. Perciò sostanzialmente si serve della mia energia come traduttore. Qualunque sia la lingua per cui io sono programmata, è in quella lingua che i suoi pensieri mi usciranno di bocca. È ciò che sentirai. Ma in realtà lui non parla affatto.»

Tacque per un momento. «Sei pronta?» chiese.

«Non so. Credo di sì.» Jennifer rise nervosamente.

«Bene, allora, aiutami: devo prepararmi ad essere ricettiva. Meditiamo per qualche minuto.» Phoebe si drizzò, incrociando le gambe. «Chiudiamo gli occhi. Dopo la meditazione, quando sarò in trance, puoi bere il tè, fare qualunque cosa, ma all'inizio stiamo tranquille e teniamo gli occhi chiusi. Mettiti comoda e cerca di controllare il più possibile la respirazione.»

Jennifer non chiuse gli occhi. Aveva paura del buio, paura di non sapere che cosa stesse facendo Phoebe Fisher.

L'esile donna intrecciò le gambe e lasciò ricadere le braccia nel grembo. Teneva gli occhi chiusi, la testa piegata in avanti, e parlava sommessamente.

«Chiedo alle salamandre di formare un cerchio di fuoco intorno a noi, stasera, per proteggerci durante la seduta, e a te, Dance, chiedo di condurre soltanto spiriti a noi massimamente benigni.»

Per un momento Phoebe restò in silenzio, meditando. Aveva acceso nella stanza piccole candele che, attraverso le tenebre calanti e i bagliori morenti del fuoco, risplendevano come lontane luci di veglia.

«Voglio che tu ti veda circondata da una grande sfera d'azzurro,» disse Phoebe, ora sussurrando. «Un azzurro vivace, brillante. Tutt'intorno a te. Ti copre dalla testa ai piedi come in un grande bozzolo. Ti attraversa, ti permea. Questo bellissimo azzurro ti porta pace, serenità e consapevolezza spirituale. Ti è davanti, dietro, sopra la testa, ti traversa. Ora ci ricopre e purifica. Voglio che una luce candida scenda attraverso di noi. La vedi penetrare dentro di te dalla sommità della testa, scenderti dolcemente in ogni parte del corpo. Non bloccarla, Jennifer. Lascia che dolcemente ti lavi dalla testa ai piedi. La vedi entrarti in ogni cellula e ogni poro. Un meraviglioso raggio di luce candida.»

Jennifer chiuse gli occhi, cercando di concentrarsi sul raggio di luce.

«Adesso, Jennifer, pronuncerò alcune parole. Lascia che la tua mente si associ liberamente a queste parole in senso positivo. È un esercizio per innalzare le tue vibrazioni così che evochiamo soltanto le entità più elevate.

«Amore.»

Jennifer pensò a Tom che attraversava a grandi passi l'aula del tribunale, la prima volta che l'aveva visto. Sembrava dominare tutti gli altri con la sua presenza e autorità.

«Gioia,» sussurrò Phoebe.

Jennifer pensò a una corsa attraverso i prati di Planting Fields. C'era stata con Kathy Handley ed Eileen, in una splendida giornata di primavera, quando avevano tutte marinato la scuola.

«Pace.»

Aveva fatto l'amore con Tom e ora giaceva stretta tra le braccia di lui che dormiva. Era un pomeriggio tranquillo, in città, e lei non avrebbe voluto essere in nessun altro posto al mondo. Allora aveva pensato che quella fosse vera pace.

«Oh Signore della Creazione,» seguitò Phoebe, «tu sei il cielo colmo di gioia che ostenta tutte le stelle dell'universo. Ti prego umilmente di fare di me, oggi, un tramite per Jennifer, di farmi uscire dal cammino, di farmi rendere il controllo del corpo agli spiriti, così che essi vengano a parlare con lei. Grazie a voi tutti, che ora siete qui, per essere venuti, dedicandoci il vostro tempo e le vostre energie. Dio vi benedica tutti.

«E adesso torniamo al silenzio. Resta immobile e zitta, in attesa che gli spiriti si manifestino e parlino.»

Jennifer riaprì gli occhi. S'erano abituati all'oscurità così che vide distintamente. Phoebe era davanti a lei, sempre seduta nella sua posizione yoga. Aveva sempre la testa piegata, ma il corpo si muoveva, come se fosse scossa e turbata da un incubo. Le sue spalle gracili si stringevano e, come per un riflesso incondizionato, le braccia le sobbalzavano, per poi tornare a ricaderle in grembo. Inspirò ripetutamente a fondo con rapidità.

Jennifer sgranò gli occhi. Poi Phoebe tornò alla quiete, e le sorse da dentro una voce maschile.

«Vengo in amore e amicizia, per rimuovere gli ostacoli sul vostro cammino, perché la luce vi mostri dove state andando e come giungervi. Come posso aiutarti?»

Jennifer ipnotizzata, vedeva il gracile corpo di Phoebe reagire, lo vedeva scuotersi e sobbalzare, come se la voce lo dilaniasse con la forza del suo potere.

«Vedo che non consideri validi i tuoi sentimenti. Quand'eri bambina, i tuoi genitori non trattavano con rispetto i tuoi sentimenti.»

«Sì,» mormorò Jennifer. Non era mai riuscita ad esprimere quella sensazione a parole prima, ma sapeva che lo spirito diceva la verità.

«I tuoi sentimenti, le tue emozioni, venivano scartati, e adesso, da adulta, ti è difficile sentirti apprezzata. Ti poni domande su qualcosa. C'è del dubbio. C'è sfiducia in te stessa, e ciò si riflette direttamente sugli altri. C'è l'ira.»

«Non sono arrabbiata,» mormorò Jennifer.

«Devi comprenderti,» continuò Dance, senza rispondere a Jennifer. «Comincia a conoscere te stessa e le tue reazioni. Sei un essere umano come tutti gli altri, e i sentimenti sono una cosa naturale.»

Dance smise di parlare, e Phoebe inspirò a fondo ripetutamente. Aveva ancora gli occhi chiusi e il viso era calmo, senza traccia di emozione.

Jennifer si piegò in avanti, alla luce morente del caminetto, e sbirciò più da vicino, cercando di vedere se Phoebe fosse veramente in trance. Poi

Dance parlò di nuovo, la voce forte e dura nel silenzio della stanza.

«Hai domande da pormi?» chiese. Phoebe sollevò la testa e le palpebre le palpitarono.

«Sì, ne ho qualcuna,» rispose Jennifer, sorpresa dal proprio coraggio. «Mi si dice che io sono la somma di qualcosa che è già stato. Quale parte di me lo è?»

«Soltanto il tuo spirito, ecco tutto.»

Jennifer pensò per un momento. «Ad esempio se vedo qualcuno e penso di averlo già conosciuto, ma è impossibile che lo abbia già conosciuto?...»

«Si tratta di un riconoscimento dovuto alle vibrazioni energetiche. Ciascuno vibra in un certo modo. Ci sono altri spiriti che riconoscono la tua energia. È questo che s'intende per compagni d'anima. Il corpo fisico è dovuto soltanto a una scelta momentanea. Alcuni scelgono d'essere storpi in questa vita per compensare il karma di una vita precedente, in cui magari hanno abusato dei piaceri della carne.»

«A quando risalgono? Cioè, fino a che periodo risalgono le mie vite precedenti?»

«All'alba dei tempi, quando ognuno fu creato uguale. Tutte le anime hanno la stessa età. Vedi, alcune persone sono chiamate 'anime antiche' perché hanno subito molte reincarnazioni. Altre anime invece hanno scelto di ritornare soltanto una volta o due. Alcune non si sono mai reincarnate.»

«Siamo noi a scegliere di reincarnarci?»

«Sì, ma soltanto una parte di te si reincarna ogni volta. C'è una parte di te estremamente evoluta, una parte del tuo gruppo d'anime totale, che si chiama coscienza superiore. Oggi qui ci sono solamente quelle parti della tua anima che necessitano di questa esperienza di reincarnazione. Una parte di te è già passata attraverso una fase più evoluta di sviluppo, ed ora si trova sopra di te e ti guida.»

«E le mie precedenti reincarnazioni?» chiese Jennifer. «Chi ero nelle vite passate?»

Dance smise per un attimo di parlare, e la testa di Phoebe sobbalzò indietro.

«Vedo una sola vita. Eri suora in Italia, ed eri una peccatrice.»

«Ero cattiva?» Jennifer pensò agli omicidi che aveva commesso. Forse era sempre stata cattiva; forse era quello il suo destino.

«A tutte le anime, o spiriti, come li chiamate voi, è data l'opportunità di essere sia creatore che creatura. Alcuni spiriti, nel corso della loro esistenza, creano del bene, altri creano del male. All'origine dell'universo, di tutti

i nostri universi, ci fu un rivolgimento e quel rivolgimento fu l'origine del karma.»

«Ma quando accade tutto questo?»

«Il tempo è irrilevante. In realtà il tempo non esiste; noi non lo misuriamo. Non abbiamo nessuno dei vostri termini per spiegarlo. Alcune lezioni del karma sono dolorose, ma sono comunque per il bene dell'anima. Mi piacerebbe che tu potessi vedere, attraverso la mia mente, quanta strada hai percorso in questo senso.»

«Che cosa mi succederà in questa vita?»

Phoebe Fisher scosse il capo. «So la risposta, ma non desidero svelartela, Jennifer,» replicò Dance. «Questa vita tu devi viverla. E tuttavia non temere. Non sei sola. Hai intorno a te spiriti che fanno parte del tuo stesso gruppo d'anime, i tuoi maestri e mentori, che ti guideranno, come sempre hanno fatto. Ascoltali.»

«Sono sempre con me?»

«Sì e no. Gli spiriti vanno e vengono. Non apparteniamo l'uno all'altro. Se li cerchi, se ti lasci illuminare dalla conoscenza, verranno a te e ti presteranno aiuto.»

Jennifer osservò Phoebe Fisher, chiedendosi se fosse tutto un gioco, recitazione. Ma scacciò il pensiero appena l'ebbe sfiorata. La felicità che avvertiva in presenza di Phoebe non era cosa che si potesse contraffare.

«Hai altre domande da pormi?» chiese Dance.

«Sì. Sei a conoscenza di quello che mi sta succedendo, di quello che ho fatto ad altre persone?»

«Dimmelo,» disse Dance, e il corpo di Phoebe si protese in avanti ad ascoltare.

Jennifer raccontò la sua storia, raccontò degli incidenti e delle sue violente reazioni, e alla fine chiese soltanto: «Come posso impedirmi di agire ancora così? Di fare del male alla gente?»

«Non posso aiutarti,» disse Dance, mentre Phoebe oscillava avanti e indietro. «Qualcuno proveniente dalla tua vita passata, non dalle tue vite future, sta cercando d'impossessarsi del tuo spirito. Nel passato, nel più profondo e nascosto passato della tua anima, è sepolto un tragico segreto. Devi scoprire tu stessa quale sia questo segreto. E per scoprire la verità, devi tornare al primo palpito della tua esistenza. Il mistero della tua vita è sepolto lì. E ora devo andare. La mia diletta Phoebe comincia a essere stanca. Ti lascio con un ammonimento. Non combattere questo spirito che desidera parlare.»

Jennifer assentì, poi comprese che Dance stava svanendo, ma prima ancora che potesse parlare, Phoebe scosse le spalle. La testa le si rovesciò all'indietro e il suo corpo minuto tremò. Quindi alzò gli occhi sorridendo a Jennifer. «Beh, è venuto, non è vero?» chiese con la sua solita voce.

«Sì,» disse Jennifer. S'era tanto abituata a Dance, che rimase scioccata dal fatto che Phoebe fosse di nuovo se stessa.

«E ti è stato d'aiuto?»

«Non hai sentito?»

Phoebe scosse la testa, sorridendo a mo' di scusa. «Dance aiutava anche me: rispondeva a certe mie domande personali.»

«Mi ha detto che una volta ero una suora italiana.»

«Oh, bellissimo! Io sono stata una dama al servizio di re Giacomo, e anche, brevemente, la sua amante. È eccitante, non trovi?» Sorrise a Jennifer, con un'espressione più vigile di prima.

«Non so. Non so a che cosa credere,» disse Jennifer, sospirando. «Ma per lo meno mi ha detto che cosa devo fare. Imparare la meditazione.» Jennifer sorrise e s'alzò. «Devo andare. Sono esausta.» Cominciò a raccogliere le sue cose.

«E che altro? Vuoi condividere con me ciò che ti ha detto d'altro?» chiese Phoebe.

«Non lo sai, è così?» disse Jennifer, fissando la donna più piccola.

Phoebe scosse il capo. «No, davvero. Voglio dire, lo so che sembra sciocco, perché ero io a parlare, ma consciamente non c'ero. Avevo passato il mio corpo a Dance.»

«Beh, pare che qualcuno lotti per entrare dentro di me. Qualcuno che viene dalle mie vite passate.»

«Sì,» disse Phoebe, assentendo. «Come ho detto la prima volta che ci siamo incontrate, avevo proprio quest'impressione, questa sensazione, che ci fosse qualcuno... un'anima intrappolata... che voleva parlare.»

«Beh, non è che lui propriamente parli,» replicò Jennifer, ma poi si trattenne dall'aggiungere altro.

«Forse è una *lei*,» rispose Phoebe. «I genitori non esistono nel mondo dello spirito.» Abbracciò Jennifer e si accomiatarono. «Ti auguro buona fortuna,» sussurrò la medium. «E ricordati che sono sempre qui a tua disposizione.»

«Grazie,» disse Jennifer, con le lacrime agli occhi. Era da tanto tempo che non si sentiva così vicina a un'altra donna. «Grazie di tutto. Di avere capito quasi tutto.»

«Già, ma è il mio lavoro.» Phoebe rise, poi alzò gli occhi fissandoli in quelli di Jennifer. Il sorriso le era scomparso dal volto.

«Che succede?» chiese Jennifer.

Phoebe scosse il capo. «Non ne sono sicura. Ho percepito qualcosa, ecco tutto. Del pericolo, credo. Voglio dire, era un'emozione nuova per me. Stai attenta.»

«Vado dritta a casa.»

«Bene! Prometti di telefonarmi se vuoi che evochi ancora Dance.»

«Grazie.»

«E credo che avresti bisogno di un cristallo.»

«Oh, ne ho già uno!» rispose Jennifer. Estrasse il frammento di quarzo dalla tasca del cappotto.

Phoebe aggrottò le ciglia, fissandolo per un momento. «L'hai comprato tu?» chiese.

«No. Me l'ha dato una cara amica che conosce Kathy Dart.»

Phoebe scosse il capo e tolse il piccolo cristallo dal palmo di Jennifer.

«Credo che sia meglio,» disse cautamente, «che tu abbia un cristallo davvero tuo.» Infilò il quarzo di Jennifer nella tasca profonda della sua gonna di lana, poi estrasse una matita e un taccuino dalla stessa tasca. «Ti annoto l'indirizzo di un negozio di cristplli in centro,» disse. «Conosco il proprietario. Per favore va da lui appena puoi. Questo stesso pomeriggio, se possibile.» Porse il pezzetto di carta a Jennifer, e batté sulla tasca dove aveva nascosto il quarzo. «Cercherò di deprogrammare questo. Per il momento, sei più al sicuro senza un cristallo saturo, che non mira al tuo massimo interesse.»

«Che cosa?» Jennifer fissò Phoebe, totalmente sconcertata.

«Ti spiegherò ogni cosa a suo tempo.» Sospinse con dolcezza Jennifer verso la porta.

Jennifer assentì, troppo confusa per rispondere. «Oh, per poco non mi dimenticavo,» disse prendendo la borsetta. «Mi sei stata di grande aiuto. Quanto ti devo?»

«Beh, di solito una seduta di mezz'ora costa cinquanta dollari, ma...» Distolse lo sguardo, come se parlare di soldi l'imbarazzasse. «Ma il tuo è un caso così inconsueto, e le nostre anime sono chiaramente in sintonia. Facciamo venticinque dollari, d'accordo?» Guardò su verso Jennifer con un sorriso.

Jennifer le mise in mano venticinque dollari e aprì con una spinta il pesante cancello di ferro. Aveva ricominciato a nevicare, e comprese che non

sarebbe tornata a casa, a Brooklyn Heights, prima d'avere comprato un cristallo che la proteggesse.

«Ti chiamerò,» disse, girandosi verso Phoebe.

«Sì,» replicò Phoebe, «so che lo farai.» Sempre sorridendo, la medium chiuse il cancello di ferro dell'appartamento seminterrato, rientrando nell'oscurità della casa.

17

Jennifer prese la metropolitana per il Village. Non essendo l'ora di punta, il treno era quasi deserto. Invece di sprofondare la testa in un libro, come faceva di solito in metropolitana, si guardò intorno, controllando se ci fosse qualche poliziotto. Quando ne vide uno, sprofondò dentro la pelliccia nascondendo la faccia.

Il negozio si trovava nei pressi della Quattordicesima Strada. Era un posto piccolissimo, con un'inferriata d'acciaio abbassata sulla vetrina. Non è aperto, pensò, delusa dal fatto che non avrebbe potuto comprare il cristallo. Ma poi, vedendo che dietro il banco c'era un uomo, salì i gradini dell'ingresso e aprì la porta.

«Credevo che foste chiusi,» disse.

L'uomo sorrise. «In questa zona teniamo sempre le inferriate alle vetrine. Non si sa mai cosa aspettarsi dalla gente.»

«Vorrei comprare un cristallo,» disse Jennifer, imbarazzata nel dire la cosa a voce alta.

«Bene!» L'uomo sorrise. Teneva tra le mani un cristallo di quarzo, e lo puliva amorevolmente con un panno morbido. «È per lei o è un regalo?»

«Ha importanza?»

«Oh, sì.» L'uomo fece scivolare il cristallo al suo posto nella vetrinetta, dedicando poi a Jennifer la sua totale attenzione. «Se lo compra per lei, vorrei che provasse a tenerlo in mano. Per vedere se avverte qualcosa. Vedrà. Sarà il cristallo a scegliere lei e non il contrario.»

A Jennifer quell'uomo piaceva. Le piacevano i suoi miti occhi azzurri. «Beh,» confessò, «il cristallo è per me.»

«Bene. Se la prenda pure comoda, dia un'occhiata in giro.»

«Ne voglio uno piccolo,» disse in fretta Jennifer. «Uno che possa portare in giro con me. In tasca.» Jennifer si accostò alla vetrinetta. Dozzine di limpidi cristalli di quarzo stavano disposte su cuscinetti di velluto blu.

«È il suo primo cristallo?»

«Sì, credo. Voglio dire, un'amica me ne aveva dato uno, ma...»

«Sa perché vuole un cristallo?» chiese lui, estraendo dalla vetrinetta due dei cuscinetti.

«Dev'esserci una ragione?» Jennifer si rese conto di parlare in tono risentito. «Voglio dire, me l'ha suggerito un'amica. E io ho pensato che potesse essere divertente.» Aveva alzato la voce.

Il venditore la guardò interrogativamente. Da vicino i suoi occhi azzurri erano persino più miti e gentili. Jennifer si sentì sciocca ad avere alzato la voce.

«Beh, quello che intendo è che la gente compra i cristalli per vari motivi. Inoltre, i cristalli in sé sono diversi tra loro. Per esempio, questo è un bel cristallo di quarzo monoterminale. Come può vedere, ha soltanto quest'unica punta. E questo quarzo color fumo è utile per cercare di calmarsi, di avere controllo sulle proprie emozioni. O quest'ametista. Le ametiste sono cristalli molto protettivi; parecchia gente li usa per acuire i poteri spirituali.» Si fermò a guardare Jennifer per un momento. «Lei non ne sa molto di cristalli, vero?» chiese. «Voglio dire del potere dei cristalli e del perché li usiamo.»

Jennifer scosse il capo, sentendosi sciocca.

Il venditore sollevò dal cuscinetto un piccolo cristallo e glielo porse. «Lo tenga in mano mentre parliamo, vuole? A proposito, mi chiamo Jeff.»

Jennifer fece un cenno col capo. «Piacere. Io sono Jennifer.»

«Okay, Jennifer, questo è il cristallo 101.» Anche lui, parlando, teneva tra le dita un cristallo. «I cristalli racchiudono nella loro essenza i quattro elementi del mondo. Acqua, aria, terra e fuoco. Sono anche belli, come vede, nella loro pura, limpida simmetria. Quindi quando stringe il suo cristallo, stringe il mondo tra le dita. Stringe la creazione stessa.

«Alcuni cristalli sono adatti a lei, altri no, ecco perché volevo sapere se comprava il cristallo per sé. È importante essere in sintonia col cristallo sin dal principio. Ecco, perché non prova a tenerne un altro?» Le diede un secondo cristallo, e non appena Jennifer l'afferrò con la destra, sentì un'onda di calore attraverso le dita.

«Questo va meglio,» disse.

«Bene! Ci stiamo avvicinando. Adesso deve programmare il suo piccolo amico.»

«Programmare?»

Jeff sorrise. «Sì, deve dire al cristallo che cosa vuole. I cristalli contengono energia: lei deve dirigerla.»

«E come?»

«Lo stringa tra le mani. Pensi a ciò che vuole che succeda o a ciò che desidera fare. Lo visualizzi. Poniamo che sia un problema di salute. Qualcuno che ama ha un cancro. Lei visualizza la persona di nuovo attiva e colloca l'immagine di questa persona sana nel cristallo.» Si scostò dal banco. «Lei non crede al potere dei cristalli?» chiese.

«Non ne sono sicura,» disse Jennifer lentamente, «ho paura che... vede, sa tanto di moda. Sembra l'ultima mania yuppie in cui credere.»

«Non è così in realtà,» disse Jeff. Ricollocò un cuscinetto di cristalli nella vetrinetta e tirò fuori due grandi pezzi di cristallo color fumo. «Certa gente, immagino, pensa che i cristalli siano solo una componente del movimento della Nuova Era, ma, in tutto il mondo, le società primitive li hanno usati, nel corso del tempo, per guarire e predire il futuro. I cristalli, o la credenza nel loro potere, non sono niente di nuovo.»

«Beh, sì, lo so,» disse in fretta Jennifer. «Il fatto che sono legati alla transazione medianica e tutto il resto.»

Il venditore in quel momento sembrava non ascoltare. Aveva preso il quarzo color fumo e lo rigirava tra le mani, poi Jennifer notò che ne aveva rivolto la punta verso di lei. «Che cosa sta facendo?» chiese.

«I cristalli color fumo hanno un potere rasserenante. Calmano i nervi.»

«Per favore,» disse Jennifer, «non me lo punti contro.» Si scostò indietreggiando dalla vetrinetta.

«Non c'è nulla da temere,» disse Jeff, fissandola. «I cristalli sono innocui. Gli diamo la nostra energia e loro la espandono, la intensificano, ecco tutto.»

«È proprio questo che temo,» rispose Jennifer, cercando di scherzare sulla propria ansietà; allo stesso tempo però pensava a ciò che aveva fatto.

L'uomo ripose con precauzione il quarzo sul cuscinetto imbottito.

«Perché è venuta qui?» chiese, aggrottando la fronte. «Perché vuole acquistare un cristallo? Non sono sicuro che sia pronta ad averne uno.»

«Per favore,» disse lei, avvicinandosi al banco. «Mi hanno detto... che un cristallo mi avrebbe aiutato.»

«La aiuterà, ma deve essere pronta ad accettare il suo aiuto. Mi sentirei più tranquillo se non gliene vendessi uno, per questa volta. Naturalmente può provare da qualche altra parte.»

«Oh, avanti. Lei ci lavora qui o no? Che cosa dirà il proprietario?»

«Sono io il proprietario,» replicò l'uomo piano. Si spostò dietro il banco come se l'avesse già congedata.

«Mi hanno detto di venire qui. Di comprare un cristallo da lei.»

«Chi gliel'ha detto?» Fissò Jennifer dritto negli occhi.

«Una medium,» disse Jennifer cautamente, non sapendo se dovesse rivelare il nome.

«Chi?»

«Kathy Dart,» mentì lei.

A quel nome, il negoziante indietreggiò. «Devo chiederle di andarsene,» disse.

«Perché?»

«Non voglio avere niente a che fare con quella donna.»

«Ma è una medium famosa in tutta la nazione. Ha inciso videocassette e dischi.»

«Per favore se ne vada.» L'uomo uscì da dietro il banco.

Jennifer cominciò a indietreggiare davanti a lui. «Per favore,» disse in fretta. «Ho davvero bisogno di un cristallo.»

«Fuori!» Era infuriato. «Kathy Dart è una ciarlatana, non una sciamana.»

«Forse ha ragione,» rispose Jennifer, notando che usava parole antiche.

«Certo che ho ragione.»

Le aprì la porta d'ingresso, e sebbene la neve entrasse turbinando nel negozio, rimase lì fermo, cupamente, aspettando che uscisse. Che cosa aveva mai fatto Kathy Dart a quell'uomo? si chiese Jennifer.

Uscì fuori, ringraziando il cielo perché, almeno, non si era avventata rabbiosamente contro di lui.

«Vorrebbe dirmi ancora una cosa?» chiese, quand'era ormai sul marciapiede.

«Conosce Phoebe Fisher?» L'uomo assentì. «È davvero ciò che dice di essere?»

La domanda parve stupirlo. La fissò per un attimo, quasi cercasse di decidere come rispondere, poi disse solo: «Sì,» e chiuse la porta.

Jennifer si girò, incamminandosi verso la metropolitana. Aveva già percorso quasi un intero isolato, quando si rese conto che nella destra stringeva ancora il minuscolo, limpido, cristallo monoterminale. Lo sentì piccolo e caldo nella mano, come un uccellino, delizioso e vivo. Tenendolo tra le dita raccolte come un nido, lo ripose al sicuro nella profonda tasca della pelliccia. Avrebbe dovuto restituirlo, lo sapeva. Sarebbe dovuta tornare indietro a pagarlo, ma non lo fece. Continuò a dirigersi alla metropolitana. Più tardi avrebbe mandato un assegno al negozio. Ora il cristallo le apparteneva. Era comodo e al calduccio nella tasca, e per la prima volta dopo

giorni, si sentì sicura.

Camminava verso la stazione, persa nei suoi pensieri, e non scorse il solitario cacciatore che la seguiva zoppicante, non udì il suono del bastone dal puntale di metallo che affondava nella neve, sebbene fosse pedinata fin dal negozio.

Il cacciatore l'aveva vista per la prima volta davanti alla capanna dell'Era Glaciale, costruita, ventimila anni prima, con ossa e zanne di mammut.

Il cacciatore prese la metropolitana fino a Brooklyn Heights, scese con Jennifer, e superandola, quando si fermò a comprare un piccolo bouquet di fiori, zoppicò nell'oscurità della prima sera, per aspettare che arrivasse a casa.

Jennifer non comprava mai fiori al negozietto della metropolitana, ma vedendo una folla di vivaci bouquet freschi vicino all'edicola, agì d'impulso, e pagò la somma esorbitante di cinque dollari e quaranta cents per mezza dozzina di garofani. Sarebbero serviti, pensò, a risollevarle il morale in quel giorno tetro.

Uscita sulla strada, si chiese per un attimo se fosse il caso di comprare qualcosa in drogheria prima di rincasare, ma temendo improvvisamente di essere individuata, di essere identificata come "gorilla assassino", affondò la testa nel grande collo del cappotto di pelo e s'affrettò a rientrare.

Inoltre più tardi sarebbe venuto Tom e aveva molte cose a cui pensare. Tom aveva finito con l'accettare il fatto che lei sapesse della colpevolezza di David Engle, l'aveva attribuito all'istinto. Continuava a non credere al suo colloquio con Margit, ma era pronto a ritenere che, in qualche maniera vagamente sovrannaturale, grazie alla sua stretta amicizia con Margit, avesse avuto un intuito speciale. Jennifer però non sapeva come avrebbe reagito se gli avesse detto di Dance.

Era troppo stanca per pensarci. L'aria fresca tuttavia la faceva sentire meglio. Era contenta d'essere tornata a Brooklyn, e al pensiero di trovarsi presto al sicuro nel suo appartamento, sorrise. Dirigendosi a valle, verso l'acqua, camminava lontana dalle strade affollate, in vie più buie e tranquille.

S'infilò tra due auto parcheggiate e affondò le mani nelle tasche, cercando con le dita le chiavi dell'appartamento, poi si fermò e fissò il marciapiede vuoto davanti a lei. Nessuno in vista. Il marciapiede scuro era ombroso ma deserto. Non s'udiva che il vento freddo. Passò un'auto, i pneumatici scricchiolanti sulla neve fresca.

C'era qualcosa di sbagliato, non sapeva cosa. La sensazione che aveva

era vaga e confusa, come un lieve ronzio del subconscio. Si comportava da paranoica, si disse. Continuò a camminare, costringendosi a proseguire lungo la strada, resa cauta dai presentimenti.

Camminava adagio, tenendosi lontana dalle case, mantenendo una certa distanza tra sé e gli oscuri gradini d'ingresso delle palazzine rosse dalle piccole verande sbarrate. Girò alla larga dai bidoni d'immondizia, cercando di vedere se qualcuno vi stava rannicchiato dietro, nascosto, aspettando che lei fosse a portata.

Percepì la sua stessa paura. Le saliva pompando attraverso il corpo, facendola sudare sotto i vestiti pesanti. S'allentò il collo di pelliccia e inspirò profondamente. Si sentiva bagnata sotto le ascelle, tra le gambe.

Poi fiutò il cacciatore. Avvertì la traccia nel vento turbinante, e sollevò la testa annusando l'aria. C'era qualcuno, qualcuno nell'oscurità, dietro un auto forse, nascosto nell'ombra dell'edificio successivo.

Si volse su se stessa. La collera primordiale le ribollì dentro, pompandole rabbia e paura nelle vene. Nell'oscurità sempre più fitta, lasciò cadere i fiori freschi e si rannicchiò, ringhiando e digrignando i denti. Rinculò dal punto in cui aveva percepito la presenza del cacciatore, nascondendosi dietro un mucchio di bidoni dell'immondizia. Non avrebbe attaccato se non fosse stata attaccata. Continuò a indietreggiare, spiando gli angoli bui delle case, le porte nascoste degli appartamenti seminterrati, le siepi ombrose. A quell'ora c'erano, lo sapeva per istinto, dozzine di luoghi in cui potersi nascondere finché non si fosse stati pronti a colpire.

La neve le turbinava in faccia, offuscandole la vista, ma adesso ci vedeva meglio al buio, e tendeva la testa, in attesa di sentire il profondo respiro regolare di un animale pronto ad avventarsi, l'improvviso movimento del cacciatore.

Udì il bastone prima ancora che colpisse. Udì la sottile canna di legno fendere l'aria invernale, scorse per un attimo l'impugnatura d'argento, e cercò di evitare il colpo, ma il cacciatore l'aveva colta di sorpresa, saltandole addosso dai rami bassi di un sicomoro lungo la via, e la colpì alla nuca. Jennifer morì prima ancora che le sue ginocchia toccassero terra.

Quando Amenhotep ritornò da Abu Simbel, Roudidit aveva già attraversato il fiume dei morti. Amenhotep iniziò subito il lutto per la moglie, passando i giorni nell'ozio, com'era nell'uso, aspettando che il corpo di lei fosse pronto per la tomba. Evitò di pensare a ciò che gli imbalsamatori stavano facendo a quel corpo bellissimo, al fatto che, tolti organi e cervel-

lo, e ripostili in vasi da seppellire, lo riempissero di spezie. Ci vollero tre mesi perché Roudidit fosse avvolta per bene nelle bende funerarie e il corredo funebre fosse pronto.

Amenhotep volle adornarla di persona, anche se la prima volta che la rivide si spaventò, come mai s'era spaventato sui campi di battaglia. Il suo bel viso era raggrinzito e incavato, le labbra erano vizze.

Rimase fermo in piedi a guardare la cara moglie, avvolta nel lino, con cera d'api sugli occhi e sulle orecchie, e sussurrò il suo addio.

«Quando ti sposai ero giovane, e con te trascorsi la vita. Salii al rango più elevato, ma non ti abbandonai mai. Mai fui causa d'infelicità per te. Non ti abbandonai mai, dalla giovinezza al tempo in cui svolgevo i più importanti uffici presso il Faraone. Piuttosto mi ripetevo: "È sempre stata la mia compagna." Ora dimmi, che cosa devo fare?»

Amenhotep indugiò ancora un momento, poi lentamente, dolcemente, adornò la mummia. Coprì l'incisione da cui avevano tratto gli organi con uno spesso foglio d'oro che portava inciso l'oudja, l'occhio sacro che rimargina le ferite. Poi le mise tra le gambe una copia del Libro dei Morti, la guida dell'aldilà, e la coprì di collane e amuleti, e di anelli alle dita delle mani e dei piedi. E le calzò i sandali per il lungo viaggio verso l'altra sponda della vita. Erano tutti gioielli nuovi che aveva fatto fabbricare dopo la morte di lei. C'era uno scarabeo alato con incise le dee Iside e Nefti protettrici e sul retro scalfite le parole: «Oh mio cuore, cuore di mia madre, cuore delle mie forme. Non portare testimonianza contro di me, non parlare contro di me alla presenza dei giudici, non gettare il tuo peso contro di me davanti al Signore della Bilancia. Tu sei il Ka nel mio petto, lo Knoum che dona tonalità alle mie membra. Non dire falsità contro di me alla presenza del dio!» Aggiunse altri scarabei, non montati, ma con cuori di lapislazzulo azzurro, e tutti portavano inciso il nome della moglie defunta.

C'erano amuleti e statuette degli dei Anubis e Thoth, che le mise intorno al collo e le attaccò al pettorale. Oltre agli ornamenti, collocò minuscole riproduzioni di bastoni da passeggio, scettri, armi perché niente restasse affidato al caso nella dimora eterna di sua moglie. Sapeva che l'altro mondo non era luogo di pace e di quiete. Era pieno di trappole nascoste e pericoli, e Roudidit doveva essere preparata al viaggio.

Quando ebbe finito, indietreggiò. Gli imbalsamatori la riavvolsero nelle bende di lino e le posero la maschera d'oro sul viso. Poi gli si rivolsero assentendo: era pronta per il corteo.

Per primi venivano i servi, portando torte e fiori, vasellame e anfore di pietra. Dietro di loro venivano i mobili: letti, scrigni, stipi e il carro, tutto ciò di cui Roudidit avrebbe avuto bisogno nell'altro mondo. Venivano poi i gioielli della moglie, tutte le collane e i bracciali di Roudidit, uccelli incisi dalle teste umane e altri oggetti di valore, disposti su piatti, così che la folla vedesse la sua ricchezza, la ricchezza che lui aveva donato a Roudidit e che ora avrebbe viaggiato con lei verso l'altra riva.

I perdigiorno che guardavano il corteo non potevano vedere Roudidit. Il sarcofago di pietra contenente il suo corpo era nascosto dietro un catafalco, collocato su una barca e fiancheggiato da statue di Iside e Nefti, il tutto condotto da mucche e uomini.

Seguivano le donne, le sorelle di lui e le parenti più strette, e tutte le prefiche, col volto sporco di fango e i seni nudi, che gemevano e si strappavano le vesti, piangendo la dipartita di Roudidit.

Al Nilo furono accolti da un sacerdote, che portava una pelle di pantera drappeggiata sulla spalla. Recava con sé incenso ardente. E le prefiche a seno nudo s'inchinarono e si fecero da parte, così che la barca reggente il catafalco fosse abbassata nell'acqua.

Anche Amenhotep si scostò, e guardò in silenzio il catafalco che veniva calato nel Nilo. Pensava a sua moglie, a quand'erano giovani e innamorati. Lei era stata promessa a un re etiope, e lui a Tamil, figlia di Nenoferkaptak. Aveva supplicato il Faraone, e gli dei avevano detto che poteva sposare Roudidit se la vinceva in battaglia, se sconfiggeva gli etiopi, portando il regno di Kush come riscatto. Era partito per dare battaglia con un esercito di nubiani, armati di tutto punto con armature, spade e carri. E quand'era tornato in Egitto, aveva coscritto tutti i nubiani nel proprio esercito, dando loro il comando degli arcieri e dei capi del loro popolo, marchiandoli tutti come schiavi col suo nome. E il Faraone, vedendo quale ricchezza aveva raccolto, gli aveva dato in sposa Roudidit.

Non aveva amato nessun'altra donna in vita sua, e ora sapeva che non ne avrebbe mai amate altre, sebbene gli avessero già offerto in sposa la giovane sorella di sua cognata. Era troppo vecchio, lo sapeva, perché un'altra gli entrasse nel cuore.

Mentre la barca con il catafalco s'allontanava dalla riva, lui e gli altri partecipanti al lutto salirono su un secondo battello per seguirla da vicino, accompagnati da due barche cariche dei beni di Roudidit. Le donne montarono subito sul tetto della cabina, continuando a piangere, singhiozzando in direzione del catafalco. Il loro canto funebre si diffondeva sul vasto

fiume:

Che Roudidit vada veloce verso l'occidente, terra della verità.
Le donne del battello di Byblite piangono desolate, desolate.
In pace, in pace, o adorata, viaggia verso l'occidente in pace.
Al dio piacendo, quando il giorno si volga in eternità,
Rivedremo te, che ora vai alla terra dove tutti gli uomini sono uno.

Dalla riva orientale salì la risposta d'altre persone, che davano il loro addio, le voci chiare sulla calma del Nilo:

A occidente, a occidente, terra del giusto.
Il luogo che amasti geme e si lamenta.

Amenhotep raggiunse la prua del battello e gridò in direzione del catafalco, dove la sua perduta consorte giaceva avvolta in bende di lino profumato:

Sorella mia, moglie mia, amica mia!
Resta, riposa in pace al tuo posto,
non lasciare il luogo dove abiti.
Ahimé, t'allontani di qui per attraversare il Nilo.
O marinai, non affrettatevi, lasciate che rimanga:
voi farete ritorno alle vostre case,
ma Roudidit è diretta alla terra dell'eternità.

Quand'ebbe intonato il canto funebre, tornò sotto l'ombra della cabina, al riparo dal sole ardente. I pianti e i lamenti delle prefiche s'alzarono, colmando l'aria, ma lui si voltò verso la riva occidentale e vide che un gruppo s'era già radunato sulla sponda sabbiosa. Avevano organizzato bancarelle per vendere mercanzia, cibo, e oggetti votivi.

Tutti traggono profitto dal rito funebre sul fiume, pensò Amenhotep, tutti tranne me. Io sono quello che ha perduto il suo mondo.

Lei era quasi morta una volta, in gravidanza, quand'erano appena sposati e lui aveva pregato la dea Hathor, Signora d'Imaou e del Sicomoro, di salvare la vita di Roudidit e di suo figlio appena nato. E poi il bambino aveva pianto e aveva girato la faccia verso terra, e Amenhotep allora aveva capito che il male avrebbe prevalso. Allora aveva portato fuori suo fi-

glio, senza imporgli un nome, senza farlo entrare nella Casa della Vita, e aveva ucciso il neonato, prima che ne venisse altro male alla sua famiglia.

Lei non aveva più generato altri figli.

Le quattro barche attraccarono e si svuotarono e il corteo si ricostituì gradualmente. Risalirono lungo la riva, s'allontanarono dalle bancarelle, seguendo il catafalco, che era trascinato sopra una slitta da due mucche, per la piana coltivata. Davanti a loro andava il sacerdote, aspergendo acqua da una brocca.

Ormai c'era soltanto il corteo funebre, tutti gli anziani erano rimasti lontano, lasciati indietro sulla riva. Amenhotep si fece avanti per incontrare la dea Halthor che, in forma di mucca, usciva da un cespo di papiri all'ingresso della tomba.

Il catafalco fu portato all'entrata e il sarcofago rimosso. Amenhotep s'accostò al sarcofago e collocò un cono profumato alla sua sommità, come se desse il benvenuto ad un ospite in casa sua. Dietro di lui, le prefiche rinnovarono il pianto, percuotendosi il capo per il dolore. Ora c'erano più sacerdoti, che avanzavano portando pane, boccali di birra, e anche un adze, il coltello ricurvo come una penna di struzzo, e una tavoletta terminante in due volute.

Erano tutti oggetti che davano ai sacerdoti il potere di neutralizzare gli effetti dell'imbalsamazione, di ridare vigore a sua moglie sull'altra riva, così che potesse usare le membra e gli organi mancanti, che potesse vedere, aprire la bocca e parlare, potesse mangiare e muoversi di nuovo.

I lunghi mesi di lutto, di sofferenza per la perdita, erano finiti.

Amenhotep gridò: «Sorella mia, è tuo marito Amenhotep a parlarti. Non mi abbandonare! Vuoi forse ch'io sia separato da te? S'io m'allontano resterai sola, e nessuno rimarrà che ti segua. Sebbene un tempo fosti scelta per essermi sposa, ora resti in silenzio e più non parli.»

Volgendo le spalle alle donne, scese nella tomba, giù nel ricettacolo di pietra che era stato scavato, e guardò i suoi servi trasportare la moglie e adagiarla al suo posto. Collocò gli amuleti di Roudidit accanto a lei, poi s'allontanò così che il pesante coperchio di pietra potesse essere collocato in posizione. I vasi con gli organi erano stati posti in un cesto, e il cesto fu messo nella tomba dai sacerdoti; la suppellettile funeraria era stata sistemata, e le scatole di Oushebtou, minuscole statuette raffiguranti tutti coloro che amava, furono poste nella volta.

Amenhotep uscì dalla tomba, tornando sotto la luce viva del mezzogiorno. Anche i preti uscirono, sempre aspergendo acqua, e i muratori anda-

rono a murare l'ingresso della tomba.

Davanti a lui, nel sole, vedeva il cibo per i partecipanti al lutto collocato nel cortile dell'edificio che aveva costruito, anni prima, sopra la tomba.

Attraversò un giardinetto di sicomori e palme e sedette in una delle stanze decorate di fresco dalla casa. Aveva sempre pensato che sarebbe stata Roudidit a sedersi lì, quando lui fosse andato all'altro mondo. Non aveva mai pensato che sarebbe stato lui a venire lasciato indietro sulla terra.

Un arpista s'avvicinò dall'entrata e ringraziò tutti per essere venuti, cantando che Roudidit era felice nell'aldilà. Un altro arpista riprese la triste melodia e cantò:

I corpi degli uomini sono stati sepolti dal tempo dei tempi
e una nuova generazione prende il loro posto.
Finché Ra sorgerà al mattino e Atum si coricherà a occidente,
l'uomo genererà, la donna concepirà e gli uomini avranno respiro
nelle narici.
Ma chiunque sia nato ritorna alla fine al luogo prescelto.

Quel canto non era stato scritto per Roudidit, Amenhotep lo sapeva, ma per lui. Gli dei gli dicevano che doveva continuare a vivere, che la sua bella moglie era al sicuro e felice nella terra d'Occidente, e che doveva tornare alle preoccupazioni terrene.

Sorrise, fece cenno al servo di versargli del vino, di portargli del cibo, e notò che le sue sorelle sorridevano del suo improvviso entusiasmo. Poi s'alzò in piedi, portò la coppa alle labbra e al di sopra dell'orlo freddo, osservò una donna, una serva che era venuta a battersi il petto, strapparsi gli indumenti e piangere la dipartita di sua moglie per l'altra riva.

18

Jennifer si trovò a fluttuare sopra il proprio corpo. Era morta, se ne rendeva conto, ma quel pensiero non le causava né dolore né paura. Si sentiva soltanto libera e stranamente felice. Ogni senso di colpa era svanito. Non rimpiangeva nulla. Non le mancava nessuno. Non Tom. Le sarebbe piaciuto aver detto addio, ma niente altro.

Com'era fantastica la morte. Perché la gente la temeva? Guardò l'équipe di medici chini sul suo corpo, che inserivano tubicini e aghi. Non sentiva

nulla. Aveva sempre avuto una gran paura delle iniezioni, ma ora sorrise, e il sorriso le gorgogliò in una risata. Era come se avesse bevuto troppo e stesse perdendo il controllo. Però ormai non c'era nessun controllo da perdere.

I medici le impedivano di vedersi in viso, e si spostò in un'altra posizione. Le pareva di stare sospesa planando, circondata dal silenzio del vento. I medici e le infermiere si gridavano rimproveri. Jennifer era consapevole della loro agitazione, ma non ascoltava. I dettagli che discutevano non l'interessavano più. Era molto più semplice essere morti così, senza dolore, senza lunghe malattie, senza aver visto la vita sfuggire anno dopo anno con la vecchiaia. Era morta giovane, ecco tutto. Niente di straordinario.

Poi d'improvviso provò dolore. Una fitta di dolore straziante le mozzò il respiro. Vide che il suo volto sul tavolo rifletteva lo spasimo.

«Non è ancora tempo, Jennifer,» disse una voce, una voce che riconobbe sebbene non la sentisse più da anni.

«Danny! Danny! Dove sei?» Si guardò intorno, ma il mondo in cui fluttuava era grigio di nubi.

«Sono qui. Sono qui.»

Lo comprendeva, ma nessuno le stava parlando. Semplicemente sapeva, in qualche modo, ciò che lui voleva dirle.

«Lascia che ti guardi, Danny,» chiese, sempre esplorando con lo sguardo l'aria grigia, in cerca di un segno di vita.

«Non mi riconosceresti, Jennifer. Non sono più come tu mi conoscevi. Quella per me era un'altra vita, un altro tempo.»

«Oh, Danny, non capisco. Non so che cosa mi stia succedendo. Per favore...» Sembrava una bambina, desolata come il giorno in cui Danny era scomparso dalla sua vita, partendo per andare a morire in Vietnam.

«Capirai, tesoro. Capirai. E io sarò là per aiutarti.»

«Ti voglio bene, Danny. Ti voglio bene, e mi dispiace che ti abbiano ucciso.»

«Doveva accadere, dolcezza, va tutto bene. Ora lo sai. Sai che morire non significa niente.»

«Non voglio vivere, non più. Fammi restare con te.»

«Non puoi, Jennifer. Il tuo tempo non è ancora venuto. Ma in un altro tempo saremo ancora insieme. Devi compiere il tuo destino, ciò che la tua anima ha scelto per te.»

«Pensavo d'aver capito...» Jennifer piangeva di nuovo. Avvertiva una pungente emicrania che s'irradiava da un punto tra gli occhi.

«A suo tempo capirai.»

«Mi dispiace che ti abbiano ucciso. Non volevo che tu morissi. Ti volevo bene, Danny. Sei l'unico che abbia mai amato veramente.» Cercò di raggiungerlo, sebbene non lo vedesse, poi comprese che si stava muovendo, che cadeva, scivolava via dal limbo sicuro della morte, sempre più giù, dentro il suo corpo. Lottò, combatté, ma la battaglia era persa; stava tornando indietro, alla vita.

«Okay, l'abbiamo,» gridò uno dei medici, spiando gli indici del sistema di supporto vitale, e vedendo che l'ago oscillante rispondeva. «C'è vita.»

«Grazie a Dio,» sospirò una delle infermiere. «La stavamo perdendo.»

«Lo so. Lo so,» disse il medico, slacciando il laccio emostatico dal braccio destro di Jennifer, «ma stavolta siamo stati fortunati. La ripulisca e la porti di sopra.» Mentre il medico si girava, Jennifer s'addormentò, non sentendosi più esausta che dopo una dura giornata di lavoro, mentre era stata sul tavolo di rianimazione per più di un'ora.

Quando si svegliò, Tom era con lei, sonnecchiava sopra una sedia vicino alla finestra della stanza d'ospedale. Jennifer lo guardò dormire. Aveva la luce in faccia e non era rasato. Indossava la sua vecchia camicia Oxford azzurra e pantaloni grigi di velluto a coste. Aveva gettato da parte i mocassini e portava soltanto i pesanti calzini rossi che lei gli aveva regalato per San Valentino. Si rese conto che desiderava stringerlo, ma quando cercò di mettersi a sedere, scoprì che era troppo debole per muoversi. Aveva un cerotto sul polso e la stavano alimentando per endovena.

«Tom,» mormorò, e al suono sommesso della sua voce, lui si mosse, batté le palpebre e s'avvicinò subito, sollevandole la mano e premendosi il palmo contro la guancia. Lei avvertì il contatto ispido con le sue basette scure. «Tom, mi dispiace,» gli disse.

«È tutto a posto. Sai, ti hanno aggredita.» Le sorrideva, gli occhi grigi rannuvolati dal sonno, ma al tempo stesso dolci, e teneri. «Presto starai bene. Benissimo.» Continuava a sorridere.

«Mi dispiace per tutto quello che ti ho fatto.» Cominciò a singhiozzare, e Tom s'alzò in fretta, e premette il campanello per chiamare l'infermiera.

«Ho parlato con la polizia. Faccio sorvegliare la stanza.»

«Amore, non sono stati i tuoi narcotrafficanti.»

«Non sforzarti a parlare, tesoro. Non dire niente,» disse Tom premuroso. Guardò verso la soglia, poi gridò forte: «Infermiera! Infermiera!» con voce spaventata.

«Va tutto bene. Sto bene,» gli disse lei. «Vieni a sederti qui.» Lo voleva vicino.

«Starai bene, amore. Andrà tutto bene adesso. Ti amo. Davvero!» Le si accostò ancora di più per baciarle le palpebre.

«Stammi a sentire, per favore,» pregò lei. «Ho visto Danny. Voglio dire, ho parlato con Danny. E sta bene. È felice.»

Tom assentì, ma i suoi occhi si stavano di nuovo rannuvolando.

«Sto bene, Tom, non sono pazza.»

«Certo che no.»

«Ero morta. Ho lasciato il mio corpo. Vedevo i medici, tutto. Volevo restare morta. Era così fantastico, Tom. Poi ho visto Danny e mi ha parlato, mi ha detto che non era ancora il mio tempo, non era ancora la fine della mia vita.»

Tom assentì. «Jennifer, devi dormire. Perché non cerchi di dormire?»

Jennifer sorrise. Tom non capiva di che cosa lei parlasse. Naturalmente. Lui non era morto e tornato in vita. Chiuse gli occhi. Sì, doveva dormire. Aveva bisogno di riposare e recuperare le forze. Aveva ancora così tanto da fare. Il momento era giunto.

19

Tom guardava Jennifer fare le valigie. S'era preparato un'altro drink e adesso, in piedi sulla soglia della camera da letto di lei, la osservava andare avanti e indietro dall'armadio alla valigia aperta sul letto.

«Hai intenzione di dire qualcosa, Tom? O vuoi soltanto startene a fissarmi per tutta la sera?» chiese Jennifer. Reggeva per le spalle una blusa di cotone bianco, cercando di decidere se portarla o no nel Minnesota.

«Sai come la penso,» rispose lui. I due scotch doppi che aveva ingurgitato gli avevano incrinato la voce. «Sei appena uscita dall'ospedale. Hai bisogno di riposo, non di fare un dannatissimo viaggio chissà dove!»

«Devo fare a modo mio.»

Tom assentì e sorseggiò lo scotch. «Farà un freddo fottuto laggiù,» disse piano, come per fare ammenda. «Perché quella vive nel Minnesota, si può sapere?»

«È nata lì.»

«Lo sa che vai da lei?»

«Sì, certo.» Jennifer decise di non portare la blusa. «Eileen le ha telefonato alla fattoria, è così che si chiama il centro.» Riappese la blusa e rag-

giunse l'ultimo ripiano per trarne un maglione di lana pesante, aspettando che lui le facesse un'altra domanda. Era come giocare a tennis: si scambiavano alternativamente risposte. Poi s'allontanò dall'armadio, si volse, e affrontò Tom.

«Te l'ho detto. Sono esasperata quanto te da questa situazione. Non mi piace avere esperienze medianiche. Non mi piace sapere che mi posso improvvisamente trasformare in una specie di cavernicolo che uccide la gente con un pugno. Non mi piace pensare che ogni volta che mi minacciano mi trasformo in un mostro.»

«Jenny, tu non...»

«E invece sì. Non cerchiamo di minimizzare, okay? Forse quelle persone meritavano di venire uccise. Forse erano feccia, o come preferisci chiamarle, ma allora anch'io sono così. Sono stata io ad ucciderle. O forse non io, ma una parte di me. Qualcuno che viene da una vita passata.»

«Oh, cribbio!»

«Dammi una possibilità, Tom.» Alzò gli occhi verso di lui. «Lasciami andare a scoprire che cosa non va in me, okay?» Aveva gli occhi inondati di lacrime, e per impedirsi di piangere, si girò verso il letto e continuò a fare le valigie.

«Ho parlato con un paio di psichiatri,» disse Tom lentamente, entrando nella camera.

«Naturalmente» replicò Jennifer.

«Naturalmente cosa?»

«Naturalmente dovevi parlare con qualcuno. È tipico tuo.» Gli diede un'occhiata per mostrargli che non era irritata con lui. «Che cos'hanno detto?» chiese, addolcendo la voce.

«Ho parlato al dottor Senese, quello che vidi per un po' dopo aver rotto con Helen. Gli ho raccontato di quella donna, Phoebe Fisher.»

«E di Kathy Dart.»

«Già di tutta quella dannata merda della transazione medianica.»

«Per favore, Tom!» Avvertì un'ondata di collera e tentò subito l'esercizio che le aveva insegnato Phoebe: cercò di focalizzare l'attenzione sulla parola *amore*. Gradualmente sentì che il corpo si rilassava e la tensione diminuiva. Diede un'occhiata a Tom. Adesso stava seduto sul bordo del letto, sempre con il drink in mano. Notò che era ingrassato, che aveva un nuovo cuscinetto di grasso intorno alla vita, e la camicia gli era diventata stretta di collo. Era come un animale, pensò, che immagazzini grasso per l'inverno. Forse non faceva più jogging. Jennifer da parte sua non aveva più cor-

so, dopo quel viaggio a Washington. Aveva paura di correre, paura di ciò che poteva succedere al suo corpo.

«Senese dice che questi medium soffrono di disturbi della personalità. Secondo lui, un pezzo frammentario di personalità prende il sopravvento. Avrai letto di simili casi di personalità multipla.»

«Le personalità multiple, Tom, sono possibili soltanto all'interno di una stessa persona. Habasha invece è un'entità distinta, vissuta, in un'altro periodo storico. Dance viene da un'altra galassia. Non è la stessa cosa.»

«Oh, cribbio.»

«Tom, non ti sto chiedendo di capire. Voglio solo che tu abbia fiducia in me, ecco tutto. Vorrei che tu mi sostenessi almeno quanto Eileen Gorman.»

«Quella pazza! Le ho parlato in ospedale, quand'è venuta a trovarti. È fuori di testa, quella fottuta!»

«Tom! Come ti permetti!» Jennifer buttò giù uno dei maglioni e si girò verso di lui. «Eileen è stata assolutamente meravigliosa venendomi a trovare quando avevo bisogno di lei, ascoltando, comprendendo. Come puoi startene lì seduto a... a...» Jennifer sentì un'ondata di collera attraversarle il corpo. C'era uno schema fisso nei suoi impulsi primitivi. Scaturivano dalla base del collo, le scendevano per il petto e le riversavano vigore nel corpo; ne risultava un'incontenibile impulso all'attacco. Andava sempre peggio, lo sapeva. Ogni volta che la collera tornava, veniva a ondate sempre più forti, e a volte si rendeva conto che desiderava azzannare qualcuno. Provava il desiderio di soddisfare quella brama. Era come quando faceva del sesso: una volta in preda dall'orgasmo, voleva che non finisse mai. Voleva soltanto cavalcare le ondate. Inspirò profondo ripetutamente e riprese il controllo di sé.

«Se non tu l'avessi incontrata a Washington, tutte queste sciocchezze non sarebbero iniziate fin dal principio» le gridò Tom.

Jennifer si rese conto che era ubriaco: ubriaco, arrabbiato e spaventato.

«Sarebbe successo comunque, Tom,» rispose. «Doveva andare così. Questi eventi non sono coincidenze o casi.» Lo guardò. «Lasciami risolvere le cose a modo mio.»

Tom s'alzò, fissandola con l'espressione stupida tipica degli ubriachi che si sforzino di comprendere. Jennifer ritornò a fare le valigie ma lo sorvegliò con la coda dell'occhio. Sarebbe partita l'indomani mattina presto; Eileen doveva passare a prenderla da Long Island, e avrebbero raggiunto insieme il Minnesota con l'auto.

Poteva rimandarlo a casa in taxi, pensò, o farlo dormire lì, per quella sera. L'indomani mattina sarebbe stato male.

«Tom, perché non vai in soggiorno a stenderti sul divano?» L'incoraggiò con un sorriso, ma gli occhi di lui s'erano fatti vitrei, e continuava ad oscillare contro il letto. Lo raggiunse e gli tolse il drink. «Vieni in soggiorno, tesoro,» sussurrò.

«Mi vuoi lasciare, lo so,» borbottò Tom, ma si lasciò condurre via. «Mi lasci perché non ho fatto niente per liberarmi di Helen.»

«Caro, non ti lascio affatto. Vado da Kathy Dart per parlarle di quello che mi sta succedendo. Tornerò presto a casa da te. E sarò di nuovo a posto.» Parlava in modo vivace, accompagnandolo fuori dalla camera da letto. Adesso Tom gravava su di lei con tutto il suo peso, e doveva combattere per evitare che li facesse cadere entrambi. Dov'era la sua forza quando ne aveva bisogno? pensò, lottando per respirare mentre lo faceva scivolare sul divano. Quando Tom cadde sui cuscini, Jennifer finì in ginocchio.

Per lo meno avrebbe dormito sino alla mattina dopo. E non si sarebbe fatto male. Gli sfilò le scarpe e gli sospinse le gambe sul divano, poi gli allentò la camicia e la cintura. Gli tolse i calzini neri e li dispose nelle scarpe, poi tornò in camera sua, prese un'altra trapunta dall'armadio a muro e gliela rimboccò addosso.

Dormiva già sodo. Jennifer s'inginocchiò accanto a lui e gli accarezzò dolcemente la faccia. Il sonno profondo aveva cancellato ogni tensione; sembrava un adolescente, con nella mente nient'altro che il piacere d'una polluzione notturna. Si protese, lo baciò sulla guancia e sussurrò: «Ti amo.»

La mezzanotte era già trascorsa, quando Jennifer si svegliò e si drizzò a sedere sul letto. D'improvviso si ritrovò completamente sveglia e sentì chiaramente che la porta d'ingresso dell'appartamento veniva forzata, sentì girare due chiavistelli. Balzò giù dal letto e corse alla porta della sua camera. Tom era già sceso dal divano. Aveva preso la pistola dalla sua valigetta, e non appena la scorse, si portò l'indice alle labbra, facendole segno di tacere.

Jennifer l'osservò girare cautamente intorno al divano, muovendosi silenzioso a piedi nudi. Poi udì il cane, sentì le zampe sul pavimento di legno dell'ingresso.

Cominciò ad uscire dalla camera da letto, e Tom le fece un cenno frenetico, indicandole col movimento del braccio di ritornare nella camera, fa-

cendole segno di chiudere la porta.

«Che cos'è?» sussurrò lei, e poi scorse il cane alla luce fioca del soggiorno. Era corso dentro dal corridoio, e vedendo Tom, subito ringhiò, digrignando i denti. Era un pit bull terrier, vide Jennifer, notando il piccolo muso rincagnato della bestia.

«Vattene, Jennifer!» ordinò Tom, alzando la pistola. Fece fuoco contro il cane che gli balzava addosso. Il proiettile mancò l'animale, frantumando i vetri del mobile accanto alla porta della camera da letto.

Jennifer urlò.

Il pit bull atterrò dietro il divano e poi si lanciò su Tom. Rinculando, Tom inciampò nel tavolino da caffè e sparò di nuovo. Stavolta il proiettile affondò nel soffitto.

Il cane ora era sopra di lui, gli aveva afferrato l'avambraccio con i denti. Tom girò la pistola, la ficcò contro il muso del bull terrier e premette il grilletto. La pistola automatica s'inceppò, e prima che potesse innescare il colpo successivo, il cane gli lacerò la carne dell'avambraccio. Questa volta fu Tom ad urlare.

Jennifer s'avventò sulla bestia. Si tuffò sull'animale, afferrando il suo muso bavoso a mani nude e gli torse la mandibola aperta con un unico forte movimento fluido, come se avesse ucciso animali selvatici per tutta la vita.

Poi, con le braccia spiegate, lasciò che la bestia pesante si torcesse e girasse sotto la sua forte stretta, che lottasse per liberarsi. Vide il tormento negli occhi gialli del cane che cercava di respirare, e poi, con uno scatto improvviso, aprì lacerando la bocca della bestia e gli ruppe la mascella. Il sangue fresco proveniente dalle morbide mucose interne della bocca le schizzò in faccia, spruzzando il tappeto giallo pallido del soggiorno. Jennifer lasciò andare la preda.

Tom strisciò lontano dal pit bull. Il braccio gli sanguinava, e la carne gli penzolava staccata dal muscolo.

«Jenny!» rimase a bocca aperta, vedendo ciò che aveva fatto al cane.

Era terrorizzato, lo vedeva. Terrorizzato da lei. Ma Tom non era un nemico. Non voleva farle del male.

Jennifer sorrise al suo innamorato, e lentamente, attentamente, proprio come avrebbe fatto un animale, si ripulì le labbra con la punta della lingua.

LIBRO TERZO

Se ci apriamo a queste fonti d'ispirazione e creatività, apriamo una finestra su un universo che diventerà sempre migliore. Qualcuno una volta mi chiese quale modello di universo sostenessi. Io dissi: «Al diavolo il modello, mettiamoci soltanto in contatto con l'universo. Diveniamo tutt'uno con esso. In questo modo non dobbiamo ricorrere a trucchetti.»

Alan Vaughan, medium

Lui [il mio guru] mi chiese di pregare, ma io non potevo pregare. Rispose che non importava, che lui e altri avrebbero pregato e io dovevo soltanto recarmi all'incontro... e saggezza e parola mi sarebbero giunti da qualche altra fonte che non fosse la mia mente. [Feci come mi era stato detto.]

La parola venne come fosse dettata, e da allora, tutti i discorsi, le scritture, i pensieri e le attività esterne sono venuti a me così, dalla stessa fonte.

Sri Aurobindo

20

Jennifer dormiva mentre l'auto attraversava il New Jersey. Quando si destò, distesa nel sacco a pelo collocato nella parte posteriore della station wagon di Eileen, vide che si trovavano sull'interstatale, e attraversavano la campagna brulla. Gli alberi erano spogli e la neve ghiacciata ricopriva la bassa ondulazione delle colline. Il sole, riflesso dalla neve, l'accecò per un momento; rammentò subito di avere ucciso il pit bull terrier e per stornare la mente da quel ricordo spaventoso, chiese: «Dove siamo, Eileen?»

«Beh, buongiorno, dormigliona. Secondo l'ultima indicazione, abbiamo appena superato Lock Haven, in Pennsylvania, e siamo dirette a ovest sulla 80. Vuoi del caffè?»

«Oh, no, continua a guidare.» Jennifer non voleva fermarsi. Le piaceva l'idea di fuggire da New York, di allontanarsi dal pericolo.

«L'ho qui con me. Ecco.» Senza staccare gli occhi dalla strada, Eileen le passò un thermos. «Ci sono anche dei panini imbottiti, e delle bottigliette di soda. Ti andrebbe di guidare?»

Jennifer scosse il capo. «No, a meno che tu proprio non voglia. Sono esausta.» Quando Eileen era passata a prenderla quella mattina all'appartamento, Jennifer tremava ancora per via dell'attacco del cane. Temeva che Tom non la lasciasse partire, ma dopo quanto era successo, aveva voluto che andasse, pensando che sarebbe stata più al sicuro nel Minnesota, lontano dai narcotrafficanti. Ma Jennifer sapeva che non erano stati i narco-

trafficanti ad avere mandato il pit bull nel suo appartamento.

«Beh, ora stai bene,» le disse Eileen, sorridendo nello specchietto retrovisore.

«Non so. Credo che non starò bene mai più.»

«Sì, invece. Kathy ti aiuterà.»

Jennifer sorrise, poi si protese a stringere teneramente la spalla di Eileen. Chiuse gli occhi di nuovo, ma ciò immediatamente evocò la visione d'incubo del cane che attaccava. Rivide la bocca sbavante dell'animale, i denti bianchi scoperti. Aprì gli occhi e batté le palpebre al brillante sole invernale.

«Tom pensa che il cane l'avessero mandato per luì,» disse. «Quei narcotrafficanti che sta perseguendo.»

«Tu non ci credi.» Era un'affermazione, non una domanda. Gli occhi di Eileen trovarono Jennifer nello specchietto.

«Quel cane era per me, Eileen. Ho la sensazione che chiunque mi abbia colpita fuori dal mio appartamento ce l'abbia con me.» Le sue stesse parole la spaventarono. «In un certo senso sto cercando di metterti in guardia, Eileen, anche se è troppo tardi. Voglio dire, siamo qui sole sulla strada interstatale, perse nel nulla.»

«Staremo attente,» disse Eileen rassicurante.

«Mi dispiace soltanto che tu venga coinvolta.»

«Io voglio venire coinvolta. Praticamente Kathy Dart mi ha detto di consegnarti a lei nel Minnesota.»

«Oh?» Jennifer alzò lo sguardo verso Eileen. Da dove sedeva, scorgeva il profilo destro.

«Sai che Kathy si preoccupa per te,» disse Eileen.

«Sì, lo so. Si preoccupa tanto anche di te?» Jennifer si spostò, appoggiando il mento sullo schienale del posto di guida.

«Sì, credo di sì. Habasha dice che una volta feci parte della cavalleria di Luigi XIV. Questo dovrebbe spiegare il mio amore per i cavalli. Comunque, Kathy era il mio comandante e io le salvai la vita. Ecco perché siamo legate. E prendi il nostro caso: tu e io. Perché eravamo così amiche alle secondarie? Perché abbiamo ripreso i contatti più tardi? Una ragione c'è. Non può essere una coincidenza. Siamo completamente diverse. I miei genitori non erano ricchi, i tuoi sì. Mi hanno cresciuta nella fede unitariana. E tu eri che cosa, niente?»

«Io non ero niente!» rispose Jennifer ridendo. «Ero luterana. E i luterani credono in Dio. Io ci credo!» aggiunse sulle difensive. «Quindi piantala!»

«Piantala tu!» rispose Eileen.

Per un attimo viaggiarono in silenzio, guardando l'autostrada davanti a loro. C'era pochissimo traffico e Eileen proseguiva sulla corsia di sinistra, superando di tanto in tanto qualche auto. In quel momento, Jennifer si sentì felice e sicura. Aveva affidato la sua vita ad Eileen e a Kathy Dart. Loro sapevano spiegare che cosa le stava succedendo. Ed era più di quanto sapesse fare lei.

«Certe volte è terrificante, sai,» disse Eileen dolcemente. «Mi ricordo una delle prime sedute con Kathy a cui andai. C'era un uomo che aveva problemi con la moglie e la figlia adolescente. Diceva che non facevano che litigare e non capiva perché. In realtà nessuno di loro lo capiva. Beh, Kathy si servì dell'agopuntura per fare raffiorare il passato di quell'uomo. Era terrificante. Non avevo mai visto prima qualcuno trafitto con gli aghi, ma non sembrava che gli facessero male, e poi quando Kathy cominciò a guidare quell'uomo indietro nel tempo, raggiunse un punto in cui era un indiano che viveva nelle pianure. In quella vita l'anima che ora era sua figlia, era sua moglie. Ecco il problema. La sua attuale moglie era gelosa della loro figlia perché era stata l'amante di suo marito in America prima che vi sbarcasse Colombo.»

«Sembra pura follia,» mormorò Jennifer chiedendosi per un momento perché stesse andando da Kathy Dart, perché sentisse la necessità di vedere la medium.

«Non è poi una tale follia. La reincarnazione fa parte di ogni tradizione religiosa.»

«Faccio una fatica terribile a razionalizzare.»

«È questo il guaio. Non dovresti cercare di razionalizzare la reincarnazione. Quando avrai parlato con Habasha, vedrai. Allora capirai perché sei al mondo. Qual'è il senso dei tuoi dolori e delle tue gioie.» Eileen parlava ora in modo incalzante, con convinzione. «Se credi nella reincarnazione, tutte le coincidenze hanno senso.»

«È questo che non mi piace,» protestò Jennifer. «Non mi piace pensare che tutte le coincidenze siano connesse. Sembra tutto troppo programmato, troppo ben organizzato per essere vero.»

«Ma ha un senso, Jennifer, il tuo spirito l'ha creato Dio, o chiunque sia, e passa da una vita all'altra. Lo spirito non muore mai, ma continua a cambiare. Prima nasci come uomo. Poi rinasci come pronipote dello stesso uomo. È incredibile, davvero, quando ti volti indietro, quando consideri tutte le possibilità, e l'arte meravigliosa che le governa.»

«Forse non è così meravigliosa,» disse Jennifer. «Forse "l'anima" di qualcuno è ritornata da un'altra vita per uccidermi.»

«Calmati, Jenny. Questo non lo sappiamo.» Eileen si spostò di nuovo nella corsia di sinistra e superò un TIR. Mentre passavano oltre accelerando, il camionista suonò il clacson. Quel suono fece sussultare Jennifer che si girò mostrando l'indice in un gestaccio.

«Non è stata una grande idea,» disse Eileen fredda.

«Perché? Non lo sopporto quando idioti del genere pensano che sia carino molestare le donne che viaggiano sole.»

«Sì, lo so, ma adesso tutti i camionisti sulla interstatale 80 cercheranno due donne in una Buick dorata dell'ottantasette.»

«Come? Che vuoi dire?»

«Via radio, tesoro. Sono tutti collegati.»

«Dannazione! È vero.»

«È un viaggio lungo e questi tizi non hanno altro da fare per divertirsi. Non preoccuparti. Eviteremo i loro punti di ritrovo. Va tutto bene.»

«Grazie. Probabilmente sembro una di quelle ragazzine insopportabili.»

«Beh, magari eri mia figlia...»

«Sì, lo so. In un'altra vita.»

Risero entrambe e poi rimasero in silenzio, guardando le strisce bianche balenare sotto l'auto mentre si dirigevano a ovest, ascoltando il suono dei pneumatici e il vento che sferzava i finestrini. La station wagon era confortevole, e Jennifer scivolò nel sacco a pelo, raggomitolandosi nel suo calore.

«Ti dispiace se mi rimetto a dormire?»

«No, fa pure. Vorrei che guidassi, più tardi, se non ti secca troppo.»

«Certo,» borbottò Jennifer, già mezz'addormentata.

«Sogni d'oro,» disse Eileen, dando un'occhiata dietro. Jennifer aveva chiuso gli occhi. Non vide che il sorriso era scomparso dal volto di Eileen. Gli scintillanti occhi verdi dell'amica s'erano fatti vitrei e freddi come cristallo.

21

«E allora, Jenny, siamo pronte a fermarci?»

Jennifer sbirciò l'orologio del cruscotto. Erano le sei di sera, ed Eileen guidava nell'oscurità da più di un'ora.

«Sì, credo. Ho bisogno di un drink e vorrei coricarmi presto. Abbiamo

fatto abbastanza strada?»

«Sì, direi proprio di sì. Domani, come prima cosa, raggiungeremo l'autostrada e per sera saremo giusto a sud di Chicago.» Eileen spostò la station wagon sulla corsia di destra. «Mi sono già fermata all'Howard Johnson, che è proprio a questa uscita,» spiegò mentre lasciava l'interstatale 80.

Jennifer, che sedeva ora sul sedile anteriore, guardò il profilo di Eileen riflesso nel parabrezza. Infilarono l'uscita vivacemente illuminata, poi svoltarono a destra all'incrocio ed entrarono nel parcheggio dell'Howard Johnson. «Che cosa guardi, Jenny?» Eileen arrossì sotto lo sguardo scrutatore dell'amica.

«Stavo pensando che sei stata incredibilmente gentile con me, ecco tutto.» Di solito Jennifer trovava difficile esprimere agli altri i propri sentimenti, ma le era sempre stato facile parlare a Eileen, fin da quando s'erano trovate sedute l'una vicina all'altra, nell'aula del primo anno.

«Oh, tu faresti lo stesso, se io avessi bisogno d'aiuto,» disse in fretta Eileen. Jennifer vide che gli occhi le scintillavano di lacrime. Si protese a stringere il braccio dell'amica, mentre parcheggiavano. Poi, aprendo la portiera, disse: «Sistemiamoci all'albergo e poi dritte al bar.» Si fermò e si volse a Eileen. «Ti dispiace se dividiamo la camera? Cioè...» Jennifer allontanò lo sguardo improvvisamente imbarazzata. Vide parecchi uomini aprire il portabagagli delle loro auto e trarne le valigie. «Voglio dire, sono ancora un po' nervosa. Mi sentirei più al sicuro se tu dormissi nella stessa camera.»

«Ma certo. Anche a me non piace viaggiare sola,» rispose in fretta Eileen. «C'è da aver paura con tutti quei tipi strambi in giro. Non si sa mai.»

«Ascolta!» disse Jennifer, ridendo. «Con i balordi me la cavo. È il signor Tipo-a-Modo che mi preoccupa.» Abbassò la voce mentre entravano nella hall dell'hotel. «Ho paura di tagliargli via le palle, se appena fa una mossa falsa.»

«Gli starebbe bene, così impara a cornificare la moglie,» replicò Eileen.

La vodka con ghiaccio stordì Jennifer. Stava raccontando a Eileen di Bobby Scott, un ragazzo che era stato loro compagno di scuola, di come avesse tentato di baciarla sotto le tribune dello stadio, quando avevano giocato a Westbury per il campionato di divisione. «Io dovevo andare a fare pipì. Faceva freddo, ricordi? E lui non mi lasciava allontanare. Mi misi a piangere dal male.»

«Non era troppo furbo, Bobby.»

«Come diavolo è finito, comunque?» Jennifer abbassò gli occhi sul menu, cercando di concentrarsi. Adesso che erano fuori dall'auto, nel calore dell'hotel, si sentiva improvvisamente affamata.

«Oh, sposò Debby O'Brian. Te la ricordi?»

«Sposò Debby? Era una ragazza così dolce, con quei bei capelli lunghi, ramati.»

Eileen assentì. «Andò al Queens College e poi la sposò e fecero quattro bambini con una rapidità da conigli. Lei era cattolica praticante. Comunque adesso lui lavora per Goldman Sachs. Pare che sia proprietario di una villa e che sia ricco sfondato.»

«Beh, buon per Debby.»

Eileen scosse il capo. «Oh, la scaricò per un'altra, una che investe in borsa come lui. Lo incontrai qualche anno fa a uno spettacolo di beneficenza. Era con la sua seconda moglie, che comprava azioni ad alto rischio, o le vendeva, o roba del genere. Io e lei parlammo. Gli uomini si davano da fare, capisci, ed ecco che, tutt'a un tratto, mi ritrovai con questa donna, Rita, si chiamava così. Era tanto infelice e si mise a piangere, lì, nel bel mezzo della sala da ballo del Waldorf.»

«Con milioni di dollari e una villa! E perché?»

«Bobby la picchia. Mi disse che era l'unico modo per farglielo rizzare. Eravamo due estranee, ma lei mi sciorina lo stesso tutta questa storia rivoltante.» Eileen si strinse nelle spalle, poi sorseggiò il drink. «Doveva pur raccontarlo a qualcuno. Era così depressa e disperata e io, per lo meno, conoscevo Scotty da ragazzo.»

Jennifer s'appoggiò allo schienale della sedia. Ricordava Bobby Scott e come non avesse saputo baciarla, non sapeva baciare una ragazza. Ricordava ancora il fiato che puzzava di birra in quel freddo venerdì sera. Gli aveva ricambiato il bacio solo per sbarazzarsi di lui. «Forse è stata colpa mia,» scherzò, «non avrei dovuto fare tanto la difficile.»

«La gente sceglie ciò che vuole dalla vita, Jenny. È una delle prime cose che impari da Habasha. La gente sceglie i propri genitori. Sceglie gli amanti e gli amici. Li sceglie per compiere ciò che è rimasto irrisolto in una vita precedente.» Eileen depose il menu. «Penso che prenderò del pollo,» annunciò. «Non prendo mai roba troppo elaborata quando mangio lungo la strada.»

«Le scelte e le decisioni sono tutte basate su esperienze delle vite passate,» seguitò Eileen dopo che ebbero ordinato.

«Non capisco. Che intendi dire?»

«Prendi il nostro caso. Chi era capoclasse?»

«Io!»

«Questo perché l'avevo deciso io.»

«Eileen, non essere sciocca!» Jennifer si protese. Aveva bevuto troppo e si sforzava di tenere la voce bassa. «È stato il mio gruppo ad eleggermi, lo sai.»

«Ti sbagli.»

«Non ci credo.» Jennifer sospirò, sconcertata. «Mi ricordo tutto delle superiori. Tutto! Fu uno dei periodi più felici della mia vita. Voglio dire, perché dovrei distorcere una cosa del genere? Mi ricordo di quando decisi di candidarmi come capoclasse. Tu eri redattore del giornale; Karen s'occupava dell'annuario. E se io fossi stata eletta capoclasse, allora il nostro gruppo... il mio gruppo!... avrebbe avuto il controllo dell'ultimo corso e in pratica di tutto Shreiber High.» Aveva alzato la voce, e con la coda dell'occhio vide che stava attirando l'attenzione. Parecchi degli avventori alzarono lo sguardo, e due uomini al bar si girarono a fissarle. Jennifer si rese conto d'improvviso che lei ed Eileen erano le uniche donne sole del ristorante. Abbassò la voce.

«Jenny,» disse Eileen piano, «lascia che ti racconti una storia e vediamo se ti torna la memoria. Okay?»

Jennifer assentì. I due drink le avevano procurato una lieve emicrania. Bevve un sorso d'acqua e notò che la mano le tremava.

«Ti ricordi il primo anno?» chiese Eileen.

«Certo.»

«Ti ricordi di Sam Sam e di quella volta che andammo a Jones Beach?»

«Sì! Sam Sam!» Jennifer sorrise. Aveva dimenticato quel nome; era una ragazza della Thailandia, venuta nella loro scuola con una borsa di studio.

«Ti ricordi che cosa successe a Sam Sam, Jenny?» chiese Eileen. La cameriera era tornata con la loro cena, ed Eileen stava dispiegando con calma il tovagliolo, fissando Jennifer con attenzione.

Jennifer scosse il capo. Si ricordava Sam Sam: una ragazza piccola, dai bellissimi capelli neri, con graziosi occhi castani e un meraviglioso sorriso.

«Non te li ricordi quegli idioti di Bay Shore? Quei tre che andavano in moto sulle dune? Tu, io e Sam Sam eravamo sulla spiaggia quel sabato, ricordi? Prendevamo il sole.»

«Sì, è vero!» disse Jennifer, improvvisamente rammentando. Le vennero alla mente quei tre teppistelli che camminavano boriosi sulla spiaggia. Avevano un'aria così incongrua, con le giacche aderenti e i capelli lunghi, in

mezzo alla sabbia. Avevano vagabondato sino al luogo dove lei, Eileen e Sam Sam stavano stese su delle coperte.

«E ti ricordi che uno di loro chiamò Sam Sam "muso tinto"?»

«Sì,» mormorò Jennifer.

«Vedi, Jennifer, cancelli certi avvenimenti. Lo facciamo tutti.»

«Avevo una tale paura,» confessò Jennifer.

«Ma ti ricordi che cosa facesti?»

Jennifer scosse il capo.

«Gli tenesti testa, dicendo loro di andarsene, e che li avresti fatti arrestare tutti quanti.»

Jennifer assentì, sorridendo, felice di ricordare l'incidente di tanto tempo prima. «Sì, ho fatto qualcosa del genere. Ero talmente spaventata.»

«Io ero orgogliosissima di te. Mi ricordo che Sam Sam ti ringraziò. Fu allora che decisi che dovevi essere capoclasse. Raccontai a tutti quello che avevi fatto.»

C'erano lacrime negli occhi di Jennifer. «Sam Sam era davvero adorabile. Chissà com'è finita.»

«Fu uccisa in un incidente d'auto in Thailandia, quando aveva diciannove anni.»

«Oh Dio! No! E tu come...»

«Ci scrivevamo più o meno una volta all'anno, poi mi scrisse suo fratello dandomi la notizia che era stata uccisa.»

«Non posso crederci. La piccola Sam Sam...»

«Non preoccuparti,» disse in fretta Eileen. «S'è reincarnata come membro di una famiglia reale in Asia, da qualche parte. Me l'ha detto Habasha. Nell'arco di questa vita diventerà un grande leader del suo popolo. Non abbiamo perso Sam Sam. È soltanto passata a una vita migliore, una vita più importante e perfetta. Era il suo destino. Devi imparare ad accettarlo, Jenny. La vita è qualcosa che ti capita. Devi sapere dentro di te che tutti gli avvenimenti, buoni e cattivi, passeranno, e che anche tu passerai ad altre esistenze, ad altri mondi.»

Jennifer s'addossò contro la sedia, scuotendo il capo: «È tutto così strano.» Distolse gli occhi da Eileen, guardandosi intorno per la stanza, e vide che i due uomini al bar le osservavano, sussurrandosi qualcosa.

«Non sei ancora pronta, ecco tutto.» Eileen si protese a stringere il polso di Jennifer. «Ma hai grandi capacità. La tua frequenza elettromagnetica è molto meglio della mia, forse più potente di quella di Kathy Dart. Lei m'ha detto così.»

«Non so fare altro che uccidere la gente,» mormorò Jennifer di risposta, attraverso il tavolo.

«Hai soltanto distrutto ciò che si doveva distruggere. Hai soltanto liberato il mondo da individui che avevano bisogno di reincarnarsi come spiriti migliori, più puri.»

«Io non so evocare. Non capisco...»

«Io sì» interruppe Eileen. «Tu non sai evocare gli spiriti guida come fa Kathy. Ma hai un altro dono che lei non ha. Tu sai *vedere,* Jennifer.»

«E allora come si spiega che non abbia visto quel tale con la mazza? Quello che mi colpì?» Jennifer aveva alzato di nuovo la voce, urtata dalla sicurezza di Eileen.

«Come dicevo, non eri pronta,» rispose calma l'altra. «Ho l'impressione che sapremo presto perché sei stata scelta. C'è una connessione da qualche parte.» Eileen, eccitata, agitava le mani e involontariamente chiamò un ragazzo che portava dei caffè. «Mi dispiace.» Eileen rise. Sia lei che Jennifer cominciarono a fare risatine soffocate, esauste a causa del lungo viaggio, dei drink, e dell'intensità della conversazione.

«Ci scusi,» disse Jennifer, riprendendosi, «potrebbe per favore dire alla cameriera di portarci il conto?» Sorrise calorosamente al giovane, che le fissò entrambe stralunato e s'allontanò senza parlare.

Poi la cameriera s'accostò al tavolo con un vassoio di drink. Jennifer alzò gli occhi e scosse la testa. «Noi non abbiamo ordinato un altro giro,» spiegò.

«I signori al bar vorrebbero offrirvi qualcosa,» disse la cameriera, accingendosi a deporre i bicchieri.

Jennifer la fermò, dicendo con tranquillità: «Per favore, ringrazi quei signori, ma noi non accettiamo drink dagli estranei.» Sebbene non si fosse girata verso i due uomini, sapeva che la stavano osservando, e subito si sentì il polso accelerare e il sangue ribollire.

«Calma, Jenny,» mormorò Eileen, «non...»

«È tutto a posto, Eileen,» rispose pacata.

«Jennifer,» mormorò Eileen apprensiva. «Non facciamo scenate con quegli idioti.» Le prese la mano, ma subito si ritrasse, gli occhi sbarrati, vedendo l'espressione sul volto dell'amica.

«Portami fuori di qui,» le disse Jennifer.

Eileen aveva ancora la borsetta aperta e stava deponendo i soldi sul tavolo, quando Jennifer, girandogli intorno, s'affrettò verso la porta. Continuava a ripetersi che si sarebbe sentita meglio se soltanto riusciva ad uscire, ad

allontanarsi da quei due tipi del bar. Era una semplice questione di controllo. Doveva controllarsi. Si bagnò nervosamente le labbra.

«Ehi, tesoro, perché tanta fretta?» Uno dei due uomini era sceso dallo sgabello del bar. Era un uomo grosso, di quelli che, avendo giocato a rugby ai tempi della scuola, lasciano poi che i muscoli si trasformino in grasso. Era privo di collo, con una testa che sembrava un blocco di pietra.

Jennifer riuscì ad uscire dal ristorante e imboccò il lungo corridoio dalla passatoia rossa che conduceva alla loro camera. Ma se quel tale l'avesse seguita, si rese conto, avrebbe saputo dove trovarle. Improvvisamente abbandonò il corridoio, entrando in un piccolo slargo dove erano situati i distributori del ghiaccio e della Coca-Cola.

«Ehi, ho del rum che andrebbe proprio bene con quella Coca-Cola,» disse l'uomo, svoltando l'angolo. Portava occhiali con la montatura di metallo. Stava ghignando.

«Se ne vada, per favore,» chiese lei, evitando di guardarlo.

«Dai, tesoro, Pete e io volevamo soltanto offrire qualcosa da bere a te e alla tua amica. Cristo santo, potresti essere un po' più socievole. Voglio dire, non abbiamo mica intenzione di violentarvi. Ecco, questo è il mio biglietto da visita.» Fece balenare un cartellino bianco dalla tasca del gilet. «Mi chiamo Buddy Rich. Nessuna parentela, giusto? Sono agente di vendita per questo distretto della Connect Computer.» Pareva gonfiarsi davanti a lei. «Siamo la più grande ditta di computer a est dell'Illinois, e forniamo ospedali, università, grandi compagnie.» Mentre le sventolava in faccia il biglietto, l'aveva tagliata fuori dall'uscita. «Prendilo!» le ingiunse.

Jennifer lo prese.

«Così si fa! Niente male, vero?»

Avvertiva il puzzo di liquore nel fiato dell'uomo, il suo tanfo di sudore, e sapeva che cosa aspettarsi. Sapeva che non sarebbe riuscita a fermarsi, non senza aiuto.

«Per favore,» mormorò.

«Credo che, con un altro paio di bicchieri in corpo, tu e la tua amica vi sentirete benissimo. Che te ne pare?» Si faceva sempre più vicino.

«Per favore!» disse lei. Ormai era bloccata contro il muro dello slargo. Si concentrò sui rumori, il mormorio del grande distributore di Coca-Cola, il brontolio della macchina del ghiaccio. Poi l'uomo la toccò.

Jennifer lo afferrò per la gola prima ancora che quello togliesse la mano dalla spalla. Alzando lo sguardo, vide che gli occhi azzurro pallido gli uscivano dalle orbite. Gli sorrise perché sapesse che si stava divertendo.

Lo teneva sospeso parecchi centimetri da terra col braccio proteso, meravigliata della sua stessa forza. Poi si girò lentamente, ruotando, finché non s'accorse che l'uomo aveva perso il controllo dei propri intestini. Senza fermarsi, gli mandò a sbattere la faccia contro la macchina del ghiaccio. Il colpo gli ruppe gli occhiali e gli insanguinò il volto, e una pioggia di cubetti rotolò fuori dal distributore, frantumandosi sul pavimento. Sempre reggendolo con una mano, gli ficcò la testa quadra nell'apertura della macchina del ghiaccio. La testa era troppo grande e dovette premere forte, strappando via la carne della fronte e l'estremità delle orecchie prima di riuscire ad incuneargliela a dovere.

Lo lasciò lì, con la testa schiacciata nel distributore del ghiaccio, inginocchiato nell'urina e negli escrementi, e uscì nel corridoio buio dove l'aspettava Eileen, tremante e terrorizzata.

«Faremmo meglio ad andarcene,» disse Jennifer, e s'incamminò lungo il corridoio in direzione della loro camera.

22

«Smettila di girarti, Jenny! Non ci sta seguendo!»

«Come fai a essere così sicura?» Jennifer sbirciò di nuovo attraverso il finestrino posteriore della station wagon, ma non vide auto né lampeggianti della polizia che s'avvicinavano. La strada era vuota. Erano sole sulla buia interstatale, dirette a ovest attraverso l'Ohio. Aveva preso a nevicare debolmente, e i fari abbaglianti illuminavano i fiocchi turbinanti contro i finestrini. Jennifer sentiva l'auto tremare, sferzata dalle raffiche di vento.

«Non andrà certo alla polizia a raccontare che una donna gli ha ficcato la faccia nella macchina del ghiaccio.» Eileen cominciò a ridacchiare al ricordo. «Credo di non essermi mai impressionata tanto in vita mia. Jenny, se l'è fatta sotto, quel tipo! Come se tu fossi Rambo o qualcuno del genere!»

Jennifer sedeva sul sedile posteriore, avvolta in una coperta, rabbrividendo. Il freddo era un sintomo connesso al suo potere. Quando si fosse calmata, lo sapeva, si sarebbe sentita meglio, e le mani avrebbero smesso di tremarle. Si chiese se fosse la paura a provocare il tremito, o se questo fosse semplicemente una conseguenza della sua ira.

«È tutto a posto, Jenny. Te lo dico io, smettila di preoccuparti.»

«Magari potessi.» Jennifer seppellì la testa nella pesante coperta per soffocare le lacrime. Era stanca di piangere. Gli sbalzi emotivi, pensò, erano

insopportabili quanto quella forza straordinaria. «Eileen, non posso farcela. Non resisto su quest'auto sino al Minnesota.»

«Non faremo tutta la strada in auto. Siamo a un'ora di cammino da Akron. Possiamo lasciare lì la macchina e andare a St. Paul in aereo. Telefonerò a Kathy che ci mandi qualcuno all'aeroporto. Se calcoliamo bene le coincidenze, saremo alla fattoria per domani pomeriggio.»

«Dove si trova di preciso?»

«A circa un'ora di strada da St. Paul, verso nord. È una bella regione. Ti piacerà!»

«E chi c'è lì? Oltre a Kathy, intendo.» Jennifer si raddrizzò sul sedile posteriore, rendendosi conto che sapeva pochissimo di Kathy Dart. Non avrebbe mai intrapreso quel viaggio spontaneamente se non fosse stato per Eileen. In realtà era di lei che si fidava.

«C'è Aurora, la figlia di Kathy. È una bella ragazzina, estremamente dotata, proprio come la madre.»

«E il padre? Il marito di Kathy?» chiese Jennifer. Era stata così assorta nei suoi problemi personali da non avere mai considerato la vita privata di Kathy Dart.

Nello scuro abitacolo dell'auto, Jennifer vide Eileen scuotere il capo.

«Questo non lo so. Non lo sa nessuno. Voglio dire, ricordi quello che disse Kathy a Washington, che viveva in California e il suo matrimonio non funzionava?» Eileen si strinse nelle spalle. «Beh, è più o meno tutto quello che sappiamo. Noi esterni, voglio dire.»

«Ma dev'esserci dell'altro. C'è sempre dell'altro,» disse Jennifer. Proseguirono in silenzio per un attimo. Jennifer scoprì che non le andava di guardare fuori dal finestrino. Aveva paura del buio, paura di tutto ciò che era nuovo per lei. E la paura la mandava in collera. Era come se una parte della vita le fosse stata tolta.

«E così, oltre ad Aurora, chi c'è alla fattoria?» chiese poi, rompendo il silenzio.

«Vediamo, non sono sicura, la gente va e viene. Quando Kathy non è in viaggio, tiene delle sedute nel tukul, l'edificio centrale, dove tutti mangiano. È anche il luogo delle riunioni della comunità.»

«Non è per caso come quel posto nelle campagne dell'Oregon, quel culto del libero amore?» Forse s'era fidata troppo.

«No! Non è niente del genere, Jennifer,» la tranquillizzò Eileen. «Ti stai tormentando per niente. Non ti farei mai una cosa simile. E non la farei nemmeno a me!»

«Non so che cosa pensare. Ma so di certo che non intendo mescolarmi a qualche strano tipo di movimento che implichi canti, camicioni e rapporti sessuali con tizi dalla testa rapata. Voglio solo parlare a Kathy Dart.»

«Ed è quello che farai,» rispose Eileen, incoraggiante. «La gente la consulta continuamente. Quando andai là, in settembre, c'era un gruppo d'uomini d'affari di grandi società, sai, dirigenti, vicedirettori... Seguivano uno dei corsi per il potenziamento delle capacità offerti da Kathy. Lei tiene un ciclo di sessioni di una settimana chiamato "Desta", che in etiope significa felice, e nel corso della settimana evoca Habasha.

«Ma c'è anche altra roba: simulazione di ruoli, confessioni, meditazione. Kathy dice che queste cose aiutano la gente, e specialmente i manager, a scoprire i loro atteggiamenti autodistruttivi. E ti assicuro, Jenny, che alla fine della settimana, quei tipi erano al settimo cielo. Mi ricordo che pensai che se anche Kathy Dart e Habasha non avessero fatto altro che dare la felicità a un gruppo di uomini d'affari, beh, sarebbe stato abbastanza per accettare la transazione medianica.»

Jennifer sorrideva ascoltando. Aveva dimenticato con quale entusiasmo Eileen abbracciasse la vita.

«Okay, uomini d'affari, chi altro?» chiese, cercando d'immaginare come potesse essere la fattoria.

Eileen si strinse nelle spalle. «Gente come te e me.»

«Così disgraziata?»

«Anche peggio, ci credi? Tutti hanno sentito parlare di Kathy Dart, l'hanno vista alla televisione.»

Jennifer assentì. Ricordò che anche lei l'aveva vista in tv, alle cinque del mattino. «Dove dormiremo?» chiese. «Non hanno dormitori, vero?»

«Oh, no. Ognuno ha la sua camera singola. Kathy pensa che la gente abbia bisogno di stare isolata, specialmente se deve meditare. E poi crede che tutti abbiano bisogno di un proprio spazio personale. Specialmente le anime gemelle.»

«Le anime gemelle?»

«Sì. Un'anima gemella è qualcuno con cui abbiamo magari condiviso una vita in passato. C'è un'attrazione tremenda tra le anime gemelle, ma anche profondo rancore. Elizabeth Taylor e Richard Burton erano anime gemelle. E anche Madonna e Sean Penn. Per i veri gemelli è spesso così. Si amano e odiano allo stesso tempo. Può darsi che il tuo problema nasca dal conflitto con un'anima gemella.»

«Quello che mi è successo... che ancora mi succede!... è qualcosa di più

di una relazione di odio-amore.»

Eileen assentì. «Me ne rendo conto, e non conosco la ragione di questi scoppi d'ira, ma sembra che tu stia tutt'a un tratto attraendo altre anime che un tempo condivisero una vita con te. Le tue vite passate si riuniscono in quella di oggi.»

«Ma perché proprio adesso?» Jennifer s'accomodò meglio e per un attimo viaggiarono in silenzio. «Io non volevo niente di simile,» disse alla fine.

«Lo so,» ammise Eileen. «Forse la colpa è mia. Sono stata io a metterti in contatto con Kathy.» Teneva gli occhi fissi alla strada. «Ma la stessa Kathy ti salverà. E se non Kathy, Habasha.»

Jennifer chiuse gli occhi, confortata dal pensiero che avrebbe trovato aiuto nel Minnesota. Quando li riaprì, vide luci intense sull'orizzonte buio. L'improvviso movimento di luci le ricordò la sequenza del film *Incontri ravvicinati del terzo tipo,* in cui il cielo s'illuminava per l'arrivo dell'astronave.

«Che cos'è?» chiese.

«Penso,» disse Eileen, togliendo piano il piede dall'acceleratore, «che sia il centro di Akron.»

«E se la reincarnazione non esiste?» domandò Jennifer, mentre Eileen usciva dall'autostrada. «Pensa se non ci sono né anime gemelle né vite collettive né multiple personalità!»

Eileen non staccò gli occhi dall'interstatale per rispondere. «Credo che in questo caso tu sia davvero nei guai,» disse tranquilla.

«E perché?» chiese Jennifer.

«Perché significa che sei un'assassina. Un'assassina a sangue freddo.»

Ora durante il giorno faceva più freddo e la luce del sole scompariva prima che Bura e le altre avessero il tempo di raccogliere la legna galleggiante proveniente da valle.

Dal momento che Bura era più anziana, avendo superato tredici inverni, e forte, forte come tutti i maschi, tranne Nira, riportava un carico pieno dal corso del fiume.

Si fermò sul pendio erboso dove avevano trascorso la vita per quanto ricordasse. Guardando entro le caverne profonde, ritagliate nella cornice di roccia dalle asce di selce, pensò a ciò che le aveva raccontato la madre di sua madre. Quando la madre di sua madre era giovane, erano venuti a vivere in queste caverne calcaree, e trascorrevano i mesi freddi stretti intor-

no ai fuochi di carbonella, avvolti in pelli di lupo. Soltanto gli uomini uscivano a caccia nelle poche ore di luce, e quando tornavano con una preda, era festa grande per tutto il popolo.

Bura pensò che doveva essere bello vivere nelle caverne. La madre di sua madre le aveva mostrato il posto in cui dormiva sulla fredda cornice, al riparo dai venti del nord, mentre i vecchi parlavano, e le aveva detto che rimaneva sveglia a guardare la fiamma danzante sulle pareti di roccia, rannicchiata accanto alle sue sorelle.

Ma ora vivevano in una capanna rotonda, fatta d'ossa e pelle d'orso, e ora soltanto i bambini giocavano nelle caverne, durante i mesi caldi. Bura aveva perso sangue dal ventre, e sua madre e la madre di sua madre l'avevano portata nella grotta dei disegni, e là aveva bevuto del suo sangue, e la sua faccia e i suoi seni erano stati segnati con fitte strisce brune, e le donne avevano chiesto a tutti gli spiriti che il suo ventre fosse fecondato. Sua madre aveva detto che Bura sarebbe andata a vivere con la gente di Nira, e quella notte lei era andata a dormire sulle calde pelli soffici con le sorelle di lui, e ormai viveva là da tre giorni e tre notti, e Nira non era ancora venuto a cercarla.

Bura sapeva che sarebbe venuto quella notte. Le avevano detto che gli uomini non venivano mai a prendere le loro donne la prima notte, e che più a lungo aspettavano, più potente era poi l'accoppiamento. Non aveva paura. Aveva visto i suoi fratelli accoppiarsi con le loro nuove donne, udito i gemiti di piacere e dolore.

Quando l'afferrarono, Bura si stava inerpicando per il sentiero della caverna, al crepuscolo, piegata in avanti per bilanciare la legna che portava sulle spalle. Si erano nascosti nelle ombre della cresta, inginocchiati al riparo della vista, aspettando che le donne risalissero, uscendo dal letto del fiume. Uno le coprì la bocca con la mano, stringendole con il braccio la cintola nuda. Un secondo le sollevò le gambe, capovolgendola come fosse un cervo dalle zampe sottili. La trascinarono indietro nelle caverne dimenticate, ormai ingombre d'ossa di animali.

Bura mosse la mano ruvida che le copriva la bocca e scalciò, ma i due uomini la tenevano intrappolata tra di loro. Avevano afferrato la pelle che la ricopriva e gliel'avevano strappata dalla cintola. Ora era nuda, tranne che per le conchiglie che portava appese intorno al collo, e uno degli uomini le prese, torcendole la sottile corda di pelle intorno alla gola, finché non poté più respirare.

Stavano cercando di accoppiarsi con lei. Sentiva già quello che la tene-

va da dietro, le braccia strette intorno al suo stomaco, ficcarle dentro il pene. S'agitò nella stretta finché il laccio di pelle le si chiuse ancora di più intorno al collo. Liberò di forza una mano e ferì con le unghie la faccia dell'uomo che le stava davanti. Il laccio di pelle le si allentò intorno al collo, e Bura rotolò nella polvere, cercando di respirare. S'inginocchiò per terra, e quando ebbe ingoiato una gran boccata d'aria, fuggì via, balzando come un coniglio sorpreso in campo aperto.

La inseguirono mentre s'inerpicava lungo il ripido sentiero calcareo. Era più alta di entrambi, e più veloce, e persino al buio, conosceva le caverne e le creste di roccia. Se raggiungeva il crinale sarebbe stata in salvo.

Il fiato le bruciava in gola, e sentiva un dolore al fianco. Ma se la prendevano ora, l'avrebbero uccisa. Non riusciva a vederli dietro di sé sul sentiero, ma li udiva, sapeva che la inseguivano ancora.

Raggiunta la sommità del sentiero, corse in mezzo al prato, e sospirò di stanchezza e sollievo. Era salva. Vide scintillare le fiamme dei fuochi, baluginanti come stelle, e si spinse al sicuro verso la capanna di sua madre. Distingueva persino l'odore della carne sul fuoco, mentre allungava il passo per correre tra le braccia di Nira.

«Dov'eri?» chiese lui.

Cercò di parlare, di spiegare, ma riuscì soltanto ad alzare il braccio, indicando che era inseguita.

Lui li distinse subito, salire incespicando sul prato, e balzò su di loro, colpendone uno alla base del collo con la clava. Bura sentì le ossa spezzarsi, come un albero colpito dalla luce del cielo. Corse dietro a Nira, superando d'un balzo il corpo morto del maschio caduto, e lo seguì giù per il sentiero calcareo mentre si slanciava sul secondo.

Facendo roteare la mazza con tutta la sua forza, Nira colpì l'altro maschio una volta a lato della faccia, uccidendolo come gli uomini delle pianure uccidono la lince che scende dalle colline, e lo buttò giù dal costone.

Bura corse da Nira e gli strinse le braccia intorno alla vita. Si sporse a guardare nella nera voragine. Nessun suono, nessun eco li raggiunse, come accadeva invece quando gettavano rocce dall'alto crinale.

Alzò lo sguardo verso Nira e vide che i suoi occhi neri la scrutavano. Voleva che la portasse nelle intime caverne dimenticate e s'accoppiasse con lei, ma lui non sembrava udire il suo desiderio silenzioso, così gli prese la mano e se la portò sul seno nudo.

Mentre strusciava il sedere contro di lui, avvertì il suo organo sessuale

gonfiarsi, sentì che il respiro di lui si faceva rapido e profondo.

«Tu!» disse Nira. «Tu ti sei unita agli Occhi Gialli.»

Bura scosse la testa. «No!» disse.

«La tua apertura è ancora umida,» le disse, spingendola via.

«Nira, mi hanno presa, ma io sono scappata. Ho corso.» Adesso aveva paura. «Non mi sono accoppiata con nessuno,» pregò, cadendo in ginocchio.

Nira l'insultò e cercò di allontanarla con un calcio, ma lei gli si aggrappò, sapendo che, se la lasciava, sarebbe stata bandita dalla sua famiglia. A nessuno era concesso di giacere con stranieri e ritornare in seno alla tribù.

«No, Nira! No!» gridò, afferrandolo per la vita e tirandosi su. La paura le diede una forza sorprendente, e quando lui lottò, rispose alla lotta. Il suo corpo nudo, reso scivoloso dal sudore, gli rendeva più difficile respingerla, ma alla fine la prese per i capelli e le tracciò un solco sottile con la pietra di quarzo attraverso i seni, segnando il suo corpo, marchiandola come una di quelle che si univano agli Occhi Gialli.

Bura, furibonda, scalciò, mirando ai genitali. Lui gemette e si piegò in due. Incapace di frenare la collera, lo colpì di nuovo, e questa volta gli afferrò i capelli neri tra le dita e lo trascinò in avanti verso il costone a picco del dirupo calcareo. Nira cercò di fermarla, ma lei schivò il colpo, e con la forza radunata nelle lunghe giornate a raccogliere legna, lo spinse giù dal costone. Nira gridò cercando di afferrare l'aria, e sprofondò nella gola buia.

Bura ricadde sul sentiero piangendo, sporgendosi oltre il costone come per strapparlo all'abisso. Ora non aveva uomini e sapeva che gli anziani della tribù avrebbero scoperto che cosa aveva fatto e che le avrebbero tolto la vita.

Tutto era perduto. La sua vita finita. In piedi sull'orlo della forra profonda, pensò per un attimo a sua madre, a come avesse disonorato la sua gente, e poi balzò silenziosa nel vuoto, precipitando senza fine nello spazio nero.

Al mattino tra le capanne dell'altipiano si diffuse la notizia, e i corpi di Nira e Bura furono trasportati sul terrapieno.

Via via che il popolo degli altipiani si ritirava dai dirupi calcarei, verso migliori regioni di caccia, più a sud, nuove tribù si stanziarono nelle grandi pianure e divisero la terra per la coltivazione. I vecchi ricordavano il tempo in cui avevano abbandonato i dirupi, e alcuni fra loro parlavano

della morte di quei giovani. Nessuno ricordava i loro nomi.

23

«Ormai sei al sicuro,» disse Kathy Dart, stringendo Jennifer in un affettuoso abbraccio. Sorrideva, ma a Jennifer parve che fosse al tempo stesso prossima alle lacrime. «È stato un lungo viaggio,» disse dolcemente, «ma ora sei a casa.»

Kathy la condusse dalla porta d'ingresso al centro del soggiorno. La costruzione era in origine una stalla, e Kathy aveva riportato alla luce le travi originarie. L'interno era pittosto vasto, con pareti di legno che raggiungevano il soffitto a cattedrale.

Il lato sud della lunga stanza era pieno di finestre, e Jennifer scorse un lago sotto la casa, e altri edifici riuniti da un boschetto di sempreverdi. Ma la sua attenzione fu presto richiamata dal massiccio camino di pietra dominante la stanza. Morbide poltroncine di pelle e divani erano raggruppati intorno al focolare aperto.

«Quest'ora l'ho riservata a me stessa. Sono tutti fuori a meditare, oppure dormono, o pattinano giù al lago. Dopo cena evocherò Habasha. Oh, sono così felice che tu sia qui!» Kathy sorrise radiosamente, mentre stringeva le mani di Jennifer nelle sue.

Era molto più bella di quanto Jennifer ricordasse, con una carnagione luminosa, perfetta. Kathy Dart doveva essere una donna molto felice.

«Più tardi avremo un sacco di tempo per parlare, Jennifer.» Diede un'occhiata ad Eileen. «Ho detto a Simon che vi voglio tutt'e due nella costruzione centrale con me. In questo modo possiamo riunirci a parlare più facilmente. Allora sistematevi. Dovete essere esauste.» Kathy si volse e le guidò attraverso la stanza.

«Oh, c'è un posto da cui possa chiamare New York?» chiese Jennifer. «Dovrei avvisare l'ufficio.» Quand'erano arrivate a St. Paul, aveva chiamato, lasciando un messaggio per avvisare Tom che era arrivata sana e salva.

Kathy si fermò all'imbocco del corridoio. «Ma certo, Jennifer. Però vorrei ricordarti che uno degli obiettivi qui alla fattoria è quello di estraniarsi da tutte le preoccupazioni banali, quotidiane. Ho scoperto... Habasha ha scoperto, che le sedute medianiche funzionano molto meglio se è possibile concentrarsi su ciò che succede qui, piuttosto che pensare ai problemi esterni. Sono sicura che capisci.»

«Sì, certo,» disse in fretta Jennifer, imbarazzata.

Kathy, continuando a sorridere, aggiunse: «Quando Simon ti porterà i bagagli, gli dirò di accompagnarti nel mio ufficio.»

«Simon?» chiese Jennifer. «Lavora per lei?» Sentì che Eileen le dava una gomitata nella schiena.

Kathy rise. «Oh, non so davvero dirle se uno di noi lavori per l'altro. Anche se certi giorni, come dico sempre ad Habasha, penso d'avere passato tutta la vita lavorando come una schiava per lui. No, Simon non lavora per me.» Aprì la porta conducente all'ala ovest delle stalle, dove si trovavano le loro camere. «Siamo anime gemelle e abbiamo vissuto insieme esistenze precedenti. Adesso, penso che ci definiresti amanti.»

La camera di Jennifer dava sulla valle spoglia che si estendeva a partire dalla fattoria. Il sole stava tramontando, e la sua luce settentrionale addolciva il rigido paesaggio di un bagliore arancio. Restò in piedi immobile, concentrandosi sul suggestivo scenario invernale.

Poi sentì un bussare attutito alla porta. Senza volgere gli occhi dalla scena, disse: «Avanti.»

«Le valigie,» rispose una voce maschile. Jennifer si volse. L'uomo stava sulla soglia, in controluce rispetto al corridoio. Non ne distingueva il volto, ma sapeva che doveva trattarsi di Simon.

«Grazie.»

Depose i bagagli e andò verso di lei, togliendo i guanti di pelle mentre s'avvicinava. La sua presenza colmava la stanza, e Jennifer si ritrovò a fargli posto inavvertitamente.

«Sono Simon,» disse lui, «Simon McCloud.»

«Sì, lo so, l'amico di Kathy.»

Sorrise.

«Non ci conosciamo?» chiese Jennifer, fissandolo.

«Non so. Ci conosciamo?» Continuava a sorridere.

«Voglio dire che hai una faccia familiare.» Sembrava un boscaiolo, una lunga barba, le sopracciglia scure e i capelli folti che gli uscivano dal berretto di lana.

«Dicono tutti così» scherzò, infilando lentamente i guanti nelle tasche della giacca. «E tu... chi sei?» chiese confidenzialmente.

«Jennifer. Jennifer Winters.» Sentì che arrossiva d'imbarazzo, ma ancora non riusciva a staccare gli occhi da lui. «Scusami se ti fisso, ma continuo a pensare che mi tornerà in mente. Per caso hai studiato a Chicago?» Cercò d'immaginarselo in un campus studentesco.

Rise e gli occhi azzurri gli scintillarono. Anche Jennifer rise. Era così

diverso dai newyorkesi, pensò, subito aperto e amichevole. Dunque questo era il Midwest. Nessuno aveva atteggiamenti ostili.

«Non sono mai stato a Chicago. In realtà non sono mai stato da nessuna parte, tranne che a Duluth e a St. Paul.» Si strinse nelle spalle con fare bonario.

«Beh, hai un aspetto così familiare,» replicò Jennifer. Finalmente capace di distogliere gli occhi, guardò fuori dalla finestra. «Stavo godendomi il tramonto,» spiegò.

Il bagliore arancio era scomparso dal pendio, e ora, alla luce morente, il paesaggio invernale del Minnesota aveva un'atmosfera paurosa. Simon si fece avanti, ponendosi accanto a lei a fissare il giorno che svaniva. Jennifer era acutamente consapevole della sua presenza, del suo calore, e, osservando il suo fiato appannare il vetro, si rese conto di quanto l'avesse colpita.

Lui ruppe il silenzio: «Ha un'aria desolata, vero? Non pare proprio una notte da passare all'aperto. Ma più tardi, dopo cena, sorgerà la luna e tutta la valle s'illuminerà. Di solito andiamo a pattinare lungo il lago, accendiamo un falò sulla riva, e prepariamo della cioccolata calda e del rum con il burro fuso. Sai pattinare?»

«Beh, ci provo.»

«Bene! Ti aiuterò. Tutti nel Minnesota nascono o con i pattini o con gli sci ai piedi.» Diede un colpetto al vetro con le unghie, producendo un nitido scricchiolio. «Sarà una notte fredda.» Poi sorrise e si scostò. «Farei meglio a consegnare i bagagli di Eileen. Kathy m'ha detto che hai fatto un lungo viaggio e hai bisogno di riposare.» Sulla soglia si fermò e le si rivolse. Jennifer non aveva lasciato la finestra. «Benvenuta alla fattoria, Jennifer. È la tua prima visita?»

Jennifer assentì. Stava freneticamente cercando qualcosa da dire che lo facesse restare lì con lei.

«Venire qui ha cambiato la mia vita,» disse lui. Si fermò. «Devo la vita a Kathy.» Fissò Jennifer e le indirizzò il suo caldo, onesto sorriso. «Salverà anche te. Ne sono sicuro.» Poi chiuse la porta della camera da letto e sparì.

Jennifer non si mosse. Tratteneva il fiato cercando di conservare la presenza di lui, di mantenere l'intimità condivisa per un attimo. Gradualmente tornò alla realtà, udì suoni lontani provenire dal grande, vecchio edificio, udì passi e rumori soffocati, e inspirò profondamente, d'improvviso esausta per il lungo viaggio e la settimana di tensione. Sedette sul bordo del lettino e si sfilò gli stivali. Poi, di nuovo in piedi, si svestì, scivolò sotto le coltri

pesanti e si abbandonò al sonno.

Jennifer avvertì il peso di una mano sulla spalla. Non ancora del tutto sveglia, si affrettò ad afferrare il polso dell'intruso.

«Jenny, sono io!» gridò Eileen. «Ahi!» Cadde contro il letto. «Sveglia, Jenny. È tutto a posto. Va tutto bene.»

Jennifer lasciò la presa e si tirò su. «Scusa. Ero così...»

«Lo so. Ho bussato, ma non hai risposto. Mi dispiace di averti dovuto disturbare.»

«Che ore sono?» chiese Jennifer, sfregandosi gli occhi.

«Circa le sei. Hai dormito due ore.»

«Oh Dio, avrei dormito per una settimana.» Jennifer ricadde sui guanciali. «È buio pesto!» disse, guardando dalla finestra.

«La campagna è così, Jenny.» Eileen si spostò dal suo angolo sul letto e accese la lampada della scrivania. «Va meglio?»

«Sì,» rispose Jennifer. Si mise seduta. «Adesso mi vesto. Mi sentirò di sicuro bene dopo una doccia. A proposito, dove sono le docce?»

«In fondo al corridoio. Sono in comune.»

«Oh, grandioso!» Jennifer sbadigliò. «Non faccio la doccia nemmeno al club della salute, figurati qui.»

Eileen si strinse nelle spalle. «Non è poi così male. Ci sono dei box chiusi, se proprio vuoi, ma secondo Kathy abbiamo troppi pregiudizi culturali. È un modo di spezzare le inibizioni.»

«Fare la doccia con degli estranei, ecco la soluzione.»

«Sono sicura che non ti dispiacerebbe fare la doccia con Simon McCloud.» Eileen sorrise.

«Perché? Che intendi dire?»

«Ho visto che ci ha messo del tempo a "consegnarti le valigie".»

«Dai, Eileen.» Jennifer spinse indietro le coperte e si alzò. Prese la gonna di lana dalla spalliera e se l'infilò.

«Beh, che cosa facevate qui dentro?»

«Guardavamo il tramonto,» rispose Jennifer seccamente.

«È un tipo incredibile, no?»

«Incredibile in che senso?» Attese, curiosa di sapere cosa Eileen pensasse di Simon.

Eileen si strinse nelle spalle. «Non so. È incredibilmente "rustico", non trovi? Mi sembra strano che Kathy, così sofisticata, abbia una relazione con lui. A te no?»

Jennifer era occupata a disfare i bagagli. Prese dalla valigia l'accappatoio di spugna.

«A te no?» insistette Eileen.

«Avere una relazione con un uomo così notevole non mi sembra troppo strano» disse Jennifer decisa, mettendosi l'accappatoio sul braccio. Sapeva che non poteva mentire a Eileen sul fatto che si sentiva affascinata. Meglio ammetterlo e chiuso. «Ma so anche che è impegnato con Kathy Dart, proprio come io sono impegnata con Tom. Non ho intenzione di sedurre quel poveretto in qualche angolo buio. O nella doccia.» Eileen rise, uscendo dalla camera per farle strada verso il bagno.

Le docce erano deserte. Jennifer sospirò, grata di quella piccola fortuna. Ricordò come lei e Tom avessero fatto l'amore nel bagno appannato a Brooklyn, e il ricordo la eccitò. Per calmarsi, aprì il rubinetto e si lasciò inondare dall'acqua.

Quando uscì dalle docce, dieci minuti più tardi, era avvolta negli asciugamani. Si fermò sulla soglia e guardò verso il soggiorno per vedere se la via fosse libera.

La porta all'estremità del corridoio era aperta e un fiotto di luce proveniente dal soggiorno colmava l'ingresso. Udiva voci lontane. Molte persone parlavano, ridendo tra loro. Si trattava forse dei pattinatori che prendevano un aperitivo prima di cena.

Jennifer, dirigendosi alla sua camera, vide una figura entrare nel corridoio, sbucando dal soggiorno. Si fermò subito, sorpresa dall'apparizione improvvisa, e inspirò profondamente. Non stava impazzendo, pensò; si preparava a salutare quando si rese conto che non si trattava di un altro ospite.

La stazza dell'uomo la mise in allarme. Era immenso, più grande, pareva, della stessa soglia, e avanzava lentamente verso di lei, venendole incontro dall'unica via d'uscita. Jennifer indietreggiò, terrorizzata. Subito fu assalita dal tanfo di sudore e urina.

«Salve,» disse, sentendo il bisogno di udire la propria voce, e sbirciò nel corridoio scuro, sperando di distinguere la faccia dell'uomo. Ma i tratti del viso erano coperti dagli stracci che usava per proteggersi dal freddo. Poi comprese chi fosse. Era l'uomo che aveva ucciso all'uscita dal museo.

Non era morto. Era tornato a prenderla, e ora l'aveva messa alle strette nel corridoio. Rinculò da lui e dal soggiorno illuminato, ma quello seguitò ad avanzare. Il suo corpo riempiva l'angusto corridoio, oscurando la luce del soggiorno, ostruendo l'uscita come ne fosse il turacciolo. Era in trappo-

la.

«No,» mormorò, stringendosi l'asciugamano contro il petto. Cercò di urlare, ma nessun suono le uscì dalla gola. Attese che la collera sovrumana s'impossessasse del suo corpo, facendo di lei una belva, ma questa volta non ci furono trasformazioni. Non avvertì nessuna corrente d'aria fredda, nessuna dilatazione dei muscoli. Nessuna ira.

Jennifer incespicò contro il muro. Raggiunse la fine del corridoio cercando una porta, ma non c'era che una finestra, chiusa ermeticamente per il freddo, e, dietro la finestra, l'oscurità della notte. Scivolò singhiozzante sul tappeto, aspettando di essere uccisa.

«Jennifer, tutto bene?» La voce di Kathy Dart le irruppe nella coscienza. Si trovava raggomitolata e tremante in un angolo, e percepì a stento le mani confortanti della medium accarezzarle i capelli. «Va tutto bene, Jenny,» sussurrò Kathy. «Ci sono qui io. Qualcosa ti ha spaventata, ecco tutto. Sei al sicuro.»

«Mi è sembrato di vedere qualcosa,» cercò di spiegare, senza guardare Kathy Dart. Proprio allora si rese conto di essersi fatta la pipì addosso e umiliata si sforzò di mettersi a sedere. Si sentiva come una bambina.

«Sì?» Kathy aspettò pazientemente che Jennifer si spiegasse. Le s'inginocchiò accanto sul tappeto. «Dimmi. Hai visto qualcuno del tuo passato? Margit, magari?»

Jennifer scosse il capo. «Non era nessuno che conoscessi. Cioè, sembrava un vagabondo. Un tale che io...» cominciò a singhiozzare. Kathy Dart la strinse nel suo abbraccio rincuorante.

«Sto diventando matta,» sussurrò Jennifer. «Ammazzo la gente. Converso coi morti in casa mia. Ho le allucinazioni. Oh Dio, aiutatemi.»

Sciolse la testa dall'abbraccio e s'addossò al muro, chiudendo gli occhi. Sentì Kathy protendersi ad asciugarle le lacrime. Per un attimo, si lasciò confortare.

«Nei prossimi giorni,» disse dolcemente la medium, «risponderemo a queste domande e chiariremo il mistero. Sei sull'orlo di un'esperienza piena di grandi potenzialità.»

«Sono sull'orlo di un abisso.»

«È proprio guardando nell'abisso che si scopre la verità. E tu ci sei così vicina...»

Jennifer alzò lo sguardo. Gli occhi di Kathy Dart scintillavano. Il suo sorriso esprimeva fiducia ed entusiasmo.

Assentì. Ci avrebbe provato. «Grazie,» mormorò.

«Concediti una possibilità,» continuò Kathy, «di diventare la grande persona che sei destinata ad essere. Sono certa che qualcuno sta cercando di usare il tuo corpo come tramite verso questo mondo. Qualcuno vuole essere evocato attraverso te. Qualcuno vuole 'uscir fuori' e la trovo una cosa terribilmente eccitante.»

«È stato soltanto terrorizzante per me,» rispose Jennifer, rialzandosi dal pavimento. Le serviva un'altra doccia.

«Ci sono passata anch'io,» disse Kathy con calma. «Habasha non era certo un tale incontrato per caso su un'isola esotica.»

«Io ero felice com'ero,» rispose Jennifer.

«Credevi soltanto di esserlo.»

«Preferirei che mi lasciassero in pace.»

«Non capisci,» disse Kathy quietamente, «che la persona che ti vuole come suo tramite non ti lascerà essere come prima?» Poi, sorridendo, si protese a baciare Jennifer dolcemente sulla guancia.

«Quando sarai pronta, vieni nel soggiorno, così potremo parlare. Ho tante cose da dirti.» Poi Kathy Dart fece un cenno di saluto e s'incamminò verso il soggiorno, oscurando la luce alla sommità del corridoio mentre scompariva.

24

«Salve, come va?»

Nel soggiorno, Jennifer si ritrovò improvvisamente vicino Simon McCloud. «Che ne dici di una tazza di tè?» le chiese sollecito.

«Va bene. Sto benissimo,» rispose, accettando la tazza calda. Kathy Dart doveva avergli raccontato ciò che era successo nel corridoio. «Forse comincio ad abituarmi al freddo del Nord,» aggiunse. Accennò al fuoco ardente. «Quello aiuta molto. È così caldo e invitante.»

«In realtà è uno spreco d'energia.» Simon si strinse nelle spalle. «Faremmo meglio a chiuderlo e ad installare una stufa a legna, ma Kathy crede molto all'illusione del caminetto... è così intimo stare tutti seduti lì intorno.» Sorrise, come fosse divertito dall'inganno.

«Beh, io trovo che sia bello, illusione o no,» rispose Jennifer. «Non c'è spazio per le illusioni nella tua vita, Simon?» Mentre sorseggiava il tè, cercò Eileen con gli occhi.

«Vuoi che ti presenti qualcuna di queste persone?» chiese Simon, igno-

rando la domanda.

«No,» disse Jennifer con sincerità, abbracciando con lo sguardo la dozzina di ospiti che animava la stanza. Molti di loro avevano la pelle arrossata, come fossero appena rientrati dal freddo. «Chi sono?»

«Consulenti internazionali. Lavorano coi paesi del terzo mondo. Dicono ai cittadini come agire, insegnano a usare coltello e forchetta e ad andare d'accordo con gli americani.» Si strinse nelle spalle, come volesse chiudere l'argomento, e aggiunse poi freddamente: «Per dire la verità, non presto molta attenzione alla maggior parte della gente che passa di qui. C'è un gruppo diverso quasi ogni settimana. Questo posto, a volte, somiglia a una stazione d'autobus: io sto alla porta principale, convalido i biglietti e incasso i soldi.» Si protese a sistemare la tazza di tè su un tavolo d'angolo.

Jennifer era stupita dalla sua franchezza. «Consideri così anche me... e Eileen?»

«No, certo che no. Tu non sei come gli altri. Sei una di noi.»

«Di noi? Che intendi dire?»

«Di noi... lo sai.» Si strinse nelle spalle. «Tu, Eileen e Kathy, naturalmente, e io. Voglio dire che noi quattro siamo legati. Kathy non te l'ha detto?» D'improvviso parve preoccupato, quasi avesse parlato troppo.

Jennifer scosse il capo, seguitando a fissarlo.

«Kathy mi ha spiegato che cosa ti è successo,» continuò. «Mi ha raccontato, prima che tu venissi, che noi... tu e io... eravamo in... connessione. Ha detto che io ho provato forti pulsioni emotive nei tuoi confronti.» La stava fissando dall'alto e Jennifer ricambiò lo sguardo. Le parve di potersi perdere in quei profondi occhi azzurri.

«Che cosa vuoi dire esattamente, Simon?» si trovò a chiedere con calma, anche se lo sapeva bene.

Ormai sedevano sul sedile sotto la finestra posto all'estremità della stanza. Jennifer sentì che erano completamente soli. Il cuore le batteva.

«Kathy m'ha detto che tu e io, e anche lei, siamo stati tutti una volta, forse più che una volta, legati nelle esistenze passate.» Sembrò improvvisamente imbarazzato e allontanò lo sguardo.

«Perché mi stai dicendo questo, Simon? Cosa vorresti insinuare?»

«Sto dicendo che appena ti ho visto ho capito di desiderarti.»

«Non credo che Kathy sarebbe felice di sentirlo,» disse Jennifer.

«Ma lei lo sa,» spiegò Simon. «Capisce. Gliel'ha detto Habasha. In una vita precedente tu e io vivevamo in una città mineraria dell'Idaho. Tu eri cinese e avevi sposato un vecchio. E io fui ucciso...»

Jennifer si alzò. «Non ne so niente,» disse. Sapeva di doversi allontanare da Simon. Il desiderio che provava per lui era vertiginoso. Si sforzò di muoversi, ma lui l'afferrò per la vita. Jennifer si sentì venir meno.

Proprio allora, vide che Eileen s'avvicinava dall'altra estremità della stanza. «Fermo, Simon,» mormorò. «Per favore.»

La lasciò andare.

«Eccoti qui! Non sei passata a prendermi dopo la doccia. Salve, Simon.» Eileen colse l'espressione colpevole negli occhi di Jennifer e sorrise.

«Mi dispiace. Mi sono dimenticata. Dopo la doccia sono corsa subito da Kathy.»

«È colpa mia,» interruppe Simon. «Stavamo parlando delle vite passate che abbiamo in comune.»

Jennifer inspirò profondamente, fissando il fuoco ardere. Simon sorrideva a Eileen, incantandola col suo fascino. Spiegò che lui e Jennifer avevano una volta vissuto insieme, nell'Idaho, e sottolineò il fatto stringendola in un breve abbraccio.

Jennifer sentì le ginocchia cederle, ma si sforzò di riprendersi, di sfuggire all'abbraccio di Simon. Era pura follia. Il controllo delle emozioni le era totalmente sfuggito.

«E io?» Eileen fece una smorfia a Simon, afflitta dall'esclusione.

«Sì, c'eri anche tu. Kathy te l'ha detto, no?» Simon drizzò la testa.

«Certo che me l'ha detto. Stavo solo scherzando.» Eileen gli sfiorò il braccio.

Jennifer si rese conto che non stava scherzando. Qualcosa non quadrava. Eileen era scossa. Prima che potesse interrogarla, comunque, Simon la prevenne, indicando il centro della stanza. «Forse ci siamo.» Volgendosi, Jennifer vide Kathy Dart ritta davanti al fuoco. Molti degli ospiti si erano già sistemati sulle poltroncine di pelle. Kathy alzò gli occhi, sorridendo rivolta a loro, e subito Jennifer si staccò da Eileen e Simon ed entrò nel circolo di sedie. Aveva bisogno di stare a distanza. Si schiacciò tra gli altri sul divano di pelle e concentrò l'attenzione su Kathy Dart.

«Questa sera ci sono qui con noi alcune facce nuove,» iniziò Kathy, presentando Jennifer ed Eileen. «Come alcuni di voi sanno,» continuò, «mi piace trascorrere qualche minuto ogni sera, prima di cena, parlando dei vari aspetti della parapsicologia. Ricordo a tutti che si tratta di una disciplina relativamente nuova, che studia la percezione extrasensoriale, la telecinesi, e altri fenomeni, come la transazione medianica, la reincarnazione, i legami con la vita ultraterrena... e così via, la lista continua.» S'interruppe, sor-

ridendo al gruppo. «So che molti di voi hanno domande sulla nostra comunità e su quello che facciamo qui alla fattoria. Quindi, per qualche minuto, risponderò alle domande.»

Kathy camminava lentamente davanti alla piccola assemblea. Portava dei jeans stinti e un maglione bianco di cashmere. Tuttavia, nonostante gli abiti casual, notò Jennifer, riusciva ad essere elegante, grazie agli orecchini di perle e al trucco. I suoi lunghi, serici capelli neri erano sciolti e le coprivano le spalle.

«La transazione medianica, per usare la definizione data da Jon Klimo nel suo meraviglioso libro, è il processo mediante il quale si ricevono informazioni da un livello di realtà diverso, rispetto a quello fisico comune. E questo include i messaggi provenienti da qualunque fonte mentale che sia fuori della propria.»

Fece una pausa e sorrise al gruppo: «Capito?» chiese con una risata.

Jennifer si trovò a sorridere. S'era ripromessa di restare scettica, qualunque cosa vedesse o sentisse. Ma doveva ammettere che calore e senso dell'umorismo rendevano Kathy particolarmente convincente.

«Ma chi sono oggi gli evocatori?» seguitò Kathy, «E dove sono i nostri oracoli? Credete che io risponda al modello?» Rideva di nuovo.

«In realtà, credo di essere una sensitiva perché sono molto pigra. È vero, vi assicuro. Le mie guide spirituali dicono che i pigri sono i medium migliori, perché non hanno un ordine del giorno da rispettare. Non sono sempre impegnati a segnare il punto per vincere.» Passò davanti al focolare e poi fece cenno a uno degli ospiti, che aveva alzato la mano.

«Ma Kathy,» chiese la donna, «come sapevi di poter diventare medium? Come succede in pratica?»

«Veramente iniziò molto prima che cominciassi a vedere Habasha, solo che io non comprendevo che cosa stavo vivendo. Credo d'essere sempre stata un'evocatrice. Per esempio, non ho mai avuto paura dei fantasmi o dei cimiteri o dei film dell'orrore. Da bambina, mi sarebbe piaciuto avere un fantasma per amico. Già allora, cominciavo ad avere l'impressione di poter parlare con i morti, e venivo attirata da certe persone che mi sembravano in qualche modo connesse a me.

«Cominciai con la scrittura automatica, che, tra parentesi, non è altro che uno scarabocchiare. Tenevo in mano la matita, di solito durante una lezione noiosa al college, e senza che me ne accorgessi la mano iniziava a muoversi.

«Poi usavo la lavagna Ouija, anche se il sacerdote la definiva uno stru-

mento del demonio. E in un certo senso faceva bene a mettere in guardia la gente. Le lavagne Ouija non sono giocattoli. Sono molto potenti.

«Una volta entrati nel mondo degli spiriti, bisogna procedere cauti. So che sa d'oscuratismo medievale, ma si deve fare attenzione.»

«Gli evocatori sono tutti uguali?» domandò qualcuno.

«No. Pensate agli strumenti musicali. Non si può suonare musica per tastiere con un flauto, che suona un'unica nota alla volta. Ma Bach sul flauto si può suonarlo, come si può suonarlo sull'organo a canne. Solo che il suono è diverso con ogni strumento.

«I diversi medium sono come diversi strumenti. Ciascuno ha i propri limiti ma anche qualità uniche. Il suono dell'organo, per esempio, è diverso da quello del piano o del clavicembalo. Non meglio o peggio, ma diverso. Per i sensitivi è lo stesso. Non tutti gli spiriti possono, o anche vogliono, comunicare tramite tutti i medium.

«Inoltre non tutti gli evocatori s'esprimono verbalmente. Alcuni hanno energia taumaturgica. Alcuni cantano. Alcuni danzano. Isadora Duncan, secondo me, era una grande evocatrice.»

Jennifer guardò attraverso la stanza e vide un'altra mano alzata. «E gli spiriti di cui si parla tanto?» chiese la donna. «Sono qui intorno a noi, adesso? Dobbiamo preoccuparcene o cosa?» Rise nervosamente.

«No, non c'è da preoccuparsi,» la rassicurò Kathy. «Sono molto simili a noi. Alcuni si trovano in attesa tra una reincarnazione e l'altra. Altri resteranno spiriti per sempre. Possono essere sia positivi che negativi. Ma sono tutti forze angeliche. Manifestazioni di una più alta coscienza.

«E naturalmente c'è anche il polo opposto, le forze demoniache, spiriti distruttivi consumati da un'energia non evoluta. I greci le identificavano con le arpie e le sirene. Le sirene seducono invitando ad azioni contrarie al nostro interesse. Le arpie urlano la colpa e l'odio al nostro orecchio. Entrambe le figure sono molto reali.»

«Questi spiriti sono i nostri angeli custodi?» chiese qualcuno.

«No, sono universali. Nessuno possiede uno spirito. Tuttavia gli spiriti aiutano e sostengono certe persone, e alcuni di loro possono rappresentare dei fratelli o delle sorelle spirituali, o forse persino degli aspetti più evoluti di noi stessi.»

«E quella storia delle esperienze extracorporee di cui si continua a leggere?» domandò un altro ospite.

«Molto semplice. Lasci il tuo corpo e te ne vai da qualche altra parte. Dove precisamente non lo sappiamo. Ricordatevi che la mente non è u-

n'entità fisica. Quando perdiamo coscienza, ciò avviene perché la nostra mente, o coscienza, si trova da qualche altra parte.»

«Ma dove, di preciso?» si udì chiedere Jennifer.

«Non lo sappiamo, Jennifer,» disse Kathy, addolcendo la voce. «I russi hanno studiato il fenomeno. Probabilmente a loro piacerebbe spiarci mandando qualcuno che sia in grado di passare attraverso i muri.

«Ma consideriamolo da un altro punto di vista,» continuò. «Prendiamo i sogni. Sostanzialmente i sogni sono esperienze extracorporee. Se non dormissimo la notte impazziremmo! La tensione dello stare imprigionati nel corpo è troppo grande da sostenere.»

«E la reincarnazione?» chiese una donna. Jennifer si trovò ad assentire. Sì, e la reincarnazione? pensò.

«Beh, da un punto di vista tecnico, o ci troviamo nel corpo, *in carna,* o fuori dal corpo, *discarna. Carna,* letteralmente, significa carne. E la morte è l'estrema esperienza extracorporea. Ma, di fatto, noi lasciamo il corpo in continuazione! A volte la mente di una persona si trova per metà in un posto e per metà in un altro. In realtà può essere in entrambe le località ad un tempo. Vedete, la mente non è qualcosa di fisico, quindi non ha bisogno di seguire le limitazioni fisiche del corpo. Quando parliamo d'essere fuori dal corpo, parliamo in realtà di energia che viaggia.

«In sostanza l'idea è questa: la mente esce dal corpo. Il corpo muore, ma la mente continua ad esistere. È libera di creare una nuova relazione con la materia fisica. Relazione che non è di necessità confinata alla forma umana.»

Mentre Jennifer sedeva ascoltando Kathy Dart, avvertì improvvisamente uno spasimo curioso e vide chiara l'immagine di Phoebe Fisher, seduta presso il fuoco nel suo appartamento di New York. Phoebe le parlava, ma Jennifer non sentiva le parole: vedeva soltanto che Phoebe era corrucciata e le faceva cenno di allontanarsi dal soggiorno di Kathy Dart, le diceva di fuggire. Jennifer sollevò la mano cercando di raggiungere l'immagine di Phoebe, poi sentì il calore di un palmo morbido, e alzò gli occhi, vedendo Kathy Dart china a sorriderle.

«Andiamo a cena, Jenny?» le chiese.

«Oh, sì, scusami.»

«Non c'è motivo di scusarsi. Eri in trance?» scherzò, sorridendo.

«Non so che cosa stessi facendo,» ammise Jennifer, contrariata dal proprio comportamento, e da ciò che pensava d'avere visto: Phoebe Fisher seduta accanto a Kathy, e che l'avvertiva di allontanarsi da lei.

«Jennifer, so che Simon ti ha fatto delle proposte. So che voi due un tempo eravate amanti.»

Jennifer diede un'occhiata alla sensitiva, fece un gesto con la mano e disse: «È stato solo un malinteso.»

«Non ha importanza, Jennifer. Per favore, non agitarti. È naturale che tu sia attratta da Simon. Deve averti raccontato che siamo stati tutti insieme in una vita passata. L'attrazione fisica che proviamo l'uno verso l'altro è molto potente.» Kathy fece balenare uno dei suoi luminosi, aperti sorrisi e infilò il braccio in quello di Jennifer. «E se voi due doveste decidere di fare l'amore, vi prego di seguire il vostro istinto. Simon non è di mia proprietà, Jennifer. Siamo tutti liberi di agire secondo i nostri impulsi e desideri, specialmente qui alla fattoria. Non posso tenervi separati. E non lo farei neanche se potessi.»

Poi sorrise come una scolaretta.

25

Quando tornarono nel soggiorno dopo cena, la mobilia era stata scostata dal caminetto. Kathy Dart era già seduta sopra una poltrona imbottita davanti alle finestre all'altro lato della stanza. Indossava una lunga veste bianca e aveva pettinato i capelli neri così che le ricadessero a ventaglio sulle spalle. L'unico gioiello che portava era una catena d'oro con un cristallo che le riposava tra i seni. Si trattava dello stesso cristallo che aveva indossato quando Jennifer l'aveva vista per la prima volta a Washington.

Jennifer si sistemò sopra una sedia a schienale rigido collocata lontana dalle altre, tendendo il collo per essere certa di vedere bene Kathy. Voleva vederla quando fosse entrata in trance. Eileen aveva estratto dalla borsetta un piccolo registratore: non riuscendo a trovare una sedia abbastanza vicina, si mise per terra, ai piedi di Kathy.

Dal suo angolo contro la parete laterale, Jennifer vedeva tutta la stanza, e guardò gli altri prendere posto. Alcuni giovani studenti, che si trovavano alla fattoria con soggiorni combinati di studio e lavoro, uscirono dalla cucina con i grembiuli ancora allacciati sopra i jeans, e si sedettero in gruppo lungo tutta la lunghezza di una parete.

Jennifer scorse un giovane dall'aspetto familiare, e lo studiò per un momento, cercando di ricordare dove l'avesse visto. Aveva lo stesso aspetto degli altri studenti, ma portava i capelli corti, e aveva la corporatura di un atleta. Proprio in quell'istante alzò lo sguardo verso Eileen sorridendole, e

Jennifer allora ricordò dove l'aveva visto. Era quel reporter che stava scrivendo un articolo su Kathy Dart. Avevano parlato brevemente fuori dalla sala delle riunioni, e il giovane le aveva fatto pensare a suo fratello.

Nella stanza entrò Simon, e Jennifer evitò di guardarlo. Temeva che potesse avvicinarsi e mettersi a sedere vicino a lei. Non lo voleva accosto, non mentre Kathy Dart si trovava in trance e Habasha parlava.

Simon, comunque, era occupato. Aveva portato dalla cucina una grande brocca di terracotta piena d'acqua e un bicchiere, e li collocò sopra un tavolino accanto a Kathy, che alzò gli occhi e gli sorrise per un momento. Quando lui si piegò a mormorarle qualcosa, la medium rise, poi Simon s'allontanò e prese posto presso il caminetto. Kathy, rivolgendosi al gruppo, chiese allegramente: «Ci siamo tutti?»

Abbracciò con lo sguardo la stanza, sorridendo a ciascuno, e poi continuò. «Vorrei spiegare ai nuovi venuti qualcosa di ciò che succede quando entro in trance. Quindi quelli che sono già con me da un po', mi scusino.» Diresse l'attenzione, inizialmente, alla fila di studenti e proseguì.

«Comincio con una breve preghiera, e vi chiedo di unirvi a me. Questo ci permette di fonderci come gruppo, come fossimo un unico essere, per così dire. Poi guiderò il gruppo a intonare un canto africano, uno dei canti di Habasha, che mi sembra avvicini maggiormente Habasha a me e, di conseguenza, anche a voi.

«Dopo il canto, ci sarà un momento di meditazione e intanto io entrerò in trance, permettendo ad Habasha di farsi avanti. Come molti di voi già sanno, durante la trance io mi trovo altrove. Se non fosse per i nastri che vengono registrati, non saprei in realtà che cos'ha detto Habasha.»

«Dove si trova esattamente?» chiese qualcuno.

«In effetti dormo,» rispose Kathy, e tutti risero. «Io schiaccio un bel sonnellino e Habasha si fa tutto il lavoro.» Di nuovo Kathy abbracciò con lo sguardo la stanza, colse lo sguardo di Jennifer e sorrise. Poi si rivolse di nuovo al gruppo. «Di solito Habasha ha qualcosa da raccontare, magari una vicenda della sua vita, e sarà pronto a rispondere alle domande. So che molti di voi vorrebbero chiedere qualcosa, quindi, ve ne prego, non siate timidi.» Guardò fisso Jennifer. «Oh, vi accorgerete che Habasha, parlando, usa spesso dei termini africani,» aggiunse. «Più tardi, se volete, vi spiegherò che cos'ha detto.»

Jennifer sentì che il cuore le si gelava nel petto. Affondò di più nella sedia ma non staccò gli occhi da Kathy.

«Inoltre, vorrei pregarvi di non incrociare le braccia. Non dobbiamo

staccarci l'uno dall'altro, interrompendo il flusso di energia che satura la stanza.»

Sorrise, poi si rivolse a Simon, che si sporse ad affievolire le luci sul soffitto. Una dozzina di candele azzurre era accesa per tutta la stanza, e le fiammelle tremolavano nella penombra. «Bene,» disse Kathy sommessamente, «cominciamo pure.»

Si mise a sedere sul bordo della poltrona, sollevando le braccia con il palmo della mano rivolto verso l'alto, e disse chiaro: «Spirito di luce e verità unisciti a noi. Ispiraci la mente e colmaci il cuore d'amore. Lenisci e fortifica i nostri corpi. Ti rendiamo grazie per i molti doni che ci sono giunti. Guidaci lungo il cammino, così che possiamo compiacerti e servirti.

«Santo sei Tu, Signore dell'Universo. Santo sei Tu, Illuminato e Potente. Signore della luce e delle tenebre. O Geova! O Jahvé! O Abba! O Gesù! O Allah! O Brahma! Assistici oggi nella nostra fatica.»

Kathy chinò il capo per un momento, e quando rialzò lo sguardo, aveva gli occhi chiusi e cantava:

Ommmmmmmmmmmmmmmmmmmmm.
Ommmmmmmmmmmmmmmmmmmmm.
Ommmmmmmmmmmmmmmmmmmmm.

Tacque, dondolando leggermente avanti e indietro sul bordo della poltrona.

Poi la sua voce melodiosa fu sostituita dalla voce di Habasha, l'antico africano, una voce forte, piena, che rimbombò nel silenzio raccolto.

«Io sono Habasha il Grande! Come stanno i miei cari amici d'America? *Tenayistilligan*.»

«*Tenayistilligan*,» rispose qualcuno. «*Tiru no*.»

«*Ameseghinallehu*,» rispose Habasha.

Kathy volgeva lentamente la testa da destra a sinistra. I suoi occhi aperti sembravano persino più grandi del solito. Quindi non avrebbe evocato ad occhi chiusi, come aveva fatto Phoebe Fisher.

«Stiamo benissimo, Habasha. *Ameseghinallehu*,» disse in fretta Simon, e ci fu qualche debole saluto mormorato da parte degli studenti e di Eileen. La maggior parte dell'assemblea, comunque, sedeva in silenzio, fissando Kathy Dart.

«Sono felice di essere qui con voi, oggi,» seguitò Habasha con la sua forte voce di basso.

«Sono lieto di dire che in mezzo a voi stasera c'è qualcuno dalle singolari doti spirituali, che, a tempo debito, potrà manifestare a beneficio della società. Siamo certi che tutti voi, che vi siete votati al cammino della luce, conoscerete sempre di più, ogni giorno che passa, e presto sarete in grado di diffondere molta luce, dalla luce che possedete, dove c'è grande tenebra nel mondo.

«E, dunque, diciamo che prendendovi cura del vostro desiderio di conoscere, presto vi prenderete cura di altri che hanno bisogno di conoscere, perché la luce che acquisite per voi stessi sarà la luce che brilla per gli altri.

«Perché quando siete nella luce, siete come una luce che brilla. Ovunque andiate, se là c'è tenebra, la vostra luce brillerà.

«Siete giunti alla luce, miei cari amici, e andrete altrove. E ci congratuliamo con voi per il bene che farete al mondo.

«Che la verità sia la vostra essenza. Che la verità vi guidi alla vostra coscienza superiore. Conoscete voi stessi e fate scorrere la verità nella vostra coscienza.

«Quanto a quelli che non capiranno, alcuni di loro preferiscono le tenebre. Ricordate, miei cari amici, che coloro che camminano nell'ombra lo fanno per propria scelta. Noi vi chiediamo di non essere gregari. Non siate neppure capi. Perché il gregario si muove nell'ombra di qualcun altro; il capo, getta ombra sugli altri.

«Vi affidiamo questo compito e diciamo: non sperate nella perfezione, non cercate un paradiso perfetto dove le cose continuino per sempre, senza colpa né macchia, senza bisogno di ulteriore pensiero, di ulteriore esercizio.

«Tutta la vita, cari amici, è un'avventura. Un'autentica avventura! In effetti, la conoscenza di tutto ciò che verrà, la conoscenza assoluta e totale, se fosse possibile, non vi priverebbe forse di un grande senso d'avventura?

«Se già si sa tutto, che altro resta da conoscere? Se già s'è fatto tutto, che altro resta da fare? Non possiamo giungere agli estremi confini della conoscenza, e questo è il mistero dell'esistere. Quanto potere c'è nell'universo? Quanto oro nella montagna? Quanto amore nella vostra anima? Sta tutto qui. La grande avventura della vita consiste nello scoprire quanto ce n'è, e l'unico modo per scoprirlo, è iniziare a usarlo, a impiegarlo. La Verità esiste. E lì, in attesa della vostra avventura e della vostra scoperta.»

D'improvviso Habasha tacque e Kathy Dart dondolò sulla poltrona, poi s'adagiò contro lo schienale, come se fosse esausta per il lungo discorso.

Appoggiò le braccia, risollevò la testa e chiese di nuovo con quella voce potente: «Se qualcuno di voi ha domande da pormi, cercherò di rispondere. Parlate pure!» Ora Kathy teneva gli occhi chiusi.

«Qual è allora lo scopo della vita?» s'udì la voce di qualcuno seduto nelle prime file.

«*Woizerit*» rispose Habasha, «il processo della vita è vivere.»

«E le vite passate?» domandò Jennifer. «Le mie vite passate?»

«Puoi avere vite passate oppure no, *Woizerit.* Forse stai ancora vivendo le tue vite passate. Si possono vivere vite diverse simultaneamente.»

«E il nostro spirito, allora? Voglio dire, come fa il nostro spirito, o la nostra anima, comunque si voglia chiamarlo, ad essere ovunque allo stesso tempo?»

«Ciascuna delle vite è vissuta soltanto da una parte dell'anima totale» replicò Habasha.

«Se è così, come mai abbiamo vite buone e cattive?» chiese subito Jennifer.

«Se quelle vite sono belle e favorevoli e non contribuiscono in qualche modo alle vite che si svolgono ora, su questo piano, credo che la risposta sia che le si considera una dote. Se le vite vissute su altri piani creano conflitto con ciò che si cerca di fare qui, allora si devono considerare mentalmente o emotivamente disturbate. E sono tutte il risultato di vite vissute in precedenza, di altre esistenze.»

«Che significa "altri piani"?» chiese uno degli uomini.

Kathy Dart volse lentamente la testa in direzione di chi aveva parlato e Habasha disse: «Gli altri piani sono dimensioni al di là della nostra esistenza qui. Questi piani o dimensioni, non sono di necessità addossati uno all'altro. Piani diversi possono sussistere nello stesso luogo. Una volta si credeva che il paradiso fosse in alto, e l'inferno in basso. Ma due persone possono stare sedute vicine sopra un divano ed essere una all'inferno e l'altra in paradiso.»

«Chi o che cosa sono gli extraterrestri?» chiese Jennifer, pensando al Dance di Phoebe Fisher.

«Gli extraterrestri sono vincolati dalle limitazioni di un tempo e dalle leggi fisiche che governano i loro piani specifici, ovunque essi siano, ma quando trascendono quei piani, possono essere vincolati da altre considerazioni, come l'assenza di gravità.

«Siamo tutti vincolati da leggi. Per quanto riguarda i viaggi nel tempo, dovete sapere che il tempo sta immobile e la materia si muove attraverso

di esso. Il tempo non si muove. Il tempo si limita a esistere. Dato che tutte le cose esistono adesso, non c'è altro tempo che l'adesso in ogni direzione o piano. Dunque il fenomeno del tempo si comprende meglio se lo si considera come la distanza tra diversi 'adesso'.»

«Ma se hai una vita passata» domandò Jennifer, insistendo, «com'è possibile? Vivresti adesso una vita passata?»

«Dove l'avresti messa la tua vita passata?» la sfidò Habasha. «Sotto il materasso? Dove se n'è andata? Forse che il passato si dissolve? Dov'è ora ieri?»

«È stato consumato,» rispose Jennifer, ansiosa di vedere dove andasse a parare il ragionamento.

«Niente si può distruggere, possiamo solo modificare. Potresti affermare che ieri in tutta la sua interezza è stato bandito dalla faccia dell'esistenza? E, quanto a quello, che mi dici di domani? Viene ricreato dal nulla perché tu l'esperimenti intatto?»

Kathy Dart s'adagiò sulla poltrona. Scuoteva il capo, come se Habasha avesse riassunto la questione.

«È già domani, in questo istante?» chiese il giovane reporter seduto sul pavimento.

«Sì.»

«Continuo ad essere confusa,» interruppe Jennifer. «Se in un'altra esistenza hai vissuto del tutto nel passato, il passato come l'intendiamo di solito, questo significa che stai vivendo contemporaneamente quella vita nel passato e la vita presente?»

«Forse. Proviamo a considerare la natura dell'esistenza: è qualcosa di fisico o di mentale?»

«Tutt'e due,» rispose Jennifer.

«E quanta parte della vita è abbracciata dal corpo materiale?»

«Pochissima, immagino. Voglio dire soltanto il posto dove mi trovo. Chi sono.»

«E dalla tua mente?»

«Di più.»

«Di più! Direi proprio di sì. Il corpo esperimenta soltanto il presente fisico. Perciò tutta la natura dell'esistenza è una realtà della mente. È una realtà dello spirito.»

D'un tratto, Kathy Dart si rimise a sedere e gesticolò con entrambe le braccia, poi Habasha interpellò Jennifer: «C'è qualcuno che ami?» chiese di colpo. La testa di Kathy era rivolta in alto, gli occhi erano chiusi, tutta-

via Jennifer s'innervosì.

«Sì,» mormorò, pensando subito a Tom.

«Ma in questo momento non hai contatto fisico con quella persona, vero?»

Jennifer negò col capo.

«No, c'è contatto fisico soltanto quando i vostri corpi si toccano. La vera natura dell'amore è spirituale. Se tu non esistessi come spirito, allora l'amore cesserebbe di esistere nel momento in cui i vostri corpi cessassero di toccarsi. Se avete coscienza del mondo, se avete il senso del passato e del futuro, se avete il senso del significato delle cose, lo scopo della vita, ciò avviene solo grazie alla consapevolezza spirituale. È questa la natura dell'esistenza.

«E che mi dici di questo?» chiese quindi Habasha. «Quando ricordi la tua vita, la ricordi in ordine cronologico?»

Jennifer scosse la testa.

«No! Per prime ti ricordi le cose più importanti. La cosa più importante che ti sia mai accaduta può essere capitata molti anni fa. Può risultarti più facile ricordare qualcosa che ti è successo a vent'anni, di qualcosa che ti è successo due settimane fa. O ieri.

«In effetti, qualcosa che ti è accaduto da piccola può essere molto più importante di ciò che fai ora. E qualcosa che ti è accaduto nell'antico Egitto o ad Atlantide o in Grecia può risultare più forte nella tua coscienza, in questo momento, di ciò che fai oggi, qui alla fattoria.»

«È proprio quello che intendevo dire,» disse in fretta Jennifer. «Se ho vissuto un'altra vita nell'antico Egitto, o da qualche altra parte, e la sensazione è in me molto forte, questo significa che sta accadendo ora, mentre sto vivendo anche questa vita?»

«Non può essere molto antica se ancora ci pensi,» disse Habasha, e intorno a loro tutti risero.

«No, è vero,» ammise Jennifer, sorridendo.

«Quindi è certamente contemporanea.»

«E i libri di storia come si spiegano?» continuò Jennifer, con la sensazione d'avere intrappolato Habasha nel suo ragionamento.

«La storia si occupa del tempo lineare.»

«Cronologico?»

«Sì. Devi comprendere che ciò che si chiama "antico Egitto" è antico soltanto perché viene misurato in base alla sua datazione storica. Sembra antico, ma non finì mai, seguita ad esistere in un'altra dimensione tempora-

le, in un'altra parte dell''adesso', una parte distinta dal piano fisico che tu occupi in questo momento.»

«Habasha, perché sei qui?» chiese una delle studentesse. «Perché sei tornato sulla Terra?»

Jennifer spostò gli occhi dalla studentessa a Kathy Dart, che assentì lentamente prima che Habasha rispondesse.

«Me l'hanno chiesto in molti, *Woizerit.* Certi dicono: "Habasha, non c'era un posto migliore dove andare invece di venire qui su questo pianeta, in questo periodo? Non c'è un paradiso che ti aspetta? Non c'è un Eden in cui preferiresti essere? Perché sei venuto qui? Perché?"

«Perché», rispose lo stesso Habasha, «a volte vediamo succedere cose meravigliose. Non possiamo aiutare l'intero pianeta, ma possiamo aiutare alcune persone, e voi sembrate più che disposti a lasciarci entrare nelle vostre vite. Sono compiaciuto. Compiaciuto da ciò che sento, compiaciuto da ciò che vedo.

«Il messaggio che vi affido è di andare dove c'è bisogno di voi. Il messaggio che vi affido è che ci sono persone su questo pianeta che desiderano veramente quello che avete da offrire, e vi ameranno e ringrazieranno e lavoreranno con voi, se li cercate. Noi spiriti cerchiamo coloro che sono disposti a lavorare con noi e a riceverci. Ne proviamo piacere perché allora ciò che abbiamo da condividere acquista un senso.

«E vi dico anche che ci sono persone su questo pianeta, tra i vostri amici e conoscenti, che non vogliono il vostro bene, che complottano contro di voi, e vi causeranno dolore.» Kathy Dart alzò una mano, e Habasha mormorò: «Vi metto in guardia. Sono venuto ora per mettervi in guardia.»

«Chi?» chiese subito Jennifer.

«Credo, *Woizerit,* che tu lo sappia.»

«Chi sta cercando di farmi del male? Io non lo so!»

«Tu sei speciale, *Woizerit*» disse Habasha. La sua voce aveva rallentato la cadenza. «Vedo degli spiriti, buoni e cattivi, circondare la tua aura e combattere per dominarti l'anima. Non temere. Sei in buone mani. Qui alla fattoria, gli interventi salutari vinceranno il male che ti affolla la mente. Ti si chiede molto, *Woizerit.* Hai sofferto. Devi stare attenta.» Kathy Dart alzò la mano, ammonendola. Teneva sempre la testa drizzata in alto, come se ascoltasse una voce lontana.

«Come posso proteggermi, Habasha?» chiese Jennifer, spingendolo di nuovo a rivolgersi a lei. «Come, da questi spiriti malvagi?»

«Tu vuoi sempre risposte, *Woizerit.* Le risposte sono solo una parte della

soluzione. Le domande sono più importanti.» La voce s'era alzata. C'era una sfumatura d'ira nel tono.

Jennifer la sentì, ma continuò ad insistere: «Le risposte mi servono. La mia vita, questa vita, è in pericolo, a quanto dici.» Si trattenne dall'aggiungere altro. Diede un'occhiata a Eileen e la vide scuotere furiosamente il capo.

«Chi cerca il pericolo lo trova. Chi cerca la felicità la trova. Il tuo subconscio è responsabile d'averti portato dove ora ti trovi. Tu sostieni che la tua parte inconscia manipola in qualche modo i tuoi comportamenti. Forse hai maggiori responsabilità per le tue azioni di quanto pensi. Ma come puoi giungere a un punto in cui potrai assumere il controllo consapevole della tua vita e non essere più una vittima?»

Habasha smise di parlare. Gli occhi di Kathy Dart erano di nuovo aperti, ed erano ardenti, come se nelle iridi brillassero candele azzurre. Si alzò d'un tratto e s'allontanò dalla poltrona. Eileen e parecchi degli studenti si scostarono per farle posto, ma Kathy si muoveva attraverso la stanza gremita con la sicurezza del sonnambulo.

Aveva svoltato allontanandosi dal divano, e s'era diretta verso la parete degli studenti, Jennifer capì subito che veniva da lei. Se ne sarebbe dovuta andare quando ne aveva l'opportunità, si disse. Ora non poteva muoversi. Si sentiva incollata alla sedia.

Kathy Dart arrivò dove Jennifer sedeva e, giungendo le mani, se le portò al collo e si tolse con ogni precauzione il cristallo. Stringendolo, pose le mani con leggerezza sopra la testa di Jennifer. Jennifer chiuse gli occhi, temendo le conseguenze, temendo tutti quei volti che la fissavano.

«O spiriti del passato, spiriti delle nostre vite, lasciate questa donna, mio *Woizerit.* Vi imploro nel nome di tutti gli dei di pacificarvi con lei. Alzatevi in volo, ora, e lasciateci. Alzatevi in volo e lasciateci, io, Habasha, l'antico degli antichi, driopiteco, Cro-Magnon, guerriero di Atlantide, poeta della Grecia, sacerdote e amante, cavaliere della Tavola Rotonda, crociato per Cristo, pioniere, e profittatore, comando agli spiriti del male che possiedono questa donna di lasciare questo piano, queste dimensioni, questo corpo umano.»

La voce di Habasha s'era alzata. Le colmava la mente e le risuonava nelle orecchie. Avvertiva sulla testa la pressione delle mani di Kathy, avvertiva il peso del cristallo, e infine avvertì il fuoco. Iniziò dalla punta dei piedi, ardendole le piante, poi le serpeggiò su per le gambe e le cosce. Le strappava la carne dalle ossa, fluendo verso il centro del corpo in una sfera

di fuoco.

Udì le proprie grida di dolore mentre il fuoco le consumava il corpo. Le fiamme le lambivano i seni, le s'innalzavano intorno alla gola, le infuocavano i capelli.

Kathy Dart l'afferrò allora, prima che cadesse, prima che sprofondasse nel collasso e nel dolore.

Nada aspettava il sole. Aveva fatto il colore con l'argilla marrone rossiccia della sponda del fiume e la riportava alla caverna. Ora, ammucchiando l'argilla sulle pesanti foglie verdi di palme, trasportava i colori all'ampia parete posteriore esposta a sud. Presto il sole avrebbe raggiunto l'ingresso della caverna, e le sarebbero rimaste soltanto poche ore di luce in cui dipingere chiaramente quei disegni che le esplodevano nella mente come stelle, e la colmavano. Assaporava quasi il suo desiderio di dipingere le scene di battaglia che aveva udito da bambina, le grandi battaglie tra il suo popolo e i cacciatori del Nord.

Ubba l'aveva chiamata al suo fianco quando aveva visto ì disegni incisi sulle pareti della caverna e le aveva detto di usare le sue mani magiche per dipingere la battaglia, così che i suoi figli, e i figli dei suoi figli, vedessero quale prode guerriero fosse.

«Nessuno tra di noi dimenticherà il giorno in cui combattemmo e vincemmo i Saava,» aveva sussurrato, «e si ricorderanno di me quando il mio spirito lascerà la terra e andrà a cantare con gli uccelli.»

Il cuore della madre di Nada si era gonfiato d'orgoglio, e anche lei aveva sentito il cuore colmarlesi. Sapeva che non avrebbe mai più avuto fame o desiderato un letto caldo, perché Ubba l'avrebbe portata nella sua caverna e l'avrebbe data a suo figlio Ma-Ma.

Ma insieme all'eccitazione c'era la paura. Se a Ubba non piacevano gli schizzi sulla parete, se qualcosa lo scontentava, l'avrebbe bandita dal clan. Sapeva di altri che si nascondevano nei boschi, che dormivano senza fuoco, e che stavano sugli alberi per salvarsi dalle bestie feroci. A volte scorgeva la loro ombra seguire il clan che migrava con il sole, spostandosi a nord, dopo che gli orsi erano usciti dagli alberi e il vento gelato disturbava i pesci nelle rapide acque dei Fiumi Gemelli.

Si narravano storie nella profondità delle caverne, storie di Ma-Ta e di suo fratello Ta-Ma. Narravano anche storie di Zuua e Chaa e dei figli della vecchia Arrr, uccisi dagli Spiriti, abbattuti dal lampo di fuoco del fulmine. Ubba aveva bandito la discendenza maschile di Arrr nella foresta,

temendo che gli Spiriti colpissero ancora con i celesti dardi fiammeggianti.

Mentre Nada si preparava ad iniziare, gli altri membri del clan lasciarono la pesca e risalirono dal fiume per sedere accovacciati all'ingresso della caverna. Sedevano e la guardavano con grandi occhi castani, attendendo la sua magia sulla parete. Nada non prestava loro attenzione, anche se avvertiva i loro sguardi silenziosi. Si sentiva orgogliosa, sebbene non sapesse come chiamare quella sensazione, e si affacendava con i suoi strumenti di pittura, schegge di roccia che sagomava da sola.

Ubba s'avvicinava al pendio con l'aiuto di un osso, e sostenuto anche dai figli dei suoi figli, che gli si accalcavano intorno chiedendo favori a latrati. Uno di loro trasportava uno sgabello ricavato dal tronco di un albero. Una dozzina d'uomini aveva faticato con la radice dell'albero e aveva fabbricato un sedile rotondo, levigato dall'acqua del fiume e dal grasso di maiale.

Ora ci vollero tre dei figli dei suoi figli per trasportare la sedia su per il pendio, fino all'ingresso pianeggiante della nuova caverna. Nada aspettava là, accucciata accanto alla parete grigia.

Aspettava che Ubba cominciasse a narrare la lotta con i Saava. Raccontava come avesse combattuto col sangue che gli sgocciolava in bocca. Era un racconto noto a Nada, una storia lunga che aveva sentito per la prima volta quando ancora succhiava i capezzoli della madre. Tuttavia ascoltò, cercando di trovare le figure nella mente. Cercò di riassumere le immagini del passato di Ubba, i brutti sogni che erano venuti a tormentarlo, e lo seguivano persino ora, molti inverni dopo che la lancia era sfrecciata attraverso gli alberi della giungla ficcandoglisi in gola, costringendolo a sussurrare per il resto della vita. Lo ascoltava ad occhi chiusi, sempre seduta sulle anche, cercando di figurarselo giovane, lesto come un cervo del Nord.

Ubba si fermò. Il racconto era finito, e ora gli occhi castani dell'intero clan le si rivolsero. Nada attese, compiaciuta di possedere nella mente la verità del racconto di Ubba, stretta come avrebbe potuto stringere tra le dita un uccello tolto alla rete.

Sollevò i frammenti di cristallo di roccia e si mise rapidamente al lavoro, intingendo le punte aguzze nell'argilla rossa. Disegnò e disegnò, danzando davanti alla folla dei membri del clan, eccitata dal dipingere. Quand'ebbe riempito la parete posteriore con la storia della battaglia, si scostò dai disegni esausta, temendo il giudizio dì Ubba.

Sedette di nuovo sui calcagni dei piedi nudi e dondolò indietro, non osando alzare gli occhi verso il grande uomo che veniva sollevato dal suo scranno per guardare i disegni d'argilla rossa.

Ubba si fermò ad ogni figura, senza toccarne nessuna, camminando con attenzione lungo tutta la lunghezza della parete sud, osservando la storia della sua battaglia narrata nelle immagini che Nada aveva fatto con l'argilla rossa. Poi il vecchio le venne vicino e le sollevò il mento con la mano storpia.

«Nada, tu racconti la verità,» sussurrò. Poi fece cenno al più vecchio dei suoi nipoti, figlio di sua figlia Noo, e disse: «È tua.»

Nada cadde in ginocchio davanti al re guerriero e gli baciò i piedi, come aveva visto fare ad altre femmine quando ricevevano un grande onore da lui. Era salva. Sua madre e sua sorella erano salve. Lasciò che il nipote dì Ubba la sollevasse, e diede una rapida occhiata a sua madre mentre veniva condotta sul letto di pelli. Gli occhi di Nada scintillavano di gioia, perché era stata salvata dalle magiche dita, e ora i figli che avrebbe portato sarebbero stati un giorno i capi del popolo che viveva accanto ai Fiumi Gemelli.

26

Quando Jennifer entrò in sala da pranzo la mattina dopo, Kathy Dart la stava aspettando. Molti degli ospiti si servivano già al buffet, ma la casa era comunque tranquilla. Non erano ancora le sette.

«Perché non ce ne stiamo un po' per conto nostro?» mormorò Kathy, facendosi incontro a Jennifer e baciandola leggermente sulla guancia. «Come ti senti?»

Jennifer assentì, troppo turbata persino per parlare. Lasciò che Kathy la guidasse in un piccolo locale separato dalla sala da pranzo.

«Questa, una volta, quando la fattoria funzionava, era la serra,» spiegò Kathy, «io me ne servo molto durante i mesi freddi. Riceve quasi tutto il sole invernale.»

La luminosa stanza soleggiata aveva il soffitto a volta, ampie finestre, un pavimento piastrellato che Jennifer comprese essere pure riscaldato, spessi tappeti indiani a filo ritorto, e grandi sedie.

«Siediti qui» continuò la medium, sospingendo Jennifer verso una profonda poltrona affiancata a un tavolino di vetro. «Ci servirà Nanci.»

Jennifer, alzando lo sguardo, vide una giovane donna che aveva fatto

parte degli uditori nel corso dell'ultima seduta medianica.

«Jennifer, ti presento Nanci Stern. Nanci tiene lezioni di danza per la Nuova Era. Mi piacerebbe che tu ci andassi. Segue anche il mio corso sui segreti degli sciamani, per imparare come superare le difficoltà comunicative tra gli esseri umani e le altre forme di vita. Non è vero, Nanci?»

La giovane donna assentì timidamente, mentre collocava una teiera sul piano di vetro del tavolino.

«Gli sciamani? E chi sarebbero?» chiese Jennifer, spiegandosi sulle ginocchia un tovagliolo damascato.

«Hai già sentito il termine?»

«Sì, credo di sì,» ammise Jennifer, stringendosi nelle spalle. «Cioè, da qualche parte nei recessi della mente. Devo averlo sentito a una lezione di antropologia che seguii una volta.» Di nuovo, si sentì come una bambina in una stanza piena di adulti.

«Beh, nelle culture primitive c'era una persona che aveva il ruolo di intermediario tra il regno degli spiriti e la tribù. Lo sciamano alterava il suo stato cantando, ballando, o mangiando piante psicoattive. Si trovano figure analoghe agli sciamani in culture diversissime, come quelle della Siberia e delle Indie occidentali. Il vudù è un'ottimo esempio geograficamente vicino a noi.»

«Anche tu,» disse Jennifer.

«Sì, certo. E gli altri evocatori come me. In un certo senso, siamo i moderni sciamani. Interpretiamo l'altro regno, il mondo degli spiriti, per la gente.» Fece un cenno a Nanci, che si era ritirata nell'altra stanza. «È veramente dotata,» seguitò, gli occhi scintillanti. «Sono molto orgogliosa di lei. E ha una stupenda relazione con Simon.»

Jennifer tenne gli occhi bassi, mentre Kathy versava il tè a entrambe.

«Ormai sono amanti da circa tre settimane. È meraviglioso osservarli, vedere crescere e svilupparsi l'affetto che provano l'uno per l'altra. Hanno tutti e due così tanto da dare.»

«Credevo avessi detto che tu e Simon eravate...»

«Amanti?» Kathy scrutò Jennifer, deponendo la teiera.

«Sì.» Jennifer cercò di ricambiare lo sguardo, ma i franchi, fermi occhi azzurri di Kathy la indebolivano, e guardò invece fuori dalle finestre. Attraverso l'erba nebbiosa, distingueva un'estremità del lago ghiacciato, e in lontananza, i campi, brulli e coperti di neve nel limpido mattino invernale.

«Lo siamo, Jennifer, e anche Nanci e Simon. Non è un segreto, sai.» Nanci tornò con i bicchieri di succo d'arancia e i piatti di uova strapazzate,

poi si ritirò rapidamente.

«Mi dispiace,» cominciò Jennifer. «Non intendevo insinuare...»

«E non ci sono promiscuità qui alla fattoria.»

Ora Jennifer si limitò a gettare un'occhiata a Kathy Dart, sollevando le sopracciglia. «E l'AIDS?»

«Che cosa c'entra?»

Jennifer si strinse nelle spalle. «Scusa,» disse semplicemente. «Non sono affari miei.»

«Sì, invece!» insistette Kathy, protendendosi attraverso il tavolo. Sedeva sospesa, tenendo forchetta e coltello sollevati sopra il pesante piatto di ceramica marrone. «Tutti voi, tutti noi, siamo connessi. Nanci, Simon, tu, io, Eileen. Facciamo parte della stessa anima superiore, e quindi c'è una naturale attrazione, attrazione fisica, tra di noi.»

«Eileen è andata a letto con Simon?» chiese Jennifer senza pensare, poi aggiunse rapidamente: «Scusa. Anche questo non mi riguarda.» Abbassò gli occhi sul cibo.

«Non lo so. Non gliel'ho mai chiesto. Non ha importanza, ti pare?»

«Certo che no.» Jennifer sollevò la forchetta e cercò di mangiare. Voleva soltanto farla finita con la colazione, ma si rese conto di aver perso improvvisamente l'appetito.

«Ma sono affari tuoi, Jennifer, è proprio quello che sto cercando di dirti. Tu provi attrazione per Simon. So che lui è attratto da te. Sto soltanto dicendo che in ciò non c'è niente di sbagliato. È normale! È salutare! È giusto!»

«Mi dispiace, ma non è così che regolo la mia vita.» Jennifer punzecchiò le uova con la forchetta, sentendosi meglio ora che aveva saputo rispondere.

«Simon ti ha fatto delle proposte, l'altra sera, non è così?»

«Sì. Lo sai.»

«Ma non so che cos'è successo tra di voi.»

«Niente.»

«Forse no.»

Jennifer guardò Kathy, ormai furiosa. «Non è successo niente, Kathy,» insistette.

«Non è necessario che Simon venga di fatto a letto con te, Jennifer, perché succeda qualcosa.»

Jennifer lasciò cadere forchetta e coltello e spinse indietro la sedia.

«Non fuggire da te stessa, Jenny.»

«Mi dispiace. Mi dispiace di essere venuta qui. Non ho intenzione di... Non sono obbligata a sopportare tutto questo.» Avrebbe fatto i bagagli e se ne sarebbe andata, decise. Se necessario, era disposta a raggiungere a piedi l'aeroporto, qualunque cosa pur di allontanarsi da quella gente.

Ma Kathy le prese il polso e la costrinse a sedere di nuovo.

«Scusami,» disse con fermezza. «Ma voglio che tu rifletta con attenzione su quello che mediti di fare.»

«E che cosa medito di fare?» urlò Jennifer.

«Te ne vuoi andare. Vuoi scappare,» le disse calma Kathy. «Ma non puoi scappare. Non ti serve a niente fuggire da qui. Non puoi scappare dal tuo passato, da quelle vite che hai già vissuto, in altre generazioni, altri tempi.»

«Tu mi fai paura,» le disse Jennifer.

Kathy assentì. «Naturalmente. Avrei paura anch'io se fossi in te. Ma soltanto attraverso la paura e le avversità l'anima s'arricchisce. Quando si è completamente felici, chiusi nelle proprie faccende, si scivola lungo la vita e sull'anima non s'imprime niente. Non acquistiamo saggezza.»

La paura invase il corpo di Jennifer. «Mi farai del male,» disse, «ne sono sicura. Lo sento.» Tuttavia continuava a sedere là, immobile. Ebbe l'improvvisa certezza che nessuno poteva farle del male, che aveva già vinto quella donna, in passato.

«Siamo state connesse, Jenny, non faccio che ripetertelo,» disse Kathy Dart pazientemente, ma ora c'era un'incrinatura nella voce. «E il solo modo per capire questa connessione, per risolvere il problema, è andare indietro nel tempo per vedere chi tu fossi e come noi tutti siamo connessi. Che cos'è la connessione cosmica?» Sorrise dolcemente. «In un certo senso abbiamo già cominciato. Habasha ha cacciato gli spiriti negativi dal tuo corpo. Quel dolore e quel fuoco ardente che hai avvertito ieri sera, quando Habasha ti ha toccata attraverso le mie dita, era il suo modo di espellere gli spiriti maligni dal tuo corpo.»

«Ammetti che mi farai del male,» insistette Jennifer, fissando Kathy.

«La verità fa male, sì,» fu d'accordo Kathy, assentendo. «Ma è anche l'unico modo per superare questa rabbia che covi dentro di te.»

«Stai parlando dell'agopuntura?» chiese Jennifer. «Forse è così che mi farai male.»

«Un po' di male lo fa,» disse Kathy, assentendo. «Non voglio dirti bugie. Ma il dolore si dissolve in fretta, appena gli aghi sono assorbiti dal corpo. È come la puntura di uno spillo, niente di più.»

«E poi che succede?»

«Io uso la cosiddetta agopuntura periostale, collocando gli aghi in profondità nel corpo. Fa poco più male che il semplice contatto della punta, e penetra nella pelle solo un paio di centimetri. Ho tutta una gamma di aghi, d'oro e d'argento, ma non uso tanti aghi quanti, poniamo, un normale agopunturista. Cerco altre risposte, io.

«Il corpo ricorda, Jenny. Te l'hanno già detto, lo so. Ma è vero. Il tuo spirito porta con sé, di generazione in generazione, la storia delle tue vite sulla Terra.»

«Tu collochi gli aghi e io comincio a spiattellare le mie vite passate?»

Kathy Dart scosse il capo. «No, è una cosa molto più sottile. Io inserisco gli aghi secondo le istruzioni del mio spirito guida, e ciò a sua volta stimola in te il ricordo. Tu le *vedrai*, le vite che hai vissuto, come se guardassi un film.»

«E il film lo guarderai anche tu?»

«Beh, io non vedrò le tue vite, ma possiamo commentare le immagini, se vuoi. Abbiamo un impianto per registrare ciò che si dice durante le sessioni. Vorrai riascoltare quello che hai detto, in seguito.»

«Sembra impossibile,» disse Jennifer.

«Sì, lo so.» Kathy Dart affondò nella sedia e guardò il paesaggio ghiacciato del Minnesota. La sicurezza e la serenità consuete erano scomparse, e a Jennifer sembrò di scorgere un lampo di paura in quegli scintillanti occhi azzurri. «La verità è,» ammise Kathy, «che io stessa non capisco questa mia capacità, ma la temo. Non l'ho mai voluta.»

In quel momento, Kathy Dart sembrava persa, un'esile, delicata giovane donna sopraffatta dalla propria vita. Era molto bella, notò di nuovo Jennifer, in modo del tutto indipendente dall'eleganza o dalla moda. Aveva una pelle bianca e pura, lineamenti delicati, e, per quanto strano paresse, la sua limpidezza d'espressione celava bene i segreti del cuore e dell'anima. Jennifer sapeva che non avrebbe mai potuto capire a fondo ciò che Kathy pensava.

«Appena Habasha comparve nella mia vita,» seguitò Kathy, «niente restò immutato. Lasciai mio marito. Lasciai gli amici e la carriera d'insegnante. Quando mi trasferii di nuovo qui, con mia figlia, che aveva solo sette anni, non avevo soldi, non avevo progetti di nessun genere, ma Habasha mi aveva detto di tornare a casa, nel Minnesota. Dovevo costruire una nuova vita, qui sulle rive del St. Croix River.»

Kathy diede un'occhiata a Jennifer. «È qui che sono nata, sai» spiegò. «I

miei nonni e i miei genitori coltivavano questa terra. Poi subentrò mio fratello, Eric, ipotecò tutti i cinquemila acri e perse la proprietà. Riuscii a comprare questa vecchia cascina e gli edifici connessi a un'asta pubblica, quattro anni fa. Usai tutti i soldi che mi spettavano dal divorzio per ricomprare la casa. Dovevo farlo. Habasha mi aveva detto che sarei stata davvero felice soltanto vicino alle mie radici. In primavera adoro uscire per i campi appena arati e sentire l'odore della terra fresca che viene rivoltata. È così fantastico, così giusto.»

Kathy Dart smise di parlare e Jennifer si sporse e le prese la mano.

«Niente di tutto questo è facile, Jenny, lo so. Ma dobbiamo andare dove il cuore ci dice. Dobbiamo ascoltare il nostro spirito e seguire le sue istruzioni. Non siamo soli. È questo che tu, che io, che tutti dobbiamo ricordare. Ciascuno di noi ha l'altro. Devi saperlo. Sei venuta qui alla fattoria in cerca della verità.»

«La verità può essere terrorizzante. In certi casi, credo, sarebbe meglio girarle le spalle e andarsene» replicò Jennifer.

«Ma non in questo caso, vero?» Chiese Kathy, scrutando il volto di Jennifer.

Jennifer assentì. «Non credo di aver capito davvero che non potevo nascondermi dalla verità sino a ieri sera, finché Habasha non mi ha toccata. Quando ho sentito quel fuoco...»

«La sua energia ti ha fatto male. Stava scacciando le guide malvagie che circondavano la tua aura.» Kathy strinse la mano di Jennifer. «Ti ha liberata, Jenny!»

Jennifer fissò Kathy negli occhi e disse con fermezza, risoluta nella decisione: «Sono pronta, Kathy. Voglio sapere chi sta cercando di raggiungermi. Voglio porre fine al mistero. Voglio conoscere la verità, qualunque cosa significhi per la mia vita.»

27

In una piccola stanza chiusa, lontana dal soggiorno, Jennifer scivolò dietro un paravento e si tolse i vestiti, quindi s'avvolse in un caldo lenzuolo di flanella.

«Questa era la sua stanza dove figliavano le bestie, qui alla fattoria,» disse Kathy. «Quando una giumenta o una mucca entrava in travaglio, la si portava in questa parte della cascina. Era sempre la più calda, perché si trovava al centro.»

Kathy reggeva un vassoietto in cui una dozzina di aghi d'oro e d'argento galleggiava nell'alcool, accanto a una confezione di garza. Lo sistemò vicino al lettino imbottito per massaggi al centro della stanza.

«Preferiresti che ci fosse qualcun altro qui con te?» chiese, mentre Jennifer usciva fuori. «Magari Eileen?»

«Oh, no. Sarei troppo spaventata.»

Kathy rise. «Beh, certi sarebbero spaventati all'idea di restare soli ad affrontare il trattamento.»

«Come sarà?» chiese Jennifer, avvicinandosi al lettino. Nell'ambulatorio c'erano pochi mobili: alcuni armadietti bianchi di metallo, un lavabo, degli scaffali aperti, pieni di lenzuola di flanella e cotone e mucchi di asciugamani bianchi.

«È un'esperienza diversa per ognuno. Nel mio caso, andò a rilento. Impiegai diverse ore per vedere ogni immagine, ogni vita; ci volle un mese di trattamento per completare la mia storia. In altri casi, ad esempio in quello di Eileen, si attraversano secoli nell'arco di pochi minuti. Diceva di poter vedere se stessa soltanto di sfuggita. Spesso, aveva solo l'impressione d'essere stata da qualche parte, tra gli antichi romani, o gli irlandesi.» Kathy si strinse nelle spalle. «Dipende. Un tale che si chiama Howard, che sta facendo ricerche sulla parte destra del cervello, sostiene una teoria secondo cui più si è creativi, più i ricordi sono vivi.

«Inoltre, magari non ricorderai tutto durante la prima seduta. La tue difese potrebbero cercare di proteggerti, di impedirti di sapere. Potrebbero volerci diverse sedute prima di riuscire a superare i punti mediani e raggiungere quello che io chiamo l'Esistenza Nucleo, il centro delle esperienze di vite passate. Mettiamola così, Jenny. Le tue vite passate sono come bolle. Quando ne pungerò una col mio ago d'oro, tu sarai in grado di "vedere" un'esistenza che hai già vissuto.»

«E come fai a trovare le bolle giuste?»

«Oh, è facile. I miei spiriti guida mi diranno dove collocare gli aghi. Loro sanno in quali parti del tuo corpo sono registrate le vite passate. Pronta?» Sorrise a Jennifer in modo rassicurante. «Prima di cominciare voglio meditare.»

«Che cosa proverò?» chiese Jennifer, procrastinando.

«Dipende. Per esempio, se avverti un improvviso afflusso di calore, significa che stai ricevendo una reazione negativa da parte di spiriti ostili.» Kathy Dart sorrise a Jennifer. Aveva accostato uno sgabello alto al lettino e stava appollaiata sull'orlo.

«E se non troviamo niente?»

«È questo che ti preoccupa?» chiese Kathy. «L'idea di non riuscire a ricordare?»

Jennifer si strinse nelle spalle. «Che non ci sia niente e punto! Nessuna vita passata.»

Kathy Dart assentì, poi disse pensosamente: «Non è mai successo. Non ho mai avuto pazienti che non ricordassero un'esistenza precedente. Alcune, certo, sono molto più vivide di altre. Certe sono vite molto importanti, ma per la maggior parte, si tratta di vite che direi comuni: contadini, servi, uno o due tipi avventurosi, bandito in una generazione, ladro in un'altra.»

«Hai mai avuto pazienti che condividessero la mia esperienza?» chiese Jennifer. «Quella strana rabbia e forza fisica?»

Kathy Dart prese un ago d'argento dall'asciugamano bianco e lo rimise a posto attentamente. «È quello che ti spaventa, vero? Che io in qualche maniera sfiori una cellula del tuo corpo e tu divenga...»

«Un essere primitivo infuriato, sì.» Guardò fisso Kathy Dart.

«Non accadrà.»

«Come lo sai?» la sfidò Jennifer.

«Perché niente di simile è mai successo a me, o a nessuno che io abbia trattato. Tu 'vedrai' il tuo passato, ma non diventerai il tuo passato. Nessuno l'ha mai fatto.»

«Nessuno è come me. Io ho degli impeti imprevedibili.»

«Ma non sono imprevedibili. Accadono quando ti senti minacciata. Adesso ti senti minacciata?»

Jennifer scosse il capo, ricordando in quel momento come anzi avesse cercato di radunare la collera nel corridoio buio la sera prima.

«Forse ti senti sicura alla fattoria. Non ti trovi in un ambiente ostile, e i tuoi sensi intuitivamente lo sanno.» Kathy si strinse nelle spalle. «È semplicissimo.»

Jennifer assentì. Forse era così. Ricordò il rappresentante di computer al motel. Non l'avrebbe mai toccato se non l'avesse minacciata.

«Guarda, sarai perfettamente conscia,» spiegò Kathy. «Se comincia a sembrarti di perdere il controllo in qualche modo, mi fermerò.» Esitò. «Sei sicura di non volere Eileen, qui con te?»

Jennifer scosse il capo. «No, grazie. Preferisco affrontare la cosa da sola. Tu piuttosto, non hai paura che la mia personalità-mostro ti attacchi?»

Kathy Dart rise. «Non me! Io ho Habasha e lui è il re della foresta. Così m'ha detto.» Sollevò le gambe di Jennifer sull'ampio lettino. «E ora rilassa-

ti,» raccomandò.

«Scherzerai!»

«Prova,» insistette Kathy. «Passerò un momento a meditare e a evocare i miei spiriti.» Si spostò all'estremità del lettino, fuori dalla visuale di Jennifer.

Jennifer chiuse gli occhi e respirò profondo ripetutamente. Ci avrebbe provato, si disse. Avrebbe provato a lasciarsi andare; forse Kathy Dart avrebbe scoperto che cosa stava succedendo al suo corpo.

«Cerca di non pensare,» mormorò Kathy. «Lascia solo che la mente vaghi. Stai rilassata.»

Jennifer prese un altro respiro profondo. Avvertì un'ondata d'aria fredda attraversarle il corpo, poi un lampo caldissimo. Ascoltava Kathy, seduta dietro di lei a capo del lettino, e cercava di adeguarsi al respiro regolare della medium. Poi i suoi pensieri s'alzarono e Jennifer si lasciò andare con essi. Ascoltava la casa, ma soltanto occasionalmente un rumore attutito penetrava nella stanza. Il rivestimento delle pareti le diceva che la cascina era acusticamente isolata. Si sentì lontana dal mondo, lontana dal tempo. E felice. Così al sicuro.

Kathy si era spostata lungo il lettino, ponendosi al suo fianco.

«Sono pronta,» sussurrò a Jennifer, ma la sua voce era mutata, s'era fatta più sicura. «Le mie guide mi hanno detto dove cercare le tue vite.» Afferrò l'estremità del lenzuolo di flanella e lo tolse dalle spalle di Jennifer, poi glielo rimboccò intorno alla vita. Jennifer non aprì gli occhi.

«Collocherò i primi aghi in punti nevralgici sulle spalle e sul petto,» disse Kathy calma, «e più tardi nel tuo terzo occhio, cioè al centro della fronte. Sentirai del dolore, come accennavo, ma passerà. Inoltre, sentirai che gli aghi sono caldi. È perché prendo un po' di assenzio disseccato, è un'erba, e lo metto alla sommità dell'impugnatura dell'ago. Poi l'accendo, quando l'ago viene inserito. Il calore aiuterà la stimolazione delle cellule della memoria.»

«Dimmelo, quando stai per cominciare,» chiese Jennifer.

«Ho già cominciato.»

Jennifer aprì gli occhi e vide due lunghi aghi che le sporgevano dal petto.

«Gesù,» sussurrò.

Kathy sorrise dolcemente e chiese: «Vuoi guardare?»

«Non so. Lo faccio?» Si sentiva meglio ora che aveva effettivamente visto gli aghi nel suo corpo. «Ahi! Che succede?» Jennifer batté gli occhi

colmi di lacrime.

«Niente. Ho stimolato le cellule torcendo gli aghi, ecco tutto.» Si protese a scegliere un altro ago, infilandolo dietro l'orecchio destro di Jennifer.

«Non sento niente,» mormorò Jennifer. Al momento si sentiva meravigliosamente, al caldo e comoda.

«Certo che no. Va tutto benissimo.» Kathy sorrise dall'alto a Jennifer. «Presto inizierai a vedere svolgersi le tue vite. Fai un altro respiro profondo.»

Lo fece.

«Ti aiuterà a stimolare la memoria.»

«Comincio a eccitarmi,» disse Jennifer, sorridendo.

«Ho acceso il registratore, quindi parla a voce alta quando noti qualcosa. A volte è soltanto un odore o un sapore che ritorna a noi da un altro tempo. Comunque, alza la voce, parlami, e ti registreremo tutti i ricordi.»

Jennifer aspettò, gli occhi di nuovo chiusi. Sentì sul corpo le morbide mani di Kathy, sentì un altro ago sottile pungere la pelle tra i seni, ma non c'era dolore. Poi Kathy risollevò il lenzuolo sopra le capocchie di una dozzina d'aghi, e quando Jennifer aprì gli occhi, le sembrò di essere chiusa in una tenda.

«I tuoi spiriti stanno lottando per prendere posizione, per così dire,» spiegò Kathy, mentre Jennifer avvertiva un'altra ondata di aria fredda. «Vedi qualcosa?»

Jennifer scosse il capo. «No,» ridacchiò. «Mi sembra di stare ad aspettare che la mia vita cominci, o qualcosa di simile.»

«Beh, è così. Ma non avere paura. Non vedrai niente che tu non voglia vedere. Il nostro corpo ci protegge in quel senso.» Tacque.

Jennifer si sentì trascinare via, come se stesse schiacciando un pisolino mattutino. Iniziò a resistere all'impulso di perdere coscienza, ma si ricordò che Kathy le aveva detto di lasciare vagare la mente, di lasciarle trovare il proprio posto nelle profondità del subconscio. Smise di pensare. Dimenticò il suo corpo e focalizzò l'attenzione sul tentativo di non pensare. Tutto scivolò via. Si sentì come cadere dolcemente attraverso lo spazio della memoria, andare sempre più giù, senza paura. Fluttuava libera del corpo, come quella notte in cui era stata assalita e guardava dall'alto se stessa stesa sul tavolo operatorio.

«Cominci a ricordare,» disse Kathy, parlando, pareva, da un punto dall'altra parte della stanza. «Vedo dei frammenti della tua vita. Li capto.»

«Che cosa?» Jennifer s'agitò, ma non aprì gli occhi. Sentiva odore di eu-

calipto.

«Provi qualche reazione? Qualche sensazione?»

Jennifer assentì. «Sì,» mormorò. «Mi sembra di essere in una giungla tropicale, o qualcosa del genere. Sento odore di frutta, fichi soprattutto. Io mi trovo in alto, seduta sopra un albero, credo.» Scosse il capo mentre l'immagine svaniva, poi venne sostituita rapidamente da un'altra immagine, più intensa e vivida. «Vedo dei primitivi. Sono molto primitivi. Corrono, si scagliano delle lance. È così strano. Voglio dire, non so.» Jennifer sorrise, divertita dalle immagini che le galleggiavano sulla superficie della memoria.

«Continua a parlare,» la istruì Kathy. «Che cosa vedi?»

«Non so. Cioè, vedo un sacco di cose. Vedo una ragazzina. Per qualche ragione, so di essere io. Corro sopra la pelle di qualche animale. Qualcuno si avventa su di me. Una donna. Scappa in fretta. C'è lì mio padre, credo. Turbina tutto via, non riesco a controllarlo.» Jennifer avvertì il corpo tenderlesi e aprì gli occhi. Vide che Kathy aveva scostato il lenzuolo di flanella e stava leggermente torcendo alcuni aghi d'oro.

«Non aprire gli occhi. Non ti agitare. Va tutto bene, alla perfezione. Parlami, Jenny, e dimmi tutto quello che puoi di queste immagini.»

«Vedo me stessa. Voglio dire, so di essere io. Credo di trovarmi da qualche altra parte. Sono in piedi al centro di una caverna. Ho il seno nudo, e porto soltanto un pezzo di pelle intorno alla vita. Sono felice, molto felice. E sono bella. Forse sono africana. Ho la pelle color cioccolato. Tengo in mano una ciotola. Sono una pittrice, lo so. Sento qualcosa. Mi guardo attorno, guardo la giungla fitta, e penso che sento qualcosa. Poi vedo una folla di gente, cavernicoli! Vengono verso di me. Ho paura, ma non ne conosco la ragione.»

Jennifer smise di parlare.

«Sì,» mormorò Kathy, piegandosi più vicina. Aveva estratto un taccuino e iniziato a prendere appunti.

«È sparito. Niente.»

«È normale,» spiegò Kathy, «lascia che l'immagine svanisca e aspetta la successiva. C'è dell'altro. Il tuo corpo è in sintonia. I punti meridiani sono stati raggiunti.»

«Vedo l'antica Roma o un posto simile. La Grecia!» interruppe Jennifer. «Un edificio con un cortile aperto. Vedo due uomini parlare. Parlano di me. Io sono uno studente, un ragazzino. Uno degli uomini, quello a sinistra, diventerà il mio amante. Lo so, guardandolo. È un poeta.»

Jennifer tacque. Il ricordo l'aveva sbalordita.

«Non sforzarti di valutare niente,» la sollecitò Kathy. «Limitati a descrivere. Parleremo dopo.»

«Vedo qualcos'altro,» mormorò Jennifer, concentrandosi sulle visioni. Aveva gli occhi chiusi, ma le immagini che le colmavano la mente erano del tutto compiute e brillantemente rese.

«Vedo una nave. Sul Nilo, credo... e fa molto caldo. Caldissimo, davvero. Io desidero un po' di brezza, qualsiasi tipo di brezza. Il battello si muove con la marea, verso il mare. Io sono una fanciulla, una dama di corte o qualcosa di simile.» Jennifer scorse un uomo volgersi verso di lei e farle una domanda. Non udì la domanda, ma il bell'egiziano era qualcuno che aveva già visto. Era un giovane reporter di quella rivista. Ma prima ancora che potesse descrivere la scena, spiegarla a Kathy, la visione svanì e si dissolse. Poi la sua mente fu colmata da un altro mondo.

«Sto camminando lungo una via acciottolata. Sono vestita da suora. Una lunga veste scura. C'è una folla di gente. Mi conducono a una piazza. Mi puniscono per qualcosa, penso.» Il corpo cominciò a sudarle sul lettino per massaggi. Il lenzuolo di flanella era improvvisamente troppo caldo. «Toglilo,» chiese, e Kathy Dart lo scostò. Jennifer avvertì una brezza fresca, ma il corpo era umido di sudore.

«Continua,» disse Kathy.

«Mi ardono viva per colpa dei miei peccati.» Si sentì sospinta in avanti da monaci incappucciati di nero, si vide salire sull'ampio palco dove si trovava il Grande Inquisitore. Si guardò intorno per la piazza aperta, affollata di contadini, poi guardò le alte gradinate occupate dai nobili della città italiana. Vide Margit là in mezzo, che guardava giù, verso di lei. Continuò a girarsi e vide un'altra donna, vestita da suora, come lei. Poi il Grande Inquisitore entrò nella sua visuale e cominciò a leggere le imputazioni a suo carico. Recitando l'elenco dei suoi peccati contro Dio, si volse alla folla, e Jennifer si rese conto che era Simon McCloud a condannarla a morte.

«Tutto bene?» chiese Kathy.

«Non so.» Jennifer s'accorse che stava piangendo.

«Forse faremmo bene a fermarci.» Kathy s'alzò per togliere gli aghi.

«No, per favore, continuiamo.» Jennifer adesso voleva conoscere i segreti del suo passato. La scena italiana era scivolata via, sostituita da un'altra immagine. Degli uomini cavalcavano per i campi aperti. Vedeva, lontane, delle montagne coperte di neve, vedeva anche che gli uomini erano inseguiti dai pellerossa. Centinaia di guerrieri piombavano giù dalle colline,

sollevando polvere, galoppando all'inseguimento degli uomini bianchi in fuga.

Dietro di loro, nella distanza, un carro coperto giaceva rovesciato nell'impetuoso alveo di un fiume. Vide una bambina fuggire dal carro dei pionieri e capì che si trattava di se stessa. Vide la paura sul volto della ragazzina che correva, il terrore nei suoi occhi. Uno dei guerrieri indiani si chinò sulla bambina in fuga e la sollevò tra le braccia senza sforzo. La bambina gridò nelle orecchie di Jennifer mentre veniva portata via in una nuvola di polvere, e lei vide che quell'indiano era Tom. Tom, un apache, stava rapendo la bambina bianca.

Sul lettino, le gambe le sobbalzarono.

«Credo che basti,» sussurrò Kathy.

«No, no,» Jennifer scosse il capo. Era nuda e bagnata di sudore, ma non aveva freddo. Il suo corpo sembrava infuocato. «Ti prego, voglio sapere.»

«Va bene,» mormorò Kathy, «ma ricordati che hai già vissuto queste vite. Niente può ferirti, ora. Stai tranquilla,» l'istruì. «Tra un momento continueremo. Ora calmati. Vuoi che ti spieghi qualcosa di quello che hai visto?»

«Sì,» disse subito Jennifer. «Vedo più cose degli altri? O meno?»

«Sei un ottimo soggetto, in sintonia con le tue vite precedenti. Noi diciamo che persone così hanno 'buone antenne'. Non riceviamo spesso un materiale così ricco al primo tentativo. Spesso la gente sa soltanto individuare uno o due immagini delle sue vite passate. Devo rendere merito anche ai miei spiriti; mi hanno guidato bene gli aghi.»

«Vedevo delle persone che conosco oggi. Che significa?»

«Non mi stupisce. Siamo tutti connessi; l'importante è il tipo di relazione. Chi hai visto?»

«Tom. Simon. E quel ragazzo... quel giornalista che sta scrivendo un articolo su di te.»

«Non mi stupirebbe scoprire che Simon una volta era tuo marito. O anche che tu eri schiava di Tom, in una vita precedente.»

«E c'era Margit con me, in una delle vite.»

«La connessione tra voi due è molto forte. Forse era tua madre in un'altra esistenza. Ci troviamo davanti a quel legame intenso che è possibile solo in una relazione di tipo materno. Ecco perché Margit venne da te, dopo essere stata uccisa. Sei pronta a continuare?»

«Sì.»

Kathy Dart s'alzò di nuovo, e torse il lungo ago d'oro che aveva infisso

nel terzo occhio di Jennifer. «Ti stimolerò i ricordi.» Coprì di nuovo il corpo di Jennifer con il lenzuolo di flanella.

«È tanto che siamo qui? Mi sembra di essere su questo lettino da ore.»

«Il tempo lineare non significa nulla per noi, Jenny. Lascia vagare la mente.»

Jennifer tenne gli occhi chiusi e si concentrò sull'idea di rilassarsi, di tenere la mente sgombra. Cercò di non soffermarsi su quanto Kathy Dart aveva detto di Tom, che era una forza dominatrice nella sua vita, il suo padrone.

D'improvviso la mente le si affollò di vivide immagini. Giungevano turbinando e per un istante fu presa dal panico, temendo di perdere tutte quelle preziose informazioni.

«Vedo una ragazza, mi pare. Sono una ragazza cinese. Mi prendono, mi catturano. Della gente mi insegue. Minatori cinesi, o qualcosa del genere. Mi uccideranno, uccideranno la persona che mi tiene. Non riesco a vederlo in faccia.»

«Rilassati, Jenny,» l'invitò Kathy, toccandole la spalla. «Lascia che le immagini scorrano. Non posso farti del male. Non concentrarti troppo. Le immagini troveranno la strada che porta alla superficie della memoria. Aspetta.»

«Vedo una camera da letto. Una camera vecchio stile, sai, degli anni Quaranta,» ricominciò Jennifer. «È la stanza di una ragazzina.» Cercò di esplorare la camera buia. Sebbene fosse giorno, gli scuri erano stati serrati, e la stanza era in ombra. Una dozzina di bambole stava allineata sugli scaffali, e in un angolo c'era una grande casa di bambole. «È la mia camera, lo so!»

«C'è qualcuno là?» chiese Kathy.

Jennifer scosse il capo. Aggrottava la fronte, sforzandosi di vedere in profondità nella sua storia. «Sta entrando una donna,» disse. E poi, nella sua mente, la porta s'aprì e una lama di luce riempì la stanza buia.

«È Margit!» disse Jennifer a Kathy. «È mia madre ed è venuta a cercarmi. Io ci sono, lo so, sono da qualche parte nella stanza.» Jennifer volse la testa da un lato all'altro, cercando di sollecitare il ricordo, di portarsi alla mente le memorie riposte.

Poi vide se stessa. Era soltanto un'adolescente, non ancora quindicenne. Si mise a sedere nel letto, appena sveglia, sembrava. Era nuda. Poi Jennifer vide l'uomo, il giovane accanto alla ragazza, lo vide rotolarsi nel letto. Prima ancora di scorgerne la faccia seppe che era Simon. E sapeva anche

che loro due erano fratello e sorella. Sua madre, Margit, strillò calando i pugni su figlia e figlio, colpendoli con ira cieca.

Jennifer tremava, non riusciva a controllare il suo corpo. Lasciò che Kathy le rimboccasse più strettamente intorno il caldo lenzuolo di flanella e poi dolcemente, abilmente, cominciasse a massaggiarle le tempie. Ci vollero parecchi minuti perché riuscisse a concentrare l'attenzione su ciò che la medium stava dicendo.

«È stato solo un episodio, Jenny. A volte succede. Ti trovi di fronte una vita passata che ti riempie di un enorme senso di colpa o di rimorso, e diventarne consapevole è troppo doloroso perché tu lo affronti ora. Ma una volta scoperto, il trauma è vinto. Non ti perseguiterà. Hai superato quell'esperienza.»

Jennifer piangeva piano, e continuò a piangere, ma le lacrime la facevano sentire meglio. Stava purificando il suo corpo da quel ricordo.

«Non sapevo che sarebbe stato così terapeutico,» mormorò a Kathy, che ancora l'assisteva, sistemandole un cuscinetto sotto la testa, asciugandole le lacrime.

Kathy assentì. «A volte sì. Abbiamo fatto enormi progressi stamattina, ma credo che sia ora di lasciar riposare il tuo corpo.» Sorrise. «Spegnerò le luci e ti lascerò da sola per un po'. Così potrai dormire. Spesso simili esperienze di vita passata spossano completamente.»

«Sono perseguitata dal pensiero di me e Simon. Voglio dire, in un'altra esistenza... fratello e sorella...»

«Ecco perché lo trovi così attraente in questa vita,» disse Kathy. «Fratello o no, ha molto fascino.»

«Ho già un amante.»

«Abbiamo tutti molti amanti, Jenny.»

«Non io.»

«Perché?» chiese Kathy. Aspettò pazientemente che Jennifer rispondesse.

Jennifer si strinse nelle spalle. D'improvviso si trovava a disagio, parlando della sua vita così nei dettagli.

«Credo che ti sentiresti meno stressata se lasciassi emergere le tue vere emozioni.»

«Non credo che il sistema migliore per stabilire una relazione fissa con Tom sia farsi coinvolgere con un altro uomo, con Simon,» replicò Jennifer. «Siamo nell'epoca dell'AIDS! Le donne non lo fanno col primo che capita. E perché vuoi che vada a letto con Simon, in ogni caso?»

Kathy accennò al mucchio di aghi d'argento e d'oro.

«Io posso arrivare soltanto a un certo punto, col mio trattamento. Penso che un incontro d'amore con Simon, l'esperienza di condividere il piacere con lui, ti arricchirebbe. Ti aiuterebbe a spezzare le tensioni che senti, la tua collera verso gli uomini.»

«Non provo nessuna collera verso gli uomini,» disse Jennifer calma.

«Eileen mi ha raccontato quello che accadde al motel.»

«Okay, ero arrabbiata, ma lo saresti stata anche tu, se l'avessi visto. Senti, non ho intenzione di dormire con ogni tipo che mi colpisca solo per dimostrare che non provo nessuna ostilità repressa verso gli uomini. Cosa stai cercando di dire, comunque?»

«Guarda che cosa ti è accaduto quando hai visto Simon in quella rievocazione degli anni Quaranta,» disse Kathy pazientemente.

«Era mio fratello! Andavo a letto con mio fratello!» Jennifer si mise a piangere. Stesa sul lettino per massaggi, fu soffocata dalle sue stesse lacrime, e si dovette alzare sul gomito, tossendo e singhiozzando.

Kathy aspettò che riprendesse il controllo di sé. Usò l'angolo del lenzuolo di flanella per asciugarle le lacrime, poi disse con dolcezza: «Io non ti giudico, Jennifer, né voglio indicarti una strategia d'azione. Sono soltanto uno strumento. La rabbia che stai esprimendo, il conflitto col tuo amante, Tom, sono soltanto manifestazioni di un'inquietudine più radicata e profonda, che s'annida nelle cellule del tuo corpo. Il tuo spirito conserva questi ricordi e se li porta dietro, reincarnazione dopo reincarnazione. Il corpo ricorda tutto, Jennifer. Tutto! Hai raggiunto un punto critico della tua vita.» Si piegò indietro. «Non so, Jenny che cosa ti perseguiti improvvisamente, che cosa ti porti a questa rabbia selvaggia. Ma voglio aiutarti a scoprirne il motivo. Solo "guardando" le tue vite passate, conversando con Habasha, accettando chi eri nelle altre esistenze, scoprirai chi sei oggi. Jenny, devi accettare il tuo passato.»

«E questo lo otterrei andando a letto con Simon McCloud?»

Kathy si strinse nelle spalle. «So soltanto che tra di voi c'è una forte attrazione e che forse condividendo un tale momento d'intimità, impareresti qualcosa su te stessa.» Per un momento tacque. Poi, lentamente, riprese a parlare. «Le nostre più intense esperienze di vita, Jenny, sono quelle familiari. La nostra vita prende forma dall'infanzia. Siamo influenzati dal tipo di persone con cui cresciamo. Non so ancora come siano i tuoi genitori, ma posso tentare d'indovinare.»

Jennifer fissò Kathy Dart aspettando la spiegazione.

«Sei nata tardi, e sento che eri figlia unica.»

«Avevo un fratello,» la corresse Jennifer.

«Sì, ma era molto più vecchio, vero?»

Jennifer assentì. «Potrebbe avertelo detto Eileen.»

«Non ho parlato della tua famiglia con lei.»

«Ma lei li conosceva. Io ed Eileen abbiamo fatto le scuole secondarie insieme. I miei genitori sono in pensione. Vivono in Florida.»

«Sì, ma non ti sei mai sentita vicina a loro. Erano vecchi. Non gli faceva piacere che fossi entrata così tardi nella loro vita. Dall'infanzia, dalla prima infanzia in realtà sentisti d'essere indesiderata. Non ti davano l'affetto di cui avevi bisogno. Era tuo fratello a...»

«Danny,» mormorò Jennifer.

«Lo perdesti, Danny, vero?»

«Sì, in Vietnam. Non tornò più a casa. Dissero che era rimasto ucciso durante un bombardamento. Il suo corpo non fu mai ritrovato. Avevo solo dodici anni quando morì.» Si mise a piangere.

«Sai, Jennifer, quello di cui devi renderti conto è che noi scegliamo i genitori, scegliamo fratelli e sorelle. E lo facciamo per risolvere esperienze di vite precedenti.»

«Perché Danny morì e mi lasciò?» esplose Jennifer. «La sua morte fu dovuta a qualcosa che avevo commesso in un'altra esistenza?»

Kathy scosse il capo. «Non lo so proprio. Forse doveva compiere un altro destino. Il suo destino. Ma non ti lasciò davvero, Jenny. L'hai rivisto nei sogni, no?»

«È sempre con me,» spiegò Jennifer. «Lo sento con me. Venne da me quando quasi morii in sala di rianimazione.»

Kathy Dart sfiorò il braccio di Jennifer. «Danny è con te, Jenny. Sempre. È uno dei tuoi spiriti. E Margit Engle è un altro. Loro, e altri spiriti della tua anima superiore, sono qui per guidarti e proteggerti. Proprio come me, Habasha, Eileen, Simon. Tutti noi facciamo parte della tua anima superiore, siamo membri del tuo sistema di supporto.» Il suo viso grazioso era pieno di fiducia.

«Ma continuo a ignorare che cosa mi disturbi o quale vita sia la fonte di questi scoppi di rabbia.»

Kathy Dart assentì comprensiva.

«Lo sapremo presto,» mormorò, «presto.» Accennò alla fila d'aghi. «Penso che con un'altra seduta sapremo la verità.»

S'alzò e diede un colpetto a Jennifer sulla spalla. «Perché non riposi qui

per un po'?» disse. «Spegnerò le luci, così farai un sonnellino.»

Jennifer sorrise. «Sì, grazie. Mi sento insonnolita.»

«Le regressioni spossano.» Kathy andò alla porta e abbassò le luci. «Tornerò più tardi per vedere se va tutto bene. Hai avuto una mattinata massacrante, Jennifer, ma dobbiamo essere piuttosto prossime ad avere delle risposte.»

«Sì,» mormorò Jennifer, chiudendo gli occhi. «Credo di sì, Kathy. Grazie.»

«Ringrazia Habasha, Jenny. È lui a custodire le verità eterne. Io sono solamente il messaggero.»

Kathy Dart chiuse la porta, lasciando Jennifer al buio.

28

Jennifer aprì gli occhi nell'ambulatorio buio e vide che Simon era entrato nella stanza. Il cuore le martellava in petto. Deve sentirlo battere selvaggiamente, pensò, e tirò un respiro profondo, nel tentativo di tacitare il suo corpo.

«Sì?» chiese, senza muoversi.

«Ho parlato a Kathy. Mi ha detto che stavi riposando.»

«Sì.»

«Beh, sono venuto a vedere se va tutto bene.» Era al suo fianco. Il viso di lui, a pochi centimetri dal suo, aveva la consistenza di un'ombra nella stanza buia.

«Sì, sto bene. Grazie.»

Quasi come amanti, pensò Jennifer: sussurravano al buio.

«Vuoi che ti faccia un massaggio?» Chiese lui. «So che i ricordi di vite passate stancano molto. Devi passare in rassegna così tante immagini.»

«Non mi hanno mai fatto massaggi,» ammise Jennifer, «tranne quando...» Si fermò a metà della frase, ricordando che al college il suo ragazzo l'aveva massaggiata prima di fare l'amore. «Tu che cosa fai? Che tipo di massaggi, intendo.»

«In realtà conosco molti metodi diversi. C'è il sistema shiatsu e quello dell'agopressione. Si servono delle dita e della pressione della mano sui punti meridiani di energia del corpo, lo stesso principio dell'agopuntura, ma senza aghi. Poi c'è il sistema svedese, che consiste nella manipolazione del corpo. Me l'ha insegnato mio zio quand'ero ragazzino. E poi la riflessologia, sai, quella che si incentra sui piedi e sulle mani.»

«Sono tutti diversi?»

«Sì, e hanno scopi diversi. L'idroterapia, per esempio, si serve dell'acqua per sviluppare il tono muscolare, aiuta a ridurre i gonfiori. Il massaggio estetico è un sistema per migliorare il proprio aspetto.»

«Bene, forse potrei fare quello.»

«No, tu sei già molto bella.»

Jennifer sorrise, temendo di parlare.

«E poi c'è la mioterapia per il trattamento dei dolori muscolari» continuò Simon. «E i massaggi preparatori per gli atleti, sai.» Si strinse nelle spalle. «Tutto quello che vuoi.»

«Li conosci tutti?»

«Kathy mi ha fatto frequentare un corso.»

«Certo.» Jennifer s'alzò sul gomito destro e si girò verso Simon. «Che tipo di massaggio si fa fare Kathy?»

«Le faccio sempre un massaggio svedese.»

«Allora lo voglio anch'io.»

«Bene!» Simon sorrise. Si alzò e attraversò la stanzetta, muovendosi con precauzione nella penombra.

Era al di fuori della portata della luce. Tuttavia Jennifer lo distinse mentre apriva l'armadio a muro e prendere un basso sgabello imbottito. Lo collocò sul pavimento, poi tornò al lettino e le consegnò un lenzuolo bianco ripiegato.

«Ti dovrai mettere questo,» le disse, e si volse.

Jennifer spostò le gambe giù dal bordo del lettino e si mise il lenzuolo. «Oh, è freddo.»

«Non importa. Ti scalderò io.» Simon s'era inginocchiato accanto al lettino e stava estraendo alcuni asciugamani dall'ultimo cassetto dell'armadio a muro.

«Ti metterò dell'olio sul corpo,» le disse. «È caldo e ti manterrà liscia la pelle.» Era tutto indaffarato. Ora che l'iniziale intimità tra di loro era passata, Jennifer si sentiva stranamente abbandonata. Simon si girò e vide che Jennifer s'era drappeggiata intorno al corpo il lungo lenzuolo. «Pronta?»

«Credo di sì.» Adesso si sentiva sciocca e vulnerabile.

«Ecco,» mormorò lui, prendendola per mano e guidandola con delicatezza nella giusta posizione sul lettino. Le infilò un pesante asciugamano arrotolato sotto le caviglie, e un altro sotto la testa, poi le voltò la faccia verso un angolo della stanza. Jennifer chiuse gli occhi, consapevole soltanto del tocco di quelle mani forti sulla schiena.

«Voglio che ti rilassi, tieni gli occhi chiusi,» mormorò lui. «Io non parlerò, e voglio che ti concentri sul tuo corpo. I muscoli del collo sono molto tesi. Cominciamo da lì.» Protendendosi in avanti, Simon pose le mani, bagnate d'olio, sulla schiena di Jennifer. Lei, a quel tocco, rabbrividì e lui mormorò: «Rilassati, Jenny, rilassati e goditela.»

Cominciò lentamente, sistematicamente, a frizionarle il collo e i muscoli dorsali con le mani forti, facendogliele scivolare in modo uniforme lungo la schiena e poi risalendo di nuovo. Jennifer sentì la voglia di addormentarsi, e poco a poco lasciò cadere le difese e si abbandonò al piacere del massaggio.

Simon passò agli arti inferiori, massaggiando i muscoli del polpaccio. Quando le dita di lui le si strinsero sulle gambe, Jennifer gemette, e lui domandò scusa in un mormorio.

«Non fa niente,» rispose lei, stringendo con le braccia il pesante asciugamano. Sarebbe potuta restare stesa lì per sempre, pensò. Le piaceva il contatto di quelle mani sul corpo. «Hai delle dita fantastiche,» gli disse.

«Sst,» mormorò Simon. Portandosi all'estremità inferiore del lettino, cominciò a frizionarle dolcemente un piede, poi l'altro. Iniziò dalla caviglia, scendendo verso le dita. Jennifer sentì la tensione abbandonare la gamba.

«Voglio che tu me lo faccia tutti i giorni,» borbottò.

«Con piacere,» rispose Simon, sorridendo nella penombra. Lentamente le massaggiò la gamba, risalendo attraverso il polpaccio, su per la coscia sino alle natiche.

Il lenzuolo allentato le era scivolato dalla schiena, ma non le importava. La stanza era buia; Jennifer non vedeva Simon, sentiva soltanto le sue mani e ciò che facevano al suo corpo.

«Fai questo a Kathy?» chiese.

«Sì,» mormorò lui. Le era molto vicino, ora, e Jennifer percepiva l'odore d'olio caldo, fragrante sulle sue dita. «E adesso lo sto facendo a te.»

Simon le girò il corpo, scoprendo il seno. Jennifer si abbassò e si drappeggiò l'estremità del lungo lenzuolo attraverso la vita. Lentamente, attentamente, lui si serviva delle dita e del palmo delle mani per frizionare i muscoli delle spalle, dissolvendo tensione e indolenzimento. Poi si spostò in verticale lungo il corpo, usando con abilità le mani sull'addome, plasmandole cosce e polpacci, tornando ai piedi e massaggiandola sino alla punta delle dita.

Lavorava con regolarità, respirando più rapido per lo sforzo, ma non si

fermava, e Jennifer tacque, seguendo obbediente le indicazioni delle mani di Simon, girando il corpo come lui suggeriva. Era ormai nuda sul lettino basso, e alla fioca luce, distingueva l'ammasso spiegazzato del lenzuolo scostato.

Poi avvertì le mani di Simon sulle cosce, le massaggiavano rapidamente col palmo. Si fermarono, prendendo a plasmare la carne con le dita forti, quindi scivolarono tra le gambe. Jennifer ansimò.

A occhi chiusi, non poteva vederlo. Avvertiva soltanto il respiro di lui mentre si piegava sul suo corpo, servendosi di tutto il peso per dare pressione ai colpi. Le dita di Simon erano calde, oleose, fantastiche. Quando le toccò i seni, sentì il respiro mozzarlesi in gola. Poi spostò le dita sul collo e, con la punta, massaggiò la pelle delicata alla base della gola.

«Ti faccio male?» chiese.

«No,» sussurrò lei, gli occhi sempre chiusi.

Di nuovo, si spostò in verticale lungo il corpo, massaggiandole silenziosamente la carne, come se il corpo di lei non fosse che uno strumento a suo uso. Era questa la vera sottomissione, comprese Jennifer. Ecco ciò che significava la vera schiavitù emotiva.

Ora sapeva che gli avrebbe concesso il suo corpo. Si sarebbe data con gioia e semplicità. Voleva essere la sua amante, fosse pure per un'unica volta. Non aveva niente a che fare con Tom, con la sua vita a New York. Questo momento, nella stanza buia, aveva un significato soltanto per lei e Simon. Non importava che lui fosse l'amante di Kathy. Appartenevano alla stessa anima; l'aveva detto Habasha. Erano stati tutti connessi in un'altra vita.

Aprì gli occhi e alzò le braccia per stringerlo, e lui sorrise, mormorando: «No. Non ancora.» Quindi si piegò in avanti e lentamente, amorevolmente, le baciò il seno, poi con dolcezza la ricoprì con una coperta calda. «Resta qui stesa un momento,» sussurrò, e subito scomparve.

Jennifer restò immobile, come le aveva detto di fare, sbalordita dall'inaspettato rifiuto. Simon voleva che aspettasse. Aspettasse. Sola nella stanzetta, al caldo e al riparo sotto la pesante coperta, udiva delle voci provenire dal cuore della casa, udiva il vento pungente del Minnesota sferzare le pareti. Pensò alle labbra di Simon che le toccavano i seni, alla guancia calda che si strusciava contro i suoi capezzoli inturgiditi, poi l'eccitazione la invase.

Jennifer aprì gli occhi. Era già sera, e udiva delle voci provenienti dalle altre stanze, udiva ridere e parlare. Doveva essere l'ora dell'aperitivo in soggiorno. Più tardi, lo sapeva, Kathy Dart avrebbe evocato Habasha.

Nuda, scivolò giù dal lettino e si rivestì in fretta, infilando la testa nel pesante maglione blu marina e mettendo i pantaloni di pelle. La paura la rendeva nervosa, e nel lasciare il piccolo ambulatorio, guardò attraverso le tende della vetrata, aspettandosi quasi di vedere la faccia di Simon osservandola dall'oscurità. Ma c'era soltanto una vasta distesa di neve ghiacciata, baluginante al chiarore dei faretti esterni. Vide un'auto svoltare nel piccolo parcheggio. I fari tagliarono di luce i campi prima che entrasse.

Adesso temeva Simon, temeva il suo potere su di lei. Ricordava vividamente la regressione alle vite passate, come lui l'avesse condannata a morte in veste di Grande Inquisitore. Doveva fuggire da lui, dalla fattoria, prima che le accadesse qualcos'altro, prima che Simon cercasse di fare l'amore con lei.

In camera da letto, afferrò la giacca a vento dalla spalliera della sedia, poi rapida ficcò gli indumenti nella valigia e s'affrettò ad uscire dalla stanza e a percorrere il corridoio, fino a sbucare nella notte. Soltanto quando raggiunse il freddo si rese conto di non sapere come scappare da quella fattoria isolata.

Si guardò intorno. Nessuno l'aveva seguita dalla casa, e il cortile era buio e silenzioso. Corse subito fino alla strada e fece un cenno a un'auto di passaggio, che per un attimo rallentò, poi proseguì senza fermarsi. Non importa, pensò Jennifer. C'era un uomo alla guida, e lei non voleva rischiare troppo.

Un'altra auto uscì dal vialetto della fattoria, e la inchiodò per un attimo nell'intensa luce dei fari anteriori. L'auto veniva dritta verso di lei, e Jennifer si scostò dalla carreggiata, cercando di vedere dove poter fuggire, ma non c'erano ripari, nessun bosco, soltanto miglia e miglia di campagna e campi aperti. L'auto rallentò, e vide il guidatore sporgersi ad aprire la portiera sul lato del passeggero. Quando s'accese la luce interna, Jennifer vide che si trattava del reporter che stava scrivendo un articolo su Kathy Dart.

«Ciao!» disse, sorridendo. «Ti si è rotta la macchina?»

«Sì, temo di sì.» Ricambiò il sorriso. «Un'auto a nolo. Dovevo andare all'aeroporto di St. Paul. Potresti darmi un passaggio in quella direzione?» Lo fissò. Il cuore le batteva forte, e d'improvviso ebbe paura che le stesse mentendo, che sapesse che cercava di fuggire e fosse stato mandato a pren-

derla. Era uno di loro. Non era affatto un reporter.

«Certo, monta.» Spostò un gruppo di audiocassette dal sedile. «Dov'è la tua amica...?»

«Eileen?»

«Già, proprio lei. Vi incontrai a Washington, vero?» Continuava a guardarla, sempre sorridendo.

Jennifer assentì, gettando la valigia sul sedile posteriore e accomodandosi accanto a lui.

«Lei si ferma di più?» chiese lui, facendo ripartire l'auto.

«Sì, sì.» Jennifer sospirò profondamente e si guardò intorno. Nessun altro era uscito dal parcheggio della fattoria. «Ti ho visto alla seduta con Habasha ieri sera. Hai finito l'articolo?»

«Già, quasi. Ho ultimato tutte le ricerche su Kathy Dart. Tu hai avuto una certa reazione al vecchio Habasha, l'altra sera, vero?»

Jennifer l'osservò di nuovo. Non era tanto giovane quanto aveva pensato all'inizio. E non si era resa conto di quanto in realtà fosse bello.

«Vai fino all'aeroporto?» domandò, evitando la domanda.

«Sì, torno a Chicago. A proposito, sono Kirk Callahan.»

«Sì, mi ricordo.»

«Io mi ricordo che non volevi farti intervistare.» Continuava a sorridere.

«Non avevo niente da dire. Non mi occupo della transazione medianica.»

«Ma adesso sei qui.» Fece un gesto verso la fattoria.

«Beh, c'ero.» Continuava a fissare l'autostrada buia davanti a lei. Ogni miglio, lo sapeva, la portava lontano dalla fattoria. Che cosa avrebbe fatto Kathy Dart, scoprendo che se n'era andata? Guardò di nuovo il cruscotto, ringraziando il cielo che Kirk guidasse così in fretta.

«Dove sei diretta?» chiese Kirk, e Jennifer sobbalzò al suono della sua voce.

«Ehi, mi dispiace.» Rallentò.

«Oh, New York. Vado a New York.» Guardò fuori dal finestrino posteriore.

«Non sono mai stato a New York,» disse Kirk. «Mi piacerebbe visitarla, una volta o l'altra, vedere uno show di Broadway o roba del genere.»

Jennifer s'era dimenticata quanto fossero convenzionali i ragazzi del Midwest. Sembrava venire da un altro pianeta.

«Vivi a Manhattan?»

«No, a Brooklyn. Brooklyn Heights, per la precisione. È appena passato

il fiume.» Nessuna luce compariva alle loro spalle.

«Non ci segue nessuno,» disse lui, accigliandosi.

«Mi dispiace. È che continuo a pensare... sai, guidi così veloce. Ho paura della polizia.»

«Non pensarci. Tengo gli occhi aperti. Non c'è da preoccuparsi.»

Jennifer assentì. «Fa piacere sentirsi dire che non c'è da preoccuparsi. Vorrei che fosse vero.» Si sforzò di sorridere.

«Ti andrebbe di sentire della musica?» chiese Kirk.

«Certo.»

«Ecco.» Le passò un contenitore di audiocassette.

«No, scegli tu qualcosa che ti piace. Quello che vuoi.» Jennifer notò con soddisfazione che il suo sorriso lo turbava.

«Okay, che ne dici di un po' di John Cougar Mellencamp?» Inserì il nastro.

«Grandioso!» disse Jennifer. Non aveva idea di chi fosse.

Viaggiarono senza parlare, ascoltando la musica, e Jennifer cominciò a rilassarsi. La musica l'aiutava a distrarsi, ma in realtà era piuttosto l'auto a distenderla, il suo correre veloce nella notte buia. Stava allontanandosi dalla fattoria con un giovane affascinante, e provava un perverso piacere nella consapevolezza che nessuno, né Eileen, né Kathy Dart, né Simon, nessuno, sapesse dove diavolo lei si trovasse.

Affondò nel sedile soffice. «È una bella macchina,» disse. «Che cos'è?»

Kirk sorrise fiero. «È nuova di zecca. Una Audi 80. Cinque cilindri, 2300 di cilindrata. E questa è tutta vera pelle!» Fece scorrere teneramente la mano sull'imbottitura.

«È un regalo?»

«Già. Un regalo che mi sono fatto da solo. Ho fatto un po' di soldi con la Borsa.»

«Complimenti.»

«Grazie. Ma è stata tutta fortuna. Sono uscito quando il mercato azionario si scaldava. Prima o poi c'è un crollo.»

«Giochi in Borsa?»

«Una volta. Adesso preferisco certificati di deposito e contanti.»

Jennifer assentì ma non disse nulla. Quando aveva la sua età conosceva solo i prestiti del college e i debiti. Non s'intendeva per niente di titoli. Affondò più giù nel sedile, rannicchiandosi come meglio poteva nello spazio angusto. Vide che Kirk si chinava ad abbassare il volume della musica, e gli sorrise. Poi chiuse gli occhi e pensò a quanto fosse carino a lasciarla in

pace. S'addormentò sul sedile della Audi nuova, lieta che fosse un tipo così simpatico.

Negli ultimi istanti dei suoi sogni agitati, nel silenzioso levarsi del torpore che precede la coscienza, Jennifer vide la mano raggiungerle la gola, e s'agitò, si rigirò, cercando di fuggire. Poi si destò di soprassalto. La mano di Kirk Callahan era posata con delicatezza sulla sua spalla, e lui le mormorava qualcosa.

«Ehi, Jennifer. Senti, mi dispiace. Siamo quasi a St. Paul; è ora di svegliarsi.» Ritirò la mano e rallentò.

Jennifer vide scivolare indietro, sopra di lei, dei cartelli autostradali. Si trovavano in pieno traffico, e distinse edifici, tabelloni pubblicitari, il rombo dei camion. Avvertì un'ondata di panico. L'orologio sul cruscotto faceva le sette e mezza.

Adesso Kirk pareva più vecchio. Il viso risultava più chiaramente definito, il mento smussato, una bocca grande e generosa, il naso dritto. Era una faccia rude, virile, resa ancora più tale dai modi franchi, meditò Jennifer guardandolo. Figlio di un agricoltore. Forse di un boscaiolo del Minnesota. Allora rammentò che era stato con lei nella sua passata vita in Egitto, e per impedirsi di ricordare tutto, disse: «Okay, Kirk, parlami di te.»

Arrossì, Jennifer se l'aspettava, e timidamente, esitando, raccontò di essere cresciuto in una fattoria del Midwest, delle partite di rugby per la scuola e delle ragazze, della frequenza al college ottenuta con una borsa di studio. Jennifer ascoltò intenta per un po', poi s'accorse che non prestava più attenzione, ma osservava piuttosto il modo in cui Kirk muoveva le labbra, come inclinava il capo da un lato quando attaccava un nuovo argomento, e come gli occhi gli si illuminavano appena prima che giungesse alla battuta finale di una storiella.

«Che ne dici?» chiese lui.

«Prego?» Jennifer si tirò su, colta alla sprovvista.

«Che ne dici di venire con me a Chicago?»

«Vai a Chicago?»

«Beh, sì, devo fare un'intervista domani al Loop, poi filo dritto a casa.»

«Ma dove vivi?»

«St. Louis. Ma posso lasciarti a O'Hare, non c'è problema.» Continuava a guardarla.

«Non so. È un viaggio lungo. Dovremo passare la notte da qualche parte, no?» Ripensò al tale che aveva ficcato nella macchina del ghiaccio, du-

rante il viaggio d'andata, chiedendosi se ci fosse un mandato d'arresto a suo carico.

«Non ti prenderanno, finché sei con me,» disse lui piano, fissandola.

«Che vuoi dire?» Jennifer s'accorse che le mani le tremavano. «Chi mi dà la caccia?» Kirk si strinse nelle spalle. «Quelli della fattoria.» Sostenne fermamente il suo sguardo. Intendeva aiutarla.

Jennifer non voleva mentirgli. Voleva raccontargli ciò che le era successo, come fosse andata alla fattoria, e perché ora cercasse di mettersi in salvo con la fuga. Si rese conto che veramente era possibile raccontare agli estranei intimi segreti e nascondere agli amici la verità. E così, nella piccola vettura che correva verso St. Paul, spiegò a Kirk Callahan come avesse conosciuto Kathy Dart e perché fosse dapprima andata alla fattoria. Celò soltanto i suoi delitti.

Ciò che più colpì Jennifer fu il fatto che Kirk non pareva per niente stupito da quello che gli diceva. Mentre lei parlava, continuava a guardarla con i suoi calmi occhi grigi, senza mai mostrare sorpresa o meraviglia.

Quando Jennifer ebbe finito, gli chiese: «Tu sei un seguace di Kathy Dart? Credi a questa faccenda della Nuova Era? Intendi consegnarmi o cosa?»

Kirk scosse il capo, fissando la strada davanti a sé. «Tutta questa faccenda della Nuova Era è solo roba per fotterti il cervello. E ti freghi da solo. L'autunno scorso, seguii un corso sui disturbi psichici, e sai com'è, inizi a leggerti questi casi clinici e tutt'a un tratto cominci a pensare: accidenti, è proprio uguale a me. Io sono così! Oppure conosci qualcuno che è appena un po' fuori e pensi: dev'essere uno schizofrenico, paranoico, o roba simile.»

«Ma ci stai scrivendo sopra un articolo.»

«Questo non significa che creda a quelle stronzate.»

«Forse hai ragione.» disse Jennifer vaga, non sapendo a chi o a che cosa credere. Ripensò alla seduta con Kathy Dart e alla vividezza delle sue vite passate. Quello era vero, si disse. Qualunque altra cosa le fosse accaduta, aveva scrutato nel suo passato, pensò sospirando, e aveva ucciso della gente con la sua forza selvaggia.

Viaggiarono in silenzio, oltre St. Paul, sull'interstatale 94, entrando nel Wisconsin, poi più a sud, attraverso altra campagna piatta. Per un po', Kirk continuò a rifornire il mangiacassette di nastri. Suonò cassette di George Harrison, Bill Idol, e altre di John Cougar Mellencamp. Jennifer avrebbe preferito il silenzio, ma l'auto era di Kirk, era lui a guidare, e non voleva

fare storie. Voleva soltanto tornare a New York.

30

«Ti dispiace dividere la camera con me?» chiese Jennifer quando Kirk decise di fermarsi per la notte. Mentre iniziavano ad attraversare il Wisconsin, aveva deciso che non poteva passare la notte da sola in una stanza di motel.

«Ma certo.» Kirk sorrise.

«Questo non implica niente,» disse lei con fermezza.

«Certo puoi fidarti di me!» disse lui, sorridendo.

«Questo lo so.» Aprì la portiera.

«Aspetta!»

«Che c'è? Hai visto qualcuno?» Scivolò di nuovo dal sedile.

«No, certo che no. Ehi, Winters, non ti troverà nessuno qui nel bel mezzo della campagna. La fattoria non si serve del KGB. Aspetta solo qui che io prenda la stanza, d'accordo?»

«Oh! E che cosa scriverai sul registro?»

«Beh, pensavo di mettere il signor e la signora Callahan. O trovi che sia un po' troppo?»

Jennifer non poté trattenersi dal rispondere al sorriso. «Perfetto! Ma non usare il mio nome di battesimo, okay?» Sapeva di comportarsi da paranoica, però... «Tieni!» prese la borsa. «Ti dò un po' di soldi.»

Rifiutò con un gesto. «Offrimi la cena.» Aprì la portiera.

«Okay, ma mangeremo in camera. E che sia al primo piano, okay?»

Kirk sospirò. «Qualche altra ossessione da motel?»

«No.» Mentre s'allontanava, gli sorrise, felice che si occupasse di tutti i dettagli. Poi s'affrettò a bloccare la portiera.

«Che cosa ne dice, signora Callahan?» chiese Kirk, aprendo la porta e lasciandosi precedere da Jennifer nella camera.

«Bene!» disse lei, osservando la stanza fiocamente rischiarata. «Ci sono due letti.»

«Li ho chiesti io!» Sembrava offeso.

Jennifer l'osservò un momento, stringendo la bustina di plastica per gli oggetti da toeletta. Sapeva di non avergli raccontato abbastanza perché capisse come mai lei avesse i nervi a fior di pelle, ma per lo meno era disposto a darle una possibilità, a tollerare il suo imprevedibile comportamento. Come poteva sapere che non era una balorda uscita da un ospedale psichia-

trico?

Si mise seduta sul letto e disse piano: «Kirk, non ho intenzione di comandare o di trattarti come un ragazzino.»

«Allora smetti di farlo, okay?»

«Siamo in una posizione imbarazzante, insieme per caso, e io ti sono grata di quello che hai fatto per me. Mi hai salvato la vita. Soltanto non voglio che tu equivochi, ecco tutto.»

«Io non equivoco un bel niente.»

Jennifer s'alzò. Prendere una sola stanza era stato un errore, ora se ne rendeva conto.

«Scusa,» disse lui.

«Non c'è di che.»

«Jen, è soltanto che io...» Distolse lo sguardo, parlando. «Scusa, io...»

«Kirk, non preoccuparti,» lo rassicurò lei. Si trattenne dallo sfiorargli la guancia. «Vado a fare la doccia,» disse infine.

Nel bagno angusto, aprì la doccia, seppellì la testa in un pesante asciugamano di spugna, e pianse, sapendo che le lacrime l'avrebbero calmata. Non si preoccupò di serrare la porta. Non aveva paura di Kirk. Se c'era qualcuno di cui potersi fidare, sapeva che quello era lui.

Fece una lunga doccia, si lavò i capelli, poi lavò le mutandine e reggiseno e li appese sull'asta della tenda da doccia. Quando tornò nella camera da letto, aveva i capelli avvolti in un asciugamano e indossava la camicia da notte di flanella rossa. Aveva pensato di rimettersi camicia e jeans ma aveva optato per il no. Non ci sarebbero stati problemi. Inoltre, dopo cena, voleva andare subito a letto a dormire.

«La cena è servita,» le disse Kirk, indicando un vassoio.

«Grazie. Da dove viene?»

«Ho detto alla *réception* che siamo in luna di miele e che volevo portarti la cena a letto. Hanno mandato il vassoio...» Sollevò una bottiglia di champagne dal secchiello per il ghiaccio di plastica e la tenne sollevata con aria trionfante, «...e questa» soggiunse.

«Kirk, hai classe,» disse lei, colpita.

«Trovi davvero?»

«Ne sono sicura. Sei un tipo che ci sa fare.»

«Vuoi dire un ragazzo che ci sa fare.»

«Siamo amici, no?»

«Sicuro!» Sedette sulla sponda del suo letto.

«Dai.» Drizzò la testa, sorridendogli da sotto il turbante di spugna dell'a-

sciugamano, «vieniti a sedere qui. Parliamo un po'. Io t'ho detto di Tom. Adesso tocca a te. Parlami delle tue ragazze.»

«Quale?»

«Beh, partiamo dall'ultima.» Assaggiò l'hamburger, poi bevve un sorso di champagne, mentre Kirk le raccontava di Peggy. Andavano a scuola insieme, ma quel Natale lei aveva annunciato il suo fidanzamento con un tale che frequentava giurisprudenza, uno che aveva incontrato l'estate prima.

«Era il tuo grande amore?»

«Già, credo di sì. Alle superiori non uscivamo granché. Vivevamo fuori città; c'era sempre troppo da fare. Poi al college, io e Peggy andavamo molto d'accordo e ci frequentavamo tantissimo, questo fino all'estate scorsa. Quando tornò, dopo la festa del Labour Day, a settembre, tra noi era tutto finito.» Si strinse nelle spalle e tornò al suo hamburger.

«Beh, non preoccuparti. Hai un bell'aspetto, ne troverai molte altre.»

«Credi davvero?»

«Ma certo che ce ne saranno delle altre.»

«No, voglio dire, pensi davvero che abbia un bell'aspetto?»

Jennifer lo fissò, mentre finiva di vuotare il bicchiere. Lo champagne aveva fatto un certo effetto. Per la prima volta in tutto il giorno, si sentiva rilassata, calda, e persino al sicuro. D'impulso, gli sfiorò la guancia con la mano, facendogli scorrere le dita sulla mascella. Immaginò fugacemente come sarebbe stato fare l'amore con lui, poi riprese il controllo dei pensieri e disse soltanto: «Sì, hai un bell'aspetto.» Fece una pausa. «Ma credo che dovresti farti crescere un po' i capelli. E adesso voglio dormire.»

Kirk raccolse il vassoio, e Jennifer si raggomitolò sotto le coperte e posò la testa sul guanciale. Aveva ancora i capelli avvolti nell'asciugamano e sapeva che avrebbe dovuto pettinarli, ma era troppo stanca persino per muoversi.

Kirk si chinò, le rimboccò le coperte fino al collo, poi si protese a spegnere la lampada sul comodino. Prima di allontanarsi, si chinò di nuovo e le baciò dolcemente la guancia.

Jennifer sorrise e biascicò un ringraziamento, poi s'addormentò subito.

* * *

Molto più tardi, si svegliò e vide Kirk in piedi alla finestra con addosso i boxer bianchi. Pensò che avesse un corpo fantastico e poi s'addormentò di nuovo.

Quando si destò la volta successiva, era giorno fatto. Si girò e vide che il letto di Kirk era vuoto e che era sola in camera. Saltò subito giù dal letto e andò alla finestra, sbirciando da dietro le tende pesanti. L'Audi era ancora parcheggiata dove l'avevano lasciata la sera prima.

Jennifer sospirò. Che cosa s'aspettava? Che l'abbandonasse in quel posto sperduto?

Poi scorse Kirk fare jogging nello spiazzo. Era semplicemente uscito a correre. Sospirò e lo guardò rallentare l'andatura e accostarsi a una station wagon che era appena entrata nel parcheggio del motel. Soltanto quando l'uomo alla guida abbassò il finestrino per parlare a Kirk, Jennifer si rese conto chi fosse. Kirk gli diceva qualcosa, indicando un punto al di là dello spiazzo, ma Jennifer s'era già scostata dalle finestre del primo piano, comprendendo chiaramente ciò che era successo. Kirk Callahan, il giovane di cui si era fidata, aveva condotto sino a lei Simon McCloud.

Correva. Stringendo convulsamente nella mano il pezzo di quarzite, grande quanto un pugno, si precipitava giù lungo la riva, diretto al fiume fangoso. Gli altri gli stavano addosso. Avevano scoperto il cadavere della femmina, e ora gli davano la caccia, seguendo il suo odore per il sottobosco, le sue impronte nel terreno molle.

Correva per salvarsi la vita. L'avrebbero ucciso, proprio come lui aveva ucciso la femmina. Non sapeva perché l'avesse uccisa. Non voleva andare con lui. Ma altre donne delle tribù presso il fiume non erano andate con lui, e lui non aveva fatto loro del male.

Tuttavia il rifiuto di lei l'aveva fatto imbestialire, e senza pensare, l'aveva colpita con la quarzite, la punta aguzza era penetrata nel collo, spruzzandogli di sangue la faccia. Aveva assaggiato il sangue della donna sulle labbra, nella bocca.

Raggiunse il fiume e si gettò nell'acqua fonda, facendosi trasportare dalla corrente veloce. C'erano dei rinoceronti nell'acqua, e anche dei coccodrilli, addormentati sulle rive e all'ombra degli alberi d'acacia. I coccodrilli addormentati lo terrorizzavano, ma temeva di più il gruppo d'uomini che correva lungo la riva fangosa del fiume.

Se non infastidiva gli animali, era salvo. Il fiume s'ampliava all'ansa successiva, e poi scivolava via sino all'orizzonte. Non sapeva dove scorresse, ma una volta, quand'era più giovane, suo nonno, in piedi sulle alti rupi dietro al loro accampamento, gli aveva raccontato di terre al di là della prateria dove gli elefanti erano numerosi quanto le gocce di pioggia

e dove i cespugli di bacche e le piante di achillea crescevano oltre ogni sogno.

Sarebbe stato costretto a lasciare la valle pensò, afferrando un ramo di bambù e dondolandosi per salirci. Erano in troppi a vivere nella valle dei favi. Se fosse tornato l'avrebbero ucciso; i maschi del clan della donna lo conoscevano. Avrebbero ucciso un altro membro della sua famiglia, entrando di forza nel loro accampamento quella notte per massacrare una delle donne a causa di ciò che lui aveva fatto al clan.

Sapeva che quella gente considerava lui e quelli della sua tribù soltanto scimmie da uccidere; spaccavano loro il cranio con i sassi, così che la carne del teschio, dal dolce profumo, si potesse scavare con le dita, succhiavano gli occhi come crostacei; e poi, più tardi, gli uomini scaldavano sul fuoco del campo le cosce e le braccia dei nemici uccisi, indugiando nell'ombra senza più crampi di fame.

La gente del clan della donna teneva lontani i suoi dalle pianure, lontani dai cespugli di bacche, sulla riva più remota del fiume. Tuttavia, lui e i suoi cugini s'insinuavano attraverso il fiume dopo il tramonto, strisciavano presso i coccodrilli addormentati per rubare il miele o per trovare le macchie di achillea e portarne via i fiori bianchi, nel cuore della notte. La gente di lei diceva che i frutti e le bacche appartenevano a loro, al popolo delle caverne, che viveva alla sommità dell'erta rupe, e scacciavano gli altri, tenevano lui e i suoi cugini lontani dalle piante lussureggianti. Li allontanavano combattendo dalle pozze d'acqua dove s'aggiravano le antilopi, dove si potevano catturare zebre e giraffe, ucciderle a colpi d'ascia.

Infilò il coltello nella sacca di antilope, mentre il fiume veloce lo trascinava via. Aveva impiegato settimane per trovare quella pietra, poi per forgiarla come voleva, togliendo frammento per frammento le schegge di quarzo, come gli aveva insegnato suo padre. Con quella poteva uccidere. Con quella si poteva difendere dal popolo delle caverne.

Pensò alla donna che aveva ucciso. L'aveva vista per la prima volta sulla sponda del fiume, poi l'aveva seguita sulla cresta delle colline. L'aveva chiamata, ma lei l'aveva deriso, sporgendo il mento, alzando il seno contro di lui, battendosi con la lingua il carnoso labbro superiore, e ripetendo: «Maa-naa, Maa-naa,» mentre si girava per mostrargli il didietro.

Lui desiderava attirarla fuori dal sentiero, farla scendere adescandola nella gola profonda accanto ai grandi banani, dove il terreno era molle e muschioso, ma lei non s'era mossa dalla radura. L'aveva guardata camminare pavoneggiandosi sotto il sole vivo, dandosi colpetti al bacino, co-

me volesse sedurlo. S'era precipitato allo scoperto, sbucando dalla macchia sicura del sottobosco, e lei era corsa via, ridacchiando. Acciecato dall'ira, impugnata la sua nuova ascia di quarzite, l'aveva colpita.

Avrebbe seguito il fiume, attaccato al grande tronco di bambù. Suo nonno gli aveva raccontato delle storie, storie narrategli a sua volta da suo nonno, di colline al di là delle colline, di altre genti, alte e sottili come giraffe in fuga, vestite di pelli d'animale, gli aveva raccontato storie di gigantesche montagne, dove la pioggia cadeva bianca e diaccia.

Erano solo storie, lo sapeva, condivise intorno ai fuochi caldi nelle fredde notti. Allora gli anziani si riunivano a cantare quelle storie di terre al di là del fiume, storie che dicevano giungere a loro in sogno, quando il corpo dorme, e gli spiriti veleggiano con la luna, e le dipingevano sulle pareti delle caverne.

Non credeva alle storie degli anziani. Sapeva soltanto ciò che vedeva, solo ciò che assaggiava con la bocca, solo ciò che gli era successo.

Aveva ucciso la donna, e il popolo delle caverne l'avrebbe ucciso. Non voleva abbandonare la sua donna, i suoi figli, sua madre e suo padre, ma non voleva morire ucciso da una lancia scagliata, non voleva che gli succhiassero gli occhi dalla testa.

Si afferrava al tronco di bambù, felice di essere vivo, felice, anche, di averla uccisa. L'aveva deriso con gli occhi, protendendo il suo sesso come fosse il ricco fiore di un cespuglio di bacche, ma non s'era voluta accoppiare con lui. Sì, era contento di averla uccisa, e continuò a scendere lungo la corrente del vasto fiume, verso il sole sorgente e la terra della fredda pioggia bianca e degli alti uomini sottili.

31

Jennifer sprangò la porta del bagno e girò su se stessa per guardarsi allo specchio. Sotto le luci intense, fu sorpresa dal proprio aspetto terrorizzato. Pareva che avesse infilato un dito in una presa elettrica.

Pensò a Kirk, a come, sbucando dalla notte, l'avesse aiutata a lasciare la fattoria, a come fosse stato gentile. La mente le turbinava nel collegare tutte le strane coincidenze che avevano portato nella sua vita quell'uomo. Era stata intrappolata e ingannata da quel tipo dall'aria innocente.

«Oh Dio!» esclamò. La familiare ondata di paura le falciò le gambe, facendola scivolare sul pavimento del bagno, tremante.

Era così ovvio. Era stato mandato su quella solitaria strada del Minneso-

ta per raccoglierla quand'era fuggita dalla fattoria. Era stato mandato da Kathy Dart a tenerla d'occhio. Nessuna meraviglia che fosse tanto disposto ad assecondare i suoi capricci, ad ascoltare le sue scervellate teorie sulla fattoria e su Habasha. Era uno di loro.

Si rannicchiò strettamente in posizione fetale, singhiozzando, ma una parte della sua mente aveva già iniziato a considerare che cosa fare per salvarsi.

Perché la volevano? continuava a chiedersi. Chi era lei perché continuassero a seguirla?

Si sforzò di smetterla con le ipotesi e di concentrarsi sul modo di scappare. Kirk sarebbe tornato presto, forse con Simon al seguito.

Decise che avrebbe chiamato la polizia, dicendo che la volevano rapire. Ricordava di avere letto che le sette religiose rifuggivano e temevano l'intervento della polizia.

Si alzò dal pavimento e si guardò intorno, cercando il telefono. Vedendo che in bagno non c'era, s'appoggio alla porta e ascoltò se sentiva Kirk muoversi nella stanza.

Lentamente, silenziosamente, aprì la porta del bagno e sbirciò in camera da letto. Kirk era sulla soglia, riempiva la cornice col corpo. Le sorrideva, ancora sudato per il jogging mattutino.

Jennifer si scagliò su di lui.

«Cristo santo, che succede?» Kirk schivò i suoi pugni.

Jennifer cercò di prenderlo per i capelli, ma erano troppo corti. Freneticamente, lo colpì con le braccia. Imprecando, Kirk gliele afferrò con le mani, immobilizzandogliele sui fianchi. Jennifer continuò a lottare, e lui la prese in braccio, facendola cadere sul letto. Quindi, con qualche sforzo, le girò la faccia verso di sé e la costrinse a guardarlo.

«Ehi,» disse piano, mentre Jennifer continuava a scalciare. «Ehi, che diavolo succede?»

La camicia da notte le si era aperta, rivelando un pallido seno color latte.

«Cristo,» mormorò Kirk, tenendole le braccia inchiodate al cuscino, sopra la testa.

«Tu! Tu sei uno di loro!» Cercò di continuare a lottare, ma alla fine, esausta, scoppiò in lacrime.

«Cosa stai dicendo?» chiese lui, tenendola ora con dolcezza.

«Simon... nell'auto...» continuò a singhiozzare, spiegando come l'avesse visto parlare con McCloud nel parcheggio.

«Già, so chi è. Voleva sapere dov'è il ristorante, cribbio!» La lasciò an-

dare e si rialzò. «Di che cosa parli, comunque?» Afferrò una felpa e se l'infilò.

«Mi dà la caccia!» disse Jennifer mettendosi a sedere. «Kathy Dart l'ha mandato a cercarmi.»

«Gesù, sei paranoica.» La fissava, scuotendo il capo.

«Perché mi segue?» gridò lei.

«Mi ha chiesto dov'era il ristorante. Mi ha detto che andava a Madison. Deve tenere una conferenza, o qualcosa di simile,» spiegò Kirk, tornando al letto. «E in più, non sa nemmeno che tu sei in questo motel.» Guardò in basso verso di lei.

«Chiederà in portineria!»

«E nessuna Jennifer Winters risulta sul registro.» Ora si concesse un sorriso.

«Sono così spaventata,» mormorò Jennifer e, protendendosi, toccò Kirk. Aveva gli occhi gonfi di pianto.

«Va tutto bene,» rispose lui dolcemente. «Tutto bene.» La strinse fra le braccia.

«Andiamocene di qui,» supplicò Jennifer.

Kirk scuoteva la testa. «C'è tempo. Simon sta facendo colazione. Lasciamolo finire e tornare sull'autostrada.»

«Non possiamo restare su quella strada.»

«Okay. Seguiremo un altro itinerario. Non preoccuparti, non ti troverà. Non glielo permetterò. Okay?» Le sorrise.

Jennifer assentì, incapace di parlare, sopraffatta dalla vicinanza e dalla forza di lui. In quel momento si rendeva conto di desiderare soltanto che Kirk la stringesse e la consolasse.

Kirk la spostò, adagiandola delicatamente sui guanciali. Gli occhi di lui non la lasciavano mai, ma lo sguardo si muoveva dalla faccia al seno, poi ai fianchi snelli e alle cosce. Deglutì, e i suoi occhi grigi s'incupirono. Ci fu un lungo silenzio in cui si fissarono.

«Mi dispiace,» disse Jennifer alla fine. «Ti ho visto, e... mi è ripresa la paranoia.»

«Ti ho detto che ti avrei portata a O'Hare.»

«Non posso andare a O'Hare.»

«Okay, vieni con me.»

«E poi?»

«Non lo so! Inventeremo qualcosa.»

Jennifer continuava a guardarlo negli occhi. «Dici sul serio, vero?»

Assentì, e lei lo vide deglutire di nuovo. Non le staccava gli occhi di dosso. Jennifer riconobbe quello sguardo cieco e turbato. Con un misto di paura e desiderio, attese che la toccasse.

«Sei d'accordo che ti baci?» chiese lui e le sembrò molto giovane.

«Io voglio che tu mi baci,» gli disse.

Le sfiorò dolcemente le labbra. «Ahi,» disse, facendosi indietro.

«Che c'è?» Jennifer alzò lo sguardo, preoccupata.

«Il naso. Dove mi hai colpito.»

«Oh, scusami, Kirk.» Gli prese la faccia tra le mani e teneramente lo attirò vicino e gli baciò la punta del naso. «Scusami,» sussurrò di nuovo. Questa volta il bacio fu più intenso.

Jennifer ansimò quando Kirk le toccò il seno. Gli teneva ancora la testa fra le mani e se la portò al petto. Poi, sospirando, si rilassò, lasciando che il suo giovane amante facesse a modo suo.

Jennifer si stupì di essere già pronta per lui. A volte era lenta da stimolare, ma la loro piccola battaglia l'aveva eccitata. Quando le scivolò dentro provò subito un orgasmo così violento che per un attimo pensò di scoppiare.

Anche il corpo di lui era in fiamme quando poi le giacque a fianco, gli occhi spalancati. Jennifer si girò e gli si rannicchiò contro. Gli prese il pene e sorrise, sentendolo inturgidirsi alla sua dolce carezza. Questa volta, sollecitato da lei, la prese da dietro, inginocchiandosi sul materasso soffice, e la montò finché non furono entrambi ansimanti di piacere. Jennifer si premette il palmo piatto della mano contro l'addome, sentì la lunghezza della sua erezione che la riempiva, e poi, improvviso, il fremito dell'orgasmo di Kirk.

Il suo corpo era indolenzito dalla lotta e dall'amplesso, ma Jennifer non riusciva a dormire. Si alzò e s'infilò in bagno a fare una rapida doccia, poi si mise i jeans e un maglione.

Quando rientrò nella stanza buia, Kirk dormiva ancora. Resistette all'impulso di baciarlo, sollevò l'estremità del lenzuolo e della coperta e li rimboccò intorno a lui. Poi aprì con precauzione la porta e scivolò nel corridoio.

Era ancora presto. Si avviò alla *réception*, pensando che avrebbe pagato il conto e comunicato la loro partenza.

Il corridoio del motel era lungo, e quando ne raggiunse la fine, entrò in una tromba di scale in vetro. Scese fino al piano terra e vide che il par-

cheggio si trovava da un lato e la piscina vuota dall'altro. Poi scorse Simon.

Era in piedi dietro le grandi porte di cristallo della hall del motel. Jennifer vide il suo fiato condensarsi sul vetro, lo vide volgere la testa, parlare a qualcuno nascosto dalle tende.

Simon la scorse. Le fece cenno, poi spalancò le porte di vetro e attraversò il cortile innevato, girando intorno alla piscina, nel tentativo di raggiungerla prima che se ne andasse.

Jennifer fece le scale due gradini per volta, attraversò di corsa il corridoio del primo piano, superando le porte a spinta. Poi si fermò, concentrandosi. Deliberatamente, pensò a Simon, al fatto che la seguisse, che la seguisse per rapirla. E come sperava, avvertì la familiare ondata di forza, sentì i muscoli gonfiarsi. Entrando in un ripostiglio, rimase in piedi sotto la luce viva, circondata da rotoli di carta igienica, sottili forme di sapone rosa e un carrello per le pulizie vuoto. Aspettò che Simon si precipitasse attraverso la porta e la vedesse.

Dopo alcuni istanti la porta si spalancò e Simon ne riempì la cornice, tendendo le labbra in un sorriso alla vista di lei.

«Ciao,» disse Jennifer. Se ne stava con le dita intrecciate, come una ragazza nella palestra del liceo che aspettasse un invito a ballare.

«Jenny, Jenny,» disse lui con un sospiro. «Cosa ti è successo? Perché sei scappata? Kathy era così in ansia. Che cosa fai qui?»

«Aspettavo te,» rispose Jennifer con calma, trattenendo il fiotto di adrenalina che intensificava la sua forza. Voleva aspettare finché fosse stata abbastanza forte da ucciderlo con un rapido colpo. Voleva aspettare finché Simon fosse abbastanza vicino da poterlo afferrare per la gola.

«Come hai fatto ad arrivare qui?» chiese lui, aggrottando la fronte. Varcò la soglia. «Perché hai tanta paura?»

Lo afferrò facilmente, con un unico movimento improvviso. Prima che potesse reagire gli teneva le mani intorno al collo, soffocandogli le grida in gola con la pressione della stretta. Sentì le sue parole morire mentre rafforzava la presa. Gli guardò la faccia, vide i suoi occhi azzurro ghiaccio schizzare dalle orbite, vide uno sbocco di sangue zampillare dalla bocca e gocciolargli lungo il labbro inferiore. Lo sollevò e lo buttò in aria facilmente, gettandolo a capofitto nel carrello delle pulizie vuoto.

Poi afferrò un asciugamano pulito e si nettò le dita dal sangue. Gettò l'asciugamano nel carrello, spense la luce e tornò in corridoio. Ci sarebbe voluta un'altra ora prima che le cameriere finissero le camere di quel piano, e

ritornando alla stanza di servizio, lo trovassero là, infilato a testa in giù nel carrello.

«L'hai ucciso?» chiese di nuovo Kirk. Erano tornati nella Audi, e viaggiavano a tutta velocità verso est sulla 80.

«No, non credo. Era ancora vivo quando me ne sono andata.»

«Cristo.»

«Kirk, so che questo è molto più di quanto pattuito.» Jennifer indicò il successivo segnale d'uscita. «Esci là. Puoi lasciarmi al più vicino autonoleggio.» Parlando gli teneva il braccio sulla coscia. Non riusciva a trattenersi dal toccarlo. Aveva bisogno del contatto fisico. Se si fosse fermato e l'avesse fatta scendere, si sarebbe trovata veramente persa. Probabilmente non aveva la forza o il coraggio di guidare un'auto.

«Non ho intenzione di piantarti in asso,» disse lui.

Jennifer sospirò, poi si sporse e gli appoggiò la testa sulla spalla.

«Non credo che nessuno ci cerchi,» disse poi.

Jennifer si strinse nelle spalle. «Non so, voglio dire, potrebbe chiamare la polizia e raccontare di essere stato aggredito.»

«Da una donna? Dai, non credo proprio.» Kirk scuoteva la testa, accelerando.

A New York, Jennifer lo sapeva, si poteva sempre farla franca, persino uccidendo qualcuno. Capitava tutti i giorni. Ma non qui, nel centro nevralgico del paese.

Kirk si sporse verso di lei e prese alcune cartine stradali dal cassetto portaoggetti. «Per ogni eventualità,» disse, passandogliele senza staccare gli occhi dalla strada, «guardale e cerca qualche via secondaria che ci porti attraverso lo stato. Guarda a sud.»

Jennifer fissò le cartine aperte, incapace di concentrarsi. Non poteva andare a St. Louis con Kirk. Inoltre lui aveva un'intervista a Chicago. No, fuggire con Kirk Callahan non era una soluzione. Per quanto tempo avrebbe potuto nascondersi? Kathy Dart l'avrebbe trovata; saputo che Simon aveva fallito, avrebbe mandato qualcun'altro. Voleva Jennifer, e l'avrebbe trovata ovunque andasse.

«Non posso venire con te,» disse, alzando lo sguardo dalle cartine. «Devo andare a New York.»

«Vengo io con te.»

«No, hai il tuo lavoro, quell'intervista a Chicago.»

«Faccio l'intervista e poi prendo un volo per New-York.» Le diede u-

n'occhiata e sorrise. «Avanti, puoi farmi vedere Broadway.»

«Mi piacerebbe moltissimo che tu venissi a New York.» Gli prese di nuovo la mano.

«E il tuo ragazzo?»

Jennifer scosse il capo. «Devo parlare a Tom, raccontargli che cos'è successo. La sola cosa buona di questo viaggio è che ora so che tra me e Tom non funziona.»

«E io?» chiese Kirk. «Mi hai incontrato in quel viaggio!» Seguitava a sorridere.

Jennifer lo fissò, studiandone il volto, poi chiese: «Vuoi davvero venirmi a trovare a New York?»

«Puoi giurarci!» E poi, quasi a riprova di ciò, premette l'acceleratore facendo prendere velocità all'auto. «Ma credo che dovresti stare con me a Chicago. Poi potremmo prendere l'aereo insieme.»

«Andrà tutto bene, Kirk. A New York c'è chi può aiutarmi.»

Kirk diede un'occhiata a Jennifer. «Tom, vuoi dire?»

Jennifer scosse il capo. Fissava la lunga autostrada davanti a sé. «No, una donna. Un'altra sensitiva.» Ora vedeva Phoebe Fisher, la vedeva nel suo bell'appartamento dell'Ottantaduesima Strada, la vedeva camminare lentamente col bastone d'argento, vedeva il caldo sole arancio riscaldare le pareti in mattoni del suo soggiorno. Vedeva Phoebe aspettare sorridente, incoraggiarla. Sarebbe andato tutto bene, si disse Jennifer. Aveva Phoebe. Aveva qualcuno a cui rivolgersi per ricevere aiuto.

LIBRO QUARTO

Sappiate che se divenite peggiori andrete con le anime peggiori, e se migliori, con le anime migliori; e in ogni successione di vita e morte farete e soffrirete concordemente alla vostra condizione per mano di vostri simili.

Platone
La Repubblica

Mentre passava, Gesù vide un uomo cieco dalla nascita. I suoi discepoli gli domandarono: «Maestro, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, per esser nato cieco?»

Giovanni 9:1-2

«Ormai sei al sicuro,» le disse Phoebe, accogliendola nel suo appartamento seminterrato. «E dov'è il tuo giovane amante?» chiese poi, sorridendo.

«Ma come fai a saperlo?» Jennifer fece un passo indietro, sbalordita dalla domanda della medium.

«Me l'ha detto Dance.» Continuava a sorridere, guardando in alto, verso Jennifer. «Trovo che sia una cosa meravigliosa!»

«Kirk mi ha salvato la vita, davvero. Passava per quella strada con la sua piccola auto e m'ha raccolta. Sa il cielo che cosa mi sarebbe capitato se non si fosse fermato.»

«Non è successo per caso, Jennifer, ormai certo lo capisci. La gente non s'incontra per combinazione. È tutto previsto e pianificato. È il tuo karma. Entrambi i vostri karma.»

Teneva l'esile braccio allacciato a quello di Jennifer e si appoggiò a lei come sostegno per raggiungere il soggiorno che, in quel pomeriggio nuvoloso, era rischiarato da una dozzina di candele la cui luce disegnava molte ombre.

«E dov'è ora il tuo giovane amico?» chiese Phoebe bruscamente, accomodandosi sul divanetto.

«Arriverà con un volo del tardo pomeriggio. Aveva un impegno a Chicago.»

«Bene! Allora tra poche ore sarete insieme.» Sembrava compiaciuta.

«Perché?» chiese Jennifer, fissandola, sorpresa dalla singolare serie di domande.

Phoebe si strinse nelle spalle. «È sempre meglio trovarsi con qualcuno che ti capisce, specialmente nel tuo caso, con regressioni tanto intense alle vite passate.»

«Ci sei tu,» mormorò Jennifer, volendo mostrare alla donna quanto contasse su di lei.

«Grazie,» Phoebe sorrise, accompagnando con un gesto del capo i ringraziamenti.

«Per me è davvero un onore essere tanto vicina a un'intensa sorgente di poteri come la tua.»

«A parte il fatto che nessuno sa chi io sia! O meglio chi fossi una volta in realtà.»

«Credo che sia giunto il momento di costringere allo scoperto questo spirito che ti assilla, Jenny. Dobbiamo identificarlo.» Non guardava Jenni-

fer, ma si abbassava, sporgendosi accanto al divano, e tirò fuori una grande scatola.

«Ce lo può dire Dance?»

Phoebe scosse il capo. «Dance non può aiutarci. Agisce su un altro livello di coscienza. Non è uno spirito reincarnato, come Habasha. Quello che devo fare è contattare direttamente lo spirito che si serve del tuo corpo, cercando di lavorare attraverso la tua coscienza.»

La medium si chinò in avanti, abbassando la voce. Manteneva inchiodata l'attenzione di Jennifer con l'intensità dello sguardo, l'espressione degli occhi castani. «L'entità che vuole essere evocata per tuo tramite, Jenny, ti sta anche proteggendo. Lui... o lei... aspetta il momento giusto, aspetta che tu raggiunga la pienezza dei poteri, così che tu lo accetti. Finora, comunque, questo spirito ti ha protetta soltanto dagli attacchi fisici. È chiaro anche che c'è un altro spirito reincarnato, Jennifer, che vuole ucciderti prima che tu raggiunga l'apice della potenza spirituale.»

«Ma chi diavolo è? Kathy Dart?» Jennifer aveva alzato la voce; era di nuovo spaventata.

«Non lo so,» disse piano Phoebe. «Ma questa ci aiuterà.» Sollevò la scatola.

«Una lavagna Ouija! È un giocattolo per bambini.»

«Sì, disgraziatamente è considerata un giocattolo per bambini, ma è un gioco pericoloso e non dovrebbero usarla nemmeno gli adulti, senza una certa preparazione ed esperienza».

Phoebe sistemò la lavagna sul tavolino del caffè e l'aprì, continuando a parlare mentre la toglieva dalla scatola.

«Le lavagne Ouija, o lavagne parlanti, le chiamano anche così, sono molto antiche. Nel 540 a.C. Pitagora le impiegava nelle sue sedute spiritiche. La lavagna fu poi reinventata nel 1892 da un certo Fuld. È davvero uno strumento molto semplice, soltanto un semicerchio con le lettere dell'alfabeto, e poi le parole SI, NO, e ARRIVEDERCI». Guardò Jennifer. «Ne hai mai usata una?»

Jennifer scosse il capo. «No, nemmeno da bambina. Mi sembra non fosse ammessa in casa nostra... per via del diavolo o roba simile.»

Phoebe sorrise. «Sì, è una superstizione culturale. E oggi i parapsicologi sono concordi nel ritenere che le lavagne Ouija attirino entità di infimo ordine, a meno che non vengano usate da un medium.» Prese in mano una piccola piastra sostenuta da tre piedi minuscoli. «Questo è l'indicatore. Vedi che termina a forma di lancetta? Quando porrò le domande, la lancetta

indicherà le lettere che compongono il messaggio di risposta.» Passò a Jennifer carta e matita. «Io farò le domande, tu per favore prendi nota.»

Sollevò la lavagna dal tavolino e se la collocò in grembo. «Ho bisogno del contatto fisico,» spiegò, posando con delicatezza le dita sull'indicatore.

«Inizieremo lentamente,» seguitò. «Io farò le domande ed evocherò lo spirito. Può darsi che ci voglia qualche minuto dopo che ho posto una domanda prima che lo spirito si annunci,» aggiunse. «Vedrai l'indicatore muoversi. Quando segna una lettera, annotala.»

Jennifer assentì, ma si sentiva già tesa.

«Rilassati, Jennifer,» le raccomandò Phoebe, poi sistemò le dita con leggerezza sull'indicatore e, chiudendo gli occhi, chiese alla lavagna Ouija: «Vuoi comunicare con noi?»

Jennifer spostò lo sguardo dalle mani di Phoebe al suo dolce volto pallido, poi fissò di nuovo le dita della medium. Per parecchi minuti non successe nulla, e Jennifer s'accorse di trattenere il fiato. Inspirò profondamente per calmarsi e stava quasi per parlare, per dire a Phoebe che aveva troppa paura ed era troppo tesa per continuare, quando l'indicatore d'improvviso si mosse e l'estremità appuntita della piastra di plastica si girò verso la parola «Sì».

«Qual è il tuo nome?» chiese Phoebe.

Jennifer continuava a fissare la mano di Phoebe e lo strumento si mosse di nuovo, indicando con rapidi scatti più di una dozzina di lettere.

Jennifer annotò in fretta le lettere, mentre l'indicatore scorreva lungo la lavagna liscia, poi lesse a voce alta: «Io posseggo molti nomi.»

«Tu dici di possedere molti nomi,» disse Phoebe, sempre ad occhi chiusi. «Ma come vuoi che ti chiamiamo?»

FARAONE

Accanto al nome FARAONE Jennifer scrisse "Egitto".

«Conosci Habasha?» chiese Phoebe alla lavagna.

ETIOP

«Sì, un etiope, Tu e Habasha vi siete reincarnati molte volte?» domandò Phoebe allo spirito.

L'indicatore si mosse di nuovo.

SI

«E la nostra Jennifer?»

SI

«La nostra amica Jennifer è in pericolo?» chiese Phoebe, abbassando la voce.

L'indicatore si mosse rapido sotto le dita di Phoebe. Lo strumento a forma di cuore attraversò la superficie piatta spontaneamente. Tornò al centro della lavagna, poi corse ancora alla parola «SI» e al simbolo del sole splendente. Jennifer fissò Phoebe. Gli occhi castani della medium erano sgranati.

Continuò con le domande. «Dicci, o spirito,» chiese calma, «chi vuole fare del male alla nostra compagna d'anima Jennifer?»

L'indicatore esitò, scattò libero sotto le dita di Phoebe, come avesse vita propria, e compitò un messaggio. Jennifer lesse le lettere a voce alta mentre l'indicatore si muoveva veloce attraverso la lavagna: T-A-M-I-T.

Phoebe, gli occhi di nuovo chiusi, si fermò un attimo ad elaborare la successiva domanda.

Le sue mani smisero di muoversi. L'indicatore a forma di cuore s'immobilizzò. Jennifer trattenne il fiato, guardando Phoebe.

«Dimmi, Faraone,» disse Phoebe alla lavagna Ouija, «chi è in questa vita Tamit?»

KATHY

«No!» mormorò Jennifer, e restò senza fiato. Guardò la lavagna mentre l'indicatore, muovendosi sotto il tocco di Phoebe, componeva una storia dei tempi di Ramsete il Grande, narrando di come Amenhotep avesse combattuto una guerra, uccidendo il re degli Etiopi, per sposare Roudidit. Quindi Tamit, la gelosa figlia di Nenoferkaptak, aveva fatto uccidere Roudidit, quando Amenhotep era lontano, a Menfi.

«E chi è Amenhotep?» chiese Phoebe.

KIRK

Phoebe Fisher spinse via la lavagna Ouija e guardò Jennifer. Adesso a-

veva uno sguardo preoccupato. L'espressione di calda dolcezza aveva abbandonato il suo volto. Sembrava più vecchia alla luce invernale di quel pomeriggio. «È chiaro da quanto questo spirito mi racconta,» disse cautamente a Jennifer, «che un antico dramma si sta consumando oggi.»

«Non capisco perché proprio *adesso*». Jennifer continuava a scuotere il capo. «È un puzzle senza fine. Andiamo avanti in cerchio. Ogni persona una volta era qualcun altro; nessuno è quello che è. Io non sono io!» Guardò Phoebe, gli occhi pieni di sgomento.

Phoebe le prese la mano. «So che hai paura, Jennifer, e ne hai tutte le ragioni. Il tuo spirito si è ribellato alla razionalità del conscio. Ti sembra che gli amici ti siano in realtà nemici. Tutto il mondo è mutato e irriconoscibile. Ma non lasciare che la paura diventi una prigione. Non devi perdere la speranza, o non riuscirai a trasformare la tua vita.»

Jennifer scosse il capo, ancora perplessa.

«Per raggiungere la luce, devi sopportare di bruciare» continuò Phoebe.

«Bruciarmi mi sono bruciata,» rispose Jennifer pacatamente. «E non è ancora finita.»

«Sì, devi affrontare il tuo nemico.»

Jennifer assentì, poi chiese: «Mi aiuterai?»

«Cercherò,» mormorò Phoebe, senza staccare gli occhi dal volto di Jennifer. Quindi disse: «Potrebbero ucciderti.»

«O io potrei uccidere di nuovo.»

Phoebe assentì. «Non hai scelta.» Poi s'alzò, dicendo: «Ti prendo il cappotto.» Girò intorno al tavolino da caffè e zoppicò verso la camera da letto, dove aveva lasciato la pelliccia di Jennifer e i suoi bagagli.

Jennifer estrasse un fazzoletto di carta dalla tasca dei jeans e si soffiò il naso. Stava fissando la lavagna Ouija che la medium aveva lasciato sul tavolino. Aveva un aspetto così innocente, pensò, nient'altro che uno sciocco gioco infantile.

Si protese a toccare l'indicatore liscio, cuoriforme, lasciando che per un momento la punta delle dita premesse leggermente sulla superficie di plastica. Le mani le tremavano, e sentì un improvviso fiotto di energia correrle le dita, risalire le braccia. Le si mozzò il fiato. Tolse di colpo la mano dall'indicatore e si rimise seduta.

Che cosa sei? pensò, fissando la lavagna Ouija.

Allora l'indicatore si mosse da solo, senza il tocco delle dita. Oscillò lungo la superficie levigata della lavagna, compitando una risposta. Ma questa volta non fu "Faraone" a rispondere.

SONO LA TUA ANIMA

Jennifer, immobile, fissava l'indicatore comporre la risposta. Era di nuovo terrorizzata, tratteneva il fiato, ma era anche eccitata, come sollevasse l'orlo di un velo che celasse un universo proibito.

Chi sono io? pensò subito, concentrandosi sulla lavagna. Non allontanava gli occhi dalla lancetta di plastica che si mosse di nuovo, rispondendo al suo silenzioso pensiero e compose le parole:

SEI IL PRIMO

Jennifer sedeva fissando la lavagna Ouija, stupita dalla risposta e incerta su quanto dovesse dire. Sentiva Phoebe nell'altra stanza, l'udiva dire qualcosa del clima, che quello era un inverno particolarmente terribile. Jennifer si concentrò in fretta sulla lavagna e chiese: Il primo che cosa?

L'indicatore scivolò sulla superficie piana, componendo le parole:

ESSERE UMANO

Proprio allora Phoebe entrò nel soggiorno, portando la pesante pelliccia, e vide la lancetta muoversi agevolmente sotto il potere dello spirito di Jennifer.

«Che stai facendo?» urlò, lasciando cadere il cappotto e incespicando in avanti, impacciata dalla gamba deforme.

«Niente! Non sto facendo niente!» esclamò Jennifer, balzando in piedi e urtando la lavagna Ouija, terrorizzata dalla violenta reazione di Phoebe. «Scusami. Mi dispiace. Non intendevo fare niente di male.»

«Non te l'avevo forse detto? Non t'avevo detto che la lavagna era pericolosa?» L'esile donna aveva riacquistato l'equilibrio e si era seduta sul bracciolo del divano. Continuava a fissare Jennifer, gli occhi bianchi di paura.

«Scusami, Phoebe. Non intendevo...»

«Che cosa ti ha detto?»

«Niente. Cioè...» Jennifer continuava a scuotere il capo ancora terrorizzata e sconvolta dalla violenta reazione della medium. «Mi dispiace moltissimo, ma non ho capito. Cioè...» Inspirò profondamente e, ricomponendosi, disse con determinazione: «Phoebe, mi dispiace di averti scossa, ma non avresti dovuto sgridarmi! Sono già abbastanza nervosa.» Abbassò lo

sguardo e si stupì che le mani non le tremassero.

«Che cos'hai saputo?» domandò Phoebe.

«Niente! Stavo solo facendo una domanda.»

«Non sai usare le lavagne parlanti,» disse di nuovo Phoebe, fissando Jennifer. Il suo volto aveva perso ogni traccia di dolce luminosità.

«Scusa,» disse Jennifer piano, senza guardarla. Temeva di incrociare lo sguardo della medium.

Phoebe, ripresasi completamente, s'alzò di nuovo in piedi. La voce tornò a farlesi dolce e disse: «Scusa, Jennifer. Voglio solo che tu non venga sviata. Le lavagne Ouija, te l'ho detto, sono spesso controllate da spiriti d'ordine inferiore.» Si chinò a raccogliere il cappotto, e Jennifer guardò la lavagna, indirizzando i pensieri all'indicatore, ponendo un'ultima domanda nascosta nel suo spirito: Chi vuole uccidermi?

L'indicatore di plastica cominciava a muoversi sulla superficie levigata quando Phoebe si protese in avanti e scacciò via lo strumento dalla lavagna, facendolo rimbalzare per la stanza, finché batté contro il focolare di pietra del caminetto e volò nel fuoco, sfrigolando subito al calore delle fiamme.

«Non devi mai...!» La medium riguadagnò la sua posizione e la fissò. Tremava, Jennifer se ne rese conto. Era lei ad essere davvero spaventata.

«Non vedi che sto cercando di salvarti la vita?» le gridò Phoebe.

Jennifer assentì, prendendo la pelliccia. «Scusa,» disse di nuovo.

Phoebe si protese a toccarle le mani.

«Scusa se ho urlato. È che devi stare attenta quando vieni coinvolta nel mondo degli spiriti.» Teneva entrambe le mani sulle braccia di Jennifer e guardava in alto verso di lei con affetto. «Starai attenta, vero?»

«Sì, cercherò.»

«Bene!» Si protese a salutarla con un rapido bacio. «Ti voglio bene, ricordatelo. Vedo che sei protetta dalle tue antiche vite,» disse, con dolcezza, ma Jennifer sentì che le labbra della medium erano fredde contro la sua guancia.

33

Jennifer prese un taxi sulla Columbus Avenue e disse all'autista che voleva andare al La Guardia. Il volo di Kirk non doveva arrivare prima delle sette, e sebbene Jennifer avesse tempo sufficiente per tornare prima a casa a disfare i bagagli, aveva paura ad andarci da sola, specialmente ora, dopo

aver visto ciò che aveva fatto la lavagna Ouija; l'indicatore s'era mosso, compitando il suo destino. Che cosa le avrebbe detto se Phoebe non lo avesse scaraventato lontano? Jennifer rabbrividì, rammentando il gesto violento di Phoebe, l'improvvisa, strana reazione a ciò che la lavagna Ouija le stava svelando. Si rese conto che il comportamento della medium l'aveva scossa almeno quanto ciò che le era accaduto alla fattoria.

Il taxi attraversò il Central Park all'altezza dell'Ottantaseiesima e si fermò al semaforo della Quinta Strada. Jennifer, dal finestrino, guardò il Metropolitan Museum of Art. Nell'ala Sackler le luci erano accese e si scorgeva parte del tempio di Dendur. L'antico tempio egiziano risplendeva di morbida luce gialla, gettando ombre per tutta l'immensa lunghezza della sala.

Jennifer ricordò di essere andata una volta in quel museo da ragazzina. Si trattava di una gita scolastica e ne era rimasta sconvolta, desiderava soltanto uscire dal museo. Cercò di ricordare di che cosa si trattasse, perché fosse stata tanto turbata dalla sezione egiziana. Allora era un'ala nuova, costruita per ospitare il piccolo tempio di Dendur, preservato in Egitto durante la costruzione della diga di Assuan. Il tempio era stato rimosso dalla Nubia meridionale, pietra per pietra, e ricostruito nel Metropolitan Museum. Di fronte aveva una vasca e una teoria di finestre affacciate sul Central Park.

Jennifer ricordava che era una collocazione suggestiva, ma quando era entrata per la prima volta nella sezione s'era spaventata, sconvolta da qualche causa sconosciuta.

Ma certo, pensò. Certo!

Si chinò in avanti e picchiettò il vetro divisorio del taxi, dicendo all'autista che aveva cambiato idea. Non voleva andare all'aeroporto. Prima voleva fermarsi al Metropolitan Museum. Voleva rientrare nel tempio di Dendur per scoprire quale segreto del passato si celasse nella sua memoria. Le antiche pietre le avrebbero narrato che cosa le fosse successo sulle rive del Nilo.

La nuova ala si trovava sul retro del Metropolitan, dietro lunghe gallerie di manufatti egiziani. Jennifer non si affrettò attraverso la mostra. Camminava piano, aspettando che la memoria fosse sollecitata dagli oggetti, aspettando qualche connessione alla sua vita in Egitto, al più antico momento della sua esistenza. La lavagna Ouija le aveva detto che era il primo essere umano. Era questo ciò che voleva dire? Tutti i suoi guai erano comin-

ciati qui, sotto una delle grandi dinastie?

Jennifer seguitò a vagare lentamente per le sale, passando dai tempi del Nuovo Regno a quelli del Medio Regno e del Periodo Arcaico. Faceva scorrere lo sguardo da un oggetto all'altro, esaminava i manufatti della vasta collezione. Attendeva qualche ricordo. Al Museo di Storia Naturale era successo così. Quando aveva visto quella capanna preistorica, aveva saputo all'istante che una volta era stata la sua casa, che aveva dormito sotto quelle zanne di mammut e quelle pelli d'animale.

Spinse una porta ed entrò in una sala piena di teche e oggetti funerari. C'erano delle mummie protette dai vetri, scaffali di antiche tele e piccoli recipienti canopici.

Jennifer premette le dita contro la teca delle mummie. Nessuna sensazione la raggiunse. Percepì soltanto il vetro freddo. Lì non c'erano ricordi del suo passato.

Continuò a vagare per le sale deserte. Era tardi. Il museo stava per chiudere. Diede un'occhiata all'orologio per vedere quanto tempo le restasse, poi aprì un'altra porta entrando nella vasta ala Sackler, ospitante la struttura ricostruita del tempio di Dendur.

In quel momento percepì qualcosa. La sua attenzione era vigile, come se qualche ricordo delle sue prime esperienze sulla terra, cercasse di raggiungerla. D'improvviso non ebbe più paura. Il ricordo la confortava, quasi avesse finalmente risolto il problema, trovando il pezzo mancante nel puzzle della sua vita.

Si fece avanti, accostandosi al tempio, gli occhi fissi alla grande struttura di pietra.

C'erano poche altre persone nell'ala. Una guida turistica parlava a un gruppo di donne sedute su una panchina di pietra. Jennifer aveva notato anche due custodi fermi in piedi vicino alle finestre, ma si concentrò sul tempio, focalizzando l'attenzione in attesa che altri ricordi le inondassero la mente.

S'incamminò a livello del tempio, aggirando la vasca, e s'accostò alla facciata. In primo piano c'era un passaggio ad arco e al di là le mura del tempio. Lo spirito che si chiamava Faraone aveva detto a Phoebe che Kathy Dart, come Tamit, l'aveva uccisa quando lei era Roudidit. Era l'epoca di Ramsete, e Kirk era allora suo marito Amenhotep.

Jennifer sostò per un attimo. Se quella era stata la sua prima reincarnazione ed era stata assassinata, pensò, perché ora, dopo tutte le altre vite vissute, Kathy Dart sarebbe andata ancora in cerca di vendetta? Era stato il

suo spirito ad essere violato, non quello di Kathy Dart!

Quella non poteva essere la sua prima esistenza sulla terra. Ricordava le immagini viste quando Kathy Dart le aveva trafitto il terzo occhio. Era stata una creatura selvatica che viveva nella giungla. E che cosa aveva detto l'indicatore della lavagna Ouija? Che lei era il primo essere umano.

Scosse il capo. No, Phoebe si sbagliava. Phoebe nascondeva delle informazioni. Aveva scagliato l'indicatore lontano dalla lavagna. Non voleva che Jennifer sapesse. Ma sapesse che cosa?

S'avvicinò all'interno del tempio e chiuse gli occhi, concentrandosi sulle pietre che la circondavano. Quando li riaprì, vide le sacerdotesse cantare scuotendo sistri e crotali durante la cerimonia. Vivevano nei più riposti santuari del tempio e venivano chiamate serve di Dio. Tutte queste vergini erano figlie di famiglie agiate, di re e regine, e lei faceva parte di quel gruppo eletto.

Restò immobile a fissarsi, a fissare le altre giovani donne nel tempio. Indossavano delle tuniche, sotto trasparenti vesti pieghettate, raccolte sopra il seno sinistro. La spalla destra era scoperta. Si guardò avanzare nella processione. Portava anelli d'oro puro e collane di grani d'oro. Una parrucca di boccoli neri le ricadeva sulle spalle. Indossava una tiara di turchesi e oro legata sulla schiena, e il capo era cosparso di unguento profumato.

Jennifer vide che in quella vita era una bella fanciulla e si chiese come facesse a sapere che si trattava proprio di lei. Pure lo sapeva. Esaminando i volti delle altre vergini, s'accorse che Phoebe Fisher era una di loro. Passò in rassegna il gruppo delle cantanti. Lo spirito di Kathy Dart non faceva parte di quell'harem divino.

La scena si dissolse davanti a lei. Protese la mano, quasi a ricatturare l'antico ricordo, ma la vide tendersi a vuoto nella vasta ala del museo. Dietro di lei udì la guida spiegare un dettaglio ai turisti, udì la voce felice di un bambino perdersi sotto l'alto soffitto. Si guardò intorno e vide che un custode l'osservava. Per mascherare la confusione e nascondere il turbamento, camminò fino all'estremità della parete e sedette.

Sentiva cedere le ginocchia ed era senza fiato. Si chinò appoggiando la testa tra le gambe. Se non faceva attenzione sarebbe svenuta.

«Tutto bene, signora?» chiese il custode, avvicinandosi.

Jennifer si rimise seduta e scosse via i capelli dalle spalle. Si sforzò di sorridere. «Sì, grazie. Mi sono soltanto sentita un po' strana.» Il volto dell'uomo le ondeggiava davanti agli occhi.

Il custode assentì e s'allontanò dicendo: «In effetti prima aveva un'aria

un po' strana.»

«Ora sto bene, grazie.» Jennifer prese un fazzolettino di carta dalla borsetta e si asciugò gli occhi. Aspettò che l'uomo fosse tornato al suo posto prima di guardare di nuovo il tempio. Le pietre grigie erano le stesse, ma non c'erano vergini né harem divini. S'era immaginata tutto. Era soltanto suggestione mentale.

Continuò a fissare il tempio di Dendur, quel silenzioso edificio grigio; non era altro che un antico rudere estratto dalle rive fangose del Nilo.

Si calmò, riprendendo il controllo. Era tutto a posto. Non era stata un'allucinazione. Aveva visto se stessa, quale era stata ai tempi della sua vita in Egitto. In quella reincarnazione aveva sposato Amenhotep, Kirk. Aveva visto Phoebe Fisher ma non Kathy Dart. Come mai Phoebe faceva parte di quella sua esistenza egiziana e Kathy no? Lo spirito Faraone aveva detto che Tamit l'aveva uccisa quando lei, come Roudidit, era la sposa del guerriero Amenhotep.

Il guardiano fece qualche passo verso di lei avvertendo che il museo chiudeva. Jennifer assentì e si alzò in piedi, prendendo la borsetta. Abbracciò con lo sguardo il tempio, quasi aspettandosi di vedere altre ombre del passato sollevarsi attraverso la volta, portate dal vento della memoria. Ormai nulla la sorprendeva. Ma non c'erano immagini, non c'era che la galleria vuota, le silenziose pareti del tempio. Jennifer seguì gli ultimi turisti che uscivano dall'ala Sackler, e percorse altri lunghi corridoi dal basso soffitto e gallerie piene di manufatti dell'Antico Regno d'Egitto, dei tempi della prima dinastia, più di duemilacinquecento anni avanti Cristo.

Nell'ultima galleria, Jennifer si fermò un attimo a guardare un'ampia cartina dell'Egitto. Voleva vedere la collocazione del tempio di Dendur lungo il Nilo, ma ad attirare subito la sua attenzione furono la vasta distesa del Basso Egitto e i nomi Kush ed Etiopia.

C'erano state grandi civiltà sul fiume Nilo precedenti gli antichi egiziani, e prima ancora, l'uomo aveva viaggiato verso nord lasciando le giungle primigenie dell'Africa. Ricordava ciò che Kathy Dart aveva detto a Washington, che la sua connessione con Habasha era nata da un pezzo di cristallo trovato in Etiopia. Habasha aveva vissuto allora, 4 milioni di anni prima, ma il suo spirito era già stato sulla terra più di 23 milioni di anni prima.

Continuò a fissare la vecchia cartina del Basso Egitto, la vasta distesa del deserto del Sudan e gli altipiani dell'Etiopia. In quel luogo, nelle gole profonde dell'Etiopia del sud, aveva vissuto Habasha, in quel luogo l'uomo

s'era alzato per la prima volta eretto, mutandosi da fiera della giungla in creatura dotata di spirito, provvista d'anima, un'anima capace di reincarnarsi che portava con sé attraverso il tempo e che riempiva dei ricordi di tutte le sue vite.

Phoebe Fisher non le aveva detto la verità. Lo spirito Faraone non era la sua prima esperienza nel tempo. Il suo spirito, la sua anima superiore, che aveva spostato l'indicatore cuoriforme, esisteva già prima delle grandi civiltà dell'Egitto. Le aveva detto che lei era il primo essere umano!

Lei era come Habasha, ecco la connessione! Anche lei, come Kathy Dart, risaliva all'alba dell'uomo, ai primi momenti dello spirito umano, milioni d'anni prima del tempio di Dendur. Si era poi reincarnata in una vergine del divino harem del tempio, aveva sposato Amenhotep ed era morta in Egitto. Il suo corpo, ne era certa, era stato imbalsamato e trasportato attraverso il Nilo per essere sepolto. Ma ora sapeva di avere già vissuto prima della grande civiltà faraonica. Aveva vissuto con Habasha. Aveva vissuto ai tempi della prima incarnazione di Kathy Dart. E ora capiva che c'era stata anche Phoebe Fisher. Ecco perché la medium le aveva impedito di sapere di più dalla lavagna Ouija. Avevano vissuto tutti insieme durante la loro prima incarnazione sulla Terra. Ed era successo qualcosa, allora, agli albori del tempo.

Jennifer si guardò intorno, d'improvviso spaventata, temendo che Phoebe l'avesse seguita nel museo. Ma la galleria egiziana era vuota. Il Metropolitan stava chiudendo.

Si rese conto che la risposta non l'avrebbe trovata lì, tra le grandi dinastie d'Egitto e ai tempi di Ramsete il Grande. Sì, aveva sofferto ed era morta, uccisa da Tamit, ma non si trattava né della sua prima esistenza, né della sua prima morte. Doveva tornare alla mostra del Museo di Storia Naturale, dove aveva capito per la prima volta d'aver vissuto in quella capanna primitiva dell'Era Glaciale.

Uscì dall'ingresso principale del museo e si fermò alla sommità della gradinata di pietra, guardando in basso la Quinta Strada, ormai gremita dal traffico dell'ora di punta. L'orizzonte della città era già rischiarato da luci e da vivaci insegne intermittenti. Doveva affrettarsi. Il volo di Kirk era in arrivo da Chicago e lei aveva bisogno di stare con lui. Ma prima doveva telefonare a Kathy Dart e a Phoebe Fisher. Voleva combinare un incontro con entrambe al Museo di Storia Naturale. Voleva che le parlassero alla mostra dell'Era Glaciale. Soltanto là, adesso Jennifer lo sapeva, in quel cimitero preistorico, avrebbe ricordato cosa fosse successo al suo spirito quando,

evolvendosi, gli esseri umani erano scesi dagli alberi per camminare eretti.

Sorrise. Per la prima volta dopo settimane, sapeva esattamente che cosa fare. Sapeva come risolvere il mistero del suo passato, delle sue vite reincarnate, e si affrettò a scendere i gradini di pietra, impaziente di incontrare il suo amante, colui che ormai sapeva essere il grande amore di ogni sua vita. A quel pensiero sorrise, il volto improvvisamente vivo e luminoso di speranza.

34

La porta d'ingresso del suo appartamento era stata risistemata e le serrature cambiate. Jennifer prese il pesante mazzo di chiavi datole dal portinaio e aprì la porta, ma non varcò la soglia. L'appartamento era buio.

«Che c'è?» chiese Kirk. Stava accanto a lei, reggendo ancora i bagagli.

«Non lo so di preciso. Pensavo che forse Tom sarebbe stato qui. Ho chiamato casa sua, mentre aspettavo il tuo aereo e mi ha risposto la segreteria.»

«È al lavoro?»

Jennifer scosse il capo. «No, ho chiamato anche in ufficio.» Entrò nella stanza e s'accorse subito che qualcosa non quadrava. Accese la luce nell'ingresso e sbirciò nel soggiorno. I mobili erano in ordine, e ciò che riusciva a vedere del cuocivivande sembrava intatto. Durante i suoi tre giorni di assenza, il portinaio aveva pulito l'entrata e il soggiorno. Non c'era traccia del sangue del cane.

«Vuoi che dia un'occhiata in giro?» chiese Kirk, superandola e deponendo le valigie.

«No.» Avanzò di alcuni passi nell'appartamento e guardò verso destra. «Non senti nessun odore?»

Kirk annusò e scosse il capo. «Forse però ci sarebbe bisogno di un po' d'aria fresca. Apro la finestra?» Stava a gambe divaricate con le mani sprofondate nelle tasche della giacca rossa.

«No, non fare niente, per favore.» Jennifer era nervosa, ma cercò di tenere ferma la voce. Si sfilò il cappotto e lo lasciò cadere sul divano del soggiorno, poi si girò verso la camera da letto.

«Ehi, Jen...»

«Va tutto bene, Kirk. Nessun problema.» Non lo guardava.

La porta della camera da letto era lievemente dischiusa. Jennifer si accostò e la spinse con un dito. La luce della strada filtrava dalle imposte chiu-

se, proiettando deboli strisce sulla parete opposta. Vide la confusione sul piano della toeletta. Tutto era proprio come l'aveva lasciato. S'inoltrò nella stanza e guardò il letto. Non era stato toccato.

«Jen, che succede?» La voce di Kirk tremava leggermente.

Jennifer non gli rispose, sollevò soltanto la mano chiedendo silenzio. Lì c'era qualcuno, lo sapeva. Avvertiva la presenza di qualcuno. Ma chi? E dove?

Improvvisamente, un alito di vento sollevò le pesanti tende della finestra, sparpagliando i fogli sparsi sulla scrivania. Tom era lì, comprese Jennifer. Ne avvertiva la presenza. Ma perché si sarebbe nascosto? La stava aspettando? Voleva ucciderla?

«Tom?» chiese, volgendosi ed esaminando la stanza.

Kirk era rimasto fermo sulla soglia. Jennifer immaginò che avesse paura ad entrare.

Aprì la porta del bagno. Era vuoto. Gli asciugamani si trovavano dove li aveva lasciati il mattino successivo all'attacco del pit bull terrier, spiegazzati sul pavimento.

«È lì?» chiese Kirk.

Jennifer scosse il capo, poi si protese ad accendere la lampada accanto al letto.

«Tutto okay, Jen?» chiese Kirk, entrando nella stanza.

Assentì. «Credo di sì. Sento la sua presenza, nient'altro.»

«Di Tom?»

«Sì.» Sedette su una sedia e si tolse gli stivali. «Era una sensazione così forte che pensavo fosse qui.»

«Forse è sotto il letto o roba simile» scherzò Kirk, togliendosi la giacca. Jennifer s'appoggiò allo schienale della poltrona. «Ti spiace guardare?»

«Sotto il letto?»

«Sì.»

«Dai, Jen, smettila di scherzare.»

«Dico sul serio.» Sorrideva suo malgrado. «Certe volte mi spavento... Ti prego, so che non c'è, ma non posso guardare.»

Kirk sorrise. «Certo!» Si mise in ginocchio e sollevò il copriletto, sbirciando sotto. «Dovrebbe essere un maledetto nano.»

«Kirk...»

«Okay! Okay! No, non c'è niente.» Si rialzò.

«Chiamerò ancora casa sua.» Prese il telefono sul comodino e compose in fretta il numero.

«Che ne dici di bere qualcosa?»

«Buona idea!» disse, sorridendogli mentre ascoltava suonare il telefono. Al terzo squillo, s'inserì la segreteria trasmettendo il messaggio. Tom non era in casa, ma avrebbe richiamato il più presto possibile. Jennifer attese il segnale, quindi lasciò un altro messaggio, chiedendogli di telefonarle. «Non importa l'ora,» disse, «basta che chiami.»

Riagganciò e tornò in cucina, dove Kirk aveva trovato il liquore.

«Stringimi,» gli disse, e gli passò le braccia intorno alla vita, nascondendogli la faccia contro la spalla.

Kirk si girò e la sollevò, le afferrò il sedere con entrambe le mani e la premette contro di sé. Lei avvertì subito l'erezione.

«Andiamo a letto,» disse.

«Non beviamo niente?»

«Voglio te, non qualcosa da bere.»

Lui la baciò e cominciò a slacciarle la blusa.

«Faremmo meglio a chiudere la porta,» gli disse, un po' senza fiato.

Quando Kirk la lasciò andare, Jennifer si slacciò i jeans, li tolse e li gettò sullo schienale di una sedia del soggiorno mentre ritornava in camera da letto. Nell'atto di sfilarsi la blusa dalla testa, le parve di scorgere qualcosa muoversi in un angolo della stanza. Con la blusa ancora infilata nelle braccia, andò fino al muro e accese la luce. Nell'angolo c'era solo la libreria, contenente le ben note letture notturne e qualche fotografia incorniciata.

Sentì le scarpe da tennis di Kirk scricchiolare sul pavimento dell'ingresso mentre tornava in camera da letto. Jennifer spense la luce, si slacciò il reggiseno, e s'infilò a letto.

«La porta del fienile è sbarrata,» annunciò lui, e si fermò sulla soglia, stupito che Jennifer fosse già a letto.

«Vieni,» gli disse. Desiderava il calore del suo corpo, moriva dalla voglia di fare l'amore con lui, e quando Kirk le sorrise indolentemente slacciandosi i jeans, al pensiero di ciò che l'aspettava si eccitò ancora di più. Alzò le braccia verso di lui, e lui entrò nel letto, sotto le coperte, stringendola tra le braccia forti.

Jennifer si sentiva al sicuro, protetta da quelle spalle larghe e stordita dal desiderio al tocco di Kirk. La bocca e le mani di lui erano dappertutto, e l'impazienza la eccitava ulteriormente. Non era mai stata con un amante tanto appassionato.

Nella stanza buia, la faccia di Kirk risplendeva di piacere. Jennifer gli teneva la faccia contro la sua, sondandogli la bocca con la lingua. Voleva

consumarlo. Voleva che entrasse dentro di lei. Voleva che le loro carni s'incollassero. Per un attimo temette che il suo ardore potesse spaventarlo.

Con mani tremanti, lo guidò dentro il suo corpo. Le piaceva condurre il gioco, facendo sì che il suo amante rispondesse ai suoi bisogni. Lo respinse indietro sui cuscini e gli salì cavalcioni. Kirk si alzò e le s'infilò dentro, e lei dimenò i fianchi per creare più frizione.

Si piegò a leccargli il petto, poi gli gettò la sciolta criniera di capelli biondi attraverso la faccia come una grande, morbida spazzola.

«Ti piace?» mormorò, sorridendogli dall'alto.

Kirk assentì, poi si protese e la tirò giù sopra sé, esplorandole la bocca con la lingua. Jennifer sentì l'erezione gonfiarsi mentre le entrava dentro. Si lasciò penetrare, aspettando l'orgasmo, spostandosi leggermente così che il capezzolo destro fosse scoperto e arcuando la schiena perché Kirk potesse raggiungerle con la lingua il seno turgido. Con un improvviso brivido, raggiunse l'orgasmo, spingendo verso di lui. Il cuore le batteva selvaggiamente, portando sangue al centro del corpo, dove i muscoli esplodevano di passione. Trovò che parte della sua mente s'era staccata e osservava il suo corpo rotolare in un'estasi egoistica.

D'improvviso Jennifer si commosse. Girò la faccia contro i cuscini, poi baciò teneramente Kirk nel confuso ultimo sussulto dell'orgasmo. Si accoccolò contro di lui, desiderosa di restare così per sempre, di tenerlo prigioniero per il suo piacere, e mosse le gambe così che l'erezione fosse bloccata dentro di lei.

Kirk la stava baciando dolcemente, strofinandosi contro le orecchie, gli occhi chiusi, l'umidità della gola. Stava venendo di nuovo; Jennifer si meravigliò di sentire il suo orgasmo pulsarle dentro. Lo strinse tra le braccia e gli baciò i capelli.

L'unica luce della stanza proveniva dalla strada, filtrando dalle tende chiuse, ma gli occhi di Jennifer s'erano abituati all'oscurità e vide distintamente un'ombra emergere dall'angolo scuro della camera da letto. Li osservava, la osservava, e poi si avviò alla soglia e si fermò là. Non c'era odio negli occhi di quella figura, nemmeno ira, soltanto un immenso dolore come se avesse perso tutto, avesse perso lei, avesse perso il mondo intero.

«Jenny, che succede?» chiese Kirk, staccandosi da lei. Il corpo della donna s'era fatto freddo tra le sue braccia. «Che succede?» chiese di nuovo, spaventato dall'espressione che le leggeva in viso. Si girò per vedere che cosa fissasse. Ma c'era soltanto la soglia aperta e, al di là, una debole luce obliqua.

«Che c'è?» domandò, afferrandola per le spalle.

«È qui,» mormorò lei, gli occhi fissi alla soglia.

«Chi? Di chi parli?»

«Tom è qui.»

«Cristo, Jenny, che cosa dici?» Kirk si mise in ginocchio.

«L'ho appena visto. È morto. Era qui che ci guardava fare l'amore.»

«Ma dai,» disse Kirk con dolcezza. «Non c'è nessuno qui, Jenny; finirai con l'impazzire se continui così.» Andò alla porta e accese la luce centrale. «Non c'è nessuno, giuro.» Si guardò le mani e vide che gli tremavano. «Cristo, Jenny, mi hai spaventato a morte.»

«Era qui. L'ho visto. Il suo spirito era qui,» disse Jennifer calma. Non aveva più paura.

«Guarda tu stessa! Siamo soli,» insistette Kirk.

«Tu non capisci,» mormorò Jennifer, sgusciando fuori dal letto. Sapeva che Kirk era spaventato; quanto a lei, aveva perso ogni paura.

«Avanti, Jenny! Dove vai?» La guardò uscire dal letto e avvicinarsi all'armadio a muro. Deglutì osservando il suo corpo alto e slanciato. «Torniamo a letto,» blandì.

Jennifer aprì la porta dell'armadio e si protese verso la parte dove teneva appesa la camicia da notte di flanella. Prima che la sua mente potesse reagire, che potesse gridare d'orrore, toccò con la punta delle dita la molle pellicola degli occhi sbarrati. Allora lo vide bene, vide il coltello da cucina piantato nel cuore, vide la lingua gonfia, grigiastra e l'enfiato volto bianco, vide che abiti e camicette erano stati spinti da parte. Tom penzolava dal sostegno metallico appeso alla sua stessa cintura scura, quella che Jennifer aveva comprato da Brooks Brothers e gli aveva regalato per il compleanno. Era morto da giorni e puzzava di morte.

Allora gridò.

35

Jennifer lasciò Kirk sulla via, dicendogli soltanto di aspettarla, ed entrò nel museo. Erano le dieci passate. Avevano trascorso la maggior parte della notte e il primo mattino con la polizia, nel suo appartamento, e poi in centro agli uffici del Dipartimento di Giustizia, rilasciando dichiarazioni, spiegando dove avevano trascorso gli ultimi tre giorni.

Dovevano tornare al Dipartimento più tardi, per rispondere ad altre domande, ma Jennifer aveva detto alla polizia che doveva incontrare qualcu-

no al museo, che era importante per il suo lavoro. Non aveva spiegato a Kirk di avere combinato un incontro con Phoebe Fisher e Kathy Dart all'ora di apertura.

Prese l'ascensore e, salita al secondo piano, seguì le indicazioni per la mostra sull'Era preistorica. Era presto, e il museo era virtualmente vuoto mentre ne percorreva rapidamente le gallerie, diretta a quella che raccoglieva i fossili preistorici. Soltanto quando s'avvicinò a quella particolare sezione le venne paura. Fermandosi tra due modelli di rettile a grandezza naturale, cercò di decidere la sua prossima mossa. Si rese conto allora di non avere un piano per la resa dei conti. Phoebe Fisher le aveva detto di non fidarsi della mente razionale, ma si sbagliava. Aveva ascoltato Phoebe e Kathy Dart; aveva lasciato che fossero le emozioni a dettare le sue reazioni, e non s'era servita del buon senso. Beh, avrebbe escogitato qualcosa strada facendo.

Imponendosi di restare calma, aprì le porte di cristallo ed entrò risolutamente nella stanza scura piena di manufatti preistorici. Passò lentamente oltre le teche di ossa di mammut, oltre gli ingrandimenti di disegni preistorici e sculture primitive. Evitò di guardarsi intorno, temendo che la vista di qualche antico graffito innescasse il ricordo di una vita passata. Doveva stare all'erta. Essere pronta. Tenere desta l'attenzione.

Osservò i pochi altri visitatori del museo, alcune coppie, madri con bambini nei passeggini, scolari che scarabocchiavano appunti per qualche ricerca. Si tenne lontana dal passaggio centrale e si avviò verso la capanna ricostruita che campeggiava al centro della mostra.

In quel luogo aveva sentito per la prima volta strane vibrazioni, aveva detto a Tom che la riproduzione era costruita in modo sbagliato. Lui l'aveva guardata come fosse pazza. Beh, pensò con disappunto, non era pazza. Era peggio che pazza. Sentì crescere la tensione e si fece più attenta a ciò che la circondava, all'altra gente nella galleria. Era una belva in cerca di preda. Continuò a camminare, avanzando lentamente verso la galleria successiva, quella ospitante la prima famiglia umana, i resti fossili di Lucy e degli altri primi *Australopitechi* trovati sulle rive del fiume Adar, nel triangolo di Afar in Etiopia.

Nel corridoio scuro tra le due stanze, percepì un odore. Si fermò, annusando l'aria stantia delle stanze chiuse. Sì, qualcuno l'aveva preceduta, nascondendosi forse nella successiva galleria, nel grande diorama che raffigurava uno stagno africano.

Attraverso il fitto fogliame del sottobosco individuò parecchie giraffe e

il dorso dei rinoceronti neri sguazzanti nelle acque fangose. Dietro di essi, ritratto nell'atto di raggiungere i rami di fico, c'era un gruppo di riproduzioni di ominidi maschi e femmine, costruiti dal museo per mostrare come vivesse la prima famiglia di *Australopitechi* tra gli animali selvaggi della giungla africana.

Jennifer alzò la testa e sbuffò, poi si fece più vicina, tenendosi contro il muro e fuori dalla visuale nell'accostarsi allo stagno. Era pronta. Il sangue le pulsava in corpo. I muscoli del collo si gonfiavano; i capezzoli si indurivano. Continuò a camminare.

Colse chiaramente l'odore di Kathy Dart, poi la individuò dall'altra parte del diorama, vicino alla piana erbosa che si estendeva fino all'orizzonte, quasi che si potesse entrare nel diorama e raggiungerlo. Kathy guardava in un'altra direzione, esplorando la stanza con gli occhi. Jennifer comprese che la stava cercando. Annusò l'aria. Era contro vento, e Kathy non aveva sentito il suo odore, non aveva compreso che era entrata alla mostra dalla porta posteriore.

Si appiattì contro il muro. Osservava Kathy Dart, aspettando che Habasha si muovesse, aspettando che Kathy comprendesse ciò che lei aveva infine capito al tempio di Dendur, che tutti loro avevano vissuto insieme all'alba dei tempi.

Si scostò dalla zona d'ombra e si avvicinò. Era a meno di venti metri dallo stagno quando scorse Phoebe. Si trovava lontano da Kathy e guardava a sua volta verso l'ingresso principale della galleria. Capì che entrambe si aspettavano che arrivasse da quella parte e sorrise, felice di averle superate in astuzia.

Si rese conto che voleva dare battaglia, e questa consapevolezza la stupì. In passato era stata terrorizzata dalla sua forza primitiva; ora, mentre abbracciava con lo sguardo il diorama stranamente familiare, avvertì le emozioni del ricordo agirle in profondità nel sistema linfatico del cervello, che immagazzinava e portava con sé nel tempo tutte le memorie emotive. Sì, era già stata in quel luogo. Ora ne era certa. Aveva avvertito quella terra sotto i piedi, era discesa dai rami spessi, protendendo le dita corte e pelose per cogliere i dolci fichi dal fogliame basso. Sbuffò di nuovo e s'accovacciò, strisciando più vicina al nemico, alla tribù che divideva con la sua famiglia la pozza d'acqua fangosa all'estremità del grande lago, in vista del vulcano attivo.

Notò una madre col bambino nel passeggino darle un'occhiata e allontanarsi in fretta, come faceva il cervo nella foresta, spaventato alla sola vista

di lei e degli altri che dormivano insieme sugli alberi e vivevano di freschi dolci frutti.

Jennifer inspirò profondamente, pensando: attirerò Kathy Dart lontano da Phoebe. Attaccherà, se è me che sta inseguendo.

Lasciò la protezione della parete del museo, che la nascondeva, e andò al centro della galleria, più vicino al diorama africano. Poi gridò e fece un cenno con le braccia per attirare l'attenzione di Kathy Dart.

Kathy la vide, sorrise, fece una smorfia di saluto dalla sua posizione dall'altra parte del grande diorama. Non si affrettò verso di lei. Jennifer la guardava; aspettava, respirando più forte, il corpo raccolto e pronto alla difesa.

«Tutto bene?» chiese Kathy con un movimento di labbra attraverso la galleria silenziosa.

Jennifer drizzò la testa. Udiva Kathy e comprendeva ciò che diceva, ma si ricordava intanto un altro mattino di un tempo lontano, quando era scesa dagli alberi per trovarsi un compagno tra i maschi che si radunavano a cogliere i dolci frutti freschi. Adesso ricordava di essere stata uccisa. E strillò, rammentando il tormento.

Con la coda dell'occhio vide il custode nero del museo fissarla allarmato e dirigersi verso di lei. Jennifer lo conosceva. L'aveva visto una volta in passato su un battello a ruota del James River. Si mosse subito, superò con un balzo la bassa ringhiera che circondava il diorama dello stagno.

«Attenta!» le gridò Kathy.

Jennifer si rialzò. Vide che il custode stava parlando al radiotelefono. Altre guardie correvano verso la galleria, venendo a prenderla da altre sezioni del museo. Ma ora Jennifer era in mezzo alla giungla africana, nel sottobosco, circondata da fitti rampicanti penduli, enormi tronchi di mogano, e dalle figure in posa dei bassi ominidi pelosi, dagli occhi sbarrati e stupidi, che la fissavano.

Fischiò per richiamare la loro attenzione, per farli allontanare da Kathy Dart, perché la lasciassero combattere quella donna che s'era fatta avanti a sua volta, entrando nell'antico habitat ricreato.

«Jenny! Jenny, tu non capisci!» stava dicendo Kathy. Parlava dolcemente, quasi a convincerla con la voce.

Il custode del museo guardava alternativamente le due donne.

«Che cosa cazzo succede?» imprecò dal margine del diorama.

Jennifer si acquattò nel verde sottobosco. Sentiva il calore del giorno, l'aria umida, odorava i sentori pungenti dei sempreverdi tropicali marce-

scenti nel calore fosco della giungla equatoriale, misti ai dolci profumi dei frutti e dei fiori. Udiva anche la giungla, l'incessante rumore degli uccelli, gli scoiattoli volanti, le scimmie che avanzavano ondeggiando attraverso la pesante copertura di rampicanti. Vide gli ippopotami sguazzare nell'acqua fonda e una dozzina di coccodrilli scivolare giù dalla riva fangosa e sferzare l'acqua sudicia mentre scomparivano alla vista.

Non aveva paura dei coccodrilli né del piccolo branco di lanosi mammut che avanzava pesantemente tra gli alberi e verso l'acqua. Uscì dal folto e, correndo in avanti, urlò di nuovo contro Kathy Dart, facendola sobbalzare.

«Jenny! Jenny!» gridò Kathy, protendendo le mani con le palme verso il basso, facendo gesti, mormorando, cercando di placarla. «Non sono io. Non sono io quella che cerchi.»

Jennifer digrignò i denti, sibilando.

«Cristo!» Il custode superò la bassa ringhiera per raggiungerla.

«Torni indietro!» gli disse Kathy Dart. «Ha perso il controllo. Non sa più dov'è.»

«Ma so io dove cazzo andrà a finire,» borbottò l'omone, avvicinandosi.

Jennifer colpì la guardia con l'avambraccio destro, facendogli perdere l'equilibrio e mandandola a ruzzolare per terra. L'uomo cadde all'indietro, urtando la figura di scagliola di un antico *Australopitecus afarensis*, che andò a finire nel lago di plastica.

In quel momento, mentre colpiva, Jennifer vide Phoebe avanzare verso di lei nella foschia del primo mattino. S'era fatta male cadendo dai dirupi e ora usava un corto ramo d'albero per sorreggersi e trascinava sul terreno la gamba zoppa. Girò su se stessa per affrontare l'altra medium.

«Jennifer, vieni con noi,» ordinò Kathy. «Sappiamo tutto di Phoebe. Cercavamo di salvarti da lei. Habasha c'era. Lui sa.»

«Lei!» pensò Jennifer. «Lei!» In quel momento non sapeva più parlare, e rabbia e dolore si concretarono nel terrificante urlo di un animale della giungla. Balzò in avanti verso l'estremità del diorama, e si girò verso Phoebe Fisher, stridendo e gridando, spaventata e furiosa. Entro il diorama preistorico, in mezzo al calore della giungla, Jennifer rammentava quei momenti della sua primissima esistenza. Sapeva chi era stata una volta, comprendeva anche ciò che era accaduto milioni di anni prima, all'alba dei tempi.

Phoebe sollevò il bastone dalla punta d'acciaio sopra la testa e le si avventò contro.

«No!» gridò Kathy Dart, spingendosi in avanti e cercando di fermare

Phoebe. Il bastone sollevato, come una mazza primitiva, fischiò tagliando l'aria e colpì Kathy Dart. L'estremità appuntita le tagliò la guancia destra e s'immerse in profondità nei muscoli della gola. La medium, sforzandosi di respirare, strinse il suo stesso collo in una morsa. Il sangue dalla giugulare le schizzava tra le dita.

Una donna urlò. Le sue urla si ripeterono e ripeterono. Riempivano la galleria, echeggiando, guadagnando d'intensità mentre la donna correva con scatti isterici e ciechi, cercando di fuggire, di andarsene, come avrebbe fatto un qualunque animale spaventato.

Jennifer ricordava. Era discesa calandosi dal suo albero della gomma, lasciando l'alto nido nella giungla, spinta dai bisogni del suo sesso gonfio. Era andata ad accoppiarsi sul terreno, seguita dalle altre femmine della famiglia, tra cui sua madre, che l'aveva un tempo allattata ai capezzoli d'animale, e il suo stesso piccolo. Si era allontanata a balzi dal primo maschio che l'aveva seguita, guardandosi però dietro le spalle mentre arrancava rapida sulle quattro zampe. Lui continuava ad avanzare, gridando e agitando le lunghe braccia. Jennifer si rese conto che si trattava di Habasha. Era Habasha alla sua prima incarnazione, e proprio allora, con una rapidità che lei non aveva previsto, Habasha la montò da dietro, entrò ed eiaculò.

Gli altri maschi le furono addosso subito dopo, lottando tra di loro per essere il primo. Urlavano, strillavano e danzavano in cerchio, annusandole il sesso. I fichi erano dimenticati e i maschi continuavano a seguirla. Spingendo e cozzando uno contro l'altro, la montarono di nuovo e di nuovo, finché, esausti per lo sforzo, scivolarono via per dormire nell'ombra densa degli alberi. Non avevano paura. Si trovavano tra membri del loro gruppo.

Nessuno si aspettava che uno di loro avrebbe attaccato.

La vecchia femmina era stata cacciata dal gruppo perché si azzuffava con gli altri, e ora improvvisamente era ritornata. Gridando, saltò giù da un albero e atterrò sulle quattro zampe. Poi, guardandosi intorno, afferrò un osso di mammut e Jennifer vide che lo scagliava contro di lei. L'osso le sfiorò la spalla e la colpì in faccia. Ululò di dolore e anche le altre femmine strillarono e si allontanarono a balzi.

La vecchia femmina aveva i capelli bianchi ed era più piccola di lei, alta meno di un metro, con la faccia piatta e pelosa e la bocca sformata dalla zampata di una tigre dalle zanne a sciabola. Continuò a seguirla, facendo sbattere a terra il lungo osso, poi l'alzò con entrambe le braccia e lo fece oscillare selvaggiamente. Quindi senza preavviso, si volse e colpì sua madre, poi uccise il piccolo.

Lei urlò quando il piccolo fu abbattuto, e digrignando i denti, attaccò la femmina reietta, comprendendo confusamente che questo predatore era più pericoloso dei facoceri e della tigre a due zanne.

Phoebe Fisher sollevò il bastone. Jennifer urlò, si scostò con un balzo, e attaccò con la sua antica rabbia. Rastrellò con le unghie la faccia di Phoebe, la prese per i capelli, strattonò all'indietro la testa della donna minuta, scoprendo il collo pallido.

Ormai il suo spirito perduto la possedeva. Stava rivivendo la sua vendetta preistorica. Urlò e digrignò i denti. Avrebbe azzannato la gola di Phoebe, uccidendo quella belva.

«Jenny, no!» urlò Kirk.

Veniva di corsa lungo la galleria e si gettò su Jennifer, mandandola bocconi sul pavimento. Phoebe Fisher arrancò per rialzarsi, facendo ondeggiare il bastone. Colpì il custode del museo al collo. La punta aguzza del bastone tagliò come un rasoio. Senza fermarsi Phoebe passò oltre Kathy Dart e si avventò di nuovo su Jennifer, che si trovava sul pavimento all'estremità del diorama.

Kathy Dart si rimise in piedi barcollando. Si teneva la gola tagliata con entrambe le mani, ma il sangue continuava a colare tra le dita. Si accostò a Phoebe, cercando di impedirle di uccidere Jennifer.

«Jenny!» mormorò, e dalla bocca le uscì gorgogliando un fiotto di sangue.

Phoebe colpì di nuovo, calando il bastone su Jennifer e Kirk, che si trovava sul pavimento imbottito e cercava di farle scudo. La punta di metallo lo prese alla spalla. Gridò e rotolò via da Jennifer, lasciandola momentaneamente indifesa.

Phoebe, furiosa, gridando, attaccò di nuovo, mirando al volto di Jennifer, cercando di infiggerle la punta a rompighiaccio negli occhi.

In preda al suo antico ricordo, Jennifer rievocò la loro vecchia battaglia. Presso quello stagno africano lo spirito di Phoebe, incarnato per la prima volta, l'aveva colpita con l'osso di mammut, mandandola a finire nell'acqua fonda. Si era agitata e rigirata schizzando, incapace di nuotare, e poi un coccodrillo l'aveva afferrata per il braccio, trascinandola nelle profondità dello stagno.

Jennifer sorrise. Finalmente sapeva chi stava cercando di ucciderla, prima che lei ricordasse, prima che sviluppasse tutti i suoi poteri di medium. S'alzò in piedi d'un balzo, evitò un colpo selvaggio di Phoebe Fisher, e le strappò il bastone, brandendolo a sua volta come arma. Lesse un improvvi-

so terrore negli occhi dell'altra. Sapeva che un unico rapido colpo poteva uccidere la sua antica nemica.

Jennifer rimase sorpresa, scegliendo il bersaglio. La vecchia femmina l'aveva attaccata perché s'era accoppiata con Habasha, perché gli altri maschi l'avevano messa da parte. Ora Jennifer avrebbe vendicato l'uccisione di sua madre e del suo primo figlio.

«No, Jenny,» supplicò Kirk dal posto in cui giaceva, stringendosi la spalla ferita.

Jennifer abbassò il leggero bastone sulla medium, mirando con la punta d'acciaio alla faccia della donna, e in quel momento, il volto di Phoebe Fisher mutò davanti ai suoi occhi. La bella pelle rosata esplose nel sangue, e il piccolo corpo balzò indietro, lontano da lei. Jennifer mancò il bersaglio e sentì echeggiare il colpo sparato dal custode del museo.

Phoebe Fisher rovesciò una riproduzione di scagliola e scivolò sulla superficie del lago di plastica, scomparendo nell'intreccio degli alberi di fico. Morì nelle brume dei tempi preistorici.

Nel cuore profondo dell'Africa, all'alba dell'uomo, era stata il primo ominide ad ucciderne un altro. Era scesa dagli alberi per uccidere lo spirito incarnato di Jennifer Winters.

La morte del primo essere umano era stata un assassinio.

EPILOGO

Jennifer guidava verso sud sull'autostrada del New Jersey. Era passato un mese dai fatti del museo, e Kirk non s'era ancora rimesso del tutto, ma lei sapeva quanto desiderasse disperatamente andarsene da New York, almeno per un po'. Non l'avrebbe mai convinto a vivere a New York, pensò, e con questo? Nemmeno lei era sicura di volerci stare. Non in quella vita, comunque.

Era tutto finito. Phoebe era morta. Kathy Dart era in ospedale, come Simon. Non l'aveva ucciso, dopotutto. Di ciò ringraziava il cielo. Ma povero Tom! Era stato una vittima innocente, ucciso da Phoebe nella sua brama di vendetta. Eppure non c'erano vittime innocenti, ormai Jennifer lo sapeva. Qualunque cosa accadesse nella vita era soltanto la realizzazione di un destino individuale.

All'alba dei tempi Phoebe l'aveva uccisa, e in un'altra vita lei s'era vendicata di quell'atto. Una volta era stata una povera ragazza negra del sud che s'era suicidata gettandosi da un battello, e Phoebe era stata un cacciatore di

schiavi bianco. Ad ogni reincarnazione i loro spiriti erano tornati a cercare vendetta l'uno sull'altro.

Spontaneamente, si protese a toccare Kirk, fece indugiare la mano sull'esterno della sua coscia.

«Sei contento?» gli chiese.

Assentì. «Sono contento che tu sia con me, e anche di andarmene da quel posto.» Senza voltarsi, indicò con la testa indietro, verso la città.

Jennifer sbirciò nello specchietto retrovisore. Spaziava con lo sguardo lungo le desolate distese industriali del New Jersey e lungo la parte estrema della zona ovest della città. Vedeva le torri gemelle del World Trade Center, e Battery Park City, entrambi immersi nel bagliore arancione del sole al tramonto. Ancora un'ora e sarebbe stato buio, ma per allora sarebbero stati lontani da New York. Al sicuro.

Toccò di nuovo Kirk per rassicurarsi. «Grazie,» disse piano.

«Di che?»

«Lo sai di che.» Desiderò baciarlo, stare tra le sue braccia, e fu sul punto di suggerire di fermarsi, di trovare un motel lungo la strada, ma sapeva che Kirk voleva allungare la distanza che li separava dalla città.

Respirò profondamente e mantenne gli occhi sull'autostrada, sul traffico di auto e camion. Sulla destra si trovava l'aeroporto di Newark e gli aerei atterravano e decollavano, planando su piste lontane, le colorate luci d'atterraggio tremolanti nel tramonto. L'aria era più calda di prima, e loro erano diretti a sud, lontani da tutte le sue tragedie. Le cose sarebbero tornate alla normalità.

Guardò di nuovo nello specchietto retrovisore della piccola auto a noleggio e vide che Margit sedeva tranquillamente sul sedile posteriore, godendosi il viaggio. Incontrò gli occhi di Jennifer nello specchietto e sorrise.

«Che c'è?» chiese di nuovo Kirk.

Jennifer scosse il capo. «Niente. Non capiresti.»

«Dai, avanti non dire così!»

«Ti amo,» rispose invece lei, poi spostò dolcemente l'auto attraverso il traffico.

«In realtà non credi a tutta quella roba, vero?» le chiese lui.

«Certo che no, tesoro, è solo per divertirsi, come leggere l'oroscopo sul giornale.»

Kirk sorrise e parve rilassarsi.

Jennifer si protese di nuovo e gli toccò dolcemente l'interno della coscia,

lasciando che le dita godessero del contatto. Non gli vedeva gli occhi, ma sapeva che erano gli stessi dolci occhi del suo principe egizio, gli stessi occhi di suo fratello Danny. Non era necessario che condividesse le sue conoscenze. Si sarebbe presa cura di lui, ora che era tornato nella sua vita.

Un giorno, forse, quando fossero stati più vecchi, avrebbe potuto dirgli che avevano vissuto insieme un tempo in Egitto, e prima ancora in altre vite. A volte erano stati amanti, a volte fratello e sorella.

Non era necessario dirgli tutto adesso. Erano di nuovo insieme e presto, lo sapeva, sarebbero stati marito e moglie. Si guardò attorno. Margit era scomparsa dal sedile posteriore, ma Jennifer sapeva che il suo spirito non l'avrebbe mai abbandonata. Come era tornato Kirk, così Margit, la sua perduta madre, era tornata in quella vita e sarebbe tornata ancora in altre future.

Jennifer osservò il traffico e l'oscurità calante e lasciò vagare i pensieri. Nel calore raccolto del sedile anteriore, sorrise, felice e in pace. Si domandò quali altre vite poteva avere vissuto. Finora aveva ricordato esistenze di rappresaglia e vendetta, ma doveva avere conosciuto anche vite felici. Si raddrizzò e rinsaldò la presa sul volante.

Forse in altre incarnazioni era stata una donna importante, una gran sacerdotessa, magari persino una principessa o una regina. Un giorno avrebbe ricordato quelle vite, tutte le gloriose esistenze che non aveva passato combattendo con lo spirito di Phoebe Fisher.

A quel pensiero, il cuore di Jennifer si librò in volo. La sua vita non era conclusa, ma i giorni di dolore sì.

«Perché sorridi?» chiese Kirk, guardandola.

Jennifer continuò a fissare l'autostrada. Scosse il capo e disse: «È solo che sono felice, e innamorata.» Gli incubi del passato preistorico erano finiti. Lo spirito di Phoebe se n'era andato dalla sua vita. E visto che la morte della medium non era avvenuta per sua mano, era infine sfuggita a quello spirito vendicativo.

Sì, pensò, avrebbe chiesto a Kathy Dart di aiutarla. Entrando in contatto con la sua coscienza superiore, con la sua anima senza limiti, avrebbe impiegato la saggezza delle reincarnazioni per programmare una lunga vita felice con quel meraviglioso ragazzo, il suo antico amore.

Era tutto chiaro ora, pensò Jennifer. La sua vita era un puzzle perfetto; fin dall'eternità era stata destinata a trovarsi su quella fredda strada del Minnesota, affinché Kirk la incontrasse. Era un disegno di Dio.

No, non era Dio. Era stata lei a compiere quel lungo viaggio. Aveva tro-

vato da sola la strada per la salvezza. Era lei il suo dio, come aveva detto Kathy Dart. Erano tutti dei, pensò, quanto al loro destino. Ciascuno costruiva il proprio karma.

Accese i fari. Le luci rischiararono l'autostrada del New Jersey, tracciando un cammino nella notte buia, e in quel momento sulla lunga strada scura, Jennifer Winters seppe che avrebbe potuto vedere per sempre.

FINE